

PIERRE BOURDIEU

HOMO ACADEMICUS



EDIZIONE DEDALLO

PIERRE BOURDIEU

**HOMO
ACADEMICUS**

prefazione di Mirella Giannini
postfazione di Loïc Wacquant

EDIZIONI DEDALO

© 1984 Éditions de Minuit

Titolo originale: *Homo academicus*

Traduzione di Antonietta De Feo

Volume pubblicato con il contributo del Ministero della Cultura francese -
Centre National du Livre e con il contributo dell'Institut français.

© 2013 Edizioni Dedalo
divisione della Dedalo litostampa srl
Viale Luigi Jacobini 5, 70132 Bari
www.edizionidedalo.it

Tutti i diritti sono riservati.

Riproduzione vietata ai sensi di legge (art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Prefazione

di Mirella Giannini

Pierre Bourdieu è il sociologo francese che è stato al centro del dibattito nelle scienze umane durante tutta la seconda metà del Novecento. La sua fama ha attraversato i paesi e ha oltrepassato i confini disciplinari, le sue pubblicazioni sono state tradotte in diverse lingue (Sapirò, Bustamante, 2009; Santoro, 2008).

Nonostante questa larga notorietà, in Italia Bourdieu è stato trattato come «un ospite di scarso riguardo» (Salente, 2010), ha ricevuto una tiepida accoglienza soprattutto dalla sociologia accademica, come ha documentato Santoro (2009a), il quale ha fornito una spiegazione bourdieusiana in termini di lotte tra poteri accademici. Infatti, attraverso indicatori come le traduzioni e le citazioni di Bourdieu, Santoro individua dei punti nodali che definiscono una periodizzazione dagli anni '60 fino agli inizi del nuovo millennio e dimostra come la teoria di Bourdieu è stata perdente all'interno delle lotte per la legittimazione dei poteri accademici italiani. Comunque, questo è successo fino alla scomparsa di Bourdieu, perché sembra che proprio a partire dalla triste data ci sia stata una sua «ripresa», ad opera soprattutto di un numero, nemmeno tanto piccolo, di studiosi. Alcuni hanno curato le riedizioni di opere già pubblicate in italiano, la maggior parte, negli anni '70-'80 (come Bechelloni, 2006a, 2006b, D'Eramo, 2002, o lo stesso Santoro, 2009a). Altri, non avendo mai smesso di prestare attenzione al percorso teorico del sociologo francese (come Boschetti, 2003), hanno trovato l'occasione di parlare di Bourdieu meno in sordina e con più forza. Possiamo tuttavia affermare che la «ripresa» di Bourdieu sembra farsi impegno scientifico di una nuova generazione di studiosi, che trova nelle sue analisi una grande occasione per riflettere sui meccanismi sociali di dominio, sulle forme, magari più sottili e più o meno visibili, di riproduzione del dominio e delle disuguaglianze sociali. In effetti, la riflessione, anche critica, sull'apparato teorico ed epistemologico di Bourdieu porta lo studioso a ragionare sugli strumenti conoscitivi e, mettendolo a relativa distanza dal mondo che osserva e analizza, gli permette di svelare i determinismi sociali delle costruzioni sociali che spesso tendono a riprodurre vecchi poteri e vecchie classificazioni. In

questo modo contribuisce a formare un pensiero critico e, quindi, a far intravedere possibili spazi di libertà, anche se minimi.

Nella stessa Francia si avverte una sorta di «ritorno» a Bourdieu. Louis (2013) scrive che «innegabilmente l'anno 2012 è stato, per il mondo intellettuale e universitario, fortemente marcato dalla presenza di Pierre Bourdieu», e tuttavia, parlare del suo «ritorno» significa ammettere l'idea che Bourdieu possa essere «sparito», mentre non si può dire che sia sparito, non avendo mai cessato di esercitare una forte influenza sugli studiosi. Un'influenza particolare su coloro che, utilizzando la sua teoria, hanno cercato di «criticare tutte le forme di dominazione e di esclusione», di sviluppare una conoscenza in grado di essere mezzo di «disvelamento» dei meccanismi che cercano di riprodurre le forme di potere, impedendo il dispiegarsi delle libertà umane. Questa ricerca della libertà è anche il tema del libro memoriale di Bouveresse e Roche (2004). Nell'introduzione Bouveresse ricorda l'ottimismo di Bourdieu rispetto alla conoscenza, in particolare quella sociologica, intesa come analisi dei processi socio-culturali di dominio, utile a combattere le disuguaglianze e le ingiustizie sociali. Ricorda, però, anche il suo pessimismo, perché vedeva diffondersi l'atteggiamento fideistico, tipico di chi ha smesso di credere nella forza della conoscenza.

Anche tra i sociologi inglesi si è ripreso il dibattito sull'eredità di Bourdieu, e tra i vari temi che l'hanno arricchito ci sono quelli relativi alla sua teoria sociale, da usare come una cassetta degli attrezzi, o alla sua analisi culturale, come si vede in alcuni recenti testi tra cui Silva e Warde (2010) e Atkinson (2012). Mentre in America il dibattito appare ancora molto vivo, come testimonia l'analisi di Sallaz e Zavisca (2007), dopo che ha visto coinvolti sociologi importanti come DiMaggio (1979). Più di recente, Burawoy ha riunito sotto il titolo di *Conversations with Bourdieu* (2012) una serie di «accostamenti» tra il sociologo francese e i sociologi classici a cui fa riferimento, come Marx, Gramsci, Fanon, Freire, Beauvoir e Mills, fa anche dialogare Bourdieu con Bourdieu e, naturalmente, con se stesso. Opportunamente, enfatizza il progetto di Bourdieu di individuare nella conoscenza scientifica la capacità di «disvelare» i meccanismi di dominazione nella società. Analizza il «misconoscimento», che per Bourdieu è il fatto di accettare quell'insieme di presupposti fondamentali, «pre-riflessivi», che gli agenti sociali fanno entrare in gioco quando si ritrovano a «prendere il mondo come ovvio» (Bourdieu, Wacquant, 1992: 169), e che porta a riprodurre le forme diffuse di «dominazione simbolica» e, insieme, le forme di legittimazione che possono giungere a quello che Spinoza indica come *servitù volontaria*. Burawoy (2011) si chiede qual è la differenza tra «misconoscimento» e «dominazione simbolica», termini di Bourdieu, e «mistificazione», termine gramsciano. Individua la differenza epistemologica nel fatto che Bourdieu, definendo il «misconoscimento»

come risultato di *habitus*, lo soggettivizza e, quindi, lo universalizza e, a differenza della «mistificazione», socialmente e storicamente contingente, non offre la possibilità di individuare il nodo da cui partire per trasformare la società. Sottovaluta, così, la forza propulsiva che è intrinseca alla teoria di Bourdieu, come vedremo.

Infatti, la preoccupazione di Bourdieu, costante nei suoi scritti, è quella di capire perché si riproducono i meccanismi di dominio, e come fare per distaccarsi dal senso comune e per acquisire gli strumenti per conoscere tali meccanismi, per riflettere sui condizionamenti a questa stessa conoscenza. Il suo progetto «potrebbe dirsi spinozista», come spiega Salento (2004: 102), visto che proprio attraverso l'emancipazione cognitiva dagli strumenti simbolici del dominio intende distruggere i miti che il potere usa per legittimarsi. Ma è anche «pascaliano», quando vede che la gente non vuole sapere, che è diffuso «il rifiuto di sapere» e persino «l'odio della verità», e sostiene l'opportunità dell'interesse personale al «disvelamento» (Bourdieu, 1997: 10). Cercando di sintetizzare una mole notevole di libri e articoli, si può dire che Bourdieu ha indicato una modalità conoscitiva «sintetica» della realtà (Santoro 2009b: XIX), cioè sintesi teorica di due letture della realtà, una oggettivistica e l'altra soggettivistica, perché, sulla scia di Bachelard, ha cercato di superare qualsiasi dualismo ontologico ed epistemologico, quello tra meccanicismo e finalismo, tra soggetto e struttura, tra individuo e società¹.

Appoggiandosi a diverse tradizioni teoriche, ma sicuramente superandole, Bourdieu ha consegnato un apparato concettuale con il quale ha inteso cambiare il paradigma nella sociologia della modernità. I concetti fondanti sono l'«*habitus*», il «capitale», il «campo», il «potere». L'*habitus*, ripreso soprattutto da Mauss e da Panofsky, molto simile alla formulazione di Elias, fonda la teoria dell'azione e della pratica, e serve per comprendere quelle «disposizioni» a percepire il mondo e ad agire nel mondo, in evoluzione tra passato e presente (Bourdieu, Wacquant 1992; Wacquant, 2009; Sassatelli, 2002; Sapiro, 2010). L'*habitus* è un concetto che è connesso con il campo. In Bourdieu, Wacquant (1992) questa relazione è resa molto chiara, perché da un lato si intravede un determinismo dell'*habitus*, e in un certo senso un auto-determinismo, nella traiettoria biografica dell'agente, dall'altro un determinismo della posizione nello spazio sociale così come è storicamente strutturato. Tuttavia, dice Bourdieu, sarà possibile servirsi della conoscenza di tali determinismi per sottrarsi e prendere le distanze dalle proprie disposizioni vincolate². Il capitale, ripreso da Marx, indica risorse economiche, e anche sociali, culturali, simboliche, acquisite in molti modi e in grado di essere accumulate e convertite (Bourdieu, 1977), insomma, secondo Santoro (2010), è un concetto molto «elastico», perché è relativo a risorse che hanno valore a seconda della situazione,

ma anche «strutturante», perché in grado di costruire spazi e relazioni intorno agli agenti che ne sono dotati. Il campo, il cui più vicino riferimento è Weber, definisce una sfera di attività dai confini mobili, relativamente indipendente (anche se mai totalmente) dalla sfera del potere, e, soprattutto, una «struttura relazionale» dove logiche e posizioni entrano subdolamente nell'inconscio sociale degli agenti (Wacquant, 2004), comunque un luogo conflittuale, «una metafora che deriva dalla fisica dove qualsiasi gioco è a somma zero», come dice Becker (Becker, Pessin, 2006: 166-168)³. Il potere, in particolare il «potere simbolico», il cui debito verso Gramsci è indiscutibile, è un concetto che, come si è già detto, è rilevante per comprendere i rapporti tra dominanti e dominati, dal lato dei dominanti, le forme della produzione di misconoscenza e, dall'altro lato, quello dei dominati, le forme della legittimazione delle logiche del dominio, fino alla credenza della naturalità delle classificazioni sociali (Paolucci, 2002).

Nello schema bourdieusiano, tali concetti sono alla base di una conoscenza scientifica e realista, di un «realismo critico e riflessivo», come esplicitamente si dice in *Meditazioni pascaliane*, che è *Realpolitik*, come ricorda Nash (2003: 59), con un approccio che assuma la duplicità relazionale della realtà (Paolucci 2010; Vandenberghe 1999), la relazione tra agenti e tra agente e struttura sociale. La realtà, infatti, appare simile a un Giano bifronte o a una moneta a due facce, senza però la staticità che queste allegorie suggeriscono, appare dinamica e processuale, come tutto in Bourdieu, perché è la storia che è soggettivizzata negli individui, nei loro corpi, nelle loro percezioni e nei loro interessi, e oggettivizzata nelle strutture relazionali, nelle definizioni dei confini e nelle forme di relativa autonomia dei campi (Giannini, 2011: 18).

Ora, non c'è dubbio che per Bourdieu la conoscenza scientifica è razionale, assolutamente in grado di operare una «rottura» con gli assunti del senso comune, quelli «dati per scontati», quelli che in genere lasciano la gente comune incapace di svelare le logiche simboliche del dominio sociale (Bourdieu, Wacquant 1992: 144). Porta, poi, ad adottare una postura, quella della «vigilanza epistemologica», che vede nella familiarità ai fatti l'ostacolo alla costruzione metodica e controllabile dell'oggetto della conoscenza, nel contesto di una struttura di posizioni sociali e di relazioni di potere. Inoltre, dispone a rendere «conscio l'inconscio sociale» che, proprio nel senso dato da Durkheim, di «oblio della storia», è quell'automatismo che nella pratica deriva dalle esperienze mondane di ciò che è possibile e di ciò che è negato, e che contribuisce così a formare le disposizioni all'agire. È, questa, una questione che la scienza non può eludere (Bourdieu, 1984: 81). È un progetto che Bourdieu affida a colui che pratica la sociologia, e non quella «spontanea» legata al senso comune, ma la sociologia che può diventare la scienza del sociale, che può rendere evidenti cose

«denegate», quelle che «i gruppi sanno ma non vogliono sapere» (Bourdieu, 2001: 38). Già nel 1968, Bourdieu ha scritto con Passeron e Chamboredon *Il mestiere di sociologo*, in cui discute il concetto di «rottura» con il senso comune e si dice convinto che «il fatto scientifico è conquistato, costruito, constatato»⁴.

In sintesi, per Bourdieu il sociologo è in grado di controllare sia le condizioni che producono la sua conoscenza sia le sue predisposizioni che la condizionano, rendendosi quindi «un oggetto di riflessività attraverso l'oggettivazione di sé come soggetto oggettivante». In sostanza, le condizioni prefigurano una posizione in un «campo», che è concepito come una struttura relazionale, ma prima ancora come uno spazio dei possibili. Il sociologo, allora, in quanto «agente» dotato di *habitus* e capitale sociale, che è riuscito a entrare nel campo, che «si mette in gioco» e agisce generando delle «pratiche», non può non interrogarsi su quanto queste siano condizionate dalla sua posizione nel campo e dalla percezione che deriva da questa stessa «posizione», occupata proprio perché il suo *habitus* lo ha predisposto ad attivarsi all'interno di un orizzonte di probabili posizioni sociali. Bourdieu sostiene che solo con la «sociologia della conoscenza sociologica» il sociologo può dotarsi degli strumenti della critica epistemologica, rifiutare la tradizionale gerarchia degli atti epistemologici che mettono in sequenza la teoria e l'empiria (quindi la gerarchia tra teorici e ricercatori) e, con quel «razionalismo applicato» che accoglie anche l'intuizione, può avviarsi verso una pratica unitaria e dialettica. Il sociologo, quindi, farà continui rimandi tra concetti e fatti sociali, acquisirà «un'attitudine mentale» a considerare i fatti sociali come oggetti, ma senza assegnare agli oggetti uno statuto ontologico. I concetti saranno *open concepts*, anche se, essendo definiti all'interno di un sistema teorico, non possono essere presi da soli, come Bourdieu preciserà in seguito, parlando di concetti come *habitus*, campo e capitale, utilizzati nella ricerca sull'università, rivelando esplicitamente il filo di ragionamento continuo tra *Il mestiere di sociologo* e, per l'appunto, *Homo academicus* (Wacquant, 1989: 5).

Una preoccupazione, quella di definire lo statuto della sociologia come scienza e dotarla di un nuovo paradigma, che ha fatto correre insieme a un ragionamento continuamente puntellato di scritti teorici e analisi empiriche, fino a mettere se stesso come oggetto di studio, fino all'ultimo, nella sua auto-analisi (Bourdieu, 2004). In verità, non solo la sua auto-analisi, ma tutti i suoi scritti sembrano essere un continuo mettersi in gioco come sociologo, una dimostrazione dell'uso che fa degli strumenti cognitivi, della sua attività di oggettivazione nelle pratiche e della sua azione riflessiva.

Tutta la sua opera appare come una rappresentazione del suo *modus operandi* nell'analizzare il sociale, a partire dal suo impianto concettuale,

quasi fosse una «lezione» per insegnare ai suoi lettori, appunto, a usare la conoscenza sociologica per dire «ciò che può essere pericoloso dire» o «ciò che può disturbare l'interlocutore»⁵. Insomma, sembra sollecitare a cercare, forse con un po' di cinismo ma certamente senza rassegnazione, di non subire la dominazione e la violenza simbolica dei privilegi sociali, anche quelli che Bourdieu stesso sembra portare con un certo disagio.

Convinto come pochi altri che ogni acquisizione teorica ed empirica costituisca solo una tappa, un punto di partenza per andare avanti, superare quello che si è acquisito nel passato e cercare di trovarne conferma nella realtà, ha continuamente sperimentato le sue acquisizioni teoriche ed empiriche, attraverso diversi temi di ricerca, ma sempre collegati al tempo che ha vissuto. In un senso generale, ha reagito agli effetti della modernizzazione sociale, o alle sue promesse mancate, e perciò, si può dire con DiMaggio (1979), che ha cercato con tutta la sua forza di delineare quei meccanismi della dominazione simbolica «attraverso cui si mantiene l'ordine esistente sia dei sistemi sociali preindustriali che di quelli moderni», aggiornando e «mettendo insieme» Durkheim e Marx, in un'analisi della cultura, del potere e della classificazione sociale come elementi basilari nelle organizzazioni istituzionalizzate della modernità, dove si specificano gli interessi e le lotte per imporre la propria definizione del mondo. In un senso particolare, volta per volta, ha reagito, come ha ben sottolineato Swartz (2010: 54), alle trasformazioni della sua traiettoria, della sua posizione nel campo intellettuale francese e, insieme, alle trasformazioni che hanno coinvolto questo campo e altri campi, soprattutto quello politico.

Ancora in questa ottica, di reazione al suo tempo e di tensione interiore, si comprende la sua sensibilità verso la propagandata modernizzazione democratica del sistema educativo francese, che costituisce una nuova barriera per i gruppi sfavoriti nella divisione sociale, una barriera costituita dalla cultura trasmessa attraverso un titolo di studio. Perciò mostra, con dati alla mano, nei noti libri *I delfini* e *La riproduzione*, come nelle istituzioni dell'insegnamento si riproduca il pensiero conservatore del vecchio ordine sociale, quel sistema di pensiero che, nelle istituzioni educative, lascia al margine, se non li escluda del tutto, le marginalità sociali. Dimostra come includa invece i figli di famiglie che, vivendo una favorevole condizione economica e sociale, hanno respirato come per osmosi la cultura delle biblioteche, dei musei, dei concerti, dei teatri, e la cultura del sapere professionale e del saper parlare. Questa «eredità culturale» dei figli avvantaggiati è quella che appare come dote per il successo scolastico e professionale, mentre i figli delle famiglie svantaggiate, dall'origine, restano nel ristretto orizzonte del loro «spazio dei possibili» percorsi scolastici, quelli non certo prestigiosi, e nemmeno pensano di accedere all'insegnamento superiore, né aspirano a superare gli ostacoli⁶.

Ma Bourdieu non si limita ad essere il teorico della riproduzione sociale attraverso la scuola, ma sostiene che la scuola inculca un «sistema di pensiero» attraverso un programma pedagogico e trasmette i saperi mettendoli in ordine gerarchico. Così si finisce per fare, come lui stesso dichiara (Bourdieu, 1967: 369), «la sociologia della trasmissione istituzionalizzata della cultura», che può poi essere considerata, almeno per uno dei suoi aspetti, «sociologia della conoscenza». Infatti, non soltanto individua nella scuola un agente di socializzazione tra altri e un'istituzione capace di modellare le menti degli insegnanti e dei discenti, tanto per il contenuto e lo spirito quanto per i metodi di trasmissione dei saperi. A suo avviso, tutto il sistema educativo rappresenta i caratteri di una specifica società, perché forma «la personalità intellettuale» della nazione, e, praticamente, forma le sue élite culturali. Costituisce, inoltre, il fattore fondamentale del consenso culturale come partecipazione a un senso comune, anzi è «il consenso nel dissenso» che fa l'unità oggettiva del campo intellettuale di una data epoca, quello che ha le sue radici nella tradizione pedagogica. La cultura, poi, non è solo un codice comune né un repertorio comune di risposte a problemi ricorrenti, ma è un insieme comune di schemi fondamentali, preliminarmente assimilati, a partire dai quali si articola, secondo «un'arte dell'invenzione», una infinità di schemi particolari direttamente applicati a situazioni particolari.

Nel sistema educativo, Bourdieu ritrova la funzione esplicita di trasformare l'eredità collettiva in un inconscio *individuale e comune*, tanto è vero che «la complicità e la familiarità, fondate sul sentirsi parte di una comunità di cultura, quindi con radici ben salde in questo inconscio, conferiscono alle élite tradizionali una coesione e una continuità sociale che mancherebbero, se queste dovessero basarsi solo sulla comunanza di interessi professionali o anche solo sul reclutamento per cooptazione nel corpo professionale» (Bourdieu, 1967: 378). Altri temi si ritrovano in queste analisi di Bourdieu, come quelli di un'educazione che condanna alla «emiplegia culturale» e che allo stesso tempo incoraggia a identificare il proprio valore con il valore della propria cultura. Una educazione che fa «vivere nell'ansietà i contatti con coloro che hanno una cultura diversa, estranea e talvolta concorrente», come quella «dell'ex allievo della Scuola superiore o dell'ENA», che non hanno tanto «conoscenze di diversa natura», quanto «diversi modi con cui le hanno acquisite» o che sono state valutate con «diversi criteri». Questo avviene in un contesto dove, per l'appunto, il corso *ex cathedra* non trasmette contenuti culturali, ma «una specie di orgoglio intellettuale» e, da qui, si definisce la cultura legittima e il rapporto legittimo a questa cultura (Bourdieu, 1967: 371-386).

Con queste sue analisi, Bourdieu ha svelato «il contributo che il sistema scolastico, quindi gli insegnanti, ha apportato alla riproduzione

delle divisioni sociali» e ci ritorna con forza vent'anni dopo, quando, come dice, si può fare della storia e non solo della sociologia, quando il «disvelamento» degli effetti di quella pedagogia «può offrire la chance» di ridurre l'azione riproduttiva (Bourdieu, 1989: 75). Ha svelato come gli strumenti di conoscenza e la definizione del mondo sociale sono prodotti nella relazione tra *habitus* di insegnanti e studenti, tra agenti definiti da una cultura «omologa», soprattutto quella della piccola e media borghesia, che è pronta a legittimare la classificazione sociale e le istituzioni che la riproducono⁷. Bourdieu usa questa nozione di «omologia»⁸, quella che ritornerà spesso nelle opere successive, da *Homo academicus* a *La distinzione*, e che caratterizza non solo le relazioni tra traiettorie sociali, ma gli incontri tra disposizioni mentali e spazio delle posizioni sociali in un sistema di relazioni di pratiche. Quando interviene sulla contestazione studentesca del Maggio '68, coglie nel movimento non un semplice conflitto generazionale, ma i segni di una crisi prodotta all'interno del campo universitario, proprio in termini di relazioni tra insegnanti e studenti, laddove gli studenti che sono entrati come contestatori nel sistema educativo sono i figli di quella borghesia che riesce ad aspirare e a progettare il futuro. Come aveva notato nei suoi studi sugli algerini, sono proprio gli studenti meno poveri e meno emarginati quelli in grado di contestare, di fare «la rivoluzione».

Nell'appello lanciato durante questi avvenimenti⁹, Bourdieu (1968) è convinto che le vittime del sistema, più interessate alla sua trasformazione, sono coloro che sono stati lasciati fuori, e che le contestazioni sono fittizie se l'università non si apre alle classi popolari. Chiama i colleghi accademici a sostenere una reale democratizzazione dell'università. Nel documento si legge che «i cambiamenti che il movimento studentesco introduce *de facto* nelle facoltà - e che possono contribuire alla costituzione di un'attitudine critica idonea ad andare oltre il rapporto pedagogico - non lasceranno alcun segno durevole nella vita universitaria e nella vita sociale se i rapporti università-società non subiscono una trasformazione radicale». Bourdieu individua alcune misure per l'accesso e la selezione dei docenti, per la carriera e la distribuzione del potere e delle responsabilità. Propone l'elaborazione di un programma di trasformazione con la partecipazione di tutti i rappresentanti «realmente rappresentativi» di tutti i gruppi che sono coinvolti nell'istituzione educativa, «a tutti i livelli e anche degli esclusi» (Bourdieu, 1968: 64). Insomma, Bourdieu fa notare come la democratizzazione promessa dalla politica della modernizzazione repubblicana degli anni '60 e '70 non abbia modificato la distribuzione disuguale delle risorse educative nella società ed è convinto che non si può cambiarla, dal momento che il punto di partenza per una reale innovazione non può non essere la conoscenza scientifica delle condizioni di trasmissione del sapere e del modo in cui l'insegnamento è

strutturato e funziona.

In *Homo academicus* Bourdieu analizza nello specifico queste condizioni di trasmissione del sapere ma anche di produzione della conoscenza scientifica, di consolidamento della «vigilanza epistemologica» di chi sa di provare a conoscere, per cambiarlo, un oggetto sociale costruito da chi è oggetto stesso della costruzione sociale. Dimostra, scrivendo e pubblicando questa analisi, come la conoscenza scientifica vada rinforzata dalla epistemologia riflessiva, costruendo come oggetto sociale se stesso, mettendosi in gioco in prima persona. Bourdieu ha analizzato le istituzioni dell'insegnamento superiore, l'università e le *grandes écoles*, campi di produzione e di ri-produzione delle élite culturali, collegati all'arena politica e alla società più ampia. Il suo apparato di concetti consente di leggere la struttura sociale dell'accademia, da un lato, come una distribuzione di capitali materiali e simbolici, e dall'altro, come schemi mentali, giudizi e comportamenti di agenti che costruiscono una realtà relazionale, relativamente mutevole nello spazio e nel tempo. Nell'analisi dell'accademia francese non solo si ritrovano tutte le sfaccettature dell'ontologia e dell'epistemologia di Bourdieu, ma qui c'è anche, di fatto, la sua riflessione esperienziale, che è proprio ciò che, nella sua antropologia, costituisce la riflessività «anti-narcisistica» degli intellettuali, specificamente dei sociologi. Da sociologo, quindi, Bourdieu analizza l'élite intellettuale e accademica di prossimità e, evidentemente, parte dall'esperienza di sé, mettendoci la sua sofferenza, quella, come alcuni dicono (Boschetti 2003, o Lescourret, 2008, per esempio), derivata dal suo percorso, dal fatto di vivere da «miracolato», visto che non è annoverabile tra i «nativi», in quel mondo accademico di cui sfida le gerarchie, anche quelle disciplinari.

Homo academicus è uno studio della struttura del campo scientifico nella sua versione accademica. Come per tutti i campi che ha preso a oggetto di indagine, i più svariati, come si è detto, nel campo accademico Bourdieu mette alla prova la sua visione ontologica, quella secondo cui il mondo sociale è letto e interpretato dà una specifica posizione sociale, con la particolarità che in questo caso esiste un coinvolgimento emotivo di chi, come Bourdieu, lo studia e lo interpreta dall'interno, mentre vi è completamente immerso, anzi «preso», come lui stesso dice. Ma questo coinvolgimento, che Bourdieu esplicita e dichiara pubblicamente, piuttosto che essere un'interferenza negativa, rappresenta una socio-analisi, un «lavoro di anamnesi» (Wacquant, 1989: 3), una messa in scena della riflessività del sociologo. Manifesta, infatti, la preoccupazione di controllare in termini epistemologici il modo in cui traduce la lettura delle strutture sociali in «lettura restituita» e l'azione generativa del suo «inconscio sociale» in «pratica di ricerca». Come dichiara in molte occasioni, la ricerca e le riflessioni contenute in questo libro sono quanto

di più difficoltoso ha fatto nella sua carriera.

Per Bourdieu, nel campo accademico si definiscono giochi e interessi specifici irriducibili ad altri campi, esiste una dinamica conflittuale per la distribuzione di capitali «specifici» e «simbolici» e anche per la definizione e per il controllo dei «confini» o delle «barriere» per gli «entranti». Qui si rappresenta un incontro fatale, sotto l'egida dell'«omologia», l'«incontro» tra due storie, quella soggettivata nell'*habitus* e quella oggettivata e istituzionalizzata in forma di campo, un incontro che si sostanzia in reazioni e in traiettorie differenti perché differenti sono le percezioni associate a una definita posizione nel campo. In altri termini, si può dire che chi entra nel campo, non necessariamente un nativo per il quale l'incontro è più facile, opera una scelta ragionevole, piuttosto che razionale (niente a che vedere con il soggetto della *rational choice*), una «ragionevolezza» che caratterizza la logica dell'azione attraverso un processo condizionato dagli schemi mentali inconsci, acquisiti come *habitus* primari, secondari, scientifici, e pronti a creare aspettative rispetto alla collocazione nei posti possibili nel mondo accademico.

Questo incontro è l'evento per cui «la complicità ontologica tra l'*habitus* e il campo si è posta all'origine dell'adesione al gioco, dell'*illusio*» (Bourdieu, 1982: 47 sgg.). L'*illusio* è quel concetto bourdieusiano che indica «l'investimento nel gioco» e che nell'accademia passa attraverso il rito istituzionale che gli conferisce una funzione, ma che prima dà la possibilità di entrare nel gioco¹⁰. Bourdieu utilizza questo termine contro i razionalisti, ma anche contro i teorici del dono (Lescouret, 2008, 2012), nel senso pascaliano di divertimento, un termine la cui etimologia è *ludus* e, per questo, cita Huizinga di *Homo ludens* (1988). C'è analogia tra campo e gioco, perciò l'*illusio* appare come un'implicazione, un rapporto incantato, un interesse a giocare un gioco, ma un interesse non economico, perché l'interesse economico è frutto di un processo storico in un determinato campo, il mercato. L'*illusio*, invece, è l'interesse al «disinteressamento», un possibile «atto disinteressato» (Bourdieu 1994: 151), e gioca in un campo come quello scientifico (o artistico) dove l'economia è simbolica, il capitale è simbolico e il riconoscimento è il segno più importante di distinzione. L'*illusio* appare una preconditione di un coinvolgimento in un regime di esistenza nel campo, in un processo caratterizzato dalle tensioni tra una traiettoria, che evolve, e una struttura di relazioni anch'essa con dimensioni dinamiche. Quindi, appare in un momento essenziale, spazio-temporale, sospeso per rendere possibile la conciliazione di un senso oggettivo e di uno soggettivo, la conciliazione tra le attese soggettive e le possibilità statistiche.

L'*illusio* è, dunque, come una libido, una pulsione dell'individuo a entrare nel campo, un forte coinvolgimento in un gioco per cui «vale la

pena», e vale per chi è coinvolto nell'obiettivo del gioco, mentre per altri può essere indifferente, quindi è anche un principio di percezione valido solo per chi lo percepisce, quasi una fede pratica, mentre può essere «illusione» per coloro che sono estranei (Bourdieu, 1988). Per questo l'accesso appare un'esperienza mistica, una sorta di battesimo, una rinascita, che assicura il biglietto d'ingresso nel campo accademico, dove, richiamando l'*ethos* durkheimiano, Bourdieu svela le regole dell'economia simbolica e la dipendenza del successo dai giudizi, e come l'accumulazione di capitale simbolico funzioni solo in ragione della credenza degli agenti nella legittimità dei valori. In realtà, sottolinea Costey (2005: 21-23), dalla logica della vocazione e da quella che qualifica le relazioni di potere e di carriera come devozione e consacrazione, logica che svela «l'economia dei riconoscimenti» e i processi di accumulazione di potere simbolico, prende in prestito un linguaggio religioso, spesso ri-concettualizzando termini antichi della filosofia, rimettendoli nel presente storico. Questo perché Bourdieu non solo vuole rinnovare la sociologia, quella positivista e weberiana, e costruire una nuova epistemologia delle scienze sociali, ma soprattutto perché così pensa di dare la possibilità di vedere quello che non si è visto, andando oltre la conoscenza precostituita, di usare immagini e configurazioni medievali per mostrare quanto del passato sia ancora presente, come peraltro hanno fatto prima di lui Weber, Elias, Panofsky e Simmel.

Leggendo *Homo academicus* si ha l'impressione che Bourdieu sveli una realtà dove funzionano meccanismi di dominazione simbolica nelle condizioni di formazione e di trasmissione della conoscenza scientifica, critica e riflessiva, tale da essere strumento di libertà, per sostituirla con una realtà dove i docenti universitari possano avere un'esperienza quasi artistica, certo interessata al disinteressamento. Come si è visto, con i suoi scritti disturbanti, con la sua «sociologia della conoscenza della conoscenza», ha denunciato e ha indicato i modi per riformare l'intero sistema educativo, chiamando dapprima a raccolta alcuni colleghi e poi intervenendo politicamente a favore di un cambiamento istituzionale, nell'appello per la riforma dell'università durante il Maggio 1968. Ma, in *Homo academicus*, Bourdieu sembra anche mostrare che tutte le proposizioni che la sociologia enuncia si applicano al soggetto che fa la scienza, a partire da lui stesso, in quanto sociologo educatore. Proprio per svelare la «*self-deception, la mensonge à soi même*», quel sentimento inconscio e collettivo che vincola e lascia fuori la libertà, lo scienziato sociale disvela «i meccanismi che danno origine al feticismo» (Bourdieu, 1982: 32), quelli insiti nei riti istituzionali, che rispondono alla ricerca di riconoscimento. Nei riti accademici Bourdieu scopre «le radici antropologiche dell'ambiguità del capitale simbolico», costituito dalla gloria e dalla reputazione, che sono al principio di una ricerca egoista di

soddisfazione dell'amor proprio, che è un irresistibile perseguimento dell'approvazione da parte degli altri (Bourdieu, 1997: 224 sgg.).

Per la prima volta edito in Italia, *Homo academicus* è un libro di Bourdieu tra i più discussi, da annoverare tra i classici della sociologia, se si accetta tra le proposte di definizione di «libro classico» di Calvino (1995), quella che riguarda «un'opera che provoca incessantemente un pulviscolo di discorsi critici su di sé ma continuamente se li scrolla di dosso». Già dalla sua pubblicazione, nel 1984, presso le Éditions de Minuit, e soprattutto con l'edizione inglese del 1988 (traduzione di Collier), questo libro ha suscitato molti commenti, soprattutto da parte di autorevoli rappresentanti della comunità scientifica (si ricordano le recensioni di Charle, 1986, e Arliaud, 1985, poi di Collins, 1989, e Fisher, 1990), e ancora di recente è stato oggetto di analisi approfondita (Moreno Pestarla, 2012). Come per tutte le opere di Bourdieu, il ventaglio dei commenti va da chi, a un estremo, si annovera tra i «Bourdieu-divin», quelli che accettano tutto ciò che scrive «Bourdieu» al pari di un dogma e non azzardano una sola critica (questi termini sono molto diffusi tra i sociologi francesi, e lo ricorda Lescourret, 2008: 4, all'inizio della biografia su Bourdieu, così come egli stesso all'ultima pagina della sua auto-analisi), e chi, all'altro estremo, evidenzia le contraddizioni nei suoi scritti e nei suoi comportamenti, arrivando a fare acre ironia sul suo stile di scrittura, che a dire il vero non è certo fluido.

In Italia, come è stato detto, non si è prestata molta attenzione a *Homo academicus*. Eppure, c'è una lezione che possiamo trarre dall'analisi che Bourdieu ha fatto del campo accademico francese e pensare alla sua trasferibilità «transculturale», come suggerisce Robbins (2004). A chi vede la sua analisi molto *embedded* nella cultura europea e in particolare quella francese, si potrebbe poi rispondere con quello che ha detto Bourdieu, quando ha parlato del campo e delle sue leggi di funzionamento, e della possibilità di astrarre la forma assunta da alcuni meccanismi, per esempio quelli del dominio, di ragionarci su per «omologia» e cercare di capire come funzionano in campi diversi (Bourdieu, 1984: 113-120 e, più recentemente, 2002: 6), o quando, all'indomani della traduzione di *Homo academicus* in inglese nell'intervista con Wacquant (1989: 12), dice che analizzando lo stesso campo accademico in altre nazioni si può cercare di capire, per esempio, il differente ruolo dell'intellettuale pubblico, insomma l'autonomia relativa del campo universitario dal campo della politica. Ora, con la traduzione italiana, si potrà discutere delle logiche di funzionamento del nostro campo accademico per sostituire l'*homo academicus gallicus* con l'*homo academicus italicus*, raccogliendo un simpatico suggerimento dato, in occasione di uno scambio di idee, da Loïc Wacquant, il quale chiude con una postfazione questa versione italiana del libro di

Bourdieu.

- Arliand M. (1985), *Homo academicus*, «Revue française de sociologie», 26, 4, pp. 713-719.
- Atkinson W. (2012), *Where now for Bourdieu-inspired Sociology!*, «Sociology», 46, 1. pp. 167-173.
- Bechelloni G. (2006a), *Introduzione alla nuova edizione*, in Boijrdieu P., Passeron J-C., *I delfini: gli studenti e la cultura*, Guaraldi, Rimini.
- (2006b), *Introduzione alla nuova edizione*, in Bourdieu P., Passeron J.-C., *La riproduzione. Per una teoria dei sistemi d'insegnamento*, Guaraldi, Rimini.
- Becker H., Pessin A. (2006), *Dialogue sur les notions de Monde et de Champ*, «Sociologie de l'Art», 8, 1, pp. 163-180.
- Bonichi F. (2010), *Istituzioni educative e riproduzione dell'ordine sociale*, in Paolucci G., *Bourdieu oltre Bourdieu*, Utet, Torino.
- Boschetti A. (2003), *La rivoluzione simbolica di Pierre Bourdieu. Con un medito e altri scritti*, Marsilio, Venezia.
- Bourdieu P. (1967), *Systèmes d'enseignement et systèmes de pensée*, «Revue Internationale de sciences sociales», XIX, 3, pp. 367-388.
- (1968), *Appel à l'organisation des États Généraux*, ora in Poupeau F., Discepolo T. (a cura di), *P. Bourdieu. Interventions politiques, 1961-2001: science sociale et action politique*, Agone, Marseille.
- (1977), *The Forms of Capital*, in Halsey A.M. et alii (a cura di), *Education: Culture, Economy and Society*, Oxford University Press, Oxford.
- (1980), *Le sens pratique*, Éditions de Minuit, Paris; trad. it., *Il senso pratico*, Armando, Roma 2005.
- (1982), *Leçon sur la leçon*, Éditions de Minuit, Paris; trad. it., *Lezione sulla lezione*, Marietti, Genova 1991.
- (1984) *Questions de sociologie*, Éditions de Minuit, Paris.
- (1987), *Choses dites*, Éditions de Minuit, Paris.
- (1988), *Intérêt et désintéressement*, «Cahiers du GRS», 7.
- (1989), *Retours sur la réception des héritiers et de la reproduction*, ora in

- Poupeau F., Discepolo T. (a cura di), *P. Bourdieu. Interventions politiques, 1961-2001: science sociale et action politique*, Agone, Marseille.
- (1994), *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*, Seuil, Paris; trad, it., *Ragioni pratiche*, il Mulino, Bologna 1995.
 - (1997), *Méditations pascaliennes*, Seuil, Paris; trad, it., *Meditazioni pascaliane*, il Mulino, Bologna 1998.
 - (2001), *Science de la science et réflexivité. Cours du Collège de France 2000-2001*, Raison d'agir, Paris; trad, it., *Il mestiere di scienziato*, Feltrinelli, Milano 2003.
 - (2002), *Les conditions sociales de la circulation internationale des idées*, «Actes de la recherche in sciences sociales», 5, pp. 109-118.
 - (2004), *Esquisse pour une auto-analyse*, Raison d'agir, Paris; trad, it., *Questa non è un'autobiografia. Elementi per una autoanalisi*, Feltrinelli, Milano 2005.
- Bourdieu P., Chamboredon J.-C., Passeron J.-C. (1968), *Le métier de sociologue. Préalables épistémologiques*, Mouton-Bordas, Paris; trad, it., *Il mestiere di sociologo*, Guaraldi, Rimini-Firenze 1976.
- Bourdieu P., Wacquant L. (1992), *Réponses. Pour une anthropologie réflexive*, Seuil, Paris; trad, it., *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino 1992; versione originale, *An Invitation to Reflexive Sociology*, University of Chicago Press, Chicago 1992.
- Bourdieu P., Chartier R. (2011), *Il sociologo e lo storico. Dialogo sull'uomo e la società*, edizioni Dedalo, Bari.
- Bouveresse J., Roche D. (a cura di) (2004), *La liberté par la connaissance. Pierre Bourdieu 1930-2002*, Odile Jacob, Paris.
- Burawoy M., (2011), *La domination est-elle si profonde? Au-delà de Bourdieu et de Gramsci*, «Actuel Marx», 50, pp. 166-190.
- (2012), *Conversations with Bourdieu: The Johannesburg Moment* (con Karl von Holdt), University of Witwatersrand Press, Johannesburg.
- Calvino I. (1995), *Perché leggere i classici*, Mondadori, Milano.
- Charle C. (1986), *Homo academicus*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», XLI, 1, pp. 97-100.
- Collins R. (1989), *Homo Academicus*, «American Journal of Sociology», 95, 2, pp. 460-463.
- Costey P. (2005), *L'illusio chez Pierre Bourdieu. Les (més)usages d'une notion et son application au cas des universitaires*, «Tracés», 8, pp. 13-27.

- D'Eramo M. (2002), *Introduzione alla nuova edizione*, Bourdieu P., *Campo del potere e campo intellettuale*, Manifestolibri, Roma.
- DiMaggio P. (1979), *On Pierre Bourdieu*, «The American Journal of Sociology», 84, 6, pp. 1460-1474.
- Fisher D. (1990), *Homo Academicus*, «The Journal of Higher Education», 61, 5, pp. 581-591.
- Giannini M. (2011), *Prefazione*, in Bourdieu P., Chartier R., *Il sociologo e lo storico. Dialogo sull'uomo e la società*, edizioni Dedalo, Bari.
- Huizinga J. (1988), *Homo ludens*, Einaudi, Torino.
- Lahire B. (a cura di) (2001), *Le travail sociologique de Pierre Bourdieu, dettes et critiques*, La Découverte, Paris.
- Lescourret M.-A. (2008), *Bourdieu*, Flammarion, Paris.
- (2012), *Bourdieu politique*, «Cités», 3, 51, pp. 9-15.
- Louis E. (a cura di) (2013), *L'insoumission en héritage*, PUF, Paris.
- Moreno Pestana J.L. (2012), *Homo Academicus and the Analysis of Intellectual Fields*, «Academia», 2, 1, pp. 69-92.
- Nash R. (2003), *Social Explanation and Socialization: On Bourdieu and the Structure, Disposition, Practice Scheme*, «The Sociological Review», 51, pp. 43-62.
- Paolucci G. (2002), *L'impegno della ragione sociologica contro le maschere del dominio: qualche riflessione sul progetto scientifico di Pierre Bourdieu*, «Quaderni di sociologia», 46, 29, pp. 151-161.
- (2009), *Pierre Bourdieu. Strutturalismo costruttivista e sguardo relazionale*, in Ghisleni M., Privitera W. (a cura di), *Sociologie contemporanee. Bauman, Beck, Bourdieu, Giddens, Touraine*, Utet, Torino, pp. 77-115.
- (a cura di) (2010), *Bourdieu dopo Bourdieu*, Utet, Torino.
- Pitzalis M. (2012), *Effetti di campo. Spazio scolastico e riproduzione delle disuguaglianze*, «Scuola democratica», 6, pp. 26-42.
- Robbins D. (2004), *The Transcultural Transferability of Bourdieu's Sociology of Education*, «British Journal of Sociology of Education», 25, 4, pp. 415-430.
- Salento A. (2004), *Il campo e il gioco. Appunti su Bourdieu*, Manni, San Cesario di Lecce.
- (2010), *Un ospite di poco riguardo: Pierre Bourdieu in Italia*, in Paolucci G. (a cura di), *Bourdieu dopo Bourdieu*, Utet, Torino, pp. 281-316.
- Sallaz J.J., Zavisca J. (2007), *Bourdieu in American Sociology, 1980-2004*,

- Santoro M. (2008), *Putting Bourdieu in the Global Field*, introduzione al simposio *The International Circulation of Sociological Ideas: The Case of Pierre Bourdieu*, «Sociologica», 2.
- (2009a), *How «Not» to Become a Dominant French Sociologist: Bourdieu in Italy, 1966-2009*, «Sociologica», 2-3.
 - (2009b), *Introduzione alla nuova edizione*, in Bourdieu P., *Ragioni pratiche*, il Mulino, Bologna.
 - (2010), «*Con Marx, senza Marx*». *Sul capitale di Bourdieu*, in Paolucci G. (a cura di), *Bourdieu dopo Bourdieu*, Utet, Torino, pp. 142-172.
- Sapiro G. (2010), *Una libertà vincolata. La formazione della teoria dell'habitus*, ivi, pp. 85-108.
- Sapiro G., Bustamante M. (a cura di) (2009), *Translation as a Measure of International Consecration. Mapping the World Distribution of Bourdieu's Books in Translation*, «Sociologica», 2-3.
- Sassatelli R. (2002), *Corpi in pratica: 'Habitus', interazione e disciplina*, «Rassegna italiana di sociologia». 43, 3, pp. 429-457.
- Silva F.B., Warde (a cura di) (2010), *Cultural Analysis and Bourdieu's Legacy: Settling Accounts and Developing Alternatives*, Routledge, London.
- Swartz D. (2010), *Sociologia e politica: le forme dell'impegno politico di Bourdieu*, in Paolucci G. (a cura di), *Bourdieu dopo Bourdieu*, Utet, Torino, pp. 54-82.
- Vandenberghe F. (1999), *The Real is Relational: An Epistemological Analysis of Pierre Bourdieu's Generative Structuralism*, «Sociological Theory», 17, 1, pp. 32-67.
- Wacquant L. (1989), *For a Socio-Analysis of Intellectuals: On Homo Academicus. Interview with Pierre Bourdieu*, «Berkeley Journal of Sociology», 34, pp. 1-29.
- (2004), *Following Pierre Bourdieu into the Field*, «Ethnography», pp. 387-414.
 - (2009), *L'habitus come oggetto e come strumento: riflessioni su come si diventa pugile*, «Etnografia e ricerca qualitativa», 1, pp. 5-20.

L'analisi bourdieusiana del campo accademico francese, delle sue divisioni disciplinari e delle posizioni degli agenti che vi appartengono si basa sui dati di una indagine iniziata nel 1967 e proseguita nel 1971, che riguarda (per ragioni descritte nel capitolo secondo) la situazione universitaria alla vigilia del «momento critico», le contestazioni del Maggio 1968.

Nel suddetto periodo, l'insegnamento superiore francese si compone di due istituzioni principali:

- le *grandes écoles*, che comprendono un ristretto numero di scuole di eccellenza e a cui si accede tramite un concorso aperto agli studenti delle classi preparatorie. Queste ultime sono corsi di insegnamento universitario a cui si è ammessi solo dopo aver conseguito il *baccalauréat*, il titolo di studio ottenuto alla fine del ciclo delle scuole superiori (equivalente del diploma italiano, anche se di durata inferiore). Le classi preparatorie hanno una durata di due anni e sono tenute in licei francesi (come il liceo Louis le Grand e il liceo Henri IV di Parigi, entrambi citati nel testo per il loro elevato prestigio sociale). Nell'analisi del campo delle Facoltà di Lettere e Scienze Umane, Bourdieu fa riferimento alla *classe préparatoire littéraire* (che prende il nome di *khâgne*, mentre gli allievi di queste classi preparatorie sono indicati con *khâgneux*) per il concorso di ammissione all'École Normale Supérieure. L'ENS si occupa della formazione degli insegnanti dell'istruzione secondaria e superiore in *lettres* (scienze umane e sociali) e *sciences* (scienze matematiche, fisiche e naturali), nonché dei docenti delle classi preparatorie. Gli allievi dell'ENS sono detti *normaliens*. L'ENS è una delle scuole che preparano al concorso di *agrégation* (i vincitori di questo concorso sono indicati nel testo come *lauréats*, mentre chi è in possesso del titolo di *agrégation* è chiamato *agrégé*), che rappresenta una delle modalità principali di reclutamento degli insegnanti nelle scuole secondarie (in particolare nei licei) e nell'università. Oltre all'ENS, tra le *grandes écoles* prese in considerazione nel testo vi sono l'École Nationale d'Administration, per la formazione degli alti funzionari pubblici, e l'École Polytechnique per la formazione degli ingegneri

(in questo caso, si poteva accedere tramite la *classe préparatoire de mathématiques*, chiamata *taupe*);

- le università, con cui si intendono enti di diritto pubblico operanti nel campo dell'istruzione superiore e collegati a enti di ricerca (come il Centre National de la Recherche Scientifique, equivalente al CNR italiano) e a istituzioni a carattere culturale e scientifico (come i *grands établissements*, specificati più avanti). L'università è accessibile a tutti coloro in possesso di un *baccalauréat* e il percorso di studi a cui Bourdieu fa principalmente riferimento può concludersi con l'acquisizione di una *licence* (bac+3, certificato di diploma del primo ciclo dell'insegnamento superiore di durata triennale), di una *maîtrise* (bac+4, che dal 1966 si afferma come diploma di secondo ciclo dopo l'ottenimento della *licence*), di un DEA (*Diplôme d'Études Approfondies* della durata di un anno), titolo questo che dal 1974 dà accesso al *doctorat* del terzo ciclo, il grado più elevato della formazione accademica. Le diverse posizioni nella gerarchia accademica potevano essere raggiunte in diversi modi. Per quanto riguarda i professori universitari che, insieme ai *maîtres de conférences*, costituiscono il collège A (il rango più elevato) del corpo insegnante accademico, il passaggio per una *grande école* ha un valore variabile sulla loro carriera a seconda delle facoltà: se l'ingresso all'ENS, per esempio, ha un peso molto importante all'interno delle Facoltà di Lettere, significa già tutt'altra cosa all'interno delle Facoltà di Scienze, dove l'ENS è in competizione con altre *grandes écoles*, come l'EP, l'École des mines o l'École centrale; è più o meno poco significativo all'interno delle Facoltà di Giurisprudenza, in cui è molto più importante l'accesso all'Institut d'Études Politiques. Infine, è del tutto insignificante nelle Facoltà di Medicina. I *maîtres de conférences* sono reclutati tra i titolari di un *doctorat d'État* (che sarà rimpiazzato nel 1984 dall'abilitazione a dirigere ricerche) iscritti nella *Liste d'aptitude aux fonctions de maître de conférences* e svolgono funzioni specifiche legate alla supervisione e all'orientamento degli studenti nonché al coordinamento dei corsi di insegnamento.

Nel 1960, la creazione di una nuova figura di insegnanti, quella dei *maîtres-assistants*, una categoria intermedia tra *maître de conférences* e *assistant*, fu una maniera di affrontare la crescente massificazione dell'istruzione accademica. Gli *assistants*, che insieme ai *maîtres-assistants* e agli *chargés d'enseignement* costituiscono il collège B del corpo insegnante, svolgendo un ruolo ausiliario nell'organizzazione didattica, preparavano un dottorato del terzo ciclo e una volta ottenuto questo diploma potevano accedere al grado di *maîtres-assistants*. Questi ultimi dirigevano il lavoro di piccoli gruppi di

studenti e si occupavano prevalentemente di corsi di insegnamento integrativi e propedeutici a quelli fondamentali, sotto il controllo dei professori di ruolo e dei *maîtres de conférences*. Alla fine degli anni '70 sia gli *assistants* che i *maîtres-assistants* sono stati accorpati all'interno dei *maîtres de conférences*.

La prosopografia dei professori universitari, realizzata da Bourdieu per ricostruire le posizioni nel campo accademico, tiene conto di informazioni sul capitale di prestigio scientifico e di notorietà intellettuale misurato anche in base all'appartenenza a *grands établissements*, istituzioni pubbliche a carattere scientifico e culturale create attraverso un atto ministeriale. Il termine amministrativo è stato introdotto nel 1984 dalla Legge Savary, ma la categoria raccoglie istituti creati ben prima. Tra questi nel testo si fa riferimento principalmente a:

- Institut d'Études Politiques de Paris (comunemente indicata con Sciences PO), l'istituzione storica per la formazione dell'élite politica e amministrativa francese;
- École Pratique des Hautes Études, un istituto di ricerca fondato nel 1868 con lo scopo di «formare alla pratica della ricerca fondamentale e applicata». Si tratta di una istituzione *extra moenia*, ospitata in varie università, istituti e centri di ricerca dislocati a Parigi, principalmente, ma anche in altre città della Francia. Sin dalla sua costituzione, essa si compone di diverse sezioni disciplinari, tra cui la sezione VI (Scienze economiche e sociali), resasi autonoma nel 1975 con la denominazione di École des Hautes Études en Sciences Sociales;
 - Collège de France, istituto di alta cultura fondato nel 1530 per l'insegnamento delle lettere, delle lingue e della matematica. Il programma dei corsi e dei seminari è liberamente fissato da professori universitari e non vi sono esami.

Per quanto riguarda gli indicatori di potere accademico, oltre all'appartenenza ai vari organi ministeriali e di governo, è senz'altro importante l'afferenza all'Institut de France, una fondazione nata nel 1795 e ispirata all'idea di élite scientifica, letteraria e artistica della nazione francese. L'Institut ha come obiettivo quello di raccogliere, sviluppare e diffondere le arti e le scienze in una prospettiva enciclopedica e multidisciplinare. Agisce spesso in qualità di consulente del governo ed è legato da rapporti di scambio scientifico con tutte le altre istituzioni dell'istruzione superiore nazionale. Essa si compone di cinque accademie: Académie Française, Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, Académie des Sciences, Académie des Beaux-Arts,

Ringrazio Domenica Farinella, Orazio Irrera, Marco Pitzalis e Marco Santoro per i preziosi suggerimenti analitici e sintattici. Ringrazio inoltre Stefano Boffo e Pierre Dubois per le utili informazioni sul sistema accademico francese. La mia gratitudine va soprattutto a Mirella Giannini, per la tenacia e la sensibilità con cui ha incoraggiato questa esperienza di traduzione.

A.D.F.

Lista degli acronimi

AEERS Association pour l'Expansion de la Recherche Scientifique

CAP Certificat d'Aptitude Professionnel

CAPES Certificat d'Aptitude au Professorat de l'Enseignement Secondaire

CCU Comité Consultatif Universitaire

CEG Collège d'Enseignement Général

CET Collège d'Enseignement Technique

CHU Centre Hospitalier Universitaire

CNAM Conservatoire National des Arts et des Métiers

CNESER Conseil National de l'Enseignement Supérieur et de la Recherche
CNRS Centre National de la Recherche Scientifique

CPEM Certificat de Préparation aux Études Médicales

CREDOC Centre de Recherche pour l'Étude et l'Observation des Conditions de Vie

EHESS École des Hautes Études en Sciences Sociales

ENA École Nationale d'Administration

ENI École Normale d'instituteurs

ENS École Normale Supérieure

EPHE École Pratique des Hautes Études

HEC Hautes Études Commerciales

INED Institut National Études Démographiques

INRA Institut National de la Recherche Agronomique

INSEE Institut National de la Statistique et des Études Économiques

INSERM Institut National de la Santé et de la Recherche Médicale

IUT Institut Universitaire de Technologie

LAFMA Liste d'Aptitude à la Fonction de Maître-Assistant
PCB Physique, Chimie, Biologie
SGEN Syndicat Général de l'Éducation Nationale
SNCS Syndicat National des Chercheurs Scientifiques
SNESup Syndicat National de l'Enseignement Supérieur
UER Unité d'Enseignement et de Recherche
UNEF Union Nationale des Étudiants de France

Ringraziamenti

Ringrazio tutti coloro che si sono assunti l'onere di aiutarmi rispondendo ai miei dubbi, fornendomi documenti e informazioni, leggendo e rileggendo le prime versioni di questo libro, e che vi potranno rintracciare le loro annotazioni e le loro critiche, che ho riportato, spero, fedelmente. Coloro che hanno letto preliminarmente questo lavoro sono molto più numerosi di quelli della solita cerchia e la loro lettura ha decisamente contribuito, almeno ai miei occhi, a verificarne la scientificità. I primi che l'hanno fatto mi hanno anche aiutato a superare l'angoscia della pubblicazione, dal momento che hanno potuto fare correzioni o darmi conferme partendo da punti di vista molto differenti e contribuendo in misura notevole, mi è sembrato, a sgombrare la mia analisi da quei limiti che mi derivano dal fatto di occupare una posizione nello stesso spazio che ho analizzato.

Desidero ringraziare soprattutto Yvette Delsaut, che ha partecipato a tutte le fasi del lavoro, dalla rilevazione delle fonti e dalla ricerca delle informazioni fino all'elaborazione e all'analisi dei dati. Senza di lei questo lavoro non sarebbe stato possibile.

PB.

Capitolo primo

Un «libro da bruciare»?

E non vogliono che si faccia la storia degli storici. Si dedicano volentieri a trattare molto a fondo l'indefinitezza del dettaglio storico. Ma non vogliono, loro, essere considerati come parte di questa indefinitezza del dettaglio storico. Non vogliono essere parte dell'ordine storico. È come se i medici non volessero ammalarsi e morire.

C. Péguy, *L'argent* (suite)

Se si prende come oggetto di studio un mondo sociale nel quale si è *coinvolti*, si è poi obbligati a confrontarsi, in una forma che si può definire *drammatizzata*, con alcuni problemi epistemologici fondamentali, legati alla questione della differenza tra conoscenza pratica e conoscenza scientifica e, nello specifico, alla particolare difficoltà sia di *rompere* con l'esperienza indigena sia di ricostruire poi la conoscenza che si ha proprio grazie a questa rottura. Si sa bene che ciò che costituisce un ostacolo alla conoscenza scientifica è tanto l'eccesso di prossimità quanto l'eccesso di distanza, e come sia difficile sanare la rottura e ristabilire questa relazione di prossimità che, a costo di lavorare a lungo non solo sull'oggetto ma anche sul soggetto della ricerca, consente di integrare tutto ciò che si può conoscere in quanto si è dentro e tutto ciò che non si può o non si vuole conoscere fintanto che si resta dentro. Si conoscono forse meno i problemi che sorgono, soprattutto riguardo alla *scrittura*, quando ci si sforza di trasmettere la conoscenza scientifica dell'oggetto, e che sono particolarmente evidenti quando si tratta dell'*esemplificazione*: una tale strategia retorica, comunemente utilizzata per «far comprendere», ma che induce il lettore ad attingere dalla sua stessa esperienza - dunque furtivamente a far ricorso, leggendo, a informazioni incontrollate - comporta inevitabilmente la riduzione sul piano della conoscenza ordinaria di quelle costruzioni scientifiche che sono state ottenute contro di essa¹. Basta anche inserire dei nomi propri - e come rinunciarvi del tutto, visto che si tratta di un universo dove è importante «farsi un nome»? - per incoraggiare la propensione del lettore a ridurre a individuo concreto, percepito come indifferenziato, l'individuo costruito che, in quanto tale, esiste solo nello spazio teorico in cui si mettono in relazione di identità e di differenza l'insieme esplicitamente definito delle sue proprietà con tutte le caratteristiche specifiche, definite secondo gli stessi principi, degli altri individui.

Ma, per quanto ci si possa sforzare al massimo di evitare tutte le allusioni che rischiano di funzionare nella logica ordinaria, quella del pettegolezzo, della maldicenza o della calunnia, o quella del libello e del pamphlet, che se oggi si mascherano facilmente da analisi, non rinunciano a un solo aneddoto, una sola riga, una sola parola solo per il piacere di ferire o di far bella figura, per quanto ci si possa astenere metodicamente, come qui, dal richiamare questioni già note a tutti - come gli evidenti rapporti degli accademici con il giornalismo, senza

parlare di quei legami nascosti, familiari o di altro tipo, della cui scoperta gli storici faranno una questione d'onore - non si sfuggirà comunque al sospetto di fare un'azione di *denuncia* di cui il lettore stesso è di fatto responsabile: è lui che, leggendo tra le righe, riempiendo più o meno coscientemente i vuoti dell'analisi, o più semplicemente pensando, come si dice, «ai fatti suoi», trasforma il senso e il valore del protocollo dell'indagine scientifica volutamente censurato. Dal momento che non può scrivere tutto ciò che sa, comprese le questioni che i lettori più desiderosi di denunciare le sue «denunce» spesso conoscono meglio di lui, sebbene su un piano completamente diverso, il sociologo rischia di sembrare arreso alle più sperimentate strategie della polemica, dell'insinuazione, dell'allusione, dei mezzi termini, dei sottintesi, tutte procedure che sono particolarmente care alla retorica universitaria. Eppure questa storia senza nomi propri che il sociologo si limita a scrivere non è più rappresentativa della verità storica di quanto lo sia la narrazione aneddotica dei fatti e delle gesta dei singoli agenti, celebri o sconosciuti, alla quale si abbandona così facilmente la storia, vecchia o nuova: gli effetti della necessità strutturale del campo si manifestano solo attraverso legami personali apparentemente accidentali, basati su casualità socialmente costruite di incontri e di frequentazioni comuni e sull'affinità di *habitus*, in termini di simpatia o antipatia. E come non rimpiangere che sia *socialmente impossibile* dimostrare e far provare ciò che ritengo essere la vera logica dell'azione storica e la giusta filosofia della storia, utilizzando appieno i vantaggi legati alla relazione d'appartenenza, che consente di combinare l'informazione raccolta attraverso le tecniche oggettive dell'indagine con le intuizioni personali suscitate dalla familiarità?

Così, la conoscenza sociologica è sempre suscettibile di essere riportata a una visione primaria quando una lettura «interessata» finisce per concentrarsi sull'aneddoto e sui singoli dettagli e, non essendo fissata in un formalismo astratto, riduce a senso ordinario le parole che la lingua colta e quella ordinaria hanno in comune. Questa lettura quasi inevitabilmente parziale genera una falsa comprensione, fondata sull'incapacità di riconoscere tutto ciò che si definisce come conoscenza propriamente scientifica, cioè la struttura stessa del sistema esplicativo. Essa disfa quello che la costruzione scientifica aveva fatto, mescolando ciò che era stato separato, ovvero l'individuo costruito (singola persona o istituzione), che non esiste se non all'interno della rete di relazioni elaborate dal lavoro scientifico, e l'individuo empirico, direttamente accessibile all'intuizione ordinaria. Dissolve tutto ciò che distingue l'oggettivazione scientifica tanto dalla conoscenza comune quanto dalla conoscenza semi-colta che, come si può ben vedere nella maggior parte dei saggi sugli intellettuali - più mistificati che demistificatori -, ha quasi sempre per principio quello che si potrebbe chiamare «il punto di vista

di Tersite», il semplice soldato invidioso, in *Trilo e Cressida* di Shakespeare, spietato nel diffamare i grandi, oppure, per rimanere più vicino alla realtà storica, «il punto di vista di Marat», il cui si dimentica che fu anche, o prima di tutto, un cattivo fisico². Essere poco lucidi comporta il bisogno di *ridurre*, un bisogno ispirato dal risentimento, e conduce a una visione ingenuamente finalista della storia che, incapace di andare al principio ultimo delle pratiche, si ferma alla denuncia aneddotica di quelli che appaiono come responsabili e finisce per sovrastimare i presunti autori dei «complotti» denunciati, per fame cinici fautori di ogni spregevole azione e per di più farli apparire in tutta la loro grandezza³.

Inoltre, quelli che campeggiano al confine tra la conoscenza colta e la conoscenza comune - saggisti, universitari-giornalisti e giornalisti-universitari - hanno un interesse vitale a confondere tale confine e a negare o annullare ciò che separa l'analisi scientifica dalle oggettivazioni parziali, attribuendo a singoli individui o a lobby - come si è visto nel caso del direttore di una trasmissione televisiva letteraria⁴ o nel caso dei membri dell'École des Hautes Études legati a «Le Nouvel Observateur» - gli effetti che coinvolgono in realtà tutta la struttura del campo. Sarà sufficiente che ora si lascino andare a una lettura guidata dalla semplice curiosità, interpretando esempi e casi particolari secondo la logica del pettegolezzo mondano o del pamphlet letterario, per ridurre la spiegazione sistematica e relazionale, che è propria della scienza, alle procedure più ordinarie della polemica riduttiva, *la spiegazione ad hoc attraverso argomenti ad hominem*.

Un primo effetto dell'analisi (che si può trovare in Appendice 3) del processo (o della procedura) con cui si raggiunge la notorietà giornalistica è che viene subito segnalata l'ingenuità di tutte le denunce personali che, con il pretesto di oggettivare il gioco, vi sono tanto più pienamente implicate quanto più tentano di mettere le apparenze dell'analisi al servizio degli interessi associati a una posizione in questo stesso gioco. Il funzionamento dell'hit-parade letteraria non lo si deve al singolo agente (nel caso specifico, Bernard Pivot), per quanto possa essere abile e influente, o a una particolare istituzione (trasmissione televisiva, rivista), e neppure all'insieme degli organi giornalistici capaci di esercitare un potere sul campo della produzione culturale, ma all'insieme delle relazioni oggettive che costituiscono questo campo e precisamente quelle che si stabiliscono tra il campo della produzione per i produttori, e il campo della grande produzione. La logica tipica dell'analisi scientifica trascende ampiamente le intenzioni e le volontà individuali e collettive (il complotto) degli agenti più lucidi e potenti, quelli indicati dalla ricerca dei «responsabili». Detto questo, sarebbe del tutto sbagliato trarre da queste analisi un motivo per cancellare qualsiasi responsabilità individuale nella rete di relazioni oggettive in cui ciascun agente è coinvolto. Contro chi, nell'enunciato delle leggi sociali trasformate in destino vorrebbe trovare l'alibi di una fatalista o cinica rassegnazione, occorre ricordare che la spiegazione scientifica, che fornisce i mezzi per comprendere e

perfino giustificare, è anche quella che può portare al cambiamento. Una conoscenza matura dei meccanismi che governano il mondo intellettuale (impiego volutamente questo linguaggio ambiguo) non dovrebbe avere per effetto di «liberare l'individuo dal fardello imbarazzante della responsabilità morale», come teme Jacques Bouveresse⁵. Al contrario, essa dovrebbe insegnargli a situare le sue responsabilità là dove si situano realmente le sue libertà e a rifiutare ostinatamente le vigliaccherie e ogni minima rinuncia con cui si finisce per piegarsi alla necessità sociale, a combattere in se stesso e negli altri l'indifferentismo opportunista o il conformismo disincantato, che accetta di dare al mondo sociale tutto quello che gli chiede, tutte le piccolezze della rassegnata compiacenza e della complicità sottomessa.

È ben noto che i gruppi non amano «chi fa la spia», forse soprattutto quando la trasgressione o il tradimento può dirsi che siano tra i loro più alti valori. Gli stessi che non esiterebbero ad acclamare come «coraggioso» o «lucido» il lavoro di oggettivazione quando riferito a gruppi estranei e antagonisti, saranno portati a gettare sospetto sui requisiti di lucidità di chi pensa di essere in grado di analizzare il proprio gruppo. *L'apprendista stregone*, che decide a suo proprio rischio di interessarsi alla stregoneria indigena e ai suoi feticci, invece di andare a cercare in terre lontane le rassicuranti attrazioni di una magia esotica, deve aspettarsi di veder ritorcere contro se stesso la violenza che ha scatenato. Karl Kraus era in una posizione tale da poter formulare la legge secondo cui l'oggettivazione ha tante più chance d'essere approvata e celebrata come «coraggiosa» nelle «cerchie familiari» quanto più gli oggetti ai quali si applica sono lontani nello spazio sociale; e anzi egli affermava, nell'editoriale del primo numero della sua rivista, «Die Fackel», che colui che rifiuta il piacere e i facili benefici della critica distaccata per indagare l'ambiente immediato - dove è consigliabile che consideri sacra qualsiasi cosa - deve aspettarsi i tormenti della «persecuzione soggettiva». In questo senso potremmo essere tentati di riprendere il titolo *Libro da bruciare* che Li Zhi, mandarino rinnegato, dava a quelle opere autodistruttive in cui venivano rivelate le regole del gioco mandarinale. Non per lanciare una sfida a quelli che, sebbene disposti a insorgere contro ogni autodafé, metterebbero al rogo qualsiasi opera percepita come oltraggio sacrilego contro le proprie credenze⁶, ma per evidenziare semplicemente la contraddizione che si trova nel divulgare i segreti tribali e che è così dolorosa solo perché la pubblicazione (anche parziale) di ciò che è molto privato è anche una sorta di confessione pubblica⁷.

La sociologia concede troppo poco all'illusione perché il sociologo possa immaginarsi per un solo istante nel ruolo dell'eroe liberatore. Nondimeno, mettendo in atto tutte le acquisizioni scientifiche disponibili per tentare di oggettivare il mondo sociale, lungi dall'esercitare una violenza riduttrice o un imperialismo totalitario -

come a volte succede, in particolare quando la ricerca del sociologo si applica a quelli che vogliono oggettivare senza essere oggettivati -, egli offre un'occasione di libertà; e può almeno sperare che il suo trattato delle passioni accademiche sarà per altri ciò che è stato per lui uno strumento di socio-analisi.

Il lavoro di costruzione e i suoi effetti

Di fronte alla sfida di studiare un mondo al quale si è legati da ogni sorta di specifici investimenti - insieme intellettuali e «temporali» - il primo pensiero è di fuggire: se ci si preoccupa di evitare ogni sospetto di partito preso, allora si fa di tutto per non apparire come soggetto «interessato», «prevenuto», già sospettato in partenza di mettere le armi della scienza al servizio degli interessi particolari. Ci si sforza persino di annullarsi in quanto soggetto conoscendo ricorrendo alle procedure più impersonali, più meccaniche, dunque, almeno in questa prospettiva, che è quella della «scienza normale», le più scontate (qui si vede l'atteggiamento di *rassegnazione* che caratterizza così spesso la scelta dell'iper-empirismo; e anche l'ambizione propriamente politica - in senso stretto - che sta dietro il neutralismo scienziato, quella di metter fine, con un lavoro scientifico e in nome della scienza, a confusi dibattiti, quella di porsi come arbitro o giudice, di scomparire come soggetto coinvolto nel campo, per poi riemergere «al di sopra della mischia», con le sembianze irrepressibili del soggetto obiettivo, trascendente).

Non c'è scampo al lavoro di costruzione dell'oggetto e alla responsabilità che esso implica. Non c'è oggetto che non impegni un punto di vista, si tratti pure di un oggetto prodotto con l'intenzione di annullare il punto di vista, ovvero la parzialità, di superare quella prospettiva parziale associata a una posizione nello spazio studiato. Ma le stesse modalità operative della ricerca, portando obbligatoriamente a esplicitare e *formalizzare* i criteri impliciti dell'esperienza ordinaria, finiscono per rendere *possibile* un controllo logico dei presupposti alla base di quei criteri. Inutile dire che, in riletti, tutte le scelte fatte e scaglionate nell'arco di più anni che, come nel caso dell'indagine sul potere nelle Facoltà di Lettere e di Scienze Umane del 1967, hanno condotto per esempio a determinare la lista degli individui che abbiamo studiato attraverso l'individuazione dell'insieme di proprietà che potevano caratterizzarli - cioè la popolazione dei più «potenti» o dei più «importanti» accademici -, non si sono poi realizzate con una perfetta trasparenza epistemologica e con una completa chiarezza teorica⁸. Solo chi non ha mai fatto una ricerca empirica può credere o pretendere il contrario e non è sicuro che questa sorta di opacità delle diverse modalità operative - dove entra in parte ciò che si chiama «intuizione»,

cioè una forma più o meno controllata della conoscenza prescientifica dell'oggetto di cui si tratta direttamente e anche della conoscenza colta di oggetti analoghi - non sia la vera fonte della insostituibile fecondità della ricerca empirica: fare senza sapere completamente ciò che si fa significa riservarsi una chance di scoprire qualcosa che non si conosceva.

La costruzione scientifica [di un oggetto di ricerca] si ottiene attraverso l'accumulazione lenta e difficile di differenti indicatori, la cui rilevanza è suggerita dalla conoscenza pratica di differenti posizioni di potere (per esempio, il Comité Consultatif Universitaire⁹ o la commissione d'esame per il titolo di *agrégation*) e di persone considerate «potenti», nonché delle proprietà comunemente indicate o segnalate come indici di potere. La «fisionomia», globalmente e approssimativamente intesa, dei «potenti» e del potere, a poco a poco lascia spazio a una serie analitica di tratti distintivi dei detentori di potere e delle differenti forme di potere, il cui significato e anche il peso si precisano, nel corso della ricerca, attraverso le relazioni statistiche che li uniscono gli uni agli altri. Lontano dall'essere, come hanno voluto far credere certe rappresentazioni «iniziatriche» della «rottura epistemologica», una sorta di atto allo stesso tempo inaugurale e finale, la rottura con l'intuizione primaria è il risultato di un lungo processo dialettico nel quale l'intuizione, manifestandosi in un'operazione empirica, si analizza e si verifica, generando delle nuove ipotesi, via via più informate, che saranno superate a loro volta proprio se avranno fatto sorgere difficoltà, fallimenti e aspettative¹⁰. La logica della ricerca è un intreccio di maggiori o minori difficoltà che impongono di interrogarsi continuamente su ciò che si fa e consentono di capire sempre meglio cosa si sta cercando, fornendo principi di risposta che suggeriscono nuove questioni, più sostanziali e più esplicite.

Ma sarebbe enormemente pericoloso accontentarsi di questa «dotta ignoranza». E non sono lontano dal pensare che la virtù principale del lavoro scientifico di oggettivazione sia quella che permette - certo, a condizione che si sappia ben analizzarne i risultati - di oggettivare l'oggettivazione. In effetti, per il ricercatore preoccupato di conoscere ciò che ha prodotto, il codice da strumento d'analisi diventa oggetto di analisi: il prodotto oggettivato del lavoro di codificazione diventa, per chi lo osserva riflettendoci su, la traccia immediatamente leggibile dell'atto di costruzione dell'oggetto, la griglia che è stata realizzata per costruire il dato, il sistema più o meno coerente di categorie di percezione che hanno prodotto l'oggetto dell'analisi scientifica - nel caso specifico, l'intero mondo degli «accademici importanti» e le proprietà che li contraddistinguono. Questo insieme di proprietà raccoglie, da una parte, l'universo dei criteri (o delle proprietà) che, oltre il *nome proprio* - preziosissima proprietà quando si tratta di un nome celebre -, sono effettivamente utilizzabili e utilizzati nella pratica quotidiana per *identificare*, cioè classificare gli accademici (ciò è al (ostato dal fatto che si tratta essenzialmente di informazioni pubblicate, in particolare in

comunicazioni ufficiali di auto-presentazione) e, dall'altra parte, una serie di caratteristiche che l'esperienza pratica del campo universitario porta a considerare come pertinenti e, di fatto, a definire come proprietà classificatorie.

Inoltre, il ritorno riflessivo sull'operazione stessa di codifica mette in luce tutto ciò che separa dagli schemi pratici e impliciti della percezione ordinaria quel codice costruito e che di solito non fa che riprendere le codi fiche socialmente affermate - come i titoli di studio o le categorie socio-professionali dell'INSEE - e, immediatamente, anche tutto ciò che implica, per un'adeguata comprensione del lavoro scientifico e del suo oggetto, la coscienza di questa differenza. In effetti, se è vero che ogni codice, sia nel senso attribuito dalla teoria dell'informazione che in quello attribuito dal diritto, presuppone un consenso sull'insieme finito di proprietà considerate pertinenti (le formule giuridiche, afferma Weber, «prendono in considerazione esclusivamente le caratteristiche generali univoche della fattispecie»¹¹) e su un insieme di relazioni formali tra queste proprietà, non è senza conseguenze ignorare la distinzione tra il caso in cui la codifica scientifica riprende una codificazione già esistente nella realtà sociale e il caso in cui produce un criterio del tutto nuovo, dando così per risolto il problema della pertinenza di questo criterio, mentre potrebbe essere oggetto di conflitto e, più generalmente, potrebbe eludere la questione delle condizioni sociali e degli effetti sociali della codificazione. Tra le caratteristiche più importanti di una proprietà, quella che si ignora quando si mescolano i criteri costruiti dal ricercatore e i criteri socialmente riconosciuti, riguarda in effetti il suo livello di codificazione, come pure una delle proprietà più significative di un campo è il grado in cui le sue relazioni sociali si trovano oggettivate nei codici pubblici.

È evidente infatti che le differenti proprietà scelte per costruire l'identità dei vari accademici sono usate in modo assai ineguale nell'esperienza ordinaria, al fine di percepire e apprezzare l'individualità precostruita di quegli stessi agenti, e soprattutto queste proprietà sono oggettivate in modo assai ineguale, dunque presenti in modo assai ineguale nelle fonti scritte. Il confine tra le proprietà istituzionalizzate, quelle reperibili nei documenti ufficiali e le proprietà poco o per niente oggettivate, è relativamente fluido, ed è destinato a cambiare secondo le situazioni e secondo le epoche (un certo criterio scientifico, come per esempio la categoria professionale, può diventare un criterio pratico in certe congiunture politiche). Si passa così attraverso livelli di oggettivazione e di formalità decrescenti, da tutti quei titoli premessi nell'auto-presentazione (per esempio, sulla carta intestata, sulle carte di identità, sui biglietti da visita, ecc.) come l'appartenenza universitaria («professore alla Sorbona»), le posizioni di potere («preside»), le cariche («membro dell'Istitut»), i titoli universitari («ex allievo dell'École Normale Supérieure»), termini questi di riferimento *ufficiali*, conosciuti e riconosciuti da tutti, spesso associati ad appellativi formali («Signor Professore», «Signor Preside», ecc.), fino a quelle specifiche proprietà che, anche

se istituzionalizzate, si usano poco quando si fa una classifica formale nella vita quotidiana, come la direzione di un laboratorio, l'essere membro del Conseil Supérieur de l'Université o delle commissioni dei *concours* nazionali, per arrivare infine a tutti gli indici, spesso incomprensibili per gli stranieri, che definiscono quel che si chiama il «prestigio», cioè la posizione nella gerarchia per l'appunto intellettuale o scientifica. In questo caso, il ricercatore si trova costantemente di fronte a un'alternativa: introdurre classificazioni più o meno artificiali o persino arbitrarie (o, almeno, sempre suscettibili di essere dichiarate tali) o mettere tra parentesi gerarchie che, se anche non esistono come oggettive, pubbliche, ufficiali, sono di continuo richiamate per poi entrare in gioco nell'oggettività stessa. Infatti, come si vedrà, ciò accade ugualmente per tutti i criteri, anche i più «indiscutibili», come gli indicatori puramente «demografici», che permettono a coloro che sono autorizzati a usarli di pensare la loro «scienza» come una scienza della natura¹². Ma ciò che occorre ricordare quando si scelgono gli indici di «prestigio intellettuale» o «scientifico» - quelle proprietà pertinenti meno oggettivate - è che la questione dei criteri, cioè dei principi di legittima appartenenza e di gerarchizzazione e, più precisamente, la questione dei poteri e dei principi che definiscono e ordinano i poteri che il ricercatore tende a porsi rispetto al suo oggetto, sono già posti *nell'oggetto* stesso.

Così, il lavoro di costruzione dell'oggetto delimita un insieme finito di *proprietà pertinenti* che, per ipotesi, si costituiscono come *variabili idonee* - le cui variazioni sono associate a quelle del fenomeno osservato -, e allo stesso tempo definisce la popolazione degli *individui costruiti*, gli stessi caratterizzati dal possesso a diversi livelli di quelle proprietà. Queste operazioni logiche producono un insieme di effetti che occorre esplicitare per evitare di registrarli involontariamente, nella forma di una constatazione (ciò che costituisce l'errore cardine del positivismo oggettivista). In primo luogo, l'oggettivazione del non-oggettivato (per esempio il prestigio scientifico) implica, come si è appena visto, un effetto di ufficializzazione di natura quasi giuridica: così, l'istituzionalizzazione di classi di notorietà internazionale basate sul numero di citazioni o l'elaborazione di un indice di partecipazione giornalistica sono operazioni del tutto analoghe a quelle che, all'interno stesso del campo, compiono i promotori di palmares¹³. Questo effetto non può passare inosservato nel caso limite di proprietà che sono ufficialmente o tacitamente escluse da tutte le tassonomie ufficiali e istituzionalizzate o persino ufficiose o informali, come avviene per l'appartenenza religiosa o le tendenze sessuali (eterosessualità/omosessualità), sebbene queste possano intervenire nei giudizi pratici ed essere associate a diversità visibili quando si osserva la realtà (è probabilmente a questa sorta di informazioni che si pensa quando si denuncia il carattere «poliziesco» dell'indagine sociologica).

Al fine di rendere visibili gli effetti della codificazione scientifica, e in particolare quello di rendere omogeneo lo status attribuito a proprietà che nella vita reale sono distribuite in maniera del tutto ineguale, basta

solo considerare il modo e il livello di esistenza dei *gruppi* di popolazione identificati da diversi criteri, a cominciare dalle classi di età o, nonostante la comparsa di una coscienza e di un movimento femministi, dalle classi sessuali, fino a insiemi quali i *normaliens* o gli *agrévés*, che sono caratteristici di due differenti modi di vita collettiva. Infatti, il titolo di *normalien* assicura pratiche di solidarietà che si reggono su un minimo di sostegno istituzionale (associazioni di ex allievi, bollettini periodici, cene di corso, ecc.); mentre il titolo di *agrévé*, a cui non corrisponde una vera solidarietà pratica legata a esperienze condivise, serve da supporto a un'organizzazione, la Société des agrévés, tesa a difendere il valore del titolo e di tutto ciò che è di interesse comune, e provvista di rappresentanti che hanno quei poteri che permettono di parlare e di agire per il gruppo nel suo complesso, di esprimerne e di difenderne gli interessi (nelle negoziazioni con il potere politico, per esempio).

Gli effetti del modo di istituzionalizzare e di rendere omogenei i criteri, così come appare nell'esercizio di una semplice codifica, e della forma elementare con cui si riconoscono in maniera indistinta criteri che sono inegualmente riconosciuti, sono quelli che riguardano il diritto e che, nella misura in cui il ricercatore non è attento a come operano, finiscono per separare «in nome della scienza» ciò che non è separato nella realtà. In effetti, il grado di riconoscimento che nella pratica è assegnato alle differenti proprietà varia considerevolmente a seconda degli agenti (e anche a seconda delle situazioni e dei momenti storici), e alcune delle proprietà che gli uni potrebbero avanzare e pretendere pubblicamente, come il fatto di scrivere su «Le Nouvel Observateur» (il caso non è immaginario), saranno percepite da altri, situati in posizioni differenti nello spazio, come stigmate che comportano l'esclusione da quello spazio. I casi in cui le cose si capovolgono del tutto, come quello in cui il titolo di nobiltà dell'uno può divenire segno di disonore per l'altro - l'emblema che offende - e viceversa, sono lì per ricordare che il campo universitario è, come ogni campo, il luogo di una lotta per definire le condizioni e i legittimi criteri dell'appartenenza e della gerarchia, cioè le proprietà pertinenti, efficaci, che funzionando come capitale, finiscono per produrre gli specifici vantaggi garantiti dal campo. I differenti insiemi di individui (più o meno costituiti in gruppi) che sono definiti da quei differenti criteri hanno interesse ad averli e, rivendicandoli, sforzandosi di farli riconoscere, affermando la loro pretesa a costituirli come proprietà legittime, come capitale specifico, lavorano per modificare le leggi di formazione delle ricompense caratteristiche del mercato accademico e per accrescere così le loro chance di ricavarne vantaggi.

È dunque nell'oggettività stessa che esiste una pluralità di principi concorrenti di gerarchizzazione e i valori che essi generano sono incommensurabili, addirittura incompatibili, perché associati a interessi

antagonisti. Non si può semplicemente unire, come vorrebbero quelli che amano gli indici, la partecipazione al CCU o alle commissioni dei concorsi per l'*agrégation* con il fatto di pubblicare presso Gallimard o di scrivere su «Le Nouvel Observateur»; la costruzione falsamente colta di indici che sono semplicemente ammucchiati non farebbe che riprodurre l'amalgama della polemica suscitata dall'uso semi-colto della nozione di «mandarino». Moltissimi criteri che la costruzione scientifica utilizza come strumenti di conoscenza e di analisi, fossero pure quelli in apparenza più neutri e «naturali» (l'età per esempio), funzionano anche nella realtà delle pratiche come principi di divisione e di gerarchizzazione (si pensi all'uso classificatorio, e spesso critico, delle opposizioni vecchio/giovane, paleo/neo, antico/nuovo, ecc.) e, a questo titolo, diventano la posta in gioco nelle lotte. Vale a dire che ci sono solo pochissime possibilità di evitare di considerare fedele alla verità l'una o l'altra di quelle rappresentazioni del campo universitario, più o meno razionalizzate, che si generano nella lotta per le classificazioni - in particolare le rappresentazioni semi-colte che i circoli accademici danno di se stessi -, e lo possiamo fare solo se prendiamo a oggetto la stessa operazione di classificazione effettuata dal ricercatore e il suo stretto rapporto con quelle attribuzioni classificatorie che gli agenti fanno continua mente (e lo stesso ricercatore, non appena smette di situarsi sul terreno della ricerca).

In effetti, è a causa di una mancata rottura tra le due logiche che, in questo dominio di ricerca come in altri, la sociologia tende molto spesso a proporre sotto il nome di «tipologie» delle tassonomie semi-colte, confondendo le etichette indigene, più vicine allo stigma o all'offesa piuttosto che al concetto, con le nozioni «colte», costruite sulla base di un'analisi più o meno informata. Organizzate attorno a qualche tipico personaggio, queste «tipologie» non sono veramente concrete, sebbene siano probabilmente acquisite -come i «caratteri» descritti dai moralisti - a partire da figure familiari alla propria esperienza indigena o da categorie più o meno polemici, né sono veramente costruite, sebbene ricorrano a dei termini in uso nel gergo dei *social scientists* americani, come *locali* o *parochial* e *cosmopolitan*. In quanto prodotte dal proposito di essere realisti, quello di voler descrivere individui o gruppi «tipici», queste tipologie combinano, in modo confuso, differenti principi di opposizione, mescolando così criteri eterogenei, come l'età, il rapporto con il potere politico o con la scienza, ecc. Abbiamo per esempio *the locals* (tra i quali *the dedicated*, fortemente devoti all'istituzione, *the true bureaucrat*, *the homeguard* e *the elders*) e *the cosmopolitans* (tra i quali *the outsiders* e *the empire builders*) che Alvin W. Gouldner distingue in funzione dei loro atteggiamenti riguardo all'istituzione (*faculty orientations*), del loro investimento nelle competenze professionali e del loro orientamento verso l'interno e l'esterno¹⁴; o ancora, secondo Burton

Clark, che vi vede i rappresentanti di differenti «culture», *the teacher*, devoti ai loro studenti, *the scholar-researcher*, «chimici o biologi totalmente impegnati nel loro laboratorio», *the demonstrator*, una specie di istruttori impegnati nel trasmettere le competenze tecniche, *the consultant*, infine, «che passano tanto tempo in aereo quanto nel campus»¹⁵; o, per concludere - ma si potrebbe continuare a lungo - i sei tipi distinti da John W. Gustad: *the scholar*, che si considera «non come un lavoratore, ma come un cittadino libero della comunità accademica», *the curriculum adviser*, *the individual entrepreneur*, *the consultant*, «sempre fuori dal campus», *the administrator* e *the cosmopolitan*, «orientato verso l'esterno»¹⁶.

Vale giusto la pena evidenziare tutti i casi in cui i concetti-insulti e gli stereotipi semi-colti, come quello di *jet sociologist*, sono trasformati in «tipi» semi-scientifici - *consultant*, *outsider* - e tutti quegli indici affinati in cui si tradisce la posizione dell'analista nello spazio analizzato. Infatti, queste tipologie non hanno alcuna credibilità se non nella misura in cui, essendo il prodotto di schemi classificatori in uso nell'universo sociale considerato, procedono per *ripartizioni reali* - analoghe a quelle che compie l'intuizione ordinaria - di un ambito di relazioni oggettive, ridotto così a una *popolazione* di professori universitari; ciò impedisce, dunque, di pensare il campo universitario come tale e nelle relazioni che, in differenti momenti della sua storia e in differenti società nazionali, lo uniscono, da una parte, al campo del potere politico e, dall'altra, al campo intellettuale e scientifico. Se sono questi i risultati, sfortunatamente molto comuni e perfettamente rappresentativi di ciò che si fa passare per sociologia, occorre che ci si fermi un momento; il fatto è che, una volta riprodotti in un linguaggio dalla forma colta, è possibile credere, e questo non riguarda solo i loro autori, che quei risultati diano accesso a un livello superiore di conoscenza e di realtà, mentre dicono meno, in definitiva, della descrizione diretta che ne può fare un buon informatore. Le classificazioni generate da un'applicazione camuffata dei principi di visione e di divisione che normalmente è necessario utilizzare nella pratica «somigliano in effetti - secondo le parole di Wittgenstein - a quello che si otterrebbe classificando le nuvole a partire dalla loro forma»¹⁷. Ma le apparenze sono spesso superficialmente credibili e queste descrizioni senza oggetto, che hanno a loro vantaggio la logica dell'esperienza ordinaria e l'apparenza della scientificità, sono fatte più per soddisfare le attese comuni che le costruzioni della scienza; sono messe diretta-mente a confronto con la specificità del caso particolare preso in tutta la sua complessità e, al contempo, sono molto più distanti dalla rappresentazione immediata del reale data dal linguaggio ordinario o dalla sua versione semi-colta.

Così, la scienza sociale non può rompere con i criteri e le classificazioni comuni ed estraniarsi del tutto da quelle lotte e mantenersi

completamente al di fuori di quelle che li erigonو allo stesso tempo a fini e a mezzi, se non a condizione di prenderli esplicitamente a oggetto, piuttosto che lasciare che entrino surrettiziamente nel discorso scientifico. Essa deve dar conto di questo universo come oggetto, e almeno per una parte come il prodotto di rappresentazioni concorrenti, talvolta antagoniste, che pretendono tutte di essere verità e, proprio per questo, di esistere. Ogni presa di posizione sul mondo sociale si dispone e si organizza a partire da una determinata posizione in questo mondo, cioè dal punto di vista che è quello del mantenimento e del rafforzamento del potere associato a questa posizione. Cosicché gli agenti che appartengono a un universo sociale, come quello accademico, la cui stessa esistenza dipende dalle loro rappresentazioni, possono dunque approfittare dei diversi principi di gerarchizzazione e del basso livello di oggettivazione del capitale simbolico per tentare di imporre le loro idee e modificare, in rapporto al loro potere simbolico, la propria posizione nello spazio, mollificando la rappresentazione che gli altri (e loro stessi) possono avere di questa posizione. Niente di più indicativo, a riguardo, delle prefazioni, dei preamboli o delle introduzioni, che spesso nascondono - sotto forma di premessa metodologica metodologicamente indispensabile - i tentativi più o meno abili di trasformare in virtù scientifiche le esigenze e, soprattutto, i limiti inscritti in una posizione e in una traiettoria, e anche per privare del loro incanto le virtù inaccessibili. L'erudito, allora, che è detto spesso «rigoroso» e che non può non saperlo (lo avrà sentito probabilmente mille volte e in mille modi, nel linguaggio crudelmente eufemistico del giudizio accademico e, prima, forse, attraverso giudizi magistrali che gli hanno solo dato dell'«affidabile»), lo si vedrà lavorare per screditare l'audacia dei saggisti «brillanti» e dei teorici «ambiziosi». Quanto a questi ultimi, essi si affideranno alla retorica dell'antifrase per tessere lodi all'erudizione e dire che è in grado di offrire «materiali preziosi» alla loro riflessione; e dovranno sentirsi davvero minacciati in quella posizione egemonica a cui ambiscono se apertamente e con arroganza esprimono tutto il loro disprezzo per le meschine e sterili cautele dei pedanti «positivisti»¹⁸.

Per farla breve - come ben si vede nelle polemiche che rappresentano i momenti salienti di una costante concorrenza simbolica -, la conoscenza pratica del mondo sociale, e soprattutto degli avversari, obbedisce per principio a un processo di *riduzione*; ricorre a etichette classificatorie che designano o individuano gruppi e insiemi di proprietà che sono concepiti in maniera indifferenziata e non danno la possibilità di risalire ai loro specifici principi. E si deve ignorare del tutto questa logica se poi ci si aspetta che una tecnica, come quella dei «giudici», che consiste nell'interrogare un gruppo di agenti considerati esperti nei problemi in discussione - per esempio, i criteri pertinenti per definire il potere universitario o la gerarchia di prestigio -, possa consentire di sfuggire alla

questione relativa ai fondamenti di legittimazione delle istanze di legittimità. In effetti, è sufficiente mettere alla prova questa tecnica per vedere come *riproduca* proprio la logica del gioco che è chiamata ad arbitrare: i differenti «giudici» - e lo stesso «giudice» in differenti momenti - utilizzano dei criteri differenti, addirittura incompatibili, riproducendo così (ma solo in maniera imperfetta), perché sono in una *situazione artificiale*, la logica dei giudizi classificatori che gli agenti producono nella vita ordinaria. Ma, soprattutto, la minore attenzione alle relazioni di tutti quei categoremi con le proprietà di coloro che li formulano mostra come sia pregiudicata la natura dei giudizi ottenuti presumendo i criteri di selezione dei «giudici», vale a dire la loro posizione nello spazio, che - ancora sconosciuta nella fase iniziale della ricerca - è alla base dei loro giudizi.

Questo significa forse che il sociologo non ha altra scelta se non quella di usare la forza tecnica e simbolica della scienza per farsi giudice dei giudici - imponendo tuttavia un giudizio che non può mai essere completamente libero dai presupposti e dai pregiudizi associati alla sua posizione nel campo che pretende di oggettivare - o anche quella di rinunciare ai poteri dell'assolutismo oggettivista per accontentarsi di una registrazione «prospettivista» dei punti di vista esistenti (compreso il suo)? In realtà, la libertà rispetto ai determinismi sociali che lo condizionano è commisurata all'efficacia dei suoi strumenti teorici e tecnici in termini di oggettivazione e, soprattutto, forse, alla sua capacità di rivolgerli in qualche modo contro se stesso, di oggettivare la sua posizione attraverso l'oggettivazione dello spazio all'interno del quale si definiscono sia la sua posizione sia la visione che fondamentalmente ha della sua posizione, nonché delle posizioni a cui si contrappone. La libertà, quindi, è commisurata alla sua capacità di oggettivare la stessa intenzione di oggettivare, di assumere sul mondo, in particolare sul mondo di cui egli è parte, un punto di vista sovrano, assoluto, e di lavorare per escludere dall'oggettivazione scientifica tutto ciò che può essere dovuto all'ambizione di dominare servendosi delle armi della scienza. E, infine, è commisurata alla sua capacità di sforzarsi per coinvolgere nell'oggettivazione le disposizioni e gli interessi che nascono dalla sua stessa traiettoria e dalla sua stessa posizione di ricercatore e, ancora, la sua pratica scientifica e i presupposti che informano i suoi concetti e le sue problematiche, tutti gli obiettivi etici o politici associati ai suoi interessi sociali, quelli relativi a una posizione nel campo scientifico¹⁹.

Quando la ricerca ha per oggetto lo stesso universo sociale in cui si realizza, i risultati ottenuti possono essere immediatamente reinvestiti come strumenti di conoscenza riflessiva delle condizioni e dei limiti sociali nel lavoro scientifico, che è una delle armi principali della vigilanza epistemologica. Forse si può davvero far avanzare la

conoscenza del campo scientifico, a patto però che ci si serva della scienza - di cui possiamo disporre - per scoprire e superare quegli ostacoli alla scienza che sorgono per il solo fatto di occupare una posizione e una posizione determinata. E non, come si fa di solito, per ridurre le *ragioni* degli avversari a delle *cause*, a degli interessi sociali. Tutto fa pensare che, dal punto di vista della qualità scientifica del suo lavoro, il ricercatore ha meno interesse a vedere gli interessi degli altri rispetto ai propri interessi, ossia ciò che ha interesse a vedere e a non vedere. E si può affermare, quindi, senza il minimo sospetto di moralismo, che in questo caso non si potrebbe ottenere alcun vantaggio scientifico se non a condizione di rinunciare al vantaggio sociale, certo a patto di allontanare la tentazione di servirsi della scienza o della parvenza di scienza per provare a trionfare socialmente nel campo scientifico. O, se si preferisce, che probabilmente non si può avere alcuna chance di contribuire alla scienza del potere se non a condizione di rinunciare a fare della scienza uno strumento di potere, soprattutto nell'ambito stesso della scienza.

Genealogia nietzschiana, critica marxista delle ideologie, sociologia della conoscenza, tutte procedure perfettamente legittime che tendono a mettere in rapporto le produzioni culturali con gli interessi sociali sono state molto spesso messe fuori strada a causa del doppio gioco con cui si è ceduto alla tentazione di usare la scienza del conflitto nel conflitto stesso. Questa sorta di uso illegale della scienza sociale (o dell'autorità che essa può dare) si trova concretizzato come caso esemplare, perché esemplarmente ingenuo, in un articolo in cui Raymond Boudon fa passare come analisi scientifica del campo intellettuale francese una critica al successo «extra-scientifico», camuffando (molto male) un appello *pro domo sua*, il che equivale a fare di oscurità virtù²⁰. Se un'analisi descrittiva non contiene alcun commento critico sulla posizione a partire dalla quale ci si è mossi, essa non può che avere origine dagli interessi connessi al rapporto non analizzato che l'analista mantiene con il suo oggetto. Non c'è da sorprendersi, dunque, se la tesi fondamentale dell'articolo non è altro che una strategia sociale orientata a screditare la gerarchia nazionale delle celebrità, criticandola per essere puramente francese, cioè legata a «singolarità» e a particolarismi, automaticamente identificata come anacronistica - in tema con lo spirito letterario -, e a opporre a questa gerarchia - (tacitamente) ritenuta differente dalla gerarchia internazionale (la sola ad essere scientifica) e, quindi, extra-scientifica - una presunta gerarchia scientifica, perché internazionale, cioè americana²¹. Da notare che per questa presa di posizione scienziata non c'è un minimo tentativo di verifica empirica. Il che costringerebbe a scoprire per esempio che, come si vedrà, una frazione importante di produttori, quelli che dominano ciò che, in un ormai vecchio articolo²², ho chiamato campo o mercato ristretto - e che Raymond Boudon, sempre preoccupato di segni esteriori di scientificità, chiama «Mercato I», senza citare la fonte - sono anche i più riconosciuti sul mercato della grande produzione. O si scoprirebbe che i punteggi più elevati in materia di traduzioni in lingue straniere o di citazioni nel *Citation Index*, che non ha niente di tipicamente francese, sono generalmente

ottenuti - escluse le discipline più tradizionali, come la storia antica o l'archeologia, che non hanno niente di così «letterario» - dai ricercatori più riconosciuti nei settori più extra-scientifici del mercato nazionale.

Facendo una lista completa delle proprietà che funzionano come poteri che agiscono attivamente nella lotta per il potere accademico - e che tutti gli agenti che agiscono attivamente posseggono pur se a livelli differenti -, il sociologo finisce per produrre uno spazio oggettivo, definito in maniera metodica e univoca (dunque ri-producibile) e irriducibile alla somma di tutte le rappresentazioni parziali degli agenti. Così, la costruzione «oggettivista» - che è la condizione della rottura con la visione primaria e con tutti i discorsi ibridi, che mischiano il semi-concreto con il semi-costruito, l'etichetta con il concetto - è anche ciò che permette di reintegrare nella scienza dell'oggetto quelle rappresentazioni prescientifiche che sono costitutive dell'oggetto stesso. Non si può in effetti scindere l'intento di definire qual è la struttura del campo universitario - spazio questo a più dimensioni, costruito sulla base di un insieme di poteri che possono essere attivati, da un momento all'altro, nelle lotte di concorrenza - dall'intento di descrivere la logica delle lotte che, trovando il loro principio in questa struttura, tendono a conservarla o a trasformarla ridefinendo la gerarchia dei poteri (dunque dei criteri). È un fatto indiscutibile che, anche quando la lotta non assume la forma organizzata di una concorrenza tra gruppi che consapevolmente si mobilitano oppure si mostrano tacitamente solidali, i suoi criteri e le proprietà da questi definite sono insieme mezzi e poste in gioco; ed è questo fatto che il ricercatore deve integrare nel suo modello del reale invece di tentare di escluderlo artificialmente erigendosi ad arbitro o «spettatore imparziale», giudice in ultima istanza, il solo in grado di produrre *l'ordine giusto*, capace di mettere tutti d'accordo mettendo ogni cosa al suo posto. Gli basta superare l'alternativa della visione oggettivista della classificazione oggettiva - e se si pensa a un'unica scala e a indici aggregati si finisce per fare un'espressione caricaturale - e la visione soggettivista o, meglio, *prospettivista*, che si accontenterebbe di registrare la diversità delle gerarchie trattate come altrettanti punti di vista incommensurabili. Infatti, come campo sociale preso nel suo insieme, il campo universitario è il luogo di una lotta di classificazione che, operando per conservare o trasformare lo stato dei rapporti di forza tra i differenti criteri e tra i differenti poteri da quelli definiti, contribuisce a rendere la classificazione uguale a quella che può essere oggettivamente colta in un dato momento storico. Ma come gli agenti se la rappresentano e con che forza e in quale direzione possono mettere in atto le strategie per mantenerla o sovvertirla, tutto dipende dalla loro posizione nella classificazione oggettiva²³. Il lavoro scientifico cerca dunque di gettare le fondamenta per una conoscenza adeguata

delle relazioni oggettive tra le differenti posizioni e, contemporaneamente, delle relazioni necessarie che si stabiliscono - con la mediazione degli habitus di chi le occupa - tra queste posizioni e le relative prese di posizione, cioè tra il punto occupato in questo spazio e il punto di vista su questo spazio stesso, che partecipa della realtà e del divenire di questo spazio. In altri termini, la «classificazione» - prodotta dal lavoro scientifico attraverso la delimitazione di *aree* dello spazio delle posizioni - è il fondamento oggettivo delle strategie classificatorie attraverso cui gli agenti cercano di preservarla o modificarla e tra queste strategie occorre annoverare la costituzione di gruppi che si mobilitano per assicurare la difesa degli interessi dei loro membri.

Appare necessario integrare le due visioni, oggettivista e prospettivista, attraverso un faticoso lavoro teso a oggettivare l'oggettivazione, a fare la teoria dell'effetto di teoria, e ciò si impone per un'altra ragione, probabilmente fondamentale, tanto dal punto di vista teorico che dal punto di vista etico o politico: la costruzione scientifica dello spazio «oggettivo» degli agenti e delle proprietà che agiscono va a sostituire alla percezione globale e confusa della popolazione dei «potenti» una percezione analitica e riflessiva, che elimina dunque l'effetto sfocato e la nebbia di imprecisione e di incertezza che costituiscono l'esperienza ordinaria. Comprendere «oggettivamente» il mondo nel quale si vive senza comprendere la logica di questa comprensione e cosa la separi dalla comprensione pratica significa impedirsi di comprendere ciò che rende questo mondo vivibile e vitale, vale a dire proprio l'imprecisione della comprensione pratica. Come nel caso dello scambio di doni, l'approccio oggettivista, che è inconsapevole della sua stessa verità, annulla le condizioni che rendono possibile la pratica, come se misconoscesse il modello adatto a spiegare quella pratica. E solo le soddisfazioni che la visione oggettivista procura a chi ha un'indole riduttrice potrebbero far dimenticare di porre nel modello della realtà una certa distanza dell'esperienza dal modello oggettivista, che corrisponde alla verità dell'esperienza vissuta.

Sono probabilmente pochi gli ambiti che offrono una così grande libertà, e così tanti supporti istituzionali, ai giochi dell'autoinganno e allo scarto tra la rappresentazione vissuta e la realtà della posizione occupata nel campo o nello spazio sociale; la tolleranza accordata a questo scarto rivela con ogni probabilità l'essenza più profonda di un ambiente che autorizza e favorisce tutte le forme di *scissione dell'io*, in altre parole tutti i modi in cui si fa coesistere la verità oggettiva percepita in modo confuso e la sua negazione. Si permette così ai meno dotati di capitale simbolico di sopravvivere in questa lotta di tutti contro tutti, dove ciascuno dipende da tutti gli altri, allo stesso tempo concorrenti e clienti, avversari e giudici, per la determinazione della propria verità e del proprio valore, cioè della propria vita e della propria morte simbolica²⁴.

Beninteso, questi sistemi di difesa individuali non avrebbero alcun effetto sociale se non incontrassero la complicità di tutti quelli che occupano una posizione identica od omologa e che sono portati a riconoscere in quegli errori vitali e in quelle illusioni di sopravvivenza l'espressione di uno sforzo per continuare a sentirsi un essere sociale, che riconoscono come il proprio.

Numerose rappresentazioni e pratiche più o meno istituzionalizzate si possono comprendere in effetti solo come *sistemi di difesa collettivi*, attraverso cui gli agenti trovano un modo per evitare quegli interrogativi troppo brutali, che sarebbero sollecitati dalla rigorosa applicazione dei criteri proclamati, quelli della scienza o dell'erudizione, per esempio. Cosicché le diverse graduatorie di valutazione, scientifica o amministrativa, universitaria o intellettuale, offrono molteplici vie di salvezza e molti modi in cui eccellere, permettendo a ciascuno di mascherarsi, con la complicità di tutti, dietro verità conosciute da tutti²⁵. Il protocollo scientifico deve prendere in considerazione gli effetti di ambiguità che l'indeterminazione dei criteri e dei principi di gerarchizzazione genera nella stessa oggettività. Si pensi, per esempio, all'incertezza di criteri come il luogo di pubblicazione o il numero di convegni o di conferenze all'estero, che è in relazione con il fatto che per ciascuna scienza c'è una gerarchia complessa e controversa di riviste e di case editrici, di paesi stranieri e di convegni, e anche che quelli che rifiutano di partecipare possono arrivare a ottenere lo stesso punteggio di quelli che non sono stati invitati. Per farla breve, rappresenterebbe una grave minaccia all'oggettività omettere di riportare nella teoria quell'imprecisione oggettiva delle gerarchie che il modello, costruito sulla base di un censimento - certo indispensabile - di indicatori di ordine scientifico, vuole precisamente superare. E bisogna domandarsi se la pluralità stessa delle gerarchie e la coesistenza di poteri praticamente incommensurabili, prestigio scientifico e potere accademico, riconoscimento interno e fama esterna, non siano l'effetto di una sorta di legge anti-cumulo, inscritta nelle strutture e, al tempo stesso, tacitamente riconosciuta come una protezione contro le conseguenze di una rigorosa applicazione delle norme proclamate ufficialmente.

È possibile vederne un'altra manifestazione nel fatto, paradossale, che in questo universo sociale che pretende di appartenere alla scienza non si prospetta praticamente alcun modo istituzionalizzato per determinare il prestigio scientifico propriamente detto. Si può fare appello all'Institut de France e alla medaglia d'oro del CNRS, ma il primo di questi riconoscimenti sembra legittimare tanto le attitudini politico-morali quanto i risultati scientifici, mentre il secondo è assolutamente eccezionale. Si può comprendere nella stessa logica, cioè come una concessione imposta dal bisogno di prendere e dare garanzie contro i rischi specifici del mestiere di ricercatore, la tendenza di parecchi comitati scientifici a funzionare come commissioni paritarie. Possono anche

essere comprese le strategie abituali di coloro che occupano posizioni subordinate proprio dentro il campo universitario o scientifico, che consistono nell'uso della capacità di universalizzazione - che deriva dalla retorica politica o sindacale - per considerare come condizioni identiche le omologie di posizione (secondo, per esempio, lo schema delle «tre P», *patron, professeur, père* [patrono, professore, padre] che ebbe successo nel 1968), e per stabilire così identificazioni più o meno forzate - in nome della solidarietà, che non è mai inutile, di tutti i dominati di ogni campo possibile - tra posizioni e prese di posizione così lontane come quelle dell'operaio della Renault e il *precario* del CNRS, tra la lotta contro i ritmi di produzione accelerati e il rifiuto di criteri scientifici. Bisognerebbe anzi recensire metodicamente tutti i casi in cui la politicizzazione funziona come strategia compensatoria, permettendo così di sfuggire alle specifiche leggi del mercato universitario o scientifico, per esempio tutte le forme di critica politica dei lavori scientifici, che consentono a produttori scientificamente fuori moda di darsi e dare - ai loro simili - l'illusione di superare ciò che li supera. Non si comprenderebbe, infatti, lo stato in cui è il marxismo storico - come si può vedere nell'uso sociale che se ne è fatto nella realtà - se non si notasse che esso ha spesso, con tutti i suoi riferimenti al «popolo» e al «popolare», questa funzione di ultima istanza che permette ai meno dotati scientificamente di porsi come giudici politici dei giudici scientifici.

Individui empirici e individui epistemici

Se, riflettendo in retrospettiva sulle operazioni di ricerca e sull'oggetto che hanno prodotto, è risultato vano il tentativo di far emergere i principi di costruzione che sono stati *applicati*, è perché questo lavoro logico, per quanto si riesce a fare, può contribuire a rafforzare la verifica logica e sociologica di ciò che si è scritto e delle conclusioni a cui si è giunti, e a dare maggiore efficacia a quel modo di guardarsi da chi legge con l'intenzione di distruggere il lavoro di costruzione. In effetti, solo conoscendo «ciò che il sociologo fa», per parafrasare de Saussure, sarà possibile leggere in modo corretto quello che ha cercato di produrre.

I rischi di incomprensione quando si comunica il discorso scientifico al mondo sociale dipendono, in linea molto generale, dal fatto che il lettore tende a far sì che gli enunciati del linguaggio costruito funzionino come nel linguaggio ordinario. Questo si vede bene nel caso in cui il lettore, ignorando la distinzione weberiana, percepisce come giudizi di valore del sociologo *i riferimenti ai valori* iscritti nell'oggetto che studia²⁶. Per esempio, quando il sociologo parla di «facoltà di secondo ordine», di «discipline subordinate» o di «aree inferiori» dello spazio universitario, non fa che constatare un *fatto di valore*, che tenta di spiegare rapportandolo all'insieme delle condizioni sociali della sua esistenza e può persino vedere in questo il principio esplicativo che dà forma a quei *giudizi di valore* che hanno finito per «confutarlo» (per

esempio le proteste che, se mal letto, può provocare). Ma questa non è che una forma minore, perché grossolana e grossolanamente visibile, di malinteso. E l'effetto più pericoloso della lettura consiste, come si può vedere a proposito dei nomi propri, nel sostituire la logica della conoscenza ordinaria alla logica della conoscenza scientifica.

Il discorso scientifico richiede una lettura scientifica, capace di riprodurre le operazioni di cui è esso stesso il prodotto. Orbene, le parole del discorso scientifico, e in particolare quelle che designano persone (i nomi propri) o istituzioni (Collège de France), sono esattamente quelle del discorso ordinario, del romanzo o della storia, mentre i referenti di questi due tipi di discorso sono quelli che la rottura e la costruzione, proprie della scienza, hanno separato mettendoli a debita distanza. Così, nella vita ordinaria, il nome proprio compie semplicemente una *individuazione* e, per dirla alla maniera di ciò che i logici chiamano indicatori, in sé non ha quasi significato (Dupont non significa l'uomo del ponte) e non aggiunge alcuna informazione sulla persona che indica (tranne quando si tratta di un nome nobile o celebre o che evoca un'etnia particolare). Come etichetta suscettibile di essere attribuita arbitrariamente a qualsiasi oggetto, ci dice che quello che indica è differente, ma senza rivelare *in cosa* differisce; come strumento di riconoscimento e non di conoscenza riferisce di un *individuo empirico*, globalmente percepito come singolare, cioè come differente, ma senza analizzarne la differenza. L'individuo costruito, al contrario, è determinato in base a un insieme finito di proprietà esplicitamente definite, che differisce - per un sistema di differenze che possono essere attribuite - da quegli insiemi di proprietà, formati secondo quegli stessi criteri espliciti, che caratterizzano gli altri individui; più esattamente, tale individuo trova il suo referente non nello spazio ordinario, ma in uno spazio costruito di differenze prodotte proprio dall'insieme finito di idonee variabili, così come specificato²⁷. Così il Lévi-Strauss costruito, che l'analisi scientifica tratta e produce, non ha, a dire il vero, lo stesso referente del nome proprio che utilizziamo ogni giorno per designare l'autore di *Tristi Tropici*: in un enunciato ordinario, «Lévi-Strauss» è un significante al quale si può applicare un numero infinito di predicati che corrispondono alle differenze, di qualsiasi tipo, che possono distinguere l'etnologo francese non solo da tutti gli altri professori ma dall'insieme degli esseri umani. E noi lo faremo esistere, in ogni caso, in funzione dell'implicito principio di pertinenza, che le necessità o le urgenze della pratica ci imporranno. La costruzione sociologica si distingue da altre possibili costruzioni - quella della psicoanalisi per esempio - per un catalogo finito di idonee proprietà, di variabili condizionanti che vi include e, allo stesso tempo, per un catalogo infinito di proprietà che lascia fuori, almeno provvisoriamente, poiché non pertinenti. Variabili come il colore degli occhi o dei capelli, il gruppo sanguigno o la taglia

sono in qualche modo messe tra parentesi e tutto avviene come se il Lévi-Strauss costruito non le presentasse affatto. Ma, come mostra bene il piano fattoriale dell'analisi delle corrispondenze, in cui egli si distingue per la posizione che occupa nello spazio costruito, il Lévi-Strauss epistemico si caratterizza per un sistema di differenze - dall'ineguale intensità e ineguali nel modo di collegarsi tra loro - che vengono a situarsi tra l'insieme finito delle proprietà a lui pertinenti nell'universo teorico considerato e tutti quegli insiemi finiti di proprietà connessi a tutti gli altri individui costruiti. È definito, insomma, dalla posizione che occupa nello spazio che le sue proprietà hanno contribuito a costruire (e che in parte contribuisce anche a definirlo). A differenza del Lévi-Strauss dossico, che è inesauribile, l'individuo epistemico non ha niente che sfugge alla concettualizzazione; ma questa presa di coscienza della costruzione è la contropartita di una riduzione, e il progresso della teoria come *punto di vista*, principio di visione selettiva, deriverà dall'invenzione di categorie e di operazioni finalizzate a integrare la teoria con le proprietà che erano state escluse provvisoriamente (per esempio, quelle che costruirebbe lo psicoanalista)²⁸.

Il piano fattoriale utilizza una delle proprietà dello spazio ordinario, l'esteriorità reciproca degli oggetti da distinguere, per riprodurre la logica di uno spazio di differenziazione strettamente teorico, in altri termini la validità logica di un insieme di principi di differenziazione (i fattori dell'analisi delle corrispondenze) che permettono di distinguere tra individui costruiti sulla base di un trattamento statistico di proprietà che sono state determinate applicando ai differenti individui empirici una comune definizione, ovvero un comune punto di vista, che si è concretizzato in un insieme di identici criteri²⁹. E la migliore illustrazione di ciò che fa la differenza tra l'individuo epistemico e l'individuo empirico può essere trovata nel fatto che, in un determinato momento dell'analisi, si è potuto osservare che parecchie coppie di individui empirici (per esempio Raymond Polin e Frédéric Deloffre³⁰) si rivelavano confuse, *indiscernibili* (essi avevano le stesse coordinate sui primi due assi) dal punto di vista che allora era quello di chi le aveva analizzate e che si trovava nella lista delle variabili scelte nella specifica fase della ricerca³¹.

Questo esempio, che ho scelto di proposito, pone la questione delle conseguenze a cui può portare la lettura e del pericolo che si regredisca verso la conoscenza ordinaria per semplice riconoscimento sociale. La lettura ingenua del piano fattoriale tende a eliminare ciò che precisamente costituisce la virtù scientifica della sua costruzione. In questo spazio teorico di differenze costruite a partire da un insieme finito - e relativamente ristretto - di variabili esplicitamente definite, tale lettura può «ritrovare» - perché ne costituisce effettivamente il principio - l'insieme di differenze empiricamente osservate nell'esperienza ordinaria,

cioè anche differenze non contemplate nel punto di vista che si è adottato all'inizio del processo di costruzione. Si pensi alle differenze nelle prese di posizione politiche, in particolare nel Maggio del 1968 o, bisognerebbe verificarlo, le differenze negli stili e nelle opere. Ogni lettore dotato di senso pratico del posizionamento, che si acquisisce nel rapporto prolungato con le regolarità e le regole dell'universo sociale, si riconoscerà così facilmente (troppo facilmente se si dimenticano le condizioni di costruzione) nello spazio epistemico costruito con un rigore e una coscienziosità che non si ritrovano affatto nell'esperienza ordinaria. Questo amor di chiarezza si comprende se si sa che, come una mappa o un piano ben costruito, il piano fattoriale è un modello della «realtà» così come noi la pratichiamo o, più precisamente, così come si rivela a noi, nella vita ordinaria, sotto la forma (velata) di distanze da mantenere, da sottolineare, da annullare attraverso la trasgressione o la condiscendenza, ecc.; di gerarchie e di precedenze, di affinità e di incompatibilità - di stile, di umore, ecc. - di simpatie o di antipatie, di complicità o di ostilità. E, a questo titolo, quel modello può funzionare come la forma oggettivata, *codificata*, degli schemi pratici di percezione e di azione che orientano le pratiche degli agenti che sono meglio disposti rispetto alla necessità immanente dell'universo. In verità, lo spazio multidimensionale mostrato dal piano fattoriale vuole essere una rappresentazione isomorfa del campo universitario: come immagine vera di questo spazio strutturato, stabilisce tra ciascun agente e ciascuna proprietà dei due spazi una correlazione biunivoca, tale che l'insieme delle relazioni tra gli agenti e le proprietà dei due spazi presentino la stessa struttura. Questa struttura che la ricerca mette in luce è il vero principio dell'esistenza, essenzialmente relazionale, di ciascuno degli elementi e delle relative operazioni e, in particolare, delle strategie degli agenti e di qui del divenire stesso degli elementi e della struttura delle relazioni che li definiscono.

Fatte queste analisi, si comprende meglio quanto sia difficile qualsiasi discorso scientifico sul mondo sociale, che raggiunge il suo parossismo quando il discorso tocca in modo diretto proprio il gioco nel quale si trova impegnato e coinvolto il suo autore. Se è difficile, addirittura impossibile, evitare che gli enunciati che contengono nomi propri o esempi singolari assumano una connotazione polemica, è perché il lettore sostituisce quasi inevitabilmente al soggetto e all'oggetto epistemici del discorso il soggetto e l'oggetto pratici, convertendo, così, una enunciazione constativa sull'agente costruito in denuncia performativa contro l'individuo empirico o, come si dice, in polemica *ad hominem*³². Colui che scrive occupa una posizione nello spazio descritto: egli lo sa e sa che il suo lettore lo sa. Sa che il lettore tenderà a mettere in rapporto la visione costruita che gli sta proponendo con la posizione che occupa nel campo e a ridurla a un punto di vista come un altro; sa che il

lettore vedrà nelle più piccole sfumature della scrittura - un *ma*, un *forse* o, semplicemente, il tempo dei verbi utilizzati - indizi di una presa di posizione; sa che rischia che di tutti gli sforzi fatti per produrre un linguaggio neutro, privo di ogni vibrazione personale, venga ricordato solo l'effetto di grigiore, considerando che si tratta di pagare un prezzo troppo alto per ciò che dopo tutto non è che una forma di autobiografia. Ed è probabile che lo sforzo del soggetto conoscente per annullarsi come soggetto empirico, per sparire dietro al protocollo anonimo delle sue operazioni e dei suoi risultati, sia già destinato al fallimento: così, l'uso di perifrasi al posto del nome proprio nell'enumerazione (parziale) delle proprietà pertinenti, oltre al fatto che garantirebbe solo un'apparenza di anonimato, finisce per riprodurre uno dei processi classici della polemica universitaria, che non nomina gli avversari se non attraverso allusioni, insinuazioni o sottintesi compresi solo dai detentori del codice, cioè, in più di un caso, dai soli avversari presi di mira. La neutralizzazione scientifica può così contribuire a conferire al discorso questo surplus di violenza, che dà alla polemica intrisa di odio accademico la cancellazione metodica di ogni traccia visibile di violenza. In breve, come il nome proprio costituito da termini generali - «Tracce-nella-prateria», «Orso-nero», «Il grasso-del-dorso-dell'orso», «Il pesce-muove-la-coda»³³ - non funziona nella pratica come atto classificatorio che attribuisce al portatore del nome proprio le proprietà designate dai termini generici che esso combina - qualunque cosa dica Lévi-Strauss -, così la perifrasi (il-professore-di-etnologia-al-Collège-de-France) con la quale si vorrebbe rimarcare che *l'agente* designato non è *l'individuo* Claude Lévi-Strauss non ha che poche possibilità, salvo espresse raccomandazioni, di essere letta altrimenti che come un eufemismo messo al posto di Claude Lévi-Strauss. E la stessa sorte tocca ai concetti costruiti per designare le aree dello spazio teorico delle posizioni pertinenti o, nel caso particolare, le classi di individui definiti dall'occupazione in una stessa area dello spazio costruito (grazie all'analisi delle corrispondenze). Questo succede sia quando gli individui si trovano, per chi legge, eclissati dalle istituzioni che essi in parte occupano (Collège de France, EHESS, Sorbona, ecc.), sia quando tali concetti funzionano come semplici *etichette*, simili a prenozioni realistiche, che sono correnti nella vita quotidiana, e in particolare nella polemica, e che gli autori di «tipologie» prendono in considerazione più o meno inconsapevolmente.

Poiché, tra le altre ragioni, l'uso rigoroso delle più raffinate tecniche di analisi dei dati, come l'analisi delle corrispondenze, supporrebbe una perfetta padronanza dei principi matematici sui quali si basano e degli effetti sociologici che esse producono attraverso la loro applicazione più o meno cosciente ai dati sociali, non c'è dubbio che, a dispetto di tutte le avvertenze dei loro «inventori», numerosi utilizzatori (e lettori) fanno fatica ad assegnare il loro vero statuto epistemologico alle nozioni concepite al fine di denominare i fattori o le divisioni

che determinano. In effetti, queste unità non sono classi logiche strettamente definite, separate da confini chiaramente marcati di cui i membri possiederebbero *ogni* caratteristica pertinente, cioè un numero finito di attributi tutti necessari e tutti messi in grado di determinare l'appartenenza (in modo tale che il possesso di alcune proprietà non possa essere compensato dal possesso di altre). L'insieme di agenti uniti nella stessa area dello spazio si trovano uniti da ciò che Wittgenstein chiama un «assemblamento di famiglia», una sorta di fisionomia comune, spesso vicina a quella che l'intuizione originaria acquisisce in maniera confusa e *implicita*. E le proprietà che contribuiscono a caratterizzare questi insiemi sono unite da una rete complessa di relazioni statistiche che sono anche delle relazioni di *affinità intelligibile* - più che di similitudine logica - che chi fa l'analisi deve *esplicitare* nel modo più completo possibile e condensare in una designazione allo stesso tempo stenografica, mnemotecnica e suggestiva.

E ancora, scegliere il modo di scrivere è difficile, a causa di abitudini ordinarie, e soprattutto della tradizione che vuole che i concetti in -ismo siano utilizzati come emblemi o come offese messe sotto forma di eufemismi cioè, più spesso, come nomi propri che designano individui o gruppi empirici. La designazione di una classe attraverso un concetto si trova così ridotta a un atto di *nominazione*, obbediente alla logica ordinaria di questo genere di operazione. Dare un nome, un nome unico, a un individuo o a un insieme di individui - come si può vedere nel caso del *soprannome* che, a differenza del normale nome proprio, non è in se stesso insignificante e che, secondo Lévi-Strauss, funziona alla maniera del nome proprio - significa adottare uno dei punti di vista possibili rispetto al suo oggetto e pretendere di imporlo come punto di vista unico, legittimo. La lotta simbolica ha per posta in gioco il monopolio della nominazione legittima, punto di vista dominante che, facendosi riconoscere come punto di vista legittimo, misconosce la sua verità di punto di vista particolare, situato e datato³⁴. Così, per sfuggire al pericolo di ritorno alla polemica, si potrebbe pensare di designare ciascuno dei settori dello spazio con una pluralità di concetti, in grado di ricordare che ciascuna delle aree dello spazio non può essere pensata ed espressa, per definizione, se non all'interno della sua relazione con le altre, e anche pensare che, nella pratica - che la teoria deve incorporare -, ciascuno dei settori diventa oggetto di nominazioni differenti o addirittura antagoniste, secondo il punto dello spazio a partire dal quale è percepito. Dare a un individuo o a un gruppo il nome che si dà (l'imperatore, la nobiltà) è *riconoscerlo*, accettarlo come dominante, ammettere il suo punto di vista, accettare di fargli assumere il punto di vista che coincide perfettamente con quello che egli assume su se stesso; ma si può anche dargli un altro nome, il nome che gli danno gli altri e in particolare i suoi nemici e che egli respinge come insulto, calunnia, diffamazione (l'usurpatore). Si può, infine, dargli il suo nome *ufficiale*, conferito da un'autorità ufficiale, riconosciuta come legittima, in altri

termini dallo Stato, detentore del monopolio della violenza simbolica legittima (le categorie socio-professionali dell'INSEE). Nel caso particolare, il sociologo, contemporaneamente giudice e parte, ha poche possibilità di vedersi riconosciuto questo monopolio della nomina. E, in ogni caso, è sempre possibile che le sue designazioni funzionino subito nella logica ordinaria, e che il lettore le interpreti come ostili, aliene, dell'estraneo, dunque come insulto, quando si tratta di lui stesso e del suo proprio gruppo, o al contrario, che le inserisca e le utilizzi a proprio vantaggio, ancora come insulto e aggressione polemica, quando entrano nell'oggettivazione degli altri, dell'*out group*.

Per combattere questo tipo di lettura, per impedire di ridurre gli strumenti dell'oggettivazione universalizzata alle armi dell'oggettivazione di parte, occorrerebbe poter combinare costantemente (a costo di rendere difficile la comunicazione che esige, invece, delle designazioni semplici e durevoli), da un lato, la perifrasi metodica, che procede per enumerazione completa delle proprietà pertinenti - o attraverso il concetto più «sinottico», più capace di richiamare immediatamente il sistema di relazioni che lo caratterizzano oggettivamente, cioè dal punto di vista dell'osservatore esterno³⁵ - e, dall'altro, la polionomiasia epistemica, che esprimerebbe meglio i differenti aspetti con cui uno stesso insieme può essere definito nella sua relazione *oggettiva* agli altri insiemi. E non bisogna dimenticare di richiamare la polionomiasia empirica, cioè la diversità dei nomi realmente utilizzati per designare gli stessi individui o gli stessi gruppi - dunque la diversità degli aspetti con cui una persona o un gruppo appare alle altre persone e agli altri gruppi - ricordando così che la lotta per l'imposizione del punto di vista legittimo fa parte della realtà oggettiva³⁶.

Occorre, credo, una forte certezza positivista per vedere in queste questioni di scrittura scientifica le sopravvissute compiacenze di una disposizione «letteraria». Proprio per la preoccupazione di controllare il suo discorso, cioè la ricezione del suo discorso, il sociologo si impone di adottare una retorica scientifica che non è necessariamente una retorica della scientificità: per lui si tratta di una lettura scientifica e non di una credenza nella scientificità della cosa letta, o solamente nella misura in cui questa cosa faccia parte delle condizioni tacite della lettura scientifica. Il discorso scientifico si distingue dal discorso della *fiction* - del romanzo, per esempio, che si fa passare più o meno apertamente per un discorso simulato e fittizio - per il fatto che, come sottolinea John Searle, *vuole dire* ciò che dice, prende seriamente ciò che dice e accetta di risponderne, cioè all'occorrenza di riconoscere di aver sbagliato³⁷. Ma la differenza non si situa solamente, come crede Searle, a livello delle intenzioni illocutorie. Un censimento di tutti i tratti del discorso destinati a manifestare la modalità dossica degli enunciati - a far credere nella verità di ciò che è detto o, al contrario, a ricordare che si tratta solamente

di una finzione - mostrerebbe probabilmente che il romanzo può ricorrere a una retorica della veridicità, mentre il discorso scientifico può sacrificarsi a una retorica della scientificità destinata a produrre una finzione di scienza, quella che apparentemente è conforme all'idea che i sostenitori della «scienza normale» hanno, in un dato momento, del discorso socialmente riconosciuto come capace di rispondere di ciò che propone.

Se la scientificità socialmente riconosciuta è un obiettivo così importante è perché, sebbene non vi sia alcuna forza intrinseca alla verità, c'è una forza della fede nella verità, della credenza in quel che appare come verità: nella lotta delle rappresentazioni, la rappresentazione socialmente riconosciuta come scientifica, cioè come vera, racchiude una forza sociale propria e, quando si tratta del mondo sociale, la scienza dà a colui che la detiene, o che mostra di detenerla, il monopolio del legittimo punto di vista, della previsione che si autoverifica. È proprio perché ha in sé la possibilità di questa forza propriamente sociale che la scienza, quando si tratta del mondo sociale, è *necessariamente contestata*, e poiché comporta anche la minaccia di un attacco, questo finisce per incoraggiare strategie di difesa, soprattutto da parte dei detentori del potere temporale e di coloro che, nel campo della produzione culturale, sono i loro omologhi e i loro alleati. La più comune di queste strategie consiste nel ridurre a un semplice punto di vista dossico il punto di vista epistemico, almeno parzialmente liberato dai determinismi sociali, attribuendolo alla posizione del ricercatore nel campo. Senza accorgersi che questa strategia, che mira a screditare, implica il riconoscimento del vero intento che definisce la sociologia della scienza e che non si potrebbe giustificare in alcun modo se non a condizione di rispondere al discorso scientifico con una scienza più rigorosa dei limiti connessi alle sue condizioni di produzione³⁸.

Quanto siano importanti le logiche dei giochi sociali che, nel caso delle scienze sociali, sono collegate fortemente agli effetti sociali di scientificità è dimostrato da come possa essere decisivo il ruolo giocato dalla retorica della scientificità. Ogni discorso - che si pretende scientifico - sul mondo sociale deve fare i conti con lo stato delle rappresentazioni che riguardano la scientificità e lo stato delle norme che deve praticamente rispettare per produrre l'*effetto di scienza*; e da qui deve raggiungere l'efficacia simbolica e i vantaggi sociali che gli assicura la conformità alle forme esteriori della scienza. È così che riesce ad essere situato all'interno dello spazio dei possibili discorsi sul mondo sociale e a ricevere una parte delle sue proprietà dalla relazione oggettiva che lo unisce a loro, soprattutto al loro stile. Ed è all'interno di questa relazione che viene definito - in modo assolutamente indipendente dalle volontà e dalle coscienze degli autori - il suo *valore sociale*, il suo statuto di scienza, di finzione o di finzione della scienza. L'arte che si definisce

realista, in pittura come in letteratura, è sempre quella che è capace di produrre un effetto reale, cioè un effetto di conformità al reale fondato sulla conformità alle norme sociali alle quali si riconosce in un dato momento ciò che è conforme al reale; allo stesso modo, il discorso che viene detto scientifico può essere quello che produce un effetto di scientificità fondato sulla conformità, almeno apparente, alle norme rispetto a cui la scienza viene riconosciuta. È dentro questa logica che lo stile definito letterario o scientifico gioca un ruolo determinante: così come, in altri tempi, la filosofia - che si stava affermando come professione - ha manifestato la pretesa di rigore e di profondità, in particolare con Kant, attraverso uno stile che si contrapponeva alla facilità e alla leggerezza salottiera, o, al contrario, Buffon ha compromesso le pretese di scientificità a causa di un'eccessiva attenzione al bello stile - e lo mostra molto bene Wolf Lepenies -, allo stesso modo i sociologi, la cui esagerata cura del bel linguaggio sarebbe una minaccia per il loro statuto di ricercatori scientifici, possono differenziarsi, più o meno coscientemente, rigettando le eleganze letterarie e ornandosi dei segni della scientificità (curve e tabelle statistiche, perfino formalismi matematici, ecc.).

Infatti, le prese di posizione relative all'uso dei diversi stili corrispondono perfettamente alle posizioni nel campo universitario. È così che posti di fronte all'alternativa di scrivere troppo bene - che può procurare dei meriti letterari, ma a rischio dell'effetto di scientificità - o di scrivere male - che può produrre un effetto di rigore o di profondità (come in filosofia), ma a detrimento del successo mondano -, i geografi, gli storici e i sociologi adottano strategie che, al di là delle variazioni individuali, sono conformi alle loro rispettive posizioni. Collocati al centro del campo delle Facoltà di Lettere e di Scienze Umane, dunque a metà strada tra i due sistemi di esigenze, gli storici, pur conseguendo per obbligo i titoli di scientificità, si mostrano generalmente molto preoccupati della loro scrittura. Se i geografi e i sociologi hanno in comune di mostrare maggiore indifferenza nei confronti delle qualità letterarie, i primi manifestano l'umiltà delle disposizioni che sono adeguate alle loro posizioni, adottando uno stile neutro che equivale all'abdicazione empirista, a cui si rassegnano la maggior parte delle volte. Mentre i sociologi tradiscono spesso la loro pretesa all'egemonia (inscritta sin dal principio nella classificazione comtista delle scienze) prendendo a prestito, alternativamente o simultaneamente, le retoriche più potenti nei due campi - in rapporto ai quali sono obbligati a situarsi -, quella della matematica, sovente utilizzata come segno esteriore di scientificità, o quella della filosofia, sovente ridotta a degli effetti lessicali³⁹.

La conoscenza dello spazio sociale - nel quale si realizza la pratica scientifica - e dell'universo dei possibili, in termini di stile o altro - in

riferimento ai quali si trovano definite le proprie scelte -, porta non a rinunciare all'ambizione scientifica e a rifiutare la possibilità stessa di conoscere e di dire le cose come sono, ma a rafforzare, attraverso la presa di coscienza e la vigilanza che questa incoraggia, la capacità di conoscere scientificamente la realtà. In effetti, essa conduce a una messa in discussione molto più radicale di quanto possano prescrivere le norme di sicurezza e di prudenza che la «metodologia» stabilisce per la «scienza normale», quelle che permettono di ottenere a costi bassissimi la rispettabilità scientifica. L'«affidabilità», nella scienza come altrove, è una virtù tipicamente sociale, e non è un caso che la si concede per priorità a coloro che, nel loro stile di vita come nello stile di lavoro, danno garanzie di prevedibilità e di calcolabilità caratteristiche della gente «responsabile», posata e ordinata. È così che si darà priorità a tutti i burocrati della scienza normale che, insediati nella scienza come in un appartamento di rappresentanza, sono attenti a prendere sul serio solo ciò che merita di esserlo, a cominciare da se stessi, cioè solo ciò che conta e su cui si può contare. Il carattere sociale di quelle pretese si evince dal fatto che riguardano più o meno esclusivamente le manifestazioni esteriori della virtù scientifica; i maggiori vantaggi simbolici non vanno molto spesso a questa sorta di farisei della scienza che sanno vestirsi dei segni più visibili della scientificità, mimando per esempio le procedure e i linguaggi di scienze più avanzate? L'ostentata conformità alle esigenze formaliste della scienza normale (test di significatività, stime d'errore, riferimenti bibliografici, ecc.) e il rispetto superficiale di prescrizioni minime, necessarie ma non sufficienti - virtù queste propriamente sociali, nelle quali si riconoscono immediatamente tutti i detentori di un'autorità sociale nell'ambito della scienza -, non hanno solamente l'effetto di assicurare ai dirigenti delle grandi burocrazie scientifiche una rispettabilità scientifica sproporzionata rispetto ai loro reali contributi alla scienza. La scienza istituzionalizzata tende a stabilire come modello dell'attività scientifica una pratica routinizzata, in cui le operazioni più scientificamente decisive possono essere realizzate senza alcuna riflessione né alcun controllo critico, dal momento che l'apparente impeccabilità di procedure riconoscibili - del resto affidate spesso a meri esecutori - distoglie da ogni interrogativo che possa mettere in discussione la rispettabilità dell'erudito e della sua scienza. Questo perché, lungi dall'essere una forma scienziata di rivendicazione del sapere assoluto, una scienza sociale che sia munita della conoscenza scientifica delle sue determinazioni sociali costituisce l'arma più potente contro la «scienza normale» e contro la *certezza* positivista, che rappresenta il più formidabile ostacolo sociale al progresso della scienza.

Marx suggeriva che, di tanto in tanto, alcuni individui potevano essere in grado di liberarsi del tutto dalle posizioni assegnate nello spazio

sociale, tanto da poter comprendere questo spazio come un tutto e trasmettere la loro visione a quelli rimasti ancora prigionieri della struttura. Infatti, il sociologo può affermare la trascendenza - in rapporto alle visioni comuni - della rappresentazione che produce nei suoi studi, senza pertanto aspirare a questa sorta di visione assoluta, capace di cogliere in atto la totalità del dato storico. Se si parte da un punto che non è il punto di vista parziale e di parte degli agenti impegnati nel gioco, né il punto di vista assoluto di uno spettatore divino, si può dire che la visione scientifica è una rappresentazione della totalità realizzata nella maniera più sistematica possibile, a un determinato livello di sviluppo degli strumenti della conoscenza, al prezzo di una oggettivazione quanto più possibile completa sia del dato storico che dello stesso lavoro in grado di rappresentare la totalità. Perciò, essa segna un effettivo passo in avanti verso il *focus immaginario* di cui parlava Kant, questo nucleo immaginario a partire dal quale si produrrebbe il sistema perfetto, ma che, se intende essere realmente scientifico, si può pensare solo come ideale (o idea regolatrice) di una pratica, e a cui si può sperare solo di avvicinarsi sempre di più nel momento in cui si rinuncia alla pretesa di conquistarlo «sul campo».

Si ritorna così al punto di partenza, cioè al lavoro su se stesso che il ricercatore deve fare per tentare di oggettivare tutto ciò che lo lega al suo oggetto, e che il lettore deve rifare per conto proprio al fine di controllare i principi sociali dell'interesse, più o meno malsano, che leggendo può cogliere. Per evitare il rischio di universalizzare un punto di vista particolare e di consegnare una forma più o meno razionalizzata dell'inconscio connesso a una posizione nello spazio sociale, occorrerà aprire successivamente tutti i luoghi all'interno dei quali il ricercatore e la maggior parte dei suoi lettori si trovano rinchiusi, e tanto più quando questi non ne vogliono proprio sapere. In altri termini, occorrerà richiamare la struttura del campo di potere e la relazione che esiste tra questo e il campo universitario, considerato nel suo insieme, analizzare - se i dati empirici lo permettono - la struttura del campo universitario e la posizione che vi occupano le differenti facoltà, e quindi la struttura di ciascuna facoltà e la posizione che vi occupano le differenti discipline. Così (nel capitolo terzo) potrà essere ripresa la questione, anche se profondamente trasformata, che era al principio della ricerca sui fondamenti e sulle forme di potere nelle Facoltà di Lettere e Scienze Umane alla vigilia del 1968, e lo si farà solo quando saranno state meglio definite (nel capitolo secondo) la posizione iniziale dell'oggetto nel processo di incastro negli spazi sociali e, insieme a questa, la posizione dello stesso ricercatore, che partecipa nei differenti spazi con tutte le forme di lucidità e di cecità associate. Solo dopo aver delineato la struttura del campo universitario nel suo insieme e la struttura del campo delle Facoltà di Lettere e di Scienze Umane che, per la loro

posizione centrale nel campo universitario e per la loro stessa divisione tra scienze umanistiche e scienze dell'uomo, lasciano vedere con una particolare evidenza certe tensioni - quelle nate dal rafforzamento delle scienze e degli scienziati, che permangono nell'intero campo universitario e in ciascuna delle facoltà -, si potranno porre in sede storica alcune questioni che sono attinenti. Si potrà cercare di riprendere le determinanti e la logica delle trasformazioni, di cui le condizioni della struttura, così come si può vedere, rappresentano solo un momento. La crescita della popolazione degli studenti e il correlativo aumento della popolazione di insegnanti hanno profondamente modificato i rapporti di forza in seno al campo universitario e all'interno di ciascuna facoltà, in particolare i rapporti tra i «gradi» e tra le discipline, esse stesse toccate in modo ineguale dalle trasformazioni dei rapporti gerarchici; questo a dispetto di tutte le azioni oggettivamente orchestrate (senza essere intenzionalmente concertate), attraverso le quali i professori hanno provato ad assicurare la difesa di corpo (capitolo quarto). I cambiamenti morfologici sono qui (come anche nel campo letterario) lo strumento attraverso cui la storia si insinua - nonostante i meccanismi di riproduzione tendano a tenerla fuori - nei campi, spazi *aperti*, costretti ad attingere dall'esterno le risorse necessarie al loro funzionamento, ed esposti per questo a diventare il luogo di incontro tra serie causali indipendenti, che creano l'evento, quindi ciò che è storico per antonomasia (capitolo quinto).

Questo tentativo di abbozzare una storia strutturale dell'evoluzione recente del sistema di insegnamento pone un problema di scrittura, che riguarda l'uso dei tempi e, attraverso questo, lo statuto epistemologico del discorso. Si dovrebbe, in nome della specificità relativa alla documentazione e alle indagini che si utilizzano - e anche, come chiaramente dichiarato, della loro limitatezza nello spazio e nel tempo sociale -, evitare di attribuire al discorso quella generalizzazione che caratterizza il presente transtorico dell'enunciato scientifico? Non si farebbe altro, con questo, che ripudiare il progetto stesso di qualsiasi impresa intellettuale che intende «immergersi» nella singolarità storica per astrarne le invarianti transtoriche (lasciando il privilegio di generalizzazioni atemporali a saggisti o antologisti che non tengono in grande considerazione nessun altro referente storico se non i propri lettori o le loro personali esperienze). A differenza del «tempo del discorso» (spesso un presente) che, secondo Benveniste, «suppone un soggetto che parla e un soggetto che ascolta e nel primo l'intenzione di influenzare l'altro in qualche modo», e come l'aoristo, «tempo storico per eccellenza» che, sempre secondo Benveniste, «oggettivizza l'evento depurandolo del presente» ed «esclude ogni forma linguistica autobiografica»⁴⁰, il presente onnitemporale del discorso scientifico segna la distanza oggettivante senza rimandare a un passato situato e

datato. È il motivo per cui ben si concilia con il protocollo scientifico, dal momento che questo presenta *invarianti strutturali* che, come tali, possono essere osservate in contesti storici molto differenti e funzionare, nello stesso universo, come *costanti* che continuano ad agire. È, tra parentesi, questa presenza nel presente - inteso come ciò che è in gioco - che fa della sociologia una scienza di storie o, come affermano gli anglosassoni, una *controversial science*⁴¹, e lo è, probabilmente, quanto più si spinge in avanti: è chiaro che, se si attribuisce più facilmente allo storico l'oggettività e la neutralità del sapiente, è perché si è generalmente più indifferenti ai giochi e alle logiche del gioco che lui tratta. Si capisce bene che la distanza cronologica rispetto al presente cronologico non è una buona misura della distanza storica, come distanza che converte in storia, in passato storico; e che l'appartenenza al presente come *attualità* - cioè come insieme di agenti, di oggetti, di eventi, di idee, che possono essere cronologicamente passati o presenti, ma che sono effettivamente *in gioco*, dunque praticamente *attualizzati* al momento considerato - definisce la rottura tra il presente ancora «vivo», «scottante» e il passato «morto e sepolto», come gli universi sociali per i quali era ancora in gioco, attuale e attualizzato, in grado di agire e di essere agito.

Così, sembra che il presente sia d'obbligo per descrivere tutti i meccanismi o i processi che, al di là dei cambiamenti apparenti - in materia di vocabolario, per esempio, come presidente al posto di preside, UER al posto di facoltà, ecc. -, fanno ancora parte del presente storico poiché esercitano sempre i loro effetti. In ipotesi estrema, si potrà parlare certamente al presente per discutere il principio di chiarificazione, caro a Tommaso d'Aquino, fintanto che, nel tempo immobile della vita universitaria, le dissertazioni e tante altre forme di discorso si organizzeranno secondo le divisioni e le sottodivisioni triadiche del pensiero scolastico. Finanche il modello astorico dell'evento storico per eccellenza, la crisi come sincronizzazione di differenti tempi sociali, può scriversi al presente onnitemporale in quanto unica realizzazione di una serie di effetti onnitemporali la cui congiunzione produce una congiuntura storica.

Il presente vale anche per tutto ciò che è vero al momento dell'indagine e resta vero al momento della lettura, o che può essere compreso a partire dalle regolarità e dai meccanismi stabiliti sulla base dell'indagine. È così che la differenza di quasi venti anni tra il momento dello studio e il momento della pubblicazione permetterà a ciascuno di verificare, a partire dai cambiamenti sopravvenuti in questo intervallo di tempo e da quelli che si possono prevedere, se il modello proposto - e, in particolare, l'analisi delle trasformazioni dei rapporti di forza tra le discipline e i livelli gerarchici - consente di spiegare quei fenomeni che,

essendo posteriori all'indagine e difficili da cogliere in maniera metodica, possono essere solamente richiamati. Penso ai nuovi poteri, soprattutto sindacali, e al fatto che il loro apparire sulla scena finisce per spingere fino alle estreme conseguenze il processo avviato dalla trasformazione del modo di reclutamento di *assistants* e *maîtres-assistants*, poiché si è dato a chi è stato reclutato con il nuovo modello la capacità di controllare l'assunzione di nuovi professori delle fasce subalterne - ciò che può condurre, in certi casi, all'eliminazione di fatto delle categorie con cui si usava nominarli nel vecchio modello, *normalien* o *agrégé*⁴². E come non vedere che la contraddizione tra il nuovo modo di reclutamento e il precedente modo di avanzamento di carriera - che, quale retaggio di un passato che cerca di mantenere in vita, tenta di bloccare in posizioni subalterne quelli reclutati secondo il nuovo modello - è al principio di numerose rivendicazioni, di pressioni e di trasformazioni istituzionali? Come non vedere che queste, favorite dal cambiamento politico, tendono ad abolire le differenze connesse alle differenze iniziali della traiettoria scolastica e universitaria (abolendo sia le differenze tra i livelli, sia le differenze tra i titoli che vi danno accesso)?

Occorrerebbe, per finire, che vengano prese tutte le precauzioni necessarie contro le letture erranee di queste analisi, e nello stesso tempo illustrarle in dettaglio fino a convertirle in risposte *ad hoc*, cioè, nella maggior parte dei casi, in argomenti *ad personam*: in effetti, tutto porta a supporre che la lettura delle analisi che riportano scientificamente le variazioni e le costanti si diversificherà -come quando si fa esperienza della realtà storica - a seconda della relazione del lettore con il passato e il presente dell'istituzione universitaria. Comprendere, in questo caso, è difficile solo perché si è capito fin troppo bene, in un certo senso, e perché non *vogliamo* né vedere né sapere ciò che si comprende. Di modo che la cosa più facile può essere anche la più straordinariamente difficile poiché, come sostiene da qualche parte Wittgenstein, «non è un problema di intelletto, ma di volontà, quello che deve essere superato». La sociologia che, tra tutte le scienze, è la meglio posizionata per conoscere i limiti della «forza intrinseca dell'idea vera», sa che le resistenze a cui andrà incontro avranno una forza commisurata proprio esattamente alle «difficoltà della volontà» che sarà stata in grado di superare.

Capitolo secondo

Il conflitto delle facoltà

La classe delle facoltà superiori (che è la destra del parlamento della scienza [Gelehrtheit]) difende gli statuti del governo; ma, in una costituzione libera, come deve essere quella in cui si mira alla verità, non può mancare anche un partito di opposizione (la sinistra), che è appunto il seggio della Facoltà di Filosofia, poiché, senza il rigore del suo esame e delle sue obiezioni, il governo non sarebbe sufficientemente informato su ciò che potrebbe essergli utile o dannoso.

I. Kant, *Il conflitto delle facoltà*

In quanto a «capacità», che si posizionano nello spazio sociale soprattutto in base al possesso di capitale culturale - una specie subordinata di capitale -, i professori universitari si situano piuttosto dal lato del polo dominato dal campo del potere e, sotto questo aspetto, si contrappongono nettamente ai padroni dell'industria e del commercio. Ma, in quanto detentori di una forma istituzionalizzata di capitale culturale, che garantisce loro una carriera burocratica e redditi regolari, si contrappongono agli scrittori e agli artisti. Per il fatto di occupare una posizione temporalmente dominante nel campo della produzione culturale, essi si distinguono - in gradi diversi secondo le facoltà - da coloro che in questo campo occupano i settori meno istituzionalizzati e più eterodossi (e in particolare dagli scrittori e dagli artisti detti «liberi» o *freelance*, in opposizione a quelli che appartengono all'università)¹.

Sebbene sia difficile comparare le due popolazioni considerate perché vi sono problemi a circoscriverle (e soprattutto per la loro parziale sovrapposizione), si può, sulla base del confronto con i collaboratori regolari di riviste «intellettuali» come «les Temps modernes» o «Critique», sostenere che i professori universitari, simili sotto questo aspetto agli alti funzionari, presentano più spesso degli scrittori e degli intellettuali (che hanno tassi di celibato o di divorzio relativamente elevati e un basso numero medio di figli) differenti indici d'integrazione sociale e di rispettabilità (basso tasso di celibato, alto numero medio di figli, tassi elevati di onorificenze, di titoli di ufficiale di riserva, ecc.) e questo quanto più si sale nella gerarchia sociale delle facoltà (Scienze, Lettere, Giurisprudenza, Medicina)².

A tutte queste indicazioni convergenti si possono aggiungere i dati forniti dall'indagine di Alain Girard³ sul successo sociale, in cui si osserva che gli scrittori attribuiscono il loro successo a fattori carismatici (talento, qualità intellettuali, vocazione) nel 26,2% dei casi, contro il 19,1% dei professori, che richiamano con particolare frequenza il ruolo della loro famiglia d'origine (11,8% contro 7,5%), dei loro maestri (9,1% contro 4,4%) e delle loro mogli (1,7% contro 0,3%). «A loro piace rendere omaggio ai propri maestri. Omaggio in generale a tutti i loro maestri, a differenti livelli di insegnamento, oppure omaggio a uno di loro in particolare, che ne ha riconosciuto il merito o ha risvegliato la loro vocazione, o ancora li ha successivamente diretti e aiutati nelle loro ricerche. Leggendo le loro risposte traspare spesso un sentimento di gratitudine e a volte quasi di venerazione o di fervore per i loro maestri. Nello

stesso spirito, essi riconoscono, più spesso di altri, anche l'influenza della famiglia, che ha insegnato sin dall'infanzia quel rispetto delle qualità intellettuali o morali, che li ha aiutati a progredire nella loro carriera. Inoltre, sentono di aver obbedito a una vocazione e, infine, più spesso di molti altri, ricordano l'armonia che regna in casa e il sostegno che hanno sempre ricevuto dalle loro mogli»⁴.

Infatti, più che gli indici di integrazione sociale e di adesione all'ordine dominante, bisognerebbe prendere in considerazione gli indicatori della distanza, variabile secondo le società e i periodi, tra il campo universitario e, da una parte, il campo del potere economico o politico e, dall'altra, il campo intellettuale. In questo modo l'autonomia del campo universitario non smette di crescere durante il XIX secolo: come mostra Christophe Charle, il professore dell'insegnamento superiore si allontana dallo status di notevole direttamente nominato dal potere politico e impegnato nella politica, come fu nella prima metà del secolo, per divenire un maestro selezionato e specializzato, tagliato fuori dall'ambiente dei notabili perché l'attività professionale appariva incompatibile con la vita politica, e animato da un ideale propriamente accademico. Allo stesso tempo, il professore dell'insegnamento superiore tende a prendere le distanze dal campo intellettuale, come ben si vede nel caso dei professori di letteratura francese (Gustave Lanson in particolare) che, professionalizzandosi e dotandosi di una metodologia specifica, tendono a rompere con le tradizioni mondane della critica.

Bisogna, tuttavia, stare attenti a spingere troppo lontano la comparazione, se questa è solamente finalizzata a stabilire una *posizione* tra la popolazione dei professori presa nel suo insieme e l'una o l'altra frazione della classe dominante. In effetti, poiché la struttura del campo delle istituzioni dell'insegnamento superiore (cioè l'insieme delle facoltà e delle *grandes écoles*) riproduce, in una logica propriamente scolastica, quella del campo del potere (o, se si preferisce, le opposizioni tra le frazioni della classe dominante) a cui dà accesso, i professori delle differenti facoltà si distribuiscono tra il polo del potere economico e politico e il polo del prestigio culturale, secondo gli stessi principi delle differenti frazioni della classe dominante. Si vede, quindi, come aumenti la frequenza delle proprietà più caratteristiche delle frazioni dominanti della classe dominante passando dalle Facoltà di Scienze alle Facoltà di Lettere e da queste ultime alle Facoltà di Giurisprudenza e di Medicina (mentre il possesso di riconoscimenti di eccellenza scolastica, come le nomine al *concours général*⁵, tende a variare in maniera inversa rispetto alla gerarchia sociale delle facoltà). Tutto sembra comunque indicare che la dipendenza rispetto al campo del potere politico o economico varia nello stesso senso, mentre la dipendenza relativa alle norme proprie del campo intellettuale - che impongono, soprattutto dopo l'*affaire* Dreyfus, l'indipendenza dai poteri temporali e dalle prese di posizione politiche di

un tipo completa-mente nuovo, cioè esterne e critiche - appare più forte special-mente per i professori delle Facoltà di Lettere e di Scienze Umane, anche se in modo molto ineguale a seconda della loro posizione in questo spazio.

L'analisi statistica, i cui risultati sono presentati più avanti, è stata fatta su un campione casuale (n = 405) - e il cui tasso varia tra il 45 e il 55% secondo le facoltà - di professori titolari delle facoltà parigine (esclusa la Facoltà di Farmacia) censiti nell'«Annuaire de l'Éducation nationale» del 1968⁶. Sebbene la raccolta dei dati, cominciata nel 1967, contemporaneamente a un insieme di interviste in profondità con i professori di Scienze e di Lettere, poi interrotta, sia stata realizzata principalmente nel 1971, abbiamo voluto descrivere la situazione nel campo universitario alla vigilia del 1968, per poter comparare l'indagine sul potere nelle Facoltà di Lettere e di Scienze Umane (che era cominciata in questa data e i cui risultati saranno qui presentati). Ma anche in nome della convinzione che in quel *momento critico*, quando ancora sopravviveva la più antica tradizione del corpo accademico e si cominciavano a vedere i segnali di ulteriori trasformazioni (in particolare tutti gli effetti dei cambiamenti morfologici della popolazione studentesca e del corpo insegnante), già si preannunciavano sia le reazioni delle differenti categorie di professori alla crisi del Maggio del 1968, sia i limiti delle trasformazioni istituzionali che si sono avute dopo questa crisi in seguito alle riforme⁷.

Per realizzare questa sorta di *prosopografia* dei professori universitari sono state raccolte, per ciascun professore del campione, tutte le informazioni fomite dalle fonti scritte e dalle diverse indagini già effettuate per altri fini, più spesso amministrativi, con la nostra collaborazione (si troverà in appendice la descrizione critica delle operazioni di raccolta dei dati e delle fonti utilizzate), o appositamente realizzate da noi per completare o verificare le informazioni ottenute da altre fonti (interviste in profondità e indagini telefoniche ai professori campionati). Per diverse ragioni si è imposta la scelta di ricorrere principalmente ed esclusivamente a fonti scritte riguardo a tutte le questioni di opinione. In primo luogo, come si è potuto osservare in occasione delle interviste, una parte molto rilevante dei professori interrogati rifiutavano di classificarsi sul piano politico e rigettavano o annullavano, ricorrendo a diversi argomenti, ogni tentativo di cogliere le loro prese di posizione politiche o sindacali⁸. In secondo luogo, era evidente che non c'era pressoché alcuna domanda, sia che si trattasse dell'occupazione di posizioni di potere, questo oggetto eminente della contestazione del 1968, o di prese di posizione sulle riforme o sui loro effetti, che non fosse influenzata dalla relazione instaurata dall'indagine, e percepita come una critica, come un prolungamento della contestazione ai «mandarini» (e a questa molti professori interrogati alludevano spontaneamente). In breve, per evitare il più possibile distorsioni, dissimulazioni e deformazioni e al tempo stesso il sospetto o l'accusa di catalogazione settaria e di inquisizione poliziesca, che il sociologo e le sue «schede» di solito attirano negli ambienti intellettuali e artistici, si è deciso di limitarsi esclusivamente alle informazioni *pubbliche o destinate alla pubblicazione* (come le informazioni deliberatamente e consapevolmente fomite in occasione delle varie indagini che servono a redigere gli annuari di ricercatori o di scrittori nei quali ci trovavamo

anche noi). Procedura tanto più necessaria in quanto ci si augurava di poter pubblicare, come si era fatto in altri ambiti, i piani fattoriali che utilizzano nomi propri. Si sono così messi insieme tutti gli indicatori che riguardavano:

a) le principali determinanti sociali delle chance di accesso alle posizioni occupate, in altri termini le determinanti della formazione dell'*habitus* e del successo scolastico, il capitale economico e soprattutto il capitale culturale e sociale ereditati: l'origine sociale (professione del padre, iscrizione al *Bottin mondain*⁹), l'origine geografica, la religione d'origine della famiglia¹⁰;

b) le determinanti scolastiche, che sono la riconversione scolastica delle precedenti determinanti (capitale scolastico): la scuola frequentata (liceo pubblico o collegio privato, parigino o provinciale, ecc.) e il successo scolastico (*concours général*) durante gli studi secondari; l'istituto frequentato durante gli studi superiori (Parigi, provincia, estero) e i titoli ottenuti¹¹;

c) il capitale di potere accademico: afferenza all'Institut, partecipazione al CCU, occupazione di posizioni quali quelle di preside o direttore di UER, direttore di istituto, ecc. (la partecipazione alle commissioni giudicanti dei *grands concours*, ENS, *agrégation*, ecc., che è riportata nell'indagine sulle sole Facoltà di Lettere, non è stata presa in considerazione per tutte le facoltà a causa dell'incomparabilità delle relative posizioni)¹²;

d) il capitale di potere scientifico: direzione di un organismo di ricerca, di una rivista scientifica, docenza presso una istituzione di formazione alla ricerca, partecipazione alla direzione e alle commissioni del CNRS, al Conseil supérieur de la recherche scientifique;

e) il capitale di prestigio scientifico: afferenza all'Institut, onorificenze scientifiche, traduzioni in lingue straniere, partecipazione a convegni internazionali (il numero di citazioni nel *Citation Index*, troppo variabile secondo la facoltà, non è stato riportato, e nemmeno la direzione di riviste o di collane scientifiche)¹³;

f) il capitale di notorietà intellettuale: afferenza all'Académie française e menzione in *Larousse*, apparizioni televisive, collaborazione con quotidiani, settimanali o riviste intellettuali, pubblicazione in collane tascabili, appartenenza al comitato di redazione di riviste intellettuali¹⁴;

g) il capitale di potere politico o economico: iscrizione al *Who's who*, essere membro di gabinetti ministeriali, di commissioni del piano di Bilancio, insegnamento in scuole di «potere», diverse onorificenze¹⁵;

h) le disposizioni «politiche» in senso ampio: partecipazione alle conferenze di Caen e di Amiens, firma di diverse petizioni.

Distacco e adesione

Il campo universitario riproduce nella sua struttura il campo del potere che, agendo in termini di selezione e inculcamento, contribuisce a riprodurre la sua stessa struttura. In effetti, è al suo interno e attraverso il suo funzionamento come spazio di differenze tra posizioni (e, di conseguenza, tra le disposizioni di chi le ricopre) che si realizza, al di là di qualsiasi presa di coscienza e di qualsiasi volontà individuale e collettiva, la riproduzione dello spazio delle differenti posizioni che sono

costitutive del campo del potere¹⁶. Come è mostrato chiaramente nel piano fattoriale dell'analisi delle corrispondenze, le differenze che separano le facoltà e le discipline, così come si possono cogliere attraverso le proprietà dei professori, presentano una struttura omologa a quella del campo di potere nel suo insieme. Le facoltà temporalmente dominate - Facoltà di Scienze e, in misura minore, Facoltà di Lettere - si contrappongono alle facoltà socialmente dominanti, sotto questo aspetto praticamente indistinguibili - Facoltà di Giurisprudenza e Facoltà di Medicina - perché presentano tutto un insieme di differenze economiche, culturali e sociali; ed è qui che si riconosce ciò che è essenziale nell'opposizione interna al campo del potere, tra la parte dominata e la parte dominante.

Questo fondamentale elemento di contrapposizione è evidente, basta solo che si leggano le tabelle statistiche che presentano la distribuzione dei differenti indici, che rappresentano più o meno direttamente il capitale economico e culturale. La stessa gerarchia -Scienze, Lettere, Giurisprudenza, Medicina - che si osserva quando i professori di differenti facoltà si distribuiscono secondo l'origine sociale che fa riferimento alla professione del padre (le percentuali di professori che provengono dalla classe dominante sono rispettivamente 58, 60, 77 e 85,5%) si ritrova quando si considerano altri indicatori della posizione sociale, come il passaggio da un istituto di insegnamento privato, con una eccezione di casi inversi per Giurisprudenza e Medicina (9,5,12,5, 30 e 23%). E si verifica ancora che quella parte delle differenti frazioni - esse stesse gerarchizzate secondo il capitale economico e il capitale culturale - da cui provengono i professori delle differenti facoltà varia secondo lo stesso ordine: la percentuale di figli di professori è massima tra i professori di Lettere (23,3%) e minima tra i professori di Medicina (10%), mentre i professori di Medicina (a eccezione dei ricercatori puri, *fondamentalistes*) e soprattutto i professori di Giurisprudenza provengono più spesso da membri di professioni liberali e da dirigenti o quadri dei settori pubblici o privati¹⁷.

In effetti, un'analisi più approfondita evidenzia che individui classificati nella stessa categoria professionale presentano proprietà differenti secondo le facoltà. Così, oltre ad essere molto meno rari che in Giurisprudenza o in Medicina, i professori delle Facoltà di Lettere o di Scienze che provengono dalle classi popolari seguono un proprio percorso di ascesa, l'École Normale d'instituteurs; al contrario, nelle Facoltà di Giurisprudenza o di Medicina, sono pressappoco tutti provenienti dalla scuola elementare privata. La stessa opposizione si ritroverebbe presso i professori che provengono dalle categorie di insegnante (e che sono molto più rappresentati in Lettere e in Scienze che in Giurisprudenza). Dunque è impossibile precisare, nei limiti delle informazioni disponibili (e anche delle popolazioni considerate, sempre molto ristrette) se, avendo a che fare con individui della stessa origine, le cui pratiche e le cui rappresentazioni variano

secondo la facoltà o la disciplina, si debbano attribuire queste differenze a differenze *secondarie* di origine o all'effetto di differenze nella traiettoria di vita (come il livello di improbabilità delle carriere che sono state considerate) o, caso probabilmente più frequente, a una combinazione dei due effetti.

Nota relativa alle tabelle che seguono

Le seguenti tabelle presentano la distribuzione tra le Facoltà - Scienze, Lettere, Giurisprudenza, Medicina - di un certo numero di indicatori del capitale ereditato o acquisito (nei suoi differenti tipi)¹⁸. Abbiamo rinunciato a presentare la distribuzione per discipline insegnate (che, nell'analisi delle corrispondenze, intervengono solamente come variabile descrittiva). In effetti, i raggruppamenti che è stato necessario fare suscitano molti dubbi. Bisognava unire la meccanica alla matematica o alla fisica di base, la genetica alle scienze naturali o alla biochimica? La filologia araba classica doveva essere classificata insieme con gli insegnamenti di lingue e letterature straniere, allo stesso titolo della filologia inglese e tedesca, o con la letteratura e la filologia antiche? E la demografia che si insegna nelle Facoltà di Lettere va insieme alla filosofia (come indicano gli annuari), alla geografia o alle scienze umane? E per quanto riguarda Giurisprudenza, è meno legittimo classificare l'insegnamento della storia delle idee politiche o della storia del pensiero economico nella sezione della storia del diritto piuttosto che classificarlo con il diritto pubblico o l'economia politica? In Medicina le cose non sono più chiare, per esempio, non è sempre possibile distinguere i medici clinici dai chirurghi. Si potrebbero moltiplicare gli esempi. Ne risulta che ogni decisione avrebbe implicato un'analisi approfondita in ciascuno dei settori presi in considerazione. Si è dunque preferito attenersi alle grandi ripartizioni amministrative in Scienze, Lettere, Giurisprudenza, Medicina che, per vaste e convenzionali che siano, riguardano almeno, al momento dell'indagine, una realtà della vita universitaria.

Tabella 3. Indicatori di capitale di potere accademico.					
	Scienze	Lettere	Giurisprudenza	Medicina	Totale
CCU	27,4	34,2	26,4	41,4	31,6
Palme accademiche	26,6	51,7	40,2	15,7	35,0
Institut Acad. nat. de médecine	10,2	3,3	5,7	12,9	8,1
Preside	11,7	17,5	32,2	20,0	19,3
Direttore di UER	15,2	34,2	31,1	14,3	22,7

Tabella 7. Le professioni esercitate dagli ex allievi dell'ENS nel 1938 e nel 1969 (valori percentuali).

	1938 (N=535)	1969 (N=629)
Insegnanti:		
– di liceo	44,5	16,4
– delle classi preparatorie.....	6,5	7,5
– nelle facoltà.....	24,6	46,8
Ricercatori.....	1,5	6,8
Altre carriere.....	22,9	22,5
Totale.....	100	100

Fonte: elaborazione statistica su dati dell'Annuario dell'ENS (le percentuali sono state calcolate senza tenere conto degli ex studenti la cui professione non era menzionata nell'Annuario, ovvero 30,7% nel 1938 e 31,7% nel 1969).

Tabella 5. Indicatori di capitale di notorietà intellettuale.					
	Scienze	Lettere	Giurisprudenza	Medicina	Totale
Collane tascabili	4,7	30,0	20,7	5,7	15,8
Articoli su «Le Monde»	3,9	15,0	11,5	5,7	9,1
Articoli su riviste e settimanali	2,3	21,7	14,9	2,8	10,9
Trasmissioni televisive	5,5	15,0	1,1	10,0	8,1

Tabella 6. Indicatori di capitale di potere politico o economico.

	Scienze	Lettere	Giurisprudenza	Medicina	Totale
Organismi pubblici	14,8	16,7	41,4	65,7	29,9
Commissione di Piano	0,8	0,9	5,7	4,3	2,5
Insegnamento in scuole di «potere»	12,5	8,3	28,7	1,4	12,8

Gli indici del capitale economico o sociale, posseduto attualmente dai membri delle differenti facoltà, si distribuiscono secondo la stessa struttura, sia che si tratti della residenza in un quartiere chic - 7, 8, 16, 17, Neuilly (rispettivamente 6,4, 13,4, 36,9 e 58,6%) - o dell'iscrizione al *Bottin mondain* (1,6, 1,7, 12,6 e 37,1%) o ancora di una famiglia con tre o più figli (46,3, 48,4, 53,2 e 57,6%) che ha probabilmente un legame con il capitale economico (e anche con il capitale sociale, almeno potenzialmente), sebbene essa esprima anche, evidentemente, delle disposizioni che sono legate ad altri fattori, come la religione e, in particolare, l'adesione praticante al cattolicesimo, la cui distribuzione ha la medesima struttura (7,8, 19,2, 21,8 e 41,6%)¹⁹. Questi pochi indizi, molto carenti e molto indiretti, non possono dare un'idea esatta delle differenze economiche tra i professori di Scienze e di Lettere e i professori di Diritto e soprattutto di Medicina, che aggiungono ai redditi che derivano dalla loro occupazione di professore e di responsabile del servizio ospedaliero i profitti procurati da una clientela privata²⁰. Resta che, dal punto di vista dei soli stipendi, si osservano probabilmente ampi scarti tra le facoltà, per il fatto che le differenze nella progressione di carriera comportano importanti differenze rispetto all'ammontare degli stipendi che si ricevono durante la vita lavorativa. Da questo punto di vista, le Facoltà di Lettere sembrano le più sfavorite, poiché l'accesso alle posizioni di *assistant* e di *maître-assistant* avviene molto tardi (31 e 37 anni in media, contro 25 e 32 in Scienze e 28 e 34 in Diritto nel 1978), così come l'accesso ai titoli di *maître de conférences* e di professore (43 e 50 anni, contro 34 e 43 in Diritto, 35 e 44 in Scienze)²¹. Di conseguenza, in media la permanenza in un posto di livello A (*maître de conférences* o professore) è particolarmente breve, ovvero, nel 1978, 25 anni contro 29 in Medicina (in cui l'accesso a *maîtrise de conférences* avviene a 39 anni e si diventa professore intorno ai 49 anni), 33 in Scienze e 24 in Diritto²².

Ma basta osservare, poi, che tutti gli indici di potere politico ed economico, come la partecipazione a organismi pubblici (gabinetti ministeriali, Conseil constitutionnel, Conseil économique et social, Conseil d'État, Inspection des finances) o alle commissioni di Bilancio, variano nello stesso senso, mentre la quota dei vincitori al *concours général*, che è un buon indice del successo scolastico nell'insegnamento

secondario²³, e i differenti indicatori che misurano il grado di investimento nella ricerca e il riconoscimento scientifico variano in senso inverso. Basta questo per scoprire che il campo universitario è organizzato secondo due principi di gerarchizzazione antagonisti: la gerarchia sociale secondo il capitale ereditato e il capitale economico e politico che si possiede al momento si contrappone alla particolare gerarchia, nello specifico culturale, basata sul capitale di autorità scientifica o di notorietà intellettuale. Questa contrapposizione è iscritta nelle stesse strutture del campo universitario, che è il luogo dello scontro tra due *principi di legittimazione* concorrenti: il primo, che è propriamente temporale e politico e che manifesta, entro la logica del campo universitario, la sua dipendenza dai principi in vigore nel campo del potere, è tanto prevalente quanto più saliamo nella gerarchia che, in un dato periodo, va dalle Facoltà di Scienze alle Facoltà di Giurisprudenza o di Medicina; l'altro principio, che è fondato sull'autonomia dell'ordine scientifico e intellettuale, prevale sempre più nettamente quando si va dalla Giurisprudenza o dalla Medicina alle Scienze.

Il fatto che le stesse contrapposizioni, che si osservano all'interno del campo del potere tra il campo del potere economico e il campo del potere culturale, si ritrovino in un campo orientato alla produzione e riproduzione culturale spiega probabilmente perché l'opposizione che abbiamo visto tra i due poli di questo campo abbia qualcosa di così totale e che riguarda davvero tutti gli aspetti dell'esistenza, caratterizzando due stili di vita profondamente diversi nei loro fondamenti economici e culturali, ma anche in quelli di ordine etico, religioso, politico. Sebbene l'obiettivo stesso dell'indagine abbia portato naturalmente a privilegiare le proprietà più specificamente legate all'università e alla vita universitaria, si trovano, tra le informazioni ottenute, degli indici indiretti di disposizioni più profonde e più generali, che sono al principio di ogni stile di vita. Così si può vedere come il celibato o il divorzio, da una parte, e la dimensione della famiglia, dall'altra, fattori che contribuiscono in modo incisivo a produrre la principale opposizione del campo, siano indice non solamente dell'integrazione sociale, secondo la visione classica, ma anche dell'*integrazione all'ordine sociale*, insomma, una misura di ciò che si potrebbe chiamare il gusto dell'ordine.

Infatti, piuttosto che decifrare una a una le differenti relazioni statistiche, come per esempio quella che unisce il tasso di divorzi, indice di una debole integrazione familiare, a un basso numero di figli, presunto indice di una debole integrazione della famiglia e soprattutto di una debole integrazione all'ordine sociale, bisognerebbe tentare di controllare tutto ciò che l'insieme degli indici associati al polo del campo universitario temporalmente dominante lascia all'intuizione del senso

sociale: famiglia numerosa e Legione d'onore, voto a destra e insegnamento del diritto, cattolicesimo e insegnamento privato, quartiere chic e *Bottin mondain*, studi a Sciences PO o all'ENA e insegnamento nelle scuole di «potere», origine borghese e partecipazione a organismi pubblici o a commissioni di Bilancio, o, cosa più difficile perché si definiscono soprattutto in negativo, tutti quegli indici che sono associati al polo opposto, quello dominato: opinioni di sinistra e titolo di *normalien*, identità ebrea o statuto di «oblato»²⁴ dell'École. Se mettendo insieme questi attributi si ha come un sentimento di coerenza e di necessità, è perché l'intuizione del senso pratico ne riconosce la coerenza senza intenzione di coerenza delle pratiche o delle proprietà prodotte dallo stesso principio generatore e unificatore. È questa coerenza allo stato pratico che bisogna provare a ricostruire a parole, prestando molta attenzione a non farsi prendere dalla tentazione, che pure è forte, di convertire ciò che l'*habitus* produce di oggettivamente sistematico, ma non tradotto in linguaggio verbale e meno ancora sistematizzato, in un insieme esplicitamente totalizzato, in una elaborata ideologia.

Ciò che si mostra o si intravede nel primo insieme di indici è probabilmente quello che il linguaggio ordinario dei dominanti designa con il nome di serietà, gusto dell'ordine, che è prima di tutto una maniera di prendersi sul serio o di prendere sul serio il mondo così com'è, di identificarsi, senza porre alcuna distanza, con l'*ordine delle cose*, un modo d'essere che è al contempo un dover essere. Quanto all'altro insieme, ciò che evoca, per le sue mancanze, le sue lacune, che sono anche dei rifiuti, è il distacco, che è l'inverso dell'integrazione, il rifiuto di tutto ciò che fa rientrare nell'ordine, che integra nel mondo normale degli uomini d'ordine, cerimonie, rituali, idee che si danno per scontate, tradizioni, onori, legioni d'onore («gli onori disonorano», diceva Flaubert), convenzioni e convenienze, in breve, tutto ciò che lega profondamente al mantenimento dell'ordine sociale le pratiche più insignificanti dell'ordine mondano, con tutte le discipline che impongono, le gerarchie che richiamano, la visione delle divisioni sociali che implicano²⁵. È facile vedere la relazione che unisce questa contrapposizione a quella tra la destra e la sinistra, in termini di mitologie più ancora che in termini di politica.

sé, non soltanto a una disciplina normativa come il diritto ma, di nuovo, a quest'arte legittimata scientificamente che è la medicina, deputata a mettere in pratica la scienza così come a imporre un ordine, l'ordine dei medici, cioè una morale, un modo e un modello di vita, come si è visto a proposito dell'aborto, in nome di un'autorità che non è solamente quella della scienza, ma quella delle «capacità», dei «notabili» portati per la loro posizione e per le loro disposizioni a definire ciò che è buono e ciò che è bene (è nota la partecipazione particolarmente intensa dei professori di Medicina agli organismi pubblici, alle commissioni e, più in generale, alla politica; allo stesso modo, le funzioni di esperto al governo e presso gli organismi internazionali che svolgono i giuristi, nello specifico gli specialisti in diritto internazionale, diritto commerciale o diritto pubblico)²⁶. Un'adesione alla scienza entro i limiti della semplice ragione sociale, se non addirittura della religione, si accorda bene con il rapporto di sfida che la borghesia cattolica intrattiene da sempre con la scienza e che da tempo l'ha portata a indirizzare i propri figli verso l'insegnamento privato, garante dell'ordine morale, della famiglia, e soprattutto delle grandi famiglie (nel doppio senso del termine), del loro onore, del loro morale e della loro morale e, in questo modo, della riproduzione dei *figli di buona famiglia*, figli di medici o di magistrati diventati medici o magistrati, eredi legittimi, cioè legittimati e disposti a ricevere l'eredità come degni successori, riconosciuti e riconoscenti. Due rapporti così totalmente differenti nei confronti della scienza e del potere rinviano a posizioni, passate e presenti, totalmente opposte nel campo del potere. Da un lato, i professori di Scienze e di Lettere provenienti dalle classi popolari o medie, che solo grazie ai loro meriti scolastici hanno avuto accesso alle classi superiori e, ancora, i professori provenienti dallo stesso corpo insegnante che sono portati a impegnarsi totalmente in quella istituzione accademica che ha così ben retribuito i loro precedenti investimenti, e per questo sono ben poco inclini a ricercare forme di potere al di fuori dell'ambito universitario. Dall'altro, i professori di Giurisprudenza, provenienti per tre quarti dalla borghesia, che accumulano più spesso dei professori di Scienze e di Lettere posizioni di autorità nell'università e posizioni di potere nell'universo politico o anche nel mondo degli affari. In breve, bisogna andare al di là delle vecchie opposizioni che hanno diviso tutto il XIX secolo, come quelle tra Homais e Boumisien, tra scientismo e clericalismo, per comprendere ciò che produce la vitale affinità tra le disposizioni etiche e quelle intellettuali associate alle posizioni occupate in uno spazio come questo, organizzato in base al doppio rapporto del capitale economico e del capitale intellettuale e dei rapporti corrispondenti a questi due tipi di capitale, in cui ebrei e cattolici praticanti occupano i due poli opposti, mentre i protestanti si situano in posizione intermedia. Si tratta, da un lato, delle affinità tra le disposizioni

eretiche o critiche, manifestate da coloro che occupano posizioni socialmente dominate e intellettualmente dominanti, e le rotture critiche associate alla pratica scientifica, soprattutto nelle scienze sociali; dall'altro, delle affinità tra le disposizioni dell'uomo d'ordine (è un caso che queste posizioni fanno così largo ai figli di ufficiali?), di stretta ortodossia, di adesione fedele e conservatrice a un mondo sociale così chiaramente conforme alle attese che appare come ovvio, e la contestazione inseparabilmente borghese e cattolica della scienza, dei suoi interrogativi e delle sue messe in discussione destabilizzanti, critiche, eretiche, che orienta così spesso le strutture scientifiche - in particolare i politecnici - verso le regioni della conoscenza in cui si confondono fisica e metafisica, biologia e spiritismo, archeologia e teosofia.

Il campo universitario, omologo al campo del potere, ha una sua propria logica e i conflitti tra le differenti frazioni di classe cambiano completamente significato quando assumono la forma di un «conflitto delle facoltà», per parafrasare Kant. Se i due poli del campo universitario si oppongono fondamentalmente in base al loro grado di dipendenza dal campo del potere e dai vincoli che impone o dagli stimoli che offre, le posizioni più eteronome non sono mai totalmente libere dalle specifiche esigenze di un campo ufficialmente orientato verso la produzione e la riproduzione del sapere, mentre le posizioni più autonome non sono mai completamente affrancate dalle necessità esterne della riproduzione sociale. Questa autonomia si afferma in particolare nell'esistenza di una seconda opposizione, rivelata dall'analisi delle corrispondenze e che si fonda, in questo caso, su criteri puramente interni, strettamente legati al successo specifico del campo universitario, stabilendo, in ciascuno dei settori definiti dal primo fattore, una opposizione rigida, e fortemente legata a differenze di origine sociale, tra i detentori di differenti tipi di capitale specifico e gli altri. Così, a coloro che, essendo generalmente di bassa estrazione sociale e provenienti dalla provincia (è anche in questo settore che si ritrovano le donne), si collocano sul lato del potere provvisorio, perché sovente elettivo, dato dalla partecipazione alla commissione del CNRS, e del potere puramente accademico che si esercita sulla riproduzione del corpo docente, dato dall'appartenenza al CCU, si oppongono i detentori di differenti tipi di capitale specifico, che si tratti del prestigio scientifico (con la medaglia d'oro del CNRS) o del prestigio intellettuale, quasi monopolizzato dai professori delle Facoltà di Lettere e di Scienze Umane (con la pubblicazione di traduzioni e in collane tascabili, con la partecipazione al comitato di redazione delle riviste scientifiche o culturali, con la pubblicazione di articoli su «Le Monde» e la partecipazione frequente a programmi televisivi). In effetti, queste differenze nel percorso di carriera accademico (che sono evidentemente legate all'età) sono così strettamente associate a differenze

sociali che sembrano essere la ritraduzione, nella logica propriamente accademica, di differenze iniziali del capitale incorporato (*habitus*) o oggettivato, associate a diverse origini sociali e geografiche. Queste differenze sembrano anche il risultato della trasformazione dei vantaggi ereditati in vantaggi «meritati» che si è realizzata poco a poco, lungo un percorso scolastico di successo (come è attestato dalla consacrazione del *concours général*) e una intera carriera universitaria, proprio quando si opera la scelta tra sezioni, insegnamenti complementari, istituzioni (passando dai più prestigiosi istituti secondari, Louis-le-Grand e Henry IV) in cui si restringe lo spazio dei possibili.

Partendo dall'idea che le differenti facoltà si distribuiscono secondo una struttura a chiasma, omologa alla struttura del campo del potere, da un lato le facoltà scientificamente dominanti, ma socialmente dominate e, all'altro estremo, le facoltà scientificamente dominate, ma temporalmente dominanti, si può ben capire che ciò per cui principalmente si oppongono riguarda la posizione e il significato che le diverse categorie di professori attribuiscono nella pratica (e prima di tutto nel loro monte-ore) all'attività scientifica e all'idea stessa che si fanno della scienza. Le parole comuni - ricerca, insegnamento, direzione di laboratori, ecc. - indicano realtà profondamente differenti, e sono probabilmente molto più ingannevoli oggi che, con la diffusione di un modello scientifico influenzato dagli effetti combinati della moda e dei vincoli omogeneizzanti della gestione della ricerca, hanno portato l'insieme dei membri dell'insegnamento superiore a omaggiare obbligatoriamente la scienza, impiegando un linguaggio preso a prestito dalle scienze della natura per designare realtà spesso molto lontane dalle cose della scienza (penso, per esempio, alla nozione di laboratorio)²⁷.

È in questo modo che - senza poi parlare del diritto o delle più tradizionali discipline letterarie in cui nuove parole cercano di nascondere, il più delle volte, vecchie realtà - le Facoltà di Medicina designano spesso come «ricerca» delle attività molto lontane da ciò che nelle Facoltà di Scienze si intende con questo termine. È il caso, ad esempio, del professore a cui abbiamo chiesto di parlare del tempo che dedicava, tra le altre cose, all'attività di ricerca, che rispose: «Molto poco, purtroppo, perché non ho molto tempo. La ricerca è soprattutto un lavoro di direzione, di guida delle persone, di ricerca di finanziamenti e di risorse umane, molto più di un lavoro propriamente detto. Non sono io che faccio ricerca, aiuto le persone a farla, ma non la faccio personalmente, o meglio, la faccio relativamente poco, purtroppo». E un altro, ugualmente professore della Facoltà di Medicina: «Di ricerca io ne faccio poca per me stesso; alla mia età la dirigo, la vigilo, la sovvenziono, cerco di trovare dei fondi per finanziarla, per la ricerca; e l'insegnamento, ne faccio anche, d'altronde sono obbligato a fare un minimo di tre lezioni alla settimana, dunque insegno anche, tengo corsi, almeno una volta a settimana faccio riunioni di servizio dove si studiano specialmente i casi difficili, questo è comunque parte della ricerca [...] è a cavallo tra la ricerca, l'insegnamento e le cure ai malati». Tutto permette di supporre che

in casi piuttosto diffusi come questo, il «responsabile patrimoniale», che sacrifica la ricerca detta «personale» per procurare mezzi di ricerca ai ricercatori, che può dirigere nel senso burocratico del termine solo in quanto non è per niente impegnato nella direzione del loro lavoro scientifico, può trovare nell'indifferenziazione dei ruoli il modo di confondere le cose, per se stesso e per gli altri, spacciando per ruolo di ricercatore un ruolo di direttore amministrativo o di amministratore scientifico²⁸.

Il lavoro di accumulazione e di conservazione del capitale sociale -come la partecipazione a comitati, commissioni, giurie, ecc. -, necessario per mantenere una vasta clientela, che assicura i profitti sociali attesi da un «patrono», presuppone un gran dispendio di tempo ed entra dunque in competizione con il lavoro scientifico, che è la condizione (necessaria) per accumulare e conservare il capitale strettamente scientifico (esso stesso sempre più o meno contaminato dai poteri statutari)²⁹. Il successo di questo lavoro di accumulazione presuppone anche che si apprezzi la posizione sociale - il valore di una clientela dipende dalla qualità sociale dei clienti - e poi l'abilità, il tatto, in breve, la sensibilità sociale che è probabilmente connessa in modo particolare al fatto di appartenere da sempre a quell'ambiente e di aver acquisito sin dall'inizio informazioni e adeguate disposizioni. I «patroni» illuminati dovevano sapere come praticare la tolleranza e il liberalismo, conformi in ogni caso alla definizione ufficiale dell'istituzione, e come sacrificare l'omogeneità politica (o scientifica) della clientela alla sua qualità sociale e alla sua dimensione (quel che, come osserva Joachim Nettelbeck³⁰, accadeva per esempio quando solo candidati di sinistra potevano accedere al ruolo di professore, anche in diritto).

Questa sorta di contaminazione dell'autorità propriamente scientifica da parte dell'autorità statutaria e fondata sul carattere arbitrario dell'istituzione è al principio stesso del funzionamento delle Facoltà di Giurisprudenza e di Medicina (e anche, sicuramente, delle discipline letterarie più importanti socialmente). Ciò si comprende anzitutto osservando che il rendimento del capitale sociale, ereditato o acquisito nelle interazioni accademiche, cresce quanto più ci si allontana dal polo della ricerca e che, di conseguenza, contribuendo sempre più a determinare le traiettorie, dunque le condizioni tacite di accesso alle posizioni dominanti, entra per una parte sempre più consistente nella composizione di questa specie di mix a tasso variabile di giustificazioni tecniche e giustificazioni sociali, che è la competenza definita dallo status di professore. Si sa che l'esistenza di grandi dinastie di giuristi e di medici, che presuppongono molto di più della semplice eredità professionale legata agli effetti della trasmissione del capitale culturale, non è affatto un mito. E, inoltre, che la scelta di un «patrono» influente non è mai così determinante come nelle carriere mediche in cui il professore è, molto più che altrove, un protettore, incaricato di assicurare la carriera dei suoi clienti, prima ancora di essere un maestro, responsabile della formazione scientifica o intellettuale dei suoi studenti o dei suoi discepoli³¹.

Ciò che viene evidenziato attraverso la logica sociale del reclutamento nel corpo è il fatto che anche il diritto di ingresso meglio celato è forse ciò che è ritenuto più strettamente necessario: il nepotismo non è solo una strategia di riproduzione destinata a garantire alla discendenza il possesso di una posizione rara; è una maniera per conservare qualcosa di più essenziale, su cui si basa l'esistenza stessa del gruppo, cioè l'adesione all'arbitrarietà culturale che è a fondamento stesso del gruppo, l'*illusio* primordiale senza cui non si avrebbero né gioco né posta in gioco. Tener conto espressamente ed esplicitamente delle origini familiari non è altro che una forma dichiarata delle strategie di cooptazione che si fondano su indizi di adesione ai valori del gruppo e al valore del gruppo (come la «convinzione» o l'«entusiasmo» richiamati dalle giurie di concorsi), sulle imponderabilità della pratica, perfino delle maniere e dei comportamenti, al fine di individuare quelli che sono *degni di entrare nel gruppo*, di far parte del gruppo, di fare il gruppo. In effetti, il gruppo esiste nel tempo come tale, cioè come qualcosa che trascende l'insieme dei suoi membri, solo se ciascuno dei suoi membri è anche disposto a vivere con e per il gruppo o, più precisamente, in modo conforme ai principi che sono a fondamento della sua esistenza. Il vero diritto di ingresso nel gruppo, ciò che si chiama lo «spirito di corpo» (o, nelle sue differenti specificazioni, lo «spirito giuridico», «filosofico», «politecnico», ecc.), cioè questa forma viscerale di riconoscimento di tutto ciò che fonda l'esistenza del gruppo, la sua identità, la sua verità, e che il gruppo deve riprodurre per riprodursi, appare come indefinibile solo perché è irriducibile alle definizioni tecniche della competenza ufficialmente richiesta per entrare nel gruppo. E se l'eredità sociale gioca un ruolo così importante nella riproduzione di tutti quei corpi interessati alla riproduzione dell'ordine sociale, quello che - come si vede in occasione delle crisi generate dal cambiamento profondo della composizione sociale dei nuovi entranti - queste specie di club altamente selettivi esigono nel modo più assoluto si acquisisce non tanto attraverso la formazione scolastica, quanto attraverso esperienze precedenti e al di fuori del gruppo, ed è quello che si trova iscritto nel corpo, sotto la forma di disposizioni durevoli, costitutive di un *ethos*, di una *hexis* corporale, di un modo di esprimersi e di pensare, che dà origine a quello che si dice «un certo non so che», a modi eminentemente corporali, ma che finiscono per essere chiamati «spirito»³².

Come ho mostrato altrove, basandomi sull'analisi dei verbali dell'*agrégation*, le operazioni di cooptazione vanno sempre a selezionare «uomini», persone nella loro totalità, *habitus*. Qui si riporta una testimonianza riguardante l'*agrégation* di diritto: «Nessun programma definito: nessun coefficiente e nemmeno l'obbligo di voto. Si tratta di giudicare degli uomini, non di fare la somma dei punti e, per ciascuna commissione di concorso, di determinare i suoi criteri e i suoi metodi. L'esperienza mostra la virtù di questo "impressionismo", più sicuro del rigore

fuorviante dei dati»³³. Il ricorso a una cooptazione fondata su una intuizione complessiva della persona nella sua totalità non si impone mai in modo così imperativo come nel caso dei professori di Medicina. Basta pensare in effetti a ciò che fa il «grande chirurgo» o il «grande patrono» del servizio ospedaliero che deve esercitare, molto spesso in situazioni di emergenza, un'arte che, simile a quella del comandante di guerra, implica la gestione perfetta delle condizioni del suo esercizio pratico, cioè la combinazione di autocontrollo e di sicurezza finalizzata a guadagnare la fiducia e la devozione degli altri. Ciò che il lavoro di cooptazione deve mettere in luce e che l'insegnamento deve trasmettere o rafforzare, in questo caso, non è solamente un sapere, un insieme di conoscenze scientifiche, ma un saper fare, o più esattamente, l'arte di mettere in pratica il sapere, e di farlo in maniera appropriata, nella pratica, che è indissociabile da una maniera globale di agire, di un'arte di vivere, di un habitus. È ciò che ricordano i difensori di una medicina e di un insegnamento della medicina puramente clinici: «Era un insegnamento un po' scolastico [...]. Si apprendeva per piccoli problemi [...]. In una questione grossa come la febbre da tifo, ci si preoccupava relativamente poco del problema puramente biologico. Beninteso, si sapeva che era dovuto a un bacillo di Eberth ma, una volta che si sapeva questo, era grossomodo sufficiente. La medicina che noi studiavamo era una medicina dei sintomi che ci aiutava a fare una diagnosi; non era la medicina fisiopatologica cara agli americani, che è una cosa eccellente, che bisogna fare [...]. Ma è un vero peccato abbandonare per questa medicina fisiopatologica la medicina clinica in cui eravamo così forti, che ci permetteva di fare diagnosi e che, di conseguenza, era una medicina essenzialmente pratica». L'esternato³⁴ negli ospedali era il luogo privilegiato di questo apprendimento «sul posto di lavoro», dove si acquisiva dimestichezza e si prendeva esempio. Qui si formava questa grande classe di «buoni medici di base» che «erano stati in contatto con i malati, con dei capi validi», e che, senza essere, come l'élite degli interni, «dei medici di primo livello, estremamente specializzati, «conoscevano il loro mestiere». In occasione del servizio di guardia, gli esterni potevano fare esperienza «delle sindromi che impongono una decisione urgente» e «vedere con l'interno la messa in pratica degli elementi diagnostici, gli esami radiologici, le esitazioni nelle diagnosi, ecc.; il confronto con il chirurgo chiamato per una consulenza [...] è il contatto con loro il vero lavoro sul campo [...]» (clinico, 1972). La dimostrazione del saper fare del primario ospedaliero non aveva molto in comune con la spiegazione didattica del professore, non richiedeva le stesse competenze né, soprattutto, la stessa concezione del sapere. Questo apprendimento assolutamente tradizionale, quasi artigianale, che procedeva poco alla volta, richiedeva meno conoscenze teoriche e un maggiore investimento dell'intera persona in un rapporto di affidamento totale al patrono o a un interno e, attraverso questi, all'istituzione e all'«arte medica» («E dopo, si partecipava all'intervento, si aiutava l'interno al primo o al secondo anno, e noi eravamo molto contenti»).

La comparazione poi evidenzia delle differenze che finiscono per limitare la validità della stessa comparazione. E, di fatto, tra medici clinici e matematici o ugualmente tra giuristi e sociologi c'è tutta la distanza tra due modi di produzione e di riproduzione del sapere e, più

generalmente, tra due sistemi di valore e due stili di vita o, se si vuole, tra due maniere di concepire l'uomo affermato. Il professore di Medicina, in qualità di membro responsabile e rispettabile dell'élite, impegnato in un ruolo inseparabilmente tecnico e sociale, che implica tutto un insieme di responsabilità amministrative e politiche, deve spesso il proprio successo al suo capitale sociale, ai legami di nascita o matrimoniali, almeno quanto al suo capitale culturale; e anche a disposizioni come l'affidabilità, il rispetto dei capi e la rispettabilità nella condotta della vita privata (attestata in particolare dallo status sociale del coniuge e da una abbondante progenie), la flessibilità rispetto a discipline che vanno oltre quelle apprese per prepararsi al concorso di internato («Imparare a memoria e dopo essere intelligenti», dice un testimone) o persino l'abilità retorica, disposizioni queste che valgono soprattutto come garanzia di adesione a valori e virtù sociali³⁵.

Quanto sia importante l'eredità professionale, che varia secondo le facoltà e le discipline, si capisce subito (al di là degli effetti diretti del nepotismo) se qui si guarda a una forma di *anzianità nella professione*, che serve a fare in modo che - mantenendo comunque uguale tutto il resto e soprattutto l'età - gli agenti provenienti dal corpo accademico posseggano un vantaggio considerevole nella competizione, visto che hanno un più alto livello di certe proprietà esplicitamente o tacitamente richieste ai nuovi entranti. In primo luogo, posseggono il capitale simbolico legato a un nome e capace - proprio come per le marche famose nel caso delle imprese in araldica - di assicurare una relazione duratura con la clientela già acquisita; in secondo luogo, il capitale culturale specifico, il cui possesso costituisce probabilmente un vantaggio tanto più forte se il capitale attivo nel campo considerato, facoltà o disciplina, è meno *oggettivato, formalizzato*, e se finisce per ridursi interamente alle disposizioni e all'esperienza costitutive di un'*arte* che non può acquisirsi che nel lungo periodo e in prima persona³⁶. Il fatto che l'origine sociale dei professori e l'età d'accesso al ruolo di professore tendano ad abbassarsi quando si passa dalle Facoltà di Medicina e di Giurisprudenza alle Facoltà di Lettere e soprattutto di Scienze (o il fatto che i professori di scienze economiche e i ricercatori siano più giovani e provengano meno spesso dal corpo accademico rispetto ai giuristi o ai medici clinici) *in parte* si spiega probabilmente perché il grado di oggettivazione delle procedure e dei procedimenti di produzione e di acquisizione del sapere in strumenti, metodi e tecniche - piuttosto che esistere solamente allo stato incorporato - varia seguendo lo stesso senso. In altre parole, i nuovi entranti, e in particolare quelli tra coloro che sono privi di capitale ereditato, hanno prima di altri maggiori possibilità di concorrere con gli anziani quando le capacità e le disposizioni richieste lasciano minor spazio, sia nella produzione che nella riproduzione del sapere (in particolare nell'acquisizione delle

capacità produttive), all'esperienza in tutte le sue forme e alla conoscenza intuitiva, fondata su un lungo processo di socializzazione, e quando le stesse capacità e disposizioni sono più formalizzate, dunque più adatte ad essere oggetto di una trasmissione e di una acquisizione razionali, cioè universali³⁷.

Ma l'opposizione tra le due *facoltà*, tra le competenze scientifiche e la competenza sociale, si ritrova anche al centro di quelle facoltà che sono temporalmente dominanti (come pure all'interno della Facoltà di Lettere e di Scienze Umane che, da questo punto di vista, occupa una posizione intermedia). È in questo modo che la Facoltà di Medicina riesce a riorganizzare in qualche modo in se stessa la totalità dello spazio delle facoltà (dello stesso campo del potere)³⁸. Sebbene non sia possibile descriverne in poche righe tutti gli aspetti, l'opposizione complessa e multidimensionale tra i medici clinici e i biologi delle Facoltà di Medicina (tutto sommato abbastanza differenti nel loro passato sociale e formativo dai biologi delle Facoltà di Scienze) può essere descritta come quella tra l'*arte* orientata da una «esperienza», coltivata sull'esempio degli anziani, che si acquisisce nel tempo, con l'osservazione di casi particolari, e la *scienza*, che non si accontenta di basarsi su sintomi esterni per fare una diagnosi, ma vuole capirne le cause generali³⁹. Questa opposizione, che è all'origine di due concezioni del tutto differenti della pratica medica - la prima, che conferisce il primato alla relazione clinica tra il malato e il medico, al famoso «colloquio personale» che è al principio di ogni difesa della medicina «liberale», la seconda, che privilegia l'analisi di laboratorio e la ricerca di base -, si complica per il fatto che l'arte e la scienza cambiano di significato e di valore a seconda se giocano un ruolo di guida o di subalternità. I medici clinici accetterebbero pure una ricerca direttamente finalizzata alle loro esigenze e si richiamano agli imperativi del profitto economico solo per bloccare o mantenere i ricercatori «puri» (*fundamentalistes*) in una funzione puramente tecnica di ricerca applicata, che consiste essenzialmente nel mettere in atto, sulla base delle richieste dei metodi clinici, metodi di analisi comprovati, piuttosto che cercare metodi nuovi e porre problemi *a lungo termine*, spesso irrilevanti e inaccessibili per i medici clinici. Quanto ai ricercatori puri, finora socialmente dominati, quelli che tra loro sono in una posizione migliore per rivendicare l'autorità della scienza (in altri termini gli specialisti di biologia molecolare, in ascesa, piuttosto che gli specialisti in anatomia, in declino) tendono sempre più ad affermare, in nome dei progressi apportati dalla scienza in ambito terapeutico, i diritti di una ricerca di base totalmente libera dalle funzioni del puro servizio tecnico e, forti del prestigio della loro disciplina scientifica, si fanno difensori di una medicina moderna, liberata dalle routine, che ai loro occhi ricopre la visione «clinica» e l'ideologia del «colloquio personale» tra medico e paziente. In questa

lotta, i ricercatori puri sembrano avere il futuro dalla loro parte, cioè la scienza, e, di fatto, i più prestigiosi tra loro, che sono considerati al di sopra dei medici clinici ordinari da chi è più legato all'immagine tradizionale della medicina, mettono in discussione la rappresentazione del corpo docente, fino a quel momento perfettamente unificata e semplicemente gerarchizzata.

I ricercatori puri presentano delle proprietà sociali e scolastiche che li situano tra i professori di Scienze e i medici clinici. Così, per quanto molto simili alle altre categorie di professori di Medicina relativamente alla generazione dei padri (salvo una presenza leggermente superiore di figli della piccola borghesia), sembrano più vicini ai professori di Scienze se si guarda alla generazione dei nonni: le possibilità di appartenere da almeno due generazioni a una famiglia borghese, definita tale a partire dalla professione del nonno paterno, si attestano solamente al 22% per i ricercatori puri, contro il 42,5% dei medici clinici, il 54,5% dei chirurghi (e il 39% sul totale dei professori di Medicina) e il 20% dei professori di Scienze. Provenendo probabilmente da famiglie meno antiche e meno agiate, i ricercatori puri che, a differenza dei clinici e dei chirurghi, non beneficiano delle due fonti di reddito - quello relativo allo stipendio e l'altro connesso all'attività professionale -, risiedono meno spesso nei quartieri chic, e sono molto meno spesso iscritti al *Who's who* e, soprattutto, al *Bottin mondain* - ed è evidente che, al pari degli scienziati, tra di loro c'è una parte relativamente importante di ebrei. Queste differenze sociali sono sufficienti, in un universo socialmente molto omogeneo e molto preoccupato della sua omogeneità, a formare due gruppi socialmente distinti e antagonisti come testimonia, tra gli altri indici, il fatto che la maggior parte dei nostri testimoni, e sicuramente l'insieme dei professori, sembra sovrastimare queste differenze: «Solo chi è un po' pazzo fa ricerca: sono i giovani provenienti da ambienti poveri che si dirigono verso la ricerca, invece di preoccuparsi di fare ciò che si definisce una bella carriera» (ricercatore puro, 1972). Tutto sta a indicare, in ogni caso, che queste differenze si traducono in opposizioni politiche: i ricercatori puri si situano più a sinistra, mentre i medici clinici e soprattutto i chirurghi, il cui prestigio propriamente scientifico è debole - sebbene vari in funzione dell'opinione del grande pubblico, con il successo di un trapianto, per esempio - e che sono la punta di diamante di tutti i movimenti conservatori, si situano tendenzialmente a destra (queste due categorie sembrano aver aderito in massa al Sindacato autonomo, che è nato nel Maggio del 1968, sul modello delle Facoltà di Lettere e di Scienze, e occupa tutte le posizioni di potere amministrativo).

Questa opposizione, quindi, che può avere contenuti differenti secondo i campi, costituisce una costante dei campi della produzione culturale, di cui quello religioso è paradigmatico, con l'opposizione tra ortodossia ed eterodossia. Così vedremo opporsi, in seno alle Facoltà di Lettere e di Scienze Umane, l'ortodossia dei professori canonici, passati attraverso la via privilegiata dei concorsi, e l'eterodossia moderata dei ricercatori e dei professori marginali o innovativi, che spesso giungono alla nomina per vie traverse. Ugualmente si distinguono, nella Facoltà di

Medicina, i difensori di un ordine della medicina inseparabile da un ordine sociale, fondato sui concorsi e sui loro riti di proclamazione atti ad assicurare la riproduzione dei corpi, e gli innovatori eretici che, come gli ispiratori della riforma degli studi in medicina, sono arrivati da vie laterali, cioè, molto spesso, dall'estero (in particolare dagli Stati Uniti) e che, senza possedere i titoli sociali che aprono l'accesso alle posizioni socialmente dominanti, hanno trovato in istituzioni marginali, più o meno prestigiose - Museum, Facoltà di Scienze, Institut Pasteur, Collège de France - la possibilità di perseguire una carriera di ricercatore di successo più sul piano scientifico che sociale⁴⁰. Questa sorta di antinomia tra la scienza e la rispettabilità sociale, tra la carriera deviante e rischiosa di ricercatore e il percorso più sicuro ma anche più limitato del professore, rinvia a differenze inscritte nell'oggettività delle posizioni istituzionali, ai loro rapporti di dipendenza o di autonomia nei confronti dei poteri temporali, e anche a differenze nelle disposizioni degli agenti, più o meno inclini o costretti alla conformità o alla rottura, inseparabilmente scientifica e sociale, alla sottomissione o alla trasgressione, alla gestione della scienza istituzionalizzata o al rinnovamento critico dell'ortodossia scientifica.

Competenza scientifica e competenza sociale

È dunque possibile riconoscere, nelle differenti forme di opposizione tra le facoltà (o discipline) temporalmente dominanti e le facoltà (o le discipline) più orientate verso la ricerca scientifica, la distinzione che faceva Kant tra due tipi di facoltà: da un lato, le tre «facoltà superiori» (temporalmente), cioè le Facoltà di Teologia, Giurisprudenza e Medicina, che essendo capaci di garantire al governo «un'influenza più forte e stabile sulle persone», sono quelle più direttamente controllate e quindi meno autonome nei suoi confronti, e sono allo stesso tempo quelle più direttamente responsabili di configurare e controllare gli usi pratici del sapere e i suoi abituali utilizzatori (preti, giudici e medici); dall'altro, «la facoltà inferiore» che, non avendo alcuna efficacia temporale, è abbandonata «alla ragione propria degli eruditi», cioè alle sue specifiche leggi, che si tratti di scienza storica ed empirica (storia, geografia, grammatica, ecc.) o di scienza razionale pura (matematica pura o filosofia pura). Dal lato di ciò che, sempre secondo Kant, rappresenta «la destra del parlamento della scienza», l'autorità; dal lato della sinistra, la libertà di esaminare e di obiettare⁴¹: le facoltà dominanti nell'ordine politico hanno il compito di formare individui che eseguono, capaci cioè di applicare, senza discutere né mettere in dubbio, nei limiti delle leggi di un determinato ordine sociale, le tecniche e le indicazioni di una scienza che non pretendono di produrre né di trasformare; all'opposto,

le facoltà dominanti nell'ordine culturale sono destinate a rivendicare, al fine di rispondere ai bisogni di costruzione dei fondamenti razionali della scienza che le altre facoltà si accontentano di inculcare e applicare, una libertà che è negata alle attività semplicemente esecutive, per quanto esse siano rispettabili nell'ordine temporale della pratica.

La competenza del medico o del giurista è una competenza tecnica giuridicamente garantita, che dà autorità e autorizzazione a servirsi di saperi più o meno scientifici: la subordinazione dei ricercatori puri ai medici clinici esprime questa subordinazione della scienza a un potere sociale, che le assegna funzioni e limiti. E l'operazione che realizzano le facoltà superiori, nel senso attribuito da Kant, somiglia in parte alla magia sociale che, come nei riti iniziatici, tende a consacrare come inseparabili le competenze sociali e le competenze tecniche. La genealogia dell'idea di clinica che ha definito Michel Foucault mette bene in luce questa doppia dimensione, tecnica e sociale, della competenza medica; si descrive la progressiva istituzionalizzazione della necessità sociale su cui si fonda l'importanza sociale dei professori di medicina e si distingue la loro arte da tutte le competenze tecniche senza attribuire alcuna autorità sociale particolare (come quella di ingegnere). La medicina è una scienza pratica, la cui attendibilità e i cui risultati positivi interessano l'intera nazione, e la clinica «figura come una struttura essenziale alla consistenza scientifica, ma anche all'utilità sociale» dell'ordine medico, «punto di contatto attraverso cui l'arte di guarire rientra nell'ordine civile» (come diceva un riformatore del passato)⁴². Nella stessa logica, si potrebbe mostrare che anche l'esercizio dell'atto clinico implica una forma di violenza simbolica: sistema di schemi di percezione più o meno formalizzati e codificati, che è più o meno totalmente incorporato dagli agenti medici, la competenza clinica può funzionare nella pratica, cioè applicarsi adeguatamente al caso particolare - in una operazione analoga all'atto di giurisprudenza dei giudici -, solo basandosi sugli indizi che gli forniscono i pazienti, indizi fisici (come i gonfiori o le eruzioni cutanee) e indizi verbali (come l'informazione sulla frequenza, la durata e la localizzazione dei segni visibili sul corpo o sulla frequenza e la durata dei dolori, ecc.) che, nella maggior parte dei casi, devono essere *stimolati dall'indagine clinica*. Ma questo lavoro di produzione dei sintomi per arrivare alla diagnosi (che sia giusta o no) si realizza, come dimostrano le analisi di Aaron Cicourel, in una relazione sociale asimmetrica, in cui l'esperto è in una posizione tale da imporre i suoi presupposti cognitivi sugli indizi segnalati dal paziente senza porsi il problema del divario, generatore di malintesi e di errori diagnostici, tra i presupposti taciti del paziente e i suoi propri presupposti, espliciti o impliciti, riguardanti i segni clinici e, per la stessa ragione, senza porsi come problema, fondamentale, quello della *traduzione del discorso clinico spontaneo* del paziente in discorso clinico

codificato dalla medicina (come, per esempio, il passaggio dal rossore cutaneo, quale è mostrato o descritto, all'infiammazione). Altra questione del tutto rimossa è quella degli effetti cognitivi del tempo di acquisizione dell'informazione, quando la limitazione del repertorio cognitivo dell'esperto (le domande non poste) o della sua abilità a servirsene può essere dovuta alla mancanza di esperienza, ma anche e soprattutto alla fretta o alla cautela (con le *leading questions*) imposte dall'urgenza.

In linea generale, il progresso delle discipline scientifiche, all'interno di ciascuna facoltà, appare come un processo di sostituzione di una necessità scientifica socialmente arbitraria a una necessità sociale scientificamente arbitraria (un arbitrio culturale)⁴³. Sebbene la scienza tenda a vedersi accordare un riconoscimento sociale e, in tal modo, una efficacia sociale che va crescendo quanto più il valore scientifico è largamente riconosciuto (in particolare, sotto l'effetto dei cambiamenti tecnologici e dell'azione del sistema di insegnamento), in realtà può avere forza sociale solo dall'esterno, sotto forma di autorità delegata che può trovare nella necessità scientifica, che fonda socialmente, una legittimazione del suo arbitrio sociale. Ma questa autorità statutaria può anche mantenersi grazie a una relazione di reciproca legittimazione con un'arte, come la pratica clinica, o con una tradizione erudita, come la teologia, il diritto, o con la stessa storia della letteratura o della filosofia, la cui necessità, fondamentalmente sociale, riposa in ultima analisi su una «opinione comune dei dottori», questa stessa radicata non solo nella necessità razionale della coerenza e della compatibilità con i fatti, ma nella necessità sociale di un sistema di disposizioni oggettivamente orchestrate, che poi si manifesta in forma di arbitrio culturale più o meno oggettivato e codificato. Si sa che le costruzioni ideologiche, che individui o gruppi artistici o politici possono produrre per dare alla loro «scelta» un'apparenza di coerenza nei più diversi domini (politici, estetici, etici), si presentano di fatto come combinazioni di elementi logicamente disparati, che sono tenuti insieme solo dalla forza integratrice delle disposizioni o delle posizioni comuni; cosicché le discipline, come la storia della filosofia, dell'arte o della letteratura, che trattano come autonome queste costruzioni, che sono prive di ogni ragione e di ogni ragion d'essere, o che, come la filosofia del diritto, l'estetica o l'etica, tendono a fondare nell'unità della ragione ciò che riposa in realtà sull'unità della credenza o, in una parola, sull'*ortodossia* di un gruppo, finiscono per duplicare semplicemente l'effetto specifico di queste costruzioni, che risiede precisamente nell'illusione della genesi puramente razionale e libera da ogni determinazione⁴⁴.

E, se lo spazio dato a tutto ciò che può assicurare la coesione sociale del gruppo dei «dottori», e nello specifico a tutte le forme di cooptazione (il cui limite è il nepotismo) destinate ad assicurare

l'omogeneità nel tempo degli *habitus*, tende ad ampliarsi passando dai fisici o dai matematici ai medici clinici o ai giuristi, in parte è dovuto probabilmente alla necessità di fondare sull'unità sociale del gruppo l'unità intellettuale della *communis doctorum opinio* e questo si impone tanto più fortemente quanto più la coerenza propriamente scientifica è incerta e quanto più è grande la *responsabilità sociale* del corpo⁴⁵. Come si evidenzia in modo particolare nel caso dei giuristi, un corpo di «garanti» non può presentarsi in maniera dispersa, come se fossero intellettuali, senza per questo compromettere il suo capitale di autorità; deve far sparire dalla «ragione scritta» le contraddizioni, che sono le tracce visibili dei conflitti, di cui questo corpo è il risultato, e le questioni che porterebbero alla scoperta delle sue reali funzioni, e allo stesso tempo deve allontanare preventivamente tutti quelli che potrebbero minacciare l'ordine del corpo dei guardiani dell'ordine.

Bisognerebbe ora esaminare gli accordi taciti relativi al mandato su cui si basa l'autorità delle differenti facoltà e che sottopongono la loro autonomia a dei limiti tanto più stretti quanto più importante è la responsabilità sociale che vi si attribuisce. Così come occorrerebbe analizzare le rappresentazioni che gli utenti privilegiati delle istituzioni dell'insegnamento superiore - cioè i membri della classe dominante - si fanno delle funzioni di queste istituzioni. Come mostra chiaramente l'analisi delle risposte alla consulta nazionale dell'insegnamento del 1969, la propensione a privilegiare le funzioni sociali dell'università in rapporto alle funzioni propriamente scientifiche, per esempio a dare il primato alla «formazione dei quadri della nazione» sull'avanzamento della conoscenza scientifica, cresce quando si passa dai membri delle frazioni dominate ai membri delle frazioni dominanti; e ciò vale anche quando si passa dai professori delle Facoltà di Scienze ai professori delle Facoltà di Giurisprudenza e di Medicina. In questo modo la *coincidenza* delle funzioni che i professori attribuiscono alla loro azione pedagogica con quelle che i suoi destinatari privilegiati le assegnano tende a crescere nello stesso senso (e nello stesso tempo l'improbabilità di una sorta di secessione al termine della quale i professori metterebbero in gioco la loro relativa autonomia per soddisfare i loro propri interessi). Il sospetto che le frazioni dominanti provano sempre, e talvolta manifestano, soprattutto nel periodo che segue il 1968, nei confronti delle facoltà, luoghi di «corruzione della gioventù», riguarda prima di tutto le Facoltà di Lettere e di Scienze Umane e, in secondo luogo, le Facoltà di Scienze, molto meno «sicure» delle *grandes écoles*, proprio a causa degli effetti di «contaminazione», come disse il direttore di una impresa in una intervista. Come se si fosse pronti a rompere gli accordi che fondano il mandato non appena appare la possibilità che lo svolgimento delle funzioni tecniche di formazione tecnica minacci o comprometta lo svolgersi delle funzioni sociali.

Alla luce di queste analisi, si comprende meglio il vero significato delle differenze politiche tra le facoltà che possono essere ricostruite sulla base di informazioni pubbliche o di quelle direttamente raccolte presso un gruppo (molto variabile secondo le facoltà) di professori.

Essendo più spesso estranei alla politica e in tutti i casi poco inclini a prendere pubblicamente posizione in questo senso, i professori di Scienze (tutto sommato poco sindacalizzati) sembrano tendere leggermente verso sinistra. Al contrario di ciò che in genere si pensa, i professori delle Facoltà di Lettere e di Scienze Umane si situano, globalmente, meno a sinistra dei professori di Scienze, cioè più spesso al centro-destra o più a destra che a sinistra, benché a livello delle prese di posizione pubbliche (come le petizioni o le liste di sostegno), la minoranza di sinistra sia decisamente molto più rappresentata, dunque molto più visibile (*a fortiori*, se si include l'intero corpo insegnante, *assistants* e *maîtres-assistants* compresi). Questo si capisce se si pensa che la spinta sociale a dichiararsi pubblicamente sui problemi politici è tanto più forte, in questo momento della storia del campo intellettuale, quanto più ci si trova vicino al polo «intellettuale» del campo universitario, dunque più a sinistra. I professori di Medicina, che sono abbastanza spesso inclini all'indifferenza politica di chi considera scontato (ovvio, immutabile) l'ordine sociale e poco portati all'incongruità delle manifestazioni pubbliche, si situano (a esclusione dei ricercatori puri) più o meno tutti al centro o a destra. Quanto ai professori di Giurisprudenza, sono in maniera più consistente impegnati nella politica rispetto ai professori di Medicina, ma probabilmente meno concentrati in massa a destra, e sono più inclini a prendere pubblicamente posizione sui problemi politici, forse soprattutto quando appartengono alla minoranza di sinistra⁴⁶.

Questa analisi presuppone e introduce una riflessione su ciò che va inteso per opinione politica di un agente, sulle condizioni del suo coinvolgimento e sulla misura in cui risulta coinvolto, cioè sul rapporto tra l'opinione politica che possiamo definire privata (quella che si confida agli intimi o in solitudine) e l'opinione politica pubblica. Si sa, e si è potuto verificarlo interrogando i nostri testimoni privilegiati (i loro studenti o altri professori) sulle opinioni politiche dell'uno o dell'altro gruppo di professori, che le opinioni sulle opinioni politiche degli altri variano, entro certi limiti, in funzione delle opinioni politiche dei «giudici» (dunque dei sistemi di criteri espliciti o impliciti che sono utilizzati per distinguere gli agenti tra la destra e la sinistra e sui quali non c'è un accordo tra destra e sinistra), ma anche secondo una definizione, più spesso implicita, dell'opinione politica «vera», «autentica», ovvero delle condizioni nelle quali questa opinione si manifesta «veramente»⁴⁷. Infatti, se si ammette che l'opinione politica è l'opinione manifestata in modo visibile (secondo la formula platonica «avere un'opinione significa parlare»), è evidente che, come tale, l'opinione politica si definirà in una relazione tra le disposizioni etiche, o le inclinazioni propriamente politiche, e il mercato a cui si deve destinare l'opinione espressa. Si ignora quasi sempre ciò che cambia in base

all'effetto di mercato (di cui un aspetto è l'effetto dei sondaggi, variabile secondo le caratteristiche sociali dei sondaggi stessi) e, in particolare, per un determinato gruppo, lo scarto tra le tendenze che emergono dalle opinioni private, enunciate in modo confidenziale tra intimi o, nel contesto di relazione di un'intervista, sotto copertura dell'anonimato e a costo di una serie di differenti eufemismi («centro» che sta per «destra», per esempio), e quelle che risultano dalle opinioni pubblicamente professate, in manifesti e manifestazioni, e che sono di natura tale da imporsi come il normale o la norma del gruppo, come l'opinione modale e alla moda, alla quale ci si sente tenuti a conformarsi, fosse pure solo per mantenere il silenzio o il segreto. È indispensabile prestare attenzione a questo scarto, soprattutto per evitare di imputare a improvvisi ribaltoni o a brusche conversioni prese di posizione che, come quando si perora una causa in tempo di crisi - un modo di fare strettamente connesso alla rafforzata tendenza generale a rendere pubbliche le opinioni - sono in parte imputabili a effetti di mercato⁴⁸.

Dall'analisi di un campione casuale di membri del Sindacato nazionale dell'istruzione superiore nel 1969 emerge che, per i professori di Scienze, di Lettere, di Medicina e di Giurisprudenza, i tassi di iscrizione sono rispettivamente del 15, 30, 6 (quasi tutti reclutati tra i ricercatori puri) e 1%, mentre i tassi di partecipazione al Sindacato autonomo, più a destra, variano in senso inverso (nel maggio 1983, gli insegnanti affiliati allo SNESup si distribuiscono così tra le differenti facoltà: Giurisprudenza, 1,2%; Medicina, 3% e Farmacia, 1,2%; Lettere, 26,1%, di cui 1,9% in sociologia, 1,1% in scienze dell'educazione, 1,3% in psicologia, 1,9% in filosofia, 4,8% in letteratura, 2,7% in storia, 2,5% in geografia, 1,6% in linguistica, 7,8% in lingue; Scienze, 56,3%, di cui 16% in matematica, 16,4% in fisica, 1,6% in geologia, 7,1% in chimica, 15,2% in biologia e 1% in ingegneria meccanica e ingegneria civile). La nostra analisi dei risultati della consultazione nazionale dell'AEERS del 1969 permette anche di sostenere, malgrado i limiti inerenti a ogni campione casuale, che le prese di posizione dei professori di differenti facoltà sul sistema di insegnamento, che si tratti per esempio dell'introduzione di libertà sindacali o politiche nell'università o della trasformazione del sistema di reclutamento dei professori, sono anch'esse strettamente omologhe alle posizioni della loro facoltà nel sistema dell'insegnamento superiore (premesso che le opinioni sul sistema universitario e le sue trasformazioni non sono mai determinate direttamente dall'origine sociale e si definiscono nella relazione tra una disposizione e una posizione: è così che i «miracolati», che devono tutto al sistema sono, d'altronde a parità di condizioni, tra i difensori più irremovibili del sistema e delle sue gerarchie).

L'opposizione che Kant stabiliva tra le due categorie di facoltà, le prime sottomesse all'ordine temporale che vanno a servire, le seconde libere da ogni disciplina e da ogni limite mondano, trova il suo compimento e il suo limite nella relazione tra le discipline giuridiche e le scienze sociali che, introducendo la libertà o perfino l'irresponsabilità,

caratteristica tipica delle facoltà temporalmente inferiori, sul terreno riservato alle facoltà superiori, sono poco a poco arrivate a contendere alle discipline giuridiche il monopolio del pensiero e del discorso legittimo sul mondo sociale. Da un lato si può quindi vedere una scienza d'ordine e di potere, che tende alla razionalizzazione, nel duplice senso, dell'ordine costituito; dall'altro, una scienza dell'ordine e del potere, che tende a non mettere in ordine le cose pubbliche, ma a pensarle come tali, a pensare ciò che è l'ordine sociale, e lo Stato, riducendo, con la comparazione storica o con una trasformazione immaginaria, l'ordine e lo Stato, così come sono costituiti, a un semplice caso particolare nello spazio delle possibilità realizzate o realizzabili⁴⁹. Operazione meno anodina di quanto possa apparire, dal momento che suppone una messa in sospensione della semplice adesione allo stato delle cose che, per i guardiani dell'ordine, è già una rottura critica, cioè una testimonianza d'irresponsabilità.

Capitolo terzo

Tipi di capitale e forme di potere

Non bisogna affatto rinunciare all'Accademia; appunto, fra quindici giorni, io farò colazione, per poi andare con lui a una seduta importante, da Leroy-Beaulieu, senza il cui appoggio nessuno può essere eletto; davanti a lui avevo già fatto il vostro nome che naturalmente conosce perfettamente. Aveva sollevato qualche obiezione. Ma capita che ha bisogno dell'appoggio del mio gruppo per una prossima elezione, e intendo tornare alla carica; gli parlerò francamente di quello che ci lega, non gli nasconderò che, se voi vi presenterete, chiederò a tutti i miei amici di votare per voi [...] e lui sa che io ho molti amici. Ritengo che se riuscirò ad assicurarmi il suo aiuto, le vostre probabilità di successo diventerebbero assai reali.

M. Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*

Per il fatto di essere collocate nello spazio delle facoltà tra il polo «mondano», rappresentato dalle Facoltà di Giurisprudenza e di Medicina, e il polo «scientifico», rappresentato dalle Facoltà di Scienze, le Facoltà di Lettere (del 1967) sono probabilmente il luogo privilegiato per osservare la lotta tra le due specie di potere accademico che, ai due poli del campo, tendono a imporsi pressoché in maniera esclusiva. Nel caso di Medicina, come di Giurisprudenza, la prevalenza del potere accademico, quello fondato sull'accumulazione di posizioni che permettono di controllare altre posizioni e coloro che le occupano, è così evidente che i ricercatori puri, cioè coloro che si dedicano alla ricerca di base, appaiono un po' «fuori luogo» e si trovano respinti in un altro ordine, quello delle Facoltà di Scienze, in cui peraltro sono meno riconosciuti, salvo eccezioni, rispetto agli scienziati puri. Nel caso delle Facoltà di Scienze, al contrario, il prestigio scientifico, basato sul successo dell'investimento nella sola attività di ricerca, tende a far apparire come surrogato quel potere dominato che, persino nel luogo del non-potere, esercitano i rettori, i presidi o altri amministratori della scienza (sebbene sia sempre possibile trovare, in qualche caso, amministratori riconosciuti scientificamente).

La peculiarità della Facoltà di Lettere e di Scienze Umane risiede nel fatto che i rapporti tra i differenti principi di gerarchizzazione sono più equilibrati. In effetti, da un lato questa facoltà partecipa al campo scientifico, dunque alla logica della ricerca, e al campo intellettuale¹, con la conseguenza che la notorietà intellettuale rappresenta il solo tipo di capitale e di profitto che le appartiene in modo specifico. Dall'altro, in quanto istituzione incaricata di trasmettere la cultura legittima e investita perciò di una funzione sociale di consacrazione e di conservazione, è il luogo di poteri propriamente sociali che, al pari di quelli posseduti dai professori di Giurisprudenza e di Medicina, partecipano alle più importanti strutture dell'ordine sociale. In breve, essa si divide secondo lo stesso principio in base al quale si organizza lo spazio delle facoltà nel suo insieme: l'opposizione tra gli agenti e le istituzioni, che sono tendenzialmente orientati alla ricerca e alle poste in gioco scientifiche o al campo intellettuale e alle poste in gioco specificamente culturali, da un lato, e quelli che sono più disposti a riprodurre l'ordine culturale così come il corpo dei riproduttori, e ancora a mantenere gli interessi associati all'esercizio di un potere temporale nell'ordine culturale,

dall'altro, è dunque omologa a quella che si costituisce nell'intero campo universitario, tra le facoltà dominanti nell'ordine culturale e le facoltà dominanti nell'ordine propriamente temporale.

Sarà dunque possibile osservare e descrivere, a una scala più ridotta, le relazioni tra la struttura dello spazio di posizioni costitutive di questo campo e le lotte che vanno a mantenere o a sovvertire questa struttura, in altre parole, tra la classificazione «oggettiva», costruita prendendo a criterio l'insieme delle proprietà messe in gioco nel campo, e la lotta per conservare o trasformare questa classificazione conservandone o trasformandone i criteri di classificazione².

Ammettendo che, in ragione dell'organizzazione fortemente gerarchica e centralizzata dell'università francese, i più «potenti» professori di Lettere e di Scienze Umane dovevano appartenere, pur con qualche eccezione, alle facoltà parigine, abbiamo preso in considerazione, come popolazione di partenza per l'indagine sul potere, l'insieme dei professori di ruolo appartenenti a grandi istituzioni di insegnamento superiore parigine nel 1967: Collège de France (a esclusione degli scienziati), Sorbona, Facoltà di Nanterre, École Pratique des Hautes Études (sezioni IV, V e VI), École des arts et métiers, École des langues orientales ed École des chartes (questa scelta porta a escludere i «liberi» intellettuali o quelli che hanno posizioni extra-accademiche, come Lacan). Istituzioni come il Muséum d'histoire naturelle, l'Observatoire, il Bureau des longitudes, l'INRA, le Palais de la découverte sono stati esclusi per il fatto che non hanno professori titolari in Lettere o Scienze Umane. All'École des chartes (dotata di un corpo docente molto ristretto) e all'École des langues orientales solo un professore (che insegnava peraltro all'EPHE) possedeva le caratteristiche richieste (di cui si troverà la definizione più avanti). La Facoltà di Nanterre, che contava una quota molto importante di *maîtres de conférences*, è poco rappresentativa. Al fine di codificare l'appartenenza principale dei professori legati a più di una delle istituzioni considerate nella popolazione di riferimento, abbiamo adottato la gerarchia socialmente riconosciuta, assegnando per esempio al Collège de France o alla Sorbona quelli che appartenevano contemporaneamente al Collège de France o alla Sorbona e all'EHESS - e vedendo chiaramente che questo modo di operare significa prendere posizione su una gerarchia che è essa stessa oggetto di discussione. Ne consegue che l'EHESS si trova ridotta ai suoi membri che non cumulano incarichi, il che non rende giustizia a una delle proprietà più rare di una istituzione che - si tratti della V sezione, dedicata alle scienze religiose, della IV sezione, consacrata alle scienze filologiche e storiche, e strettamente legata sia alla Sorbona che al Collège de France, o della VI sezione -, a causa del patriottismo legato all'istituzione, dei suoi investimenti nella ricerca e anche delle sue relazioni privilegiate con il giornalismo e l'editoria, finisce per produrre effetti simbolici e pratici irriducibili a quelli del proprio corpo docente.

All'interno dell'universo dei titolari di almeno una posizione nelle istituzioni universitarie parigine nel 1967, abbiamo preso in considerazione il gruppo di professori definiti dal possesso di almeno due delle proprietà seguenti, scelte perché efficaci, a vari livelli e titoli, nel campo in questione: l'appartenenza all'Institut, alla commissione per l'*agrégation*, alla commissione dell'ENS, al CCU

(potere accademico), alla commissione del CNRS del 1963 o del 1967 (potere scientifico), a un comitato di redazione di rivista intellettuale - o alla direzione di una collana (notorietà intellettuale) -, il possesso di un tasso di citazioni superiore a 5 all'interno del *Citation Index* (prestigio scientifico)³. Questo metodo di selezione, fondato su indicatori oggettivi del possesso di poteri, differenti quanto a forza, modalità di esercizio e loro effetti (fra i tanti, gli indici del capitale simbolico più oggettivati, come i premi scientifici o la presenza nel *Citation Index*), sembra molto più sicuro di tutte le forme che prende il metodo «reputazionale», la peggiore delle quali è probabilmente il campionamento a valanga (*snowball*) spesso utilizzato in questo genere di ricerca: in effetti, oltre la scelta del nucleo iniziale che predetermina le scelte successive, dunque la popolazione finale, questo metodo privilegia una forma di potere rispetto ad altre, quella che si basa sul fatto di essere conosciuto e riconosciuto.

Il metodo di selezione utilizzato per costruire la popolazione oggetto di studio mirava a produrre un'immagine ridotta, ma fedele, del campo universitario come spazio di posizioni identificate attraverso le proprietà degli agenti, che ne possiedono gli attributi o le attribuzioni e che lottano, con armi e poteri capaci di produrre effetti visibili, per conquistarle o difenderle, per conservarle immutate o trasformarle. Contrariamente al campionamento casuale, che annullerebbe le strutture (soprattutto nella misura in cui una posizione strutturalmente determinante può essere rappresentata da un piccolo numero di persone, e talvolta, come accade spesso nei campi della produzione culturale, da una sola), questo metodo di selezione permette di caratterizzare le posizioni di potere attraverso le proprietà e i poteri di coloro che le occupano. Il fatto che, per costruire tutte le relazioni costitutive di questo spazio, si è obbligati a ricorrere a informazioni relative agli individui, non implica affatto che si debba adottare la teoria implicita o esplicita del potere come sostanza posseduta da alcuni individui, e che l'indagine avrebbe per obiettivo di identificarli (*Who governs?*), addirittura di additarli o censurarli (i «patroni» o i «mandarini»). In effetti, quando i diversi tipi di potere sono attribuiti a posizioni ancora poco istituzionalizzate, è difficile separarli da coloro che occupano quelle posizioni. Salvo accontentarsi di discorsi teorici, si può dunque dare una rappresentazione scientifica della struttura delle relazioni oggettive, a partire dalla quale tutti i poteri sono normalmente percepiti ed esperiti come caratteristiche sostanziali o naturali legate a cose o a persone, solo basandosi sull'analisi di come sono distribuite tutte quelle proprietà pertinenti - vale a dire idonee per entrare in gioco in un determinato spazio - che sono associate agli individui. La somma di ciascun attributo dei membri di una istituzione (per esempio, il numero totale dei *normaliens* o dei membri dell'Institut) definisce il *peso sociale dell'istituzione* che, a sua volta, caratterizza ciascuno dei suoi membri in maniera generica e specifica, nella misura in cui la loro posizione dentro l'istituzione dipende dal possesso o meno di una proprietà molto più di quanto questa stessa possa contribuire a caratterizzare la posizione dell'istituzione⁴.

Va da sé che la composizione della popolazione così costruita dipende dai criteri - cioè dai poteri - presi in considerazione: l'esclusione di un indice di notorietà intellettuale come l'appartenenza al comitato di redazione di una rivista intellettuale o la direzione di una collana avrebbe lasciato fuori la parte più intellettuale - e per questo spesso la più famosa - degli accademici; allo stesso modo, l'introduzione di un criterio, come il fatto di scrivere su «Le Nouvel

Observateur», che sarebbe con ogni probabilità violentemente contestato dai detentori degli attributi più tipici del potere accademico, avrebbe incluso alcuni universitari-giornalisti che, nonostante il disprezzo mostrato dai più stimati accademicamente, sono investiti del potere di glorificare e di criticare grazie all'accesso privilegiato ai giornali e ai settimanali e sono quindi in grado di esercitare effetti davvero concreti proprio su questo campo⁵. Se, in ogni caso, sembra verificato che si siano introdotti, nei limiti delle informazioni disponibili, tutti i criteri pertinenti, cioè idonei a individuare differenze significative una volta definito l'obiettivo da perseguire, a portare alla luce la distribuzione dei poteri costitutivi della struttura del campo universitario nel periodo considerato, rimane il fatto che la ricerca ritrova e riproduce alcune incertezze che sono effettivamente iscritte nella realtà⁶. Le lotte per imporre il principio di gerarchizzazione legittimo fanno in modo che il confine tra coloro che vi rientrano e quelli che non vi rientrano sia sempre discutibile, discusso, dunque oscillante e instabile, in ogni momento e soprattutto a seconda dei momenti⁷. È così che, per effetto della logica delle camere individuali (e in particolare dell'età) o delle trasformazioni del campo (e in particolare dei rapporti con il giornalismo), colui che, qualche anno prima, avrebbe occupato una posizione dominante può trovarsi escluso (è il caso per esempio di Pierre Renouvin, che scompare del tutto quando abbandona le sue posizioni di potere universitario nel 1964) o può essere relegato ai margini inferiori dello spazio (come Ernest Labrousse che, avendo rinunciato alla sua posizione di potere accademico, vede ridursi il suo prestigio scientifico)⁸, mentre al contrario qualcun altro che non è stato preso in considerazione perché non possedeva alcuna delle proprietà determinanti, lo sarebbe stato qualche anno più tardi⁹.

La struttura dello spazio dei poteri

Si vede immediatamente che la popolazione così formata si distingue dall'insieme di tutti i cattedratici degli istituti parigini dell'insegnamento universitario in materie «letterarie», entro cui è stata selezionata sulla base di differenze sistematiche. Si tratta di categorie diverse di professori che sono tanto più rappresentate quanto più si sale nelle posizioni che troviamo in questo campo: rispetto alla popolazione di riferimento, il Collège de France e la Sorbona sono più chiaramente rappresentati, mentre l'EHESS e soprattutto la Facoltà di Nanterre lo sono molto meno. Lo stesso può dirsi per le discipline quali lettere e filologia antica, storia moderna e scienze sociali e, in misura minore, filosofia, che sono sovra-rappresentate, al contrario di lettere moderne, di lingue e di geografia. Essendo strettamente connesse all'età, le possibilità di accedere alle differenti forme di potere - ancora poco distinte - variano anche secondo i diversi indici di capitale culturale e sociale ereditato: come l'origine sociale, rispetto a cui si osserva che la frazione dei figli di agricoltori, di operai, di impiegati è meno rilevante nella popolazione dei «potenti», mentre quella dei figli di maestri elementari, dei figli di artigiani e commercianti e soprattutto dei figli di imprenditori è molto

più forte; o ancora come il capitale scolastico, misurato rispetto al possesso del titolo di *normalien* o all'età di conseguimento dell'*agrégation*. Con ogni probabilità, queste relazioni si vedrebbero meglio se fosse possibile distinguere due grandi categorie di potere: in effetti, la sovra-rappresentazione dei professori del Collège de France, specie di scienze sociali o di storia, o ancora dei figli di imprenditori è, come si vedrà, tanto più forte quanto più si va verso i professori il cui profilo si colloca sul piano del prestigio scientifico o intellettuale, mentre la sovra-rappresentazione dei professori della Sorbona, in lettere, in filologia o in filosofia, o dei figli di maestri e di professori, aumenta quando si va verso i professori il cui profilo si colloca sul piano del potere propriamente accademico; il titolo di *normalien* è, come sembra, lo standard generale che permette di arrivare, certo associato a diverse disposizioni, alle due forme di potere¹⁰.

Il campo di Lettere e Scienze Umane si organizza attorno a una opposizione centrale tra i due tipi di potere. Il potere accademico, nello specifico, è fondato principalmente sul controllo degli strumenti di riproduzione del corpo docente, come le commissioni di *agrégation* e il CCU (che nomina i professori titolari). In altri termini, si basa sul possesso di un capitale che si acquisisce nell'università, e in particolare all'École Normale Supérieure, e che è detenuto principalmente dai professori dell'università - della Sorbona -, in particolare quelli delle discipline canoniche, molto spesso essi stessi figli di insegnanti, professori dell'insegnamento secondario o superiore e soprattutto di maestri, e vale quasi esclusivamente nei limiti del sistema universitario (francese). A questo potere socialmente codificato si contrappone tutta una serie di poteri di tipo differente, che si ritrovano soprattutto presso gli specialisti di scienze sociali: il potere o l'autorità scientifica di cui si dà prova quando si dirige un'equipe di ricerca, il prestigio scientifico che dipende dal grado di riconoscimento che si ha nel campo scientifico, in particolare all'estero - attraverso citazioni e traduzioni -, la notorietà intellettuale, più o meno istituzionalizzata, per il fatto di appartenere all'Accadémie française e di essere menzionati in *Larousse*, o per avere pubblicazioni in collane che conferiscono una sorta di statuto di classico («Idées», Gallimard; «Points», Seuil, ecc.), per essere membri del comitato di redazione di riviste intellettuali, e infine per avere stretti contatti con i mezzi di grande diffusione - televisione, settimanali di elevata tiratura («Le Nouvel Observateur») - che è indice di un potere di consacrazione e di critica e contemporaneamente di un capitale simbolico di notorietà¹¹.

Il secondo principio di divisione oppone da una parte i professori più anziani e in possesso di più titoli di consacrazione strettamente accademica, come l'appartenenza all'Institut (e, secondariamente, all'Accadémie française), o scientifica, come le citazioni o le traduzioni, o

puramente sociale, come l'iscrizione al *Who's who*, la Legione d'onore o la medaglia al Merito, e dall'altra parte i professori più giovani, che si definiscono soprattutto in negativo, perché mancano di titoli formali di prestigio e hanno forme di potere accademico a più basso livello. Questa opposizione vale anche tra le istituzioni universitarie, con il Collège de France da un lato - e in particolare gli specialisti di discipline classiche, nello specifico la storia antica e l'archeologia -, e dall'altro l'EHESS e la Facoltà di Nanterre, così come tra i professori, gli uni con maggiore potere scientifico - dal momento che fanno parte delle commissioni del CNRS -, gli altri o più impegnati nella riproduzione scolastica - prendendo parte alle commissioni per l'*agrégation* - o dotati pure di una certa notorietà ma privi di potere accademico, e tale opposizione corrisponde a differenze sistematiche nel capitale ereditato. Il livello di successo sociale in tutte le sue forme, infatti, tende a crescere con la prossimità sociale alla borghesia parigina.



Grafico 2. *Lo spazio delle Facoltà di Lettere e Scienze umane*. Analisi delle corrispondenze: piano del primo e del secondo asse di inerzia – proprietà (per la classificazione della variabili si veda l'Appendice 4).

I figli di imprenditori, ingegneri o di ufficiali da un lato, di professori di facoltà dall'altro, spesso nati a Parigi o in grandi città provinciali, e per una buona parte passati per le scuole private, si oppongono chiaramente ai figli di piccoli agricoltori, di operai e di impiegati, spesso provenienti da piccoli comuni provinciali, mentre l'area mediana è occupata da

professori provenienti dalle aree intermedie dello spazio sociale e geografico¹².

Quanto al terzo fattore, mette a confronto due gruppi: da una parte il grande *establishment* universitario, formato da «eminenti accademici» e da «grandi patroni», per la maggior parte sistemati alla Sorbona, che dominano l'intera disciplina e che spesso accumulano il controllo sui meccanismi interni della riproduzione (insegnando all'ENS, facendo parte della commissione per l'*agrégation*, del CCU, della giuria dell'ENS), con un forte riconoscimento esterno (televisione, «Idées», traduzioni), dall'altra parte gli sconosciuti, indicati tutti in negativo, spesso specialisti di discipline molto circo-scrutte (in particolare in storia antica) ed estranei tanto alla notorietà mondana quanto al potere interno. In altri termini, sia quelli eruditi, provenienti dal Collège de France, sia gli specialisti di discipline marginali all'interno dell'università, come economisti e psicologi sociali, che sembrano estranei al *milieu* sia per la loro carriera universitaria - meno frequentemente sono *normaliens* - sia per la loro origine sociale - sono più spesso figli di commercianti e nati all'estero (si veda p. 143).

Lo spazio delimitato dai due primi assi si organizza in aree che corrispondono a classi di posizioni e di disposizioni che si oppongono in modi molto differenti. L'area del potere accademico allo stato (quasi) puro (est, sud-est del diagramma) raccoglie i professori ordinari delle discipline più ordinarie (con, in fondo alla gerarchia, tutte le varianti moderne delle discipline classiche, lingue straniere, lettere e filologia moderne) e in particolare numerosi professori conosciuti per le violente reazioni al movimento del Maggio del '68 o per il sostegno pubblico a uno dei maggiori bersagli della contestazione studentesca, Robert Flacelière, direttore dell'ENS. Quest'area si oppone tanto al settore (nord-est) del prestigio propriamente interno, attribuito dall'institut, in cui si schierano soprattutto i più grandi eruditi, quanto al settore (ovest, sud-ovest) della notorietà esterna e dei giovani (o piccoli) maestri, soprattutto protetti dalla VI sezione dell'EHESS. Essa, inoltre, non ha quasi niente in comune con le alte sfere (nord) del grande prestigio scientifico (Dumézil, Benveniste, Dupont-Sommer) che, nel caso degli specialisti di scienze sociali e di storia (nord-ovest), si associa al prestigio intellettuale (Lévi-Strauss, Aron, Perroux, Braudel o Duby) (si veda Appendice 4).

È evidente che tutto ciò che separa i grandi eruditi dai professori ordinari emerge in modo netto dalle loro opere, dai loro temi, dal loro stile. Il luogo di pubblicazione, sebbene non abbiamo potuto considerarlo nell'analisi finale perché caratterizzava una parte troppo ristretta della popolazione, costituisce un buon indicatore di questa opposizione. Da un lato, infatti, abbiamo Klincksieck, antica casa editrice fondata nel XIX secolo da librai tedeschi, che unisce eruditi e lavori di erudizione altamente specializzati e a un livello molto elevato; dall'altro, Le Belles Lettres, casa editrice nata all'inizio del XX secolo dalla reazione

dell'Università francese contro l'influenza tedesca, che raccoglie i lavori preoccupati molto più dello stile francese che della conoscenza erudita. Per dare un'idea che non appaia troppo critica della cultura prescritta dall'insegnamento ufficiale, bisognerebbe richiamare con le loro stesse parole queste opere che «appianano abilmente le difficoltà e trasmettono l'essenziale con una forma limpida e attraente», questi grammatici che diffidano «delle audacie terminologiche della linguistica moderna» e che «si spaventano un po' del pesante apparato scientifico» delle nuove scienze che si diffondono, questi commentatori che mirano solo «a una migliore comprensione dei testi e ad argomentare così il piacere letterario», questi professori che si sentono profondamente non conformisti perché i loro simposi sono un «fuoco di artificio di astuzie e di scherzi» (tutti i passaggi tra virgolette sono estratti da articoli di necrologi).

Il privilegio accordato agli specialisti delle scienze sociali rispetto agli eruditi dipende probabilmente dal peso del *Citation Index*, che contribuisce fortemente alla definizione del primo fattore e favorisce le differenti discipline e i differenti ricercatori quanto più sono orientati verso le scienze sociali e la tradizione americana. Il peso dei contatti con i mass media (giornalismo, televisione) si vede nel fatto che nove dei trenta personaggi citati nel palmares della rivista «Lire» si trovano nei due settori del prestigio scientifico e/o intellettuale¹³.

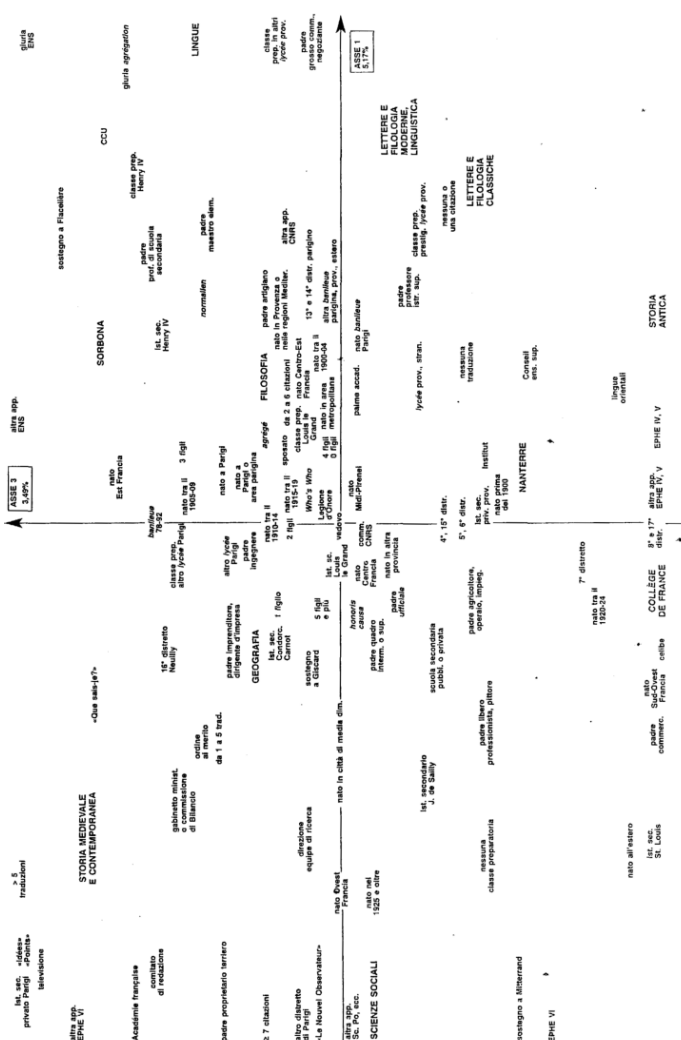


Grafico 3. *Lo spazio delle Facoltà di Lettere e Scienze Umane*. Analisi delle corrispondenze: piano del primo e del secondo asse di inerzia - proprietà (per la classificazione delle variabili si veda l'Appendice 4).

Coloro che dominano temporalmente - e temporaneamente -, occupando quelle posizioni di potere talmente radicate nell'istituzione da essere limitate all'istituzione, come le commissioni dei *grands concours* o il CCU, sono dominati dal punto di vista della consacrazione propriamente universitaria e soprattutto dal punto di vista della notorietà intellettuale (essi non sono praticamente mai tradotti); coperti di allori per gli studi scolastici (sono spesso vincitori del *concours général*, al primo posto al concorso di ammissione dell'École Normale Supérieure o di *agrégation*), essi rappresentano il miglior risultato della dialettica della consacrazione e del riconoscimento che attira al cuore del sistema i più inclini e i più adatti a riprodurlo senza modificarlo. In termini generali, essi sono tanto più ferocemente attaccati all'istituzione quanto

più il modo in cui esercitano la loro competenza dipende strettamente dalle condizioni istituzionali - come è il caso della filologia o dell'insegnamento delle lingue in generale - e quanto più sentono di dovere molto all'istituzione in quanto «oblati» di bassa estrazione o provenienti dalla scuola (figli di maestri)¹⁴.

I professori ordinari e la riproduzione di corpo

Il capitale accademico si ottiene e si mantiene occupando posizioni che consentono di dominare altre posizioni e coloro che le occupano, come tutte le istituzioni deputate al controllo dell'accesso al corpo, quali le commissioni dei concorsi dell'École Normale Supérieure e dell'*agrégation* o del dottorato o ancora il CCU. Questo potere sulle istanze di riproduzione del corpo accademico assicura ai suoi detentori un'autorità statutaria, una specie di attributo funzionale che è molto più legato alla posizione gerarchica che a proprietà straordinarie dell'opera o della persona e che si esercita non solo sul pubblico, in rapida rotazione, degli studenti, ma anche sui loro protetti che si candidano al dottorato, tra cui poi si recluteranno in via ordinaria gli *assistants* e con i quali si stabiliscono ampie e prolungate relazioni di dipendenza¹⁵.

È possibile prendere a riferimento un'intervista con un gruppo di testimoni da cui emerge questo ritratto di incarnazione idealtipica di un tale potere di riproduzione che, in questo caso limite, è quasi indipendente dal valore scientifico di ciò che si è prodotto: «X, lui, è un vecchio studente dell'École d'Athènes, che poi non è stato molto costante negli studi in archeologia. Si è piuttosto orientato verso la storia della letteratura, con una tendenza alla divulgazione. Ma è dentro tutti i consigli universitari, nel CCU, nel CNRS, ovunque si prendano decisioni. È stato eletto di nuovo al CNRS l'anno scorso con un numero di voti sorprendente [...]. Non ha alcun prestigio intellettuale, eppure ha potere [...]. È qualcuno di conosciuto, anche se la sua produzione è debole. Leggerlo è perdere tempo. È il Guy des Cars dell'ellenismo in Francia [...]. Ha scritto una storia letteraria della Grecia. Si tratta di un'opera di divulgazione basata su testi imbottiti di osservazioni alla moda. [...] X mira al pubblico di onesti lettori. Non è un'opera sulla letteratura greca ma, il titolo lo dice bene, una storia letteraria della Grecia. Questo dice tutto [...]. Ci si può interrogare sul fenomeno X. È sempre stato considerato un mediocre [...]. Come un tipo così mediocre può arrivare praticamente al vertice? Nella collana "Erasmé", il suo libro è il più mediocre. Si può dire che non c'è nulla dentro. È stato ammesso alle classi preparatorie al primo colpo. È entrato primo come *agrégé*. Questo a quell'epoca doveva servire. Ha pubblicato tanto, lavora molto velocemente perché riflette poco. Sentenzia su tutto senza preoccuparsi» (intervista, lettere classiche, 1971). Caso limite probabilmente, ma i cui tratti essenziali si ritrovano anche altrove: «Y ha conservato un prestigio intellettuale ma un po' speciale. Il fatto che non sia un ricercatore - attenzione, è una critica che noi gli facciamo, che si comincia a fare abbastanza frequentemente, ma solo negli ultimi sette o otto anni... Io mi ricordo di

averlo detto questo nel '63: i miei colleghi sono saltati sulla sedia! "Come! Vuoi dire che i suoi compendi di geografia non sono ricerca?" Io risposi di no; questa non è ricerca. È sintesi [...]. È un uomo di sintesi, di divulgazione, un prof., mah» (intervista con un gruppo di geografi, 1971). «Io penso che non bisogna sovrastimare il prestigio. La considerazione del valore intellettuale è molto meno importante [in geografia] del potere strettamente accademico. Io penso a Z, che ha fatto una tesi che è considerata dalla maggior parte delle persone come una tesi scadente: è qualcuno che ha un potere nell'università che è molto più grande di quello che avrebbe se fosse fondato sul suo valore intellettuale [...]. Ci sono sempre più organismi; ciò che conta sempre di più è l'accesso ai soldi, alle missioni, ai lavori finanziati dai ministeri, ecc., e in questo caso non necessariamente vale il livello intellettuale» (geografia, 1971).

L'estensione del potere semi-istituzionalizzato che ciascun agente può esercitare in ognuna delle posizioni di potere che occupa, il suo «peso», come si dice, dipende da tutti quegli attributi del potere di cui peraltro è dotato (è certamente ciò che si vuole ricordare, in questo come in altri casi, quando si usano appellativi come «Signor Presidente» o «Signor Preside») e da tutti gli scambi possibili che può fare partendo dalle sue varie posizioni. In altri termini, ogni agente porta con sé in tutte le istituzioni meno importanti il peso che detiene non solo genericamente, ma anche personalmente (per esempio in qualità di presidente o di grande elettore), come membro di istituzioni importanti a cui, in un universo gerarchizzato e fondato sulla competizione, i membri di istituzioni di rango inferiore, su cui esercita la propria influenza, aspirano a entrare. Così si spiega perché i membri dell'Institut, che si dividono quasi egualmente tra i due poli, «universitario» e «colto» o «intellettuale», del campo universitario, possono esercitare sull'intero campo, e specialmente sul settore più legato all'università, un immenso potere di controllo e di censura. Anche qui, il capitale genera capitale, e il fatto di occupare quelle posizioni che attribuiscono peso sociale determina e giustifica l'occupazione di nuove posizioni, esse stesse rafforzate dal peso di tutti coloro che le occupano¹⁶.

È questo che rende possibile affermare, a proposito di tutti i grandi patroni accademici [*monarques universitaires*], ciò che Jean-Baptiste Duroselle scriveva di Pierre Renouvin: «Si aveva l'impressione che accedesse ai posti-chiave come per necessità naturale, senza intrigare né brigare. Si finiva sempre per rivolgersi a lui». Una volta fatto il pieno, non resta che gestirne razionalmente tutti i vantaggi: «In questo modo, oltre a un gran numero di comitati e commissioni che assorbivano una parte importante del suo tempo, egli aveva conquistato, dalla fine degli anni '30, e mantenuto in modo più o meno continuativo fino al 1964, le tre posizioni che, combinate, gli davano un enorme potere sulla storiografia francese: la direzione della sezione di storia alla Sorbona, la presidenza della sezione di storia al CCU, la presidenza della commissione di storia al CNRS [...]. Egli tentò con successo di accertare il valore dei candidati ai

concorsi e di esercitare un'influenza sulle nomine. Come per quasi tutte le tesi che si sostenevano a Parigi, ed essendo a partire dal 1938 il più anziano dei contemporaneisti della Sorbona, presiedeva tutte le commissioni, così come era invitato alle più importanti discussioni di tesi che raramente si tenevano in provincia, conosceva personalmente i futuri *maîtres de conférences*¹⁷. Ottenne dal CCU che la *short list* non contenesse più candidati dei posti messi a concorso. Evitava dunque ogni nomina ministeriale fatta senza di lui. D'altra parte non si conosce una sola occasione in cui il direttore generale dell'Insegnamento superiore non abbia consultato il suo parere prima delle nomine. Poiché aveva anche giudicato la preparazione delle tesi - se non altro perché gestiva i posti di ricercatore al CNRS -, egli disponeva realmente di un'autorità che, pur non scritta, era preponderante¹⁸.

In linea generale, l'accumulazione delle posizioni su cui si esercita il controllo è la condizione di scambi di favori tra potenti, che permettono di costituire e coltivare clientele: il giro di favori ricambiati può essere compreso solo sul piano istituzionale, ed è raro che prenda la forma visibile di uno scambio diretto e immediato nel quale la nomina di un allievo di X su raccomandazione di Y in un'istituzione A abbia come contropartita la nomina di un allievo di Y su raccomandazione di X in un'istituzione B. Più le reti di posizioni controllate sono estese e diversificate - nelle istituzioni dell'insegnamento, ma anche della ricerca, nelle collane e nelle riviste accademiche, ma anche, all'altro polo del campo, nei giornali e nei settimanali, ecc. -, più la catena degli scambi è lunga, complicata, indecifrabile per i profani. Così una «raccomandazione» di Y in favore di un allievo di X può essere ricambiata da una recensione scritta in un settimanale da un membro del «gruppo ideologico» di X, il cui interesse sul libro di Y sarà stata sollecitato da X in occasione di una riunione di un comitato di redazione, di una commissione elettorale o di un comitato di sostegno. Si comprende, in questa logica, perché il titolo di *normalien*, che certifica l'acquisizione di una competenza, ma anche e soprattutto di una disposizione verso l'istituzione scolastica, giochi un ruolo così importante nell'accumulazione di potere: il capitale sociale rappresentato dalle relazioni del periodo di studio, quando sono debitamente mantenute da scambi regolari, è una delle più forti basi di solidarietà transdisciplinari. Questo spiega perché il titolo di *normalien* giochi un ruolo determinante tutte le volte che si tratta di ottenere e di mantenere posizioni di potere accademico che si situano al di là dei piccoli feudi locali, limitati a livello disciplinare, e persino le posizioni di prestigio come quelle che può dare il Collège de France. In quanto capitale sociale di relazioni reali o potenziali, il fatto di essere *normalien* esercita un effetto moltiplicatore su tutti i poteri sociali detenuti: dunque è tanto più efficace quanto più si situa ai livelli alti della gerarchia di questi poteri.

Poiché l'accumulazione di capitale accademico richiede tempo (come emerge dal fatto che il capitale di cui si è in possesso è strettamente legato all'età), le distanze, in questo spazio sociale, si misurano in tempi, in scarti temporali, in differenze di età. Ne consegue che la struttura del campo si manifesta agli agenti sotto forma di carriera privilegiata - dall'École Normale Supérieure all'Institut de France, passando per l'assistentato, la tesi, la lista di abilitazione e la cattedra alla Sorbona -,

rispetto a cui oggettivamente si misurano tutte le altre traiettorie. Gli agenti stessi tendono ad associare a ciascuna delle tappe cruciali di questo percorso - che è anche un corso e un concorso - un'età normale di accesso, e in rapporto a questa si può apparire come giovani o vecchi a prescindere dall'età (biologica). Infatti, essendo le posizioni di potere gerarchizzate e separate in termini di tempo, la riproduzione della gerarchia suppone che si debba mantenere lo scarto, ovvero l'*ordine delle successioni*. E questo stesso ordine ad essere minacciato dalla *celeritas* di quelli che vogliono «bruciare le tappe» (per esempio, portando nell'ordine accademico proprietà o poteri acquisiti su altri terreni), al contrario della *gravitas*, questa sana lentezza di cui si ama pensare che costituisce di per sé una garanzia di affidabilità (nella redazione della tesi, per esempio) e che rappresenta proprio la più autentica attestazione dell'*obsequium*, rispetto indiscusso dei principi fondamentali dell'ordine costituito¹⁹.

Lungi dal costituire la minaccia di una rivoluzione permanente, la lotta di tutti contro tutti - che l'essere sempre sotto concorso instaura tra quelli che sono oramai entrati in gara e che hanno le disposizioni a competere, richieste e al contempo rafforzate dal fatto stesso di gareggiare - contribuisce, proprio per la sua stessa logica, a riprodurre l'ordine come sistema di scarti temporali: da una parte, perché il fatto stesso di concorrere presuppone e produce il riconoscimento e delle poste in gioco comuni della gara; dall'altra parte, perché la competizione si limita, in ogni caso, ai concorrenti situati più o meno allo stesso punto della gara, e perché ad arbitrare sono quelli che vi occupano una posizione più avanzata.

Se è chiaro che tutte le strategie di dominio non esisterebbero senza le strutture che le rendono possibili ed efficaci, è meno evidente il fatto che la forza dei poteri, che deriva dal controllo delle posizioni strategiche in grado di gestire la corsa dei concorrenti, si esercita concretamente sui nuovi entranti - gli *assistants* per esempio - solo se questi accettano di entrare nel gioco della competizione, dunque di riconoscerne le poste in gioco. Inoltre, l'esercizio del potere accademico presuppone la capacità e la propensione, esse stesse socialmente acquisite, a giocare le possibilità offerte dal campo. La capacità di «avere degli allievi, di piazzarli, di fare in modo che restino in una relazione di dipendenza» e di assicurare così i fondamenti di un potere costante nel tempo, il fatto di «avere degli allievi ben piazzati» (geografo, 1971), forse presume prima di tutto l'arte di manipolare i tempi degli altri, o, più precisamente, il ritmo della loro carriera, del loro ciclo di studi, di accelerare o rimandare risultati anche differenti come il successo ai concorsi o agli esami, la discussione della tesi, la pubblicazione degli articoli o dei libri, la nomina nelle posizioni accademiche, ecc. E, in cambio, quest'arte, che è anche una delle dimensioni del potere, si esercita molto spesso solo con la complicità più

o meno cosciente dell'aspirante, mantenuto così, talvolta fino a un'età avanzata, in una posizione docile e sottomessa, in breve, un po' infantile - il direttore di tesi, in Germania, si chiama *Doktorvater*, «padre di dottore» - che caratterizza il buon allievo di tutte le età.

Quanto agli *assistants* e ai *maîtres-assistants*, devono spesso scalpitare un po' prima di far passare un articolo in una rivista [...]. A Parigi, in particolare, si può farli aspettare un anno o due e, quando sono sul punto di iscriversi alla LAFMA, questo può risultare fastidioso» (geografo, 1971). «I patroni hanno il potere poiché hanno il potere di nomina degli *assistants*. Possiedono il potere a due livelli: prima di tutto, scegliendo gli *assistants*, poi facendo loro pagare questo primo favore. Attraverso l'iscrizione alla lista di abilitazione, l'*assistant* cessa di essere "a contratto": allora si inventano delle regole per farlo passare su questa lista; per alcuni patroni, si tratta dell'obbligo di redazione di un certo numero di pagine di tesi; per altri è una questione di diligenza» (Lettere, 1971).

In tutte le situazioni in cui il potere è poco o per niente istituzionalizzato²⁰, l'instaurarsi di relazioni di autorità e di dipendenza *durature* riposa sull'attesa come desiderio interessato di ciò che verrà, che modifica stabilmente - per tutto il tempo di durata dell'attesa - la condotta di colui che conta su ciò che è auspicato; e anche sull'arte *di far attendere*, nel doppio senso di suscitare, incoraggiare o mantenere la speranza, attraverso promesse o attraverso l'abilità a non deludere, negare o scoraggiare le aspettative e, allo stesso tempo, tramite la capacità di frenare e di contenere l'impazienza, di far sopportare e accettare l'allungamento dei tempi, la frustrazione continua delle speranze, delle soddisfazioni anticipate, indicate come «quasi realizzate» nelle promesse o nei propositi incoraggianti dei garanti, e indefinitamente rimandate, rinviate, sospese.

Il potere accademico consiste così nella capacità di agire da una parte sulle speranze - esse stesse fondate tanto sulla disposizione a giocare e sull'investimento nel gioco, quanto sulla incertezza oggettiva del gioco - e dall'altra sulle probabilità oggettive - in particolare attraverso la delimitazione dell'universo dei concorrenti possibili. Per tutto il tempo che un professore di provincia aspira ad andare alla Sorbona o un professore della Sorbona o del Collège de France spera nell'Institut, sarà dipendente da quel membro dell'Institut o dal professore della Sorbona che è importante per la sua elezione; questi potrà imporgli il suo *assistant*, potrà avere il suo voto in un'elezione (in particolare, quando si dovrà designare il suo successore) o, molto semplicemente, otterrà da lui reverenza e referenze (il lettore comprenderà che è impossibile ora semplificare, anche se questo potrebbe moderare lo stile perentorio della nostra analisi). L'autorità è fondata sulle attese di carriera: si rimane asserviti nella misura in cui si tiene a qualcosa. Ma non si può dire che queste stesse attese siano indipendenti dal fatto che esistono

oggettivamente probabili scenari futuri né totalmente definiti né totalmente incerti. Se, affinché il meccanismo funzioni, è necessario evidentemente che più concorrenti con gli stessi titoli e della stessa generazione scolastica siano in competizione per gli stessi posti, occorre tuttavia che siano in numero assai esiguo per poter ragionevolmente aspirare ai posti banditi e poter prevedere di occuparli - cosa che diviene impossibile quando le probabilità oggettive si abbassano oltre una certa soglia - e nondimeno in numero abbastanza grande affinché non abbiano quella certezza assoluta che annullerebbe l'attesa. Nello spazio di libertà così definito, il maestro arbitra la gara tra concorrenti differenziati da proprietà meno importanti (età, sesso, status di *normalien*), richiamando prerogative e priorità («io vi iscriverei nella lista di abilitazione, ma non prima di X»), promesse e gerarchie. E i seminari in cui accoglie ogni settimana «allievi» venuti da Poitiers, Rennes o Lille, sono molto più simili, per la loro funzione e il loro funzionamento, ai grandi raduni professionali che organizzano annualmente le associazioni americane di professori, ovvero condividendone la logica dell'*academic marketplace*²¹ piuttosto che ai seminari di ricerca della tradizione tedesca: quasi obbligatori per chi vuole riuscire, queste riunioni del gruppo dei concorrenti per i posti ambiti sono probabilmente il luogo in cui si inculca e si rafforza, in e attraverso la sottomissione mimetica al maestro o ai concorrenti che stanno più avanti, l'etica del lavoro scientifico che, più di tutti gli altri fattori, impone forme e limiti alla produzione accademica²².

Tempo e potere

Le relazioni di dipendenza, e il loro destino, dipendono sia dalle strategie del «patrono», quelle legate alla sua posizione e alle sue disposizioni, sia dalle strategie dei «clienti», naturalmente nei limiti delle condizioni nelle quali le une e le altre si esercitano. La più importante di queste condizioni è con ogni probabilità la tensione del mercato dei posti in una determinata disciplina (poiché quanto più è forte tanto più il gioco diventa facile per i potenti, e per la stessa ragione anche la concorrenza tra i nuovi entranti diventa più forte). Se si mettono da parte quei professori che - probabilmente molto pochi in quest'area dello spazio accademico -, come afferma un intervistato, «stimolano intellettualmente, aiutano a lavorare e spingono a pubblicare» (linguista, 1971), si vede come i «patroni» ben accomodati nella loro posizione, cioè ben dotati del senso del gioco necessario a piazzare i loro clienti, assicurare loro una carriera e assicurarsi così la trasmissione del potere, devono trovare l'*optimum* tra il desiderio di tenere in pugno il più a lungo possibile i loro «pupilli», evitando che raggiungano troppo

velocemente l'indipendenza, addirittura una concorrenza attiva (in particolare per la clientela), e la necessità di «sostenerli» sufficientemente per non deluderli, per legarli a sé (evitando per esempio che si trasformino in concorrenti) e allo stesso tempo sostenere il loro potere, rafforzando in tal modo il proprio prestigio accademico e la propria forza di attrazione.

Ma forse basterà citare l'analisi che un intervistato particolarmente esperto propone delle strategie comparate di due patroni: «X si è circondato, in un dato momento, di molte persone; c'erano molti tipi di persone; c'erano molti tra i più bravi che cercavano di stare con X. Li ha delusi? Non li ha respinti, tranne coloro che venivano da luoghi lontani [...], che non erano suoi *assistants*; li ha spinti, ha sostenuto le loro tesi, ed essi sono andati avanti nella carriera molto velocemente, poiché Y è arrivato alla Sorbona a 38 anni, o qualcosa di simile. Gli altri li ha lasciati come *maîtres-assistants*. Li ha lasciati marcire. Di un tipo come R, che era suo *assistant*, X non si occupava. Ce n'erano altri con X che sono diventati alla fine *chargés d'enseignement*, ma a più di 40 anni. Hanno approfittato del '68 per farsi nominare a Vincennes, altrimenti sarebbero rimasti *maîtres-assistants* alla Sorbona. Per questa ragione, al momento non c'è nessuno degli allievi di X che abbia avuto accesso al potere, tranne D. Alcuni restano fedeli a lui come Y, ma di nuovo [...] se essi arrivano al potere non sono più fedeli a X, altrimenti non vi arrivano affatto. Ci sono persone che si sono unite a Z, che hanno iniziato senza di lui, che, proprio quando stavano per discutere la tesi, si sono alleati a lui e poi, una volta dottori, sono stati aiutati da lui (geografo, 1971).

Ci sono probabilmente pochi universi sociali in cui il potere dipende così tanto dalla fiducia, in cui è così vero che, come dice Hobbes, «il riconoscimento del potere è potere». Non possiamo neanche comprendere completamente i fenomeni di concentrazione del potere accademico senza tener conto anche di quanto contribuiscono quelli che aspirano a entrare, in termini di strategie che li portano a farsi proteggere dai più potenti. Strategie dell'*habitus*, dunque più incoscienti che coscienti. Come il maestro, secondo chi gli fa il panegirico, sembra essere arrivato ai posti di dominio «come per una necessità naturale, senza intrigare né brigare», allo stesso modo gli allievi più accorti, che sono anche i più dotati, non hanno bisogno di calcolare abilmente le loro chance né di fare pressione per offrire ai maestri più influenti riconoscimento, fedeltà. Ecco un'altra dimostrazione di come accade che il capitale va al capitale. Si ha la prova, in effetti, che esiste una stretta relazione tra il capitale di potere accademico posseduto dai differenti «patroni» e il numero e la qualità (misurata in termini di capitale scolastico) dei loro clienti, che rappresentano quindi la dimensione e la manifestazione del loro capitale simbolico.

Il solo numero di tesi dirette basta a distinguere, nelle varie discipline, i grandi

«patroni». Per esempio, in storia, disciplina in cui i dati sono più sicuri²³: Girard, 57 tesi come relatore, Labrousse, 42, Renouvin, 23, Guiral, 22, Perroy, 21, Mollat e Mousnier, 19²⁴. Lo stesso, in greco: Fernand Robert, 33 tesi come relatore (3 tesi come correlatore e 3 tesi del 3° ciclo), Mme de Romilly, 21 (4 TC, 9 del 3° ciclo), Flacelière, 20 (8 TC), Chantraine, 17 (8 TC), Mme Harl, 16 (12 del 3° ciclo)²⁵. O in filosofia: Ricoeur, 10 (4 TC), Hyppolite, 10 (3 TC), Schuhl, 10 (3 TC), Jankélévitch, 7, Walh, 6 (3 TC). Gandillac, 6 (4 TC), Alquié, 5 (1 TC), Gouhier, 4 (12 TC), Canguilhem, 4 (4 TC), Souriau, 4 (2 TC)²⁶. Si osserva, in tutte le discipline, una marcata differenza tra gli eruditi o i ricercatori eminenti che, specialmente quando sono al Collège de France, non dirigono in generale che pochi candidati in un ambito ben preciso, e i più potenti dei professori ordinari, che dirigono un gran numero di lavori spesso molto diversi. Ma è quando si prende in considerazione la qualità sociale dei candidati che emergono le differenze più significative: vediamo raggrupparsi, dunque, attorno ai «patroni» i candidati che abbondano di proprietà più utili in questo campo (la mascolinità, l'*agrégation* - e anche il fatto di avere ottenuto uno dei primi posti nel concorso -, il titolo di *normalien*) e di conseguenza i più dotati di potenziale «forza» (come poi attesta chiaramente il corso della loro carriera). È così che in filosofia²⁷, dove si incontrano sicuramente i virtuosi del sistema, Jean Hyppolite, egli stesso *normalien* e per un certo periodo direttore dell'ENS, professore alla Sorbona poi al Collège de France, si contrappone nettamente a Paul Ricoeur, non *normalien* e professore a Nanterre (poi negli Stati Uniti) che, sebbene disponga, come traduttore e critico di Husserl, di una autorità e di una notorietà almeno equivalenti a quelle di Hyppolite - conosciuto soprattutto come traduttore e critico di Hegel - e vi aggiunga un'opera di fenomenologia, poi di filosofia del linguaggio e dell'interpretazione, accoglie tesisti di qualità sociale nettamente inferiore. I 10 «iscritti» di Hyppolite sono uomini, 9 sono *agrégés*, 6 *normaliens* e, alla data dell'indagine, 6 erano a Parigi e 4 erano già *maîtres de conférences*, 2 *maîtres-assistants*, 2 *assistants* e 4 ricercatori al CNRS. Sui 10 candidati di Ricoeur, si contano 8 uomini, 8 *agrégés*, nessun *normalien*, solamente 2 parigini, 5 erano *maîtres-assistants*, 3 *assistants*, 1 *maître de conférence*, 1 professore nell'insegnamento cattolico. Questo semplice e rapido sondaggio permette, tuttavia, di percepire chiaramente il ruolo e il funzionamento di una tesi nel caso di una disciplina canonica dal momento che, proprio attraverso la tesi, chi la dirige finisce per controllare in maniera assoluta l'accesso alla sola possibile posizione, quella di professore in una facoltà²⁸.

Il successo di una carriera accademica passa attraverso le «scelte» di un patrono potente, che non è necessariamente il più bravo né il più tecnicamente competente; è per questo motivo che le camere più prestigiose per i «filosofi» della generazione che accederà alla *maîtrise* negli anni '70-'80 dipendevano dalla presentazione di un argomento di tesi presso uno dei professori della Sorbona degli anni '50-'60, essi stessi riuniti trent'anni prima attorno a Émile Bréhier e Léon Brunschwig. L'effetto della specializzazione che, attirando alcuni dei candidati più «promettenti» presso gli specialisti di un'area ben delimitata dello spazio filosofico (Schuhl, Guittou, Gouhier o Canguilhem), sembra contrastare il processo di monopolizzazione, tende in realtà a rinforzarlo: gli

argomenti di tesi più generali sono nei fatti, secondo una gerarchia implicita, ma riconosciuta da tutti, i più prestigiosi (come testimonianza, tra gli altri indici, il fatto che gli argomenti più specialistici sono riservati per la tesi di secondo livello e per direttori di secondo livello quali gli specialisti). Basta guardare in dettaglio la lista di argomenti presentati presso i «patroni» che attraggono di più per vedere ciò che ci si aspetta (oggettivamente) dal direttore di tesi, che non corrisponde, salvo eccezioni, a una vera e propria direzione di ricerca, a consigli metodologici o tecnici, o anche a una ispirazione filosofica, ma a una specie di riconoscimento di qualità e della relativa libertà e, più inconsciamente, a una direzione della camera, un *patronage* (si riscontrano in Hyppolite, accanto a un piccolo numero di temi su Hegel - che sono d'altronde il lavoro dei pochissimi «marginali» -, studi su Leibniz, Nietzsche o Alain, sul pensiero storico in Grecia, sulla fenomenologia del senso, ecc.). In breve, le affinità intellettuali tra i grandi patroni e i loro clienti sono molto meno evidenti delle affinità sociali che li uniscono.

Infatti, sebbene possa sembrare che la «scelta» dell'argomento e la «scelta» del patrono rispondano a due principi indipendenti, in realtà traducono le stesse disposizioni in due logiche differenti: il senso della superiorità filosofica mostrata attraverso argomenti molto importanti e la nobiltà degli autori si manifesta simultaneamente nella scelta di un «patrono» che, per la sua posizione accademica almeno quanto per la sua opera, può apparire al momento considerato come il più filosofo dei professori di filosofia, mentre è colui che ha una posizione migliore per assicurare al pretendente filosoficamente ambizioso le condizioni sociali del pieno esercizio dell'attività filosofica, cioè, concretamente, un posto nella facoltà. L'una e l'altra «scelta» esprimono questa sorta di senso del posizionamento inseparabilmente intellettuale e sociale che porta gli aspiranti più noti verso le materie più nobili e verso le posizioni più prestigiose alle quali possono essere ammessi. Come la «scelta» del coniuge, la «scelta» del patrono è anche in parte un rapporto di capitale a capitale: è nella superiorità del patrono e dell'oggetto di tesi scelti che il candidato manifesta chiaramente il senso della propria grandezza e anche della grandezza dei patroni che sarà possibile scegliere, una sorta di buono o cattivo gusto in materia intellettuale (con tutti gli effetti possibili dell'allodossia). Il patrono non sceglie, piuttosto è scelto; e il valore dei suoi allievi che, pur senza essere della sua disciplina, gli accordano tuttavia una forma di riconoscimento intellettuale, contribuisce a costruire il suo valore - come egli contribuisce a costruire il loro²⁹.

È proprio attraverso queste «scelte» reciproche dei partner, che si trovano d'accordo perfino sui principi della «scelta», che si costituiscono solidarietà

destinate ad apparire come il prodotto di operazioni di giudizio e di classificazione fondate su criteri espliciti e regole formali. Qui, come in altri casi, occorre guardarsi dall'imputare all'effetto di una regola, o di un'intenzione deliberata e metodica, alcune regolarità che hanno per principio gli orientamenti del senso pratico. L'oggettivazione, in particolare quella che realizza la statistica aggregando i risultati di molteplici strategie individuali, produce di per sé una distorsione teorica da cui bisogna guardarsi: essa fa apparire tra le proprietà degli agenti e le loro pratiche relazioni che si è tentati di leggere come il risultato di un calcolo cinico dell'interesse personale. Lettura molto probabile quando questa filosofia ingenuamente utilitarista dell'azione (degli altri) è generalmente il fondamento della polemica quotidiana, talvolta camuffata in scienza, che attinge spesso al risentimento la sua falsa lucidità.

L'audacia, addirittura l'imprudenza assegnata per statuto a qualcuno, fornisce le sue migliori giustificazioni e i più sicuri alibi alla prudenza istituzionale che per molti è un'incombenza. Il culto del «brillante», con le agevolazioni che procura, con le false audacie che favorisce, con i lavori umili e oscuri che scoraggia, si oppone meno di quanto possa sembrare alle azioni prudenti dell'*academica mediocritas*, alla sua epistemologia del sospetto e del risentimento, al suo orrore della libertà e del rischio intellettuale e anzi vi contribuisce con il richiamo alla «affidabilità», ai suoi comportamenti prudenti e ai suoi piccoli profitti, per contrariare o scoraggiare ogni pensiero che possa disturbare un ordine fondato sulla diffidenza verso la libertà intellettuale, addirittura su una forma molto speciale di anti-intellettualismo. La sorda resistenza all'innovazione e all'invenzione intellettuale, l'avversione per le idee, per la libertà di spirito e la critica che orientano così spesso i giudizi accademici, tanto nelle discussioni di tesi o nelle recensioni quanto nei corsi così equilibrati da non parteggiare per l'una o l'altra avanguardia del momento, sono probabilmente l'effetto del riconoscimento accordato a un'istituzione in grado di dare garanzie statutarie, quelle attribuite al pensiero conforme all'istituzione, solo a coloro che accettano senza saperlo i limiti posti dall'istituzione. E niente contribuisce al rafforzamento delle disposizioni prospettate più di una tesi di dottorato; questo tramite il controllo diffuso che il patrimonio di autorità del «padre di dottore» tende a esercitare su tutte le pratiche, in particolare sulla pubblicazione, attraverso l'autocensura e la reverenza obbligata verso i maestri e la produzione accademica e soprattutto attraverso la prolungata relazione di dipendenza in cui viene tenuto il candidato e che non ha niente a che vedere, molto spesso, con le necessità tecniche di un vero apprendistato³⁰.

Mettere l'accento, come si fa di solito, sul rituale della discussione di tesi è, in tutti i casi, un tentativo di mascherare l'essenziale, che risiede nella sottomessa attesa e nel riconoscimento dell'ordine accademico che essa implica. Come ricordavano le ordinanze che disciplinavano l'esame

che, nel Medioevo, dava accesso alla «maestria» nella professione di sellaio, non c'è maestro senza maestro: *nullus assumi debet in magistrum, qui sub magistro non fuerit discipulus*. Non c'è maestro riconosciuto che non riconosca un maestro e, attraverso quest'ultimo, la magistratura intellettuale del sacro collegio dei maestri che lo riconoscono. Non c'è maestro, in una parola, che non riconosca il valore dell'istituzione e i valori istituzionali che si radicano tutti nel rifiuto istituito di ogni pensiero non conforme all'istituzione, nell'esaltazione della «affidabilità» accademica, strumento questo di normalizzazione che ha in sé tutte le apparenze della scienza e della morale, sebbene molto spesso costituisca il solo strumento per tramutare i limiti individuali e collettivi in scelte di virtù scientifica.

Come ogni forma di potere poco istituzionalizzata e che esclude che si deleghi qualcuno che possa rappresentarlo³¹, il potere strettamente accademico non può essere accumulato e mantenuto se non a costo di spendervi di continuo molto del proprio tempo. Ne risulta che, come Weber aveva già notato, l'acquisizione e l'esercizio del potere amministrativo nel campo universitario - quello di preside o di rettore, per esempio - o del potere ufficioso che può avere un elettore importante o un membro influente di assemblee elettorali o di commissioni e comitati di ogni tipo, tende a compromettere di fatto l'accumulazione di un capitale di autorità scientifica, e viceversa. Simile all'accumulazione del capitale simbolico in una società precapitalista, in cui è poco sviluppata l'oggettivazione dei meccanismi economici e culturali, accumulare uno specifico capitale di autorità accademica richiede che si paghi di persona, cioè con il proprio tempo, per poter controllare la rete di istituzioni in cui si accumula e si esercita il potere accademico e anche per essere coinvolti negli scambi che si producono in queste reti, dove si forma poco a poco quel capitale di favori concessi che è indispensabile all'instaurarsi di complicità, di alleanze e di clientele.

Per rendersene conto, basta pensare all'impiego del tempo di Marcel Durry, incarnazione esemplare del professore onnipotente: nominato professore alla Sorbona nel 1944, va ad accumulare, nel corso di una trentina d'anni, gli incarichi amministrativi, le presidenze, la partecipazione alle più alte organizzazioni della «latinità», come, si dice, egli amava dire. E l'uomo dei gettoni di presenza: direttore dell'Institut des études latines e preside della Sorbona, è da molto tempo presidente della commissione per il titolo di *agrégation* e del CCU, è anche amministratore della Société des études latines, presidente della Fédération internationale des études classiques e, per un certo periodo, dell'associazione Roma-Atene, membro del consiglio di amministrazione dell'associazione Guillaume Budé, «dove non perdeva neanche una riunione», e suo rappresentante al consiglio di amministrazione delle Belles Lettres, membro del consiglio di amministrazione della Casa Velasquez. «Lo si consulta volentieri al ministero», ma egli trova ancora tempo di viaggiare «per

tutta l'Europa» e fino a Costantinopoli o in Brasile, in cui egli è *chargé de mission*³². Nelle parole che evocano la carriera di Pierre Willeumier troviamo l'immagine paradigmatica del patrono di secondo ordine, assessore piuttosto che preside, tesoriere piuttosto che presidente, segretario piuttosto che direttore, ma egualmente dedito e probabilmente anche indispensabile al buon funzionamento dell'istituzione³³.

Il sacrificio di tempo che implica la partecipazione a riti, cerimonie, riunioni, rappresentazioni è anche la condizione rigorosamente necessaria che permette di accumulare questa forma particolare di capitale simbolico che si può definire come reputazione di onorabilità accademica: il riconoscimento che ogni gruppo accorda in cambio del riconoscimento accordato al gruppo, ai suoi valori, ai suoi obblighi, alle sue tradizioni e ai rituali con cui riafferma il suo essere e il suo valore è qui alla base di una forma di autorità interna relativamente indipendente dall'autorità strettamente scientifica. Solo una serie di monografie permetterebbe di cogliere la logica degli scambi che coinvolgono gli accademici in occasione di commissioni di tesi (colui che chiede la partecipazione di un collega alla commissione di una tesi che ha diretto si impegna tacitamente a garantire la reciprocità ed entra dunque in un circuito di scambi continui), di elezioni (colui che prende la parola in favore del candidato di un collega acquisisce nei confronti suoi - e del suo candidato - un credito che potrà far valere in occasione di un'altra elezione), di comitati di redazione (dove funzionano meccanismi analoghi), di commissioni di reclutamento, ecc. Probabilmente è questo che fa sì che la logica dell'accumulazione di potere prenda la forma di un ingranaggio di obblighi che generano altri obblighi, di un'accumulazione progressiva di poteri che spinge a generare altro potere.

Occorre ascoltare qui un testimone quando descrive lo stato recente (attorno agli anni '80) del campo universitario, in cui, con l'aumento delle istanze consultive, la logica dell'equivalenza del tempo e del potere accademico sembra aver toccato il limite: «C'è un grosso vantaggio a far parte di questa commissione perché sei sollecitato, sei richiesto, fai parte di una rete di relazioni - se stai al gioco -, di una rete che ti permette di conoscere un po' tutti: allo stesso modo, sei invitato nelle facoltà per sedere in commissioni di specialisti, eventualmente per fare delle conferenze. Una volta X mi ha invitato a L per fare una conferenza, questo mi ha fruttato quattro o cinquecento franchi. Non è questo ad essere interessante, ma diventa interessante per trovare un posto. Per un *maître-assistant* che passa la sua tesi, che lavora con queste persone, anche se non hanno le sue stesse opinioni (essendo gli uni eletti come sindacalisti, gli altri nominati dal governo di destra), c'è obiettivamente, che tu lo voglia o no, qualcosa che conta nel fatto di essere parte di questa commissione. È vero, dunque, che c'era l'abitudine a ogni sessione di pranzare insieme al ristorante, i *maîtres-assistants* e i professori [...]. C'è un vantaggio considerevole a sedere in questa commissione, perché così ti fai conoscere; per un *maître-assistant* che cerca un posto come professore, una volta

che ha finito la sua tesi, se è seduto in una delle commissioni locali, un poco periferiche, o se c'è un posto creato lì, la commissione di specialisti locale lo preselezionerà immediatamente. Questo ti crea una rete di relazioni sociali diversa da quella creata tramite le pubblicazioni, o il riconoscimento strettamente intellettuale» (sociologo, 1980). Nel caso di questi poteri di tipo nuovo che si sono sviluppati grazie al sindacalismo e al corporativismo di categoria, il potere si paga più che mai in tempo, cioè in rinuncia all'accumulazione di un capitale d'autorità specifico. Ogni cosa permette di ipotizzare che l'intensificazione delle lotte di categoria ha come effetto più importante quello di ridurre il tempo complessivo che resta disponibile per la ricerca scientifica (risultato che, senza volerlo, risponde agli interessi di quelli che non si aspettano molto dalla ricerca propriamente detta): «Sette relazioni da scrivere, per qualcuno che lo sa fare, si fa velocemente, potrebbe richiedere una giornata al massimo. Al contrario, sedere in commissione prendeva davvero tempo (una settimana). Quest'anno ci si è riuniti una volta per una intera settimana e una volta per tre giorni e mezzo. È molto faticoso. C'era in più la riunione amministrativa, che consisteva nel ripartire i dossier tra i membri della commissione. Io ero là per i *maîtres-assistants*. Vi passavo forse due ore o molto spesso una mezza giornata. "Ah, Uno ha come direttore di tesi Un tale, quindi non ha bisogno di Un tale (altro)". E X, oltre a questo, doveva passare diverse mezze giornate all'anno al ministero perché il ministero lavora direttamente con i presidenti, dà alcune istruzioni. Un presidente ha molto più lavoro di un semplice membro di commissione [...]. Se c'è qualche cosa che assorbe molto tempo, sono le telefonate tra i membri della commissione. Penso che questo accada tra professori, non solamente tra i membri della commissione, ma anche con le persone delle sedi decentrate, ecc. Per i militanti sindacali, ci sono lettere da scrivere agli iscritti al sindacato per fare resoconti, riunioni preparatorie (tra eletti sindacali SNESup). Il tempo complessivo è pari a un mese di lavoro all'incirca, credo, in ogni caso, l'anno in cui c'ero io fu un anno pesante. Non è una gran cosa in rapporto al CNRS; ci sono persone che mettono insieme CNRS e altre commissioni universitarie e vi dedicano tre mesi dell'anno» (sociologo, 1980).

Così, niente riassumerebbe meglio tutte le opposizioni che si stabiliscono tra coloro che occupano i due poli del campo universitario quanto la struttura dei loro budget di tempo (proprio per il fatto che a differenti specie di capitale corrispondono differenti forme di distribuzione del tempo). Ci sono, da un lato, quelli che investono soprattutto nel lavoro di accumulazione e gestione del capitale accademico - compreso nel loro lavoro «personale», dedicato in gran parte alla produzione di strumenti intellettuali che sono anche strumenti di potere strettamente accademici: corsi, manuali, dizionari, enciclopedie, ecc.; dall'altro, quelli che investono soprattutto nella produzione e, secondariamente, nel lavoro di rappresentanza che contribuisce all'accumulazione di un capitale simbolico di notorietà esterna. I più ricchi in prestigio esterno, difatti, potrebbero essere ulteriormente divisi rispetto alla quota di tempo che dedicano alla

produzione propriamente detta o alla promozione diretta dei loro prodotti (in particolare nel lavoro di import-export scientifico: convegni, congressi, conferenze, scambi di inviti, ecc.), o ancora a tutte le attività pubbliche, nello specifico di tipo politico, che fanno parte del ruolo sociale dell'intellettuale e che, senza essere necessariamente concepite come tali, poggiano in parte sulla logica delle relazioni pubbliche e della pubblicità (attraverso, per esempio, la frequentazione di giornalisti, la produzione di articoli per i giornali, la partecipazione a petizioni o a manifestazioni, ecc.).

Si comprende perché il potere accademico sia così spesso indipendente dal capitale strettamente scientifico e dal riconoscimento che ne consegue. Potere temporale in un universo che non è di fatto né di diritto destinato a questa specie di potere, esso tende sempre ad apparire, forse anche agli occhi dei suoi più affermati detentori, come una forma inferiore di potere, come un sostituto o un premio di consolazione. Si comprende così la profonda ambivalenza degli accademici che si dedicano all'amministrazione rispetto a quelli che si danno interamente, e con successo, alla ricerca, soprattutto quando per tradizione accademica c'è un debole patriottismo universitario e non è nemmeno molto ricompensato.

Tutto fa supporre che l'orientamento iniziale o differito verso le posizioni di potere temporale dipenda dalle disposizioni dell'*habitus* e dalle opportunità - alle quali queste stesse disposizioni contribuiscono tramite l'anticipazione e l'effetto di *self-fulfilling prophecy* - di raggiungere i soli traguardi ufficialmente riconosciuti nel campo, cioè il successo scientifico e il prestigio strettamente intellettuale. La logica della causalità circolare che si stabilisce tra le posizioni e le disposizioni, tra l'*habitus* e il campo, fa sì che un basso risultato degli investimenti scientifici può portare ad accettare o a ricercare investimenti extra-scientifici, di tipo sostitutivo o compensativo, che contribuiscano a loro volta a ridurre il profitto degli investimenti scientifici. Ne consegue che niente sarebbe più inutile del tentare di stabilire se quel piccolissimo successo intellettuale sia il principio determinante o l'effetto di queste vocazioni negative che conducono alle posizioni di potere accademico o di amministrazione universitaria, o ancora a quella forma particolare di sindacalismo che, nell'insegnamento o nella ricerca, rappresenta una via secondaria di successo temporale; tanto che, in più di un caso, almeno nel periodo anteriore alla crisi del 1968, le disposizioni che nell'università erano apprezzate in virtù della cultura scolastica sembravano condurre in modo molto naturale a posti di gestione.

È logico che queste aree dello spazio accademico siano occupate da agenti che, essendo prodotti per e dall'istituzione scolastica, non devono far altro che abbandonarsi alle loro disposizioni per produrre indefinitamente le condizioni di riproduzione dell'istituzione, a

cominciare dalla più importante: imporre insieme tanto dei limiti ai bisogni e alle aspirazioni in materia di cultura, quanto l'inconsapevolezza di questi limiti, una ristretta visione del mondo e l'adesione a questa visione mutilata, che insegna a prendere come universale, chiamandola «cultura generale», ciò che è del tutto particolare³⁴. Gli oblati sono sempre i più inclini a pensare che al di fuori della Chiesa non c'è salvezza, soprattutto quando diventano grandi pontefici di una istituzione di riproduzione culturale che, glorificandoli, glorifica la loro attiva e soprattutto passiva ignoranza di ogni altro universo culturale. Vittime della loro elezione, questi miracolati del merito presentano una curiosa combinazione di sufficienza e di insufficienza che colpisce immediatamente l'osservatore esterno - come Leo Spitzer, che ricorda più di una volta l'«isolamento scolastico» e «la doppia autarchia, della Sorbona e nazionale», degli specialisti di Rabelais³⁵.

Sarebbe un intralcio alla comprensione dei tratti più costanti del sistema universitario francese se si ignorasse che la sua aristocrazia culturale, proveniente essenzialmente dalla piccola borghesia, la più legata al sistema scolastico - il cuore della Sorbona appartiene ai figli dei maestri elementari -, con ogni probabilità è più di altre (quella tedesca o inglese, per esempio) priva di tutto ciò che procura un'eredità d'aristocrazia culturale e priva della coscienza della sua privazione. L'aristocratismo intellettuale del povero è al principio del circolo vizioso della povertà culturale. E non c'è bisogno di invocare il carattere nazionale per comprendere che la combinazione di giacobinismo egualitarista e aristocratismo scolastico è ben realizzata nell'istituzione del concorso e genera una disposizione profondamente ambivalente rispetto a tutti i risultati scientifici: la difesa collettiva contro ogni gerarchizzazione oggettivata delle performance (che scoraggia ogni ricerca di indicatori istituzionalizzati dello statuto scientifico) può così restare associata a una esaltazione senza equivalenti di grandi intellettuali.

Provenienti per gran parte dal corpo insegnante, e soprattutto dai suoi strati inferiori e medi, quasi tutti passati per la *khâgne* e l'ENS, in cui molto spesso insegnano ancora, di frequente sposati a insegnanti, i professori canonici di discipline canoniche si dedicano all'istituzione educativa che essi hanno scelto perché li ha scelti (e viceversa), con un'adesione che, essendo così totalmente condizionata, ha qualche cosa di totale, di assoluto, di incondizionato. Qui funzionano appieno quelle argomentazioni solenni di consacrazione che contribuiscono a indirizzare gli agenti verso quei luoghi a cui le loro disposizioni socialmente costituite li predestinano. Solo la scienza più raffinata della comunicazione infra-linguistica potrebbe scovare gli elementi che segnalano come, nelle procedure di cooptazione, l'istituzione riconosce quelli che la riconoscono, che si tratti di quel che si dice l'«affidabile», cioè la disposizione a prendere sul serio i suggerimenti o le imposizioni

accademiche, o del suo complementare, il «brillante» che, essendo spesso identificato con la precocità, cioè con il fatto di essersi mostrato subito come il più bravo alle prove scolastiche, misura anche la precocità dell'adesione ai valori della «affidabilità», e il più precoce finisce per essere in un certo senso colui che è il più giovane tra i vecchi³⁶.

Il potere accademico è tipico delle discipline canoniche - storia della letteratura francese, lettere classiche o filosofia - strettamente legate ai programmi scolastici e agli esami e, attraverso essi, all'insegnamento secondario, di cui controllano direttamente la riproduzione forgiando, attraverso i programmi, i corsi e i temi di concorso, quelle disposizioni che sono stabilmente inculcate nel corpo insegnante. Investiti di una sorta di magistero sociale - come testimonia la loro attiva partecipazione alla difesa della lingua e della cultura francesi e delle istituzioni costituite a sostegno - i professori di queste discipline subordinano gli aspetti essenziali della loro pratica pedagogica - e «scientifica» - alle esigenze degli esami e dei concorsi.

Questa funzione quasi giuridica si osserva bene nel caso dei grammatici: giocando senza nemmeno saperlo sull'ambiguità della grammatica, che lo si intenda in senso descrittivo o normativo, essi dicono contemporaneamente cosa è la lingua e cosa deve essere: «Il grammatico giocava un doppio ruolo: doveva da un lato scoprire la natura del linguaggio, e dall'altro insegnare le norme ai giovani. In quanto osservatore e scopritore, gettava le fondamenta della scienza della linguistica ma, come professore e legislatore, faceva parte della stessa istituzione dei preti, dei giudici o dei principi. Nello stesso modo in cui questi fondavano o sovrintendevano ai codici della religione, del diritto o dell'etichetta, anche loro stabilivano e interpretavano i codici del “buon” linguaggio o del linguaggio “corretto”»³⁷.

I maestri canonici delle discipline canoniche consacrano una parte importante del loro lavoro proprio alla produzione di opere di cui, in maniera più o meno abile, viene negato il fine scolastico, ma che sono al contempo privilegi, spesso fruttuosi economicamente, e strumenti di potere culturale in quanto imprese di normalizzazione del sapere e di canonizzazione di legittime acquisizioni: questi sono sicuramente i manuali, i libri della collana «Que sais-je?» e anche le innumerevoli collane di «sintesi», particolarmente floride e redditizie in storia, i dizionari, le enciclopedie, ecc.³⁸. Queste «vaste sintesi», spesso collettive, oltre a permettere di raggruppare e di soddisfare una vasta clientela, hanno, tramite la selezione che operano, un effetto di consacrazione (o di palmares) che raggiunge prima il corpo insegnante e, attraverso questo, gli studenti di differenti gradi dell'istruzione³⁹. Provenienti dai corsi e destinate a ritornare alla condizione di corsi, perpetuano molto spesso uno stato superato del sapere, istituendo e canonizzando problemi e dibattiti che devono la propria esistenza e

sussistenza all'inerzia dei programmi oggettivati e incorporati dall'École. Sono il prolungamento naturale del grande addestramento alla riproduzione che, in quanto volgarizzazione legittima, deve inculcare ciò che «l'opinione comune dei dottori» considera come acquisito e ammesso, e in tal modo istituirlo in sapere certificato come conforme, accademicamente ratificato e omologato, dunque degno di essere insegnato e appreso (per opposizione alle «mode» e a tutte le eresie moderniste), piuttosto che produrre un sapere nuovo, addirittura eretico, o l'attitudine e l'inclinazione a produrre un tale sapere.

In linea più generale, il divario strutturale, più o meno grande secondo le discipline, tra la ricerca e l'insegnamento fa sì che gli insegnanti di ogni grado siano inclini a trovare nella neofobia difensiva una maniera di evitare il declassamento. Non è raro che essi abusino della situazione di monopolio assicurata dall'insegnamento per prendere false distanze dai saperi che avrebbero in ogni caso difficoltà a trasmettere: «Quanto a coloro che sono al di qua [della ricerca attuale], la loro azione è di criticare duramente quelle teorie diffondendole; essi cercano di distinguersi da quegli autori che le diffondono attraverso pseudo-critiche e pseudo-opinioni o pseudo-prese di posizione sui problemi e sul modo in cui sono trattati» (linguista, 1971).

Bisognerebbe proporre qui un'analisi dettagliata di biografie e bibliografie, rapportando per esempio le produzioni alle concomitanti attività di riproduzione (come tenere corsi, correggere prove concorsuali, ecc.), e anche esaminare come si realizza la distribuzione del tempo tra le attività di ricerca e le attività di insegnamento, e infine, all'interno di queste, determinare qual è il posto assegnato all'insegnamento destinato a preparare alla ricerca propriamente detta e all'insegnamento destinato a produrre insegnanti⁴⁰. Si possono trovare indicatori di come queste attività si suddividono osservando il ruolo che le varie istituzioni e i professori assegnano alla tesi del 3° ciclo e all'*agrégation*. Sebbene si presti probabilmente ad essere utilizzata in maniera molto differente a seconda delle discipline e, all'interno della stessa disciplina, secondo il livello di adattamento dei maestri alle innovazioni scientifiche, la tesi del 3° ciclo rappresenta la possibilità istituzionale di sfuggire all'ambizione, incoraggiata dall'istituzione della *thèse d'État*, del capolavoro unico e definitivo, prodotto al termine di uno sforzo solitario di più anni, e di trovare una forma di espressione adatta alle esigenze della ricerca, come l'articolo scientifico che apporta un contributo originale su un punto preciso. E, di fatto, si verifica una diminuzione del tasso di tesi di dottorato sostenute o in corso di preparazione e, inversamente, un accrescimento del tasso di tesi del 3° ciclo, già sostenute o in corso di preparazione, quando si passa dalle discipline tradizionali alle discipline più aperte alla ricerca (si sa che il dottorato del 3° ciclo si è sviluppato prima nelle Facoltà di Scienze, in cui tende a sostituire l'*agrégation*, in particolare per l'accesso ai posti di insegnante nell'insegnamento superiore). Così, per esempio, la quota degli insegnanti del collège B che non hanno sostenuto e che non preparano una tesi del 3° ciclo passa dal 40% in sociologia al 59,7% in linguistica, al 73,6% in latino e greco, al 75,1% in letteratura (questi dati, emersi

dall'indagine del 1967 dalla Maison des sciences de l'homme sui ricercatori di Lettere e Scienze Umane, sono confermati dai risultati della raccolta dei dati da cui si evince che il numero di tesi del 3° ciclo sostenute a Parigi nel 1968 è di 32 per la sociologia, 17 per l'etnologia, 14 per la psicologia, 11 per il greco, 3 per l'inglese). L'evoluzione della tesi del 3° ciclo dà l'idea esatta delle difficoltà di istituzionalizzazione di nuovi modi di produzione e di valutazione delle opere culturali. È chiaro in effetti che le abitudini accademiche hanno prevalso, su questo punto ancora, sulle norme del diritto: tra l'altro, per il fatto che un certo numero di professori, assegnandolo facilmente a tutti, hanno finito per riconoscergli esplicitamente poco valore, il dottorato del 3° ciclo, che sanziona un lavoro di ricerca, è quasi totalmente privo di valore sul mercato delle discipline canoniche delle facoltà, sempre dominato dall'*agrégation* e dai suoi esercizi scolastici, e resta in forte concorrenza con i titoli tradizionali (in particolare, l'*agrégation*) anche sul mercato delle scienze sociali. È questo uno dei fattori per cui le istituzioni più orientate verso l'insegnamento della ricerca, come il Collège de France e l'EHESS, sono quasi totalmente sprovviste di peso sociale: «Il 3° ciclo non vale assolutamente niente. Ecco un esempio: si è ottenuto dopo due anni l'esonero dall'*agrégation* per Lettere (dell'ENS). Qual è stato il risultato? Siamo stati i primi a consigliare ai *normaliens* di non approfittare di questo esonero. A cosa sarebbe servito? Al 3° ciclo? Ma cosa avrebbe dato loro il 3° ciclo? Niente [...]. Bisogna essere realistici e anche brutalmente realistici, perché dopo si ritorna a scegliere i patroni, qualche volta a mettere un po' in crisi il sistema» (Lettere, 1971). «Il miglior diploma è l'*agrégation*. Persino la tesi del 3° ciclo è considerata come inferiore, è abbastanza chiaro» (Lingue classiche, 1971). «A livello di assistentato, l'*agrégation* è in forte aumento, lo sbarramento è veramente posto al livello dell'*agrégation*. Nel 1968 minacciava di crollare; ma non è mai stato così forte come ora: è la politica di reclutamento dei patroni che le ridà importanza» (storico, 1971).

Si può ben comprendere come questo potere temporale funzioni nell'ordine culturale solo osservando che, malgrado tutto ciò che lo separa dal prestigio propriamente intellettuale e scientifico, arriva a farsi riconoscere, soprattutto nei limiti della sua sfera temporale, come una vera e propria autorità intellettuale o scientifica e che pertanto può portare a derive e ritardi sul terreno stesso della ricerca. Questo perché riesce a ottenere ogni genere di atti di riconoscimento e di omaggi dovuti (le raccomandazioni e le recensioni compiacenti non sono che quelli più visibili) per effetto dell'autorità che deriva da qualsiasi legittima istituzione e delle forme coscienti o incoscienti di condiscendenza che suscita il potere quando è collegato alle posizioni desiderate. E anche perché, più profondamente, in nome di una sorta di sottomissione interiore all'ordine culturale stabilito, tutti quelli che devono una parte del loro valore reale o presunto alla consacrazione scolastica tendono a riconoscere la legittimità della pretesa a legiferare in materia scientifica o intellettuale, affermata da ogni tipo di potere temporale quando interviene in un universo in cui le poste in gioco sono intellettuali o scientifiche, come succede con le nomine, l'assegnazione di fondi o, a

fortiori, gli atti solenni di riconoscimento (nelle commissioni di tesi, per esempio).

L'accumulazione non è assolutamente esclusa e si trova, al centro dello spazio, un buon numero di professori che arrivano a riunire e a conciliare i poteri di patrono - padrone quasi assoluto di tutti i destini accademici - con l'autorità del colto (che implica, spesso, che si metta insieme una cattedra alla Sorbona e un seminario all'EPHE). L'allodossia, che trova un fondamento oggettivo nel fatto che tra i due estremi in cui le due specie di poteri sarebbero totalmente dissociate esistono diversi profili intermedi, fornisce un supporto all'ipocrisia individuale e collettiva senza la quale la vita intellettuale o scientifica sarebbe forse invivibile: è ciò che permette al direttore di tesi di vecchio stampo di percepirsi come un maestro ricercato e ascoltato per la sua sola competenza scientifica, a costo di mentire a se stesso e sostenuto dalla complicità o dall'indulgenza di allievi di seconda mano che i poteri dell'istituzione gli hanno assegnato.

Questo potere sui meccanismi di riproduzione, e quindi sul futuro del corpo, che trova la sua massima realizzazione nella Facoltà di Medicina, riposa sul controllo, attraverso la cooptazione, dell'accesso al corpo accademico, sulle relazioni durevoli di protezione e di dipendenza tra i patroni e i suoi clienti e infine sulla gestione delle posizioni istituzionalmente di potere, quali commissioni di concorsi di reclutamento, CCU, consigli di facoltà, addirittura commissioni per le riforme⁴¹. Ma la più sicura garanzia dell'ordine accademico, inseparabilmente sociale e scientifico, risiede con ogni probabilità nei meccanismi complessi che fanno in modo che l'avanzamento verso il vertice delle istituzioni temporalmente dominanti vada di pari passo con una progressiva iniziazione accademica, segnata, nel caso delle Facoltà di Medicina, dalla successione dei concorsi (che, come nota un osservatore, ritarda di molto la vera iniziazione ai metodi scientifici del laboratorio) o, per le Facoltà di Lettere, dalla lunga attesa della tesi di dottorato. In entrambi i casi, questo ordine accademico si riproduce attraverso un rafforzamento prolungato di disposizioni che sono state riconosciute dalle procedure originarie di cooptazione e che difficilmente incoraggiavano la rottura eretica con i saperi e i poteri sapientemente intrecciati dall'ortodossia accademica.

Gli eretici consacrati

Coloro che nel campo occupano posizioni opposte a quelle dei *lectores*, orientati prioritariamente alla riproduzione della cultura e del corpo dei riproduttori, hanno in comune di consacrarsi prima di tutto alla ricerca, sebbene assolvano anche funzioni di insegnamento (ma più

che altro in istituzioni accademicamente marginali, come il Collège de France o l'EHESS). Sovente a capo di un'equipe di ricercatori, dirigono meno tesi e raramente si vedono collocati in posizioni di potere accademico che richiedono molto più tempo. Particolarmente rappresentati nelle nuove discipline, in particolare l'etnologia, la linguistica, la sociologia, o nelle discipline marginali, estranee ai curriculum canonici (come l'assiriologia, l'egittologia, l'indianismo, la sinologia, gli studi islamici o berberi, le lingue o le letterature indiane, ecc.), o ancora in discipline canoniche, ma innovate nei loro metodi, come la storia economica e sociale, essi hanno una notorietà che, almeno per alcuni, oltrepassa largamente le frontiere del campo universitario. Accumulando i titoli di riconoscimento accademico più prestigiosi (come l'Institut, al culmine di una lunga serie di relazioni di dipendenza), ai quali aggiungono talvolta gli indici di consacrazione «intellettuale» più riconosciuti dal grande pubblico (pubblicazione in tascabili, illustrazioni in *Larousse* o appartenenza all'Académie française) e posizioni di potere nel campo intellettuale (partecipazione a comitati di redazione di riviste intellettuali, direzione di collane, ecc.), conosciuti e riconosciuti all'estero (l'abbondanza di citazioni e di traduzioni dei loro lavori lo testimonia), scrivendo spesso in lingua straniera, questi «maestri» il cui nome, almeno per coloro che fanno scuola, è legato a concetti in *-ismo*, hanno allievi o discepoli piuttosto che clienti, sebbene il capitale simbolico tenda ad accompagnarsi, almeno in certi casi, a un certo potere sociale.

Il fatto che l'autorità simbolica si incontra più spesso tra gli specialisti di scienze nuove non deve dissimulare che queste discipline, attraverso la combinazione di poteri di vecchio tipo - come il CCU - e di poteri nuovi legati alla ricerca che esse offrono (come le commissioni che controllano i posti di ricercatori al CNRS e altri, i fondi di ricerca, ecc.), avevano permesso a certi patroni «riconvertiti» di realizzare una concentrazione di poteri senza paragone rispetto ai piccoli principati accademici di discipline canoniche. Essendosi considerevolmente estesa la gamma di posizioni, colui che controllava, allo stesso tempo, attraverso le tesi di dottorato e il CCU, l'accesso all'insegnamento superiore e, attraverso le commissioni del CNRS, l'accesso ai posti di ricercatore nonché una parte importante di fondi, disponeva di possibilità di scambio senza precedenti e poteva così, direttamente o indirettamente - in particolare attraverso il controllo dell'ingresso nel corpo - definire, e per lungo tempo, qualsiasi orientamento di una disciplina.

Se i professori del Collège de France o dell'EHESS e i professori di discipline minori e marginali delle facoltà, o ancora i professori più specializzati di discipline canoniche (per esempio gli storici della filosofia cristiana) sono particolarmente rappresentati dal lato del polo della ricerca è perché condividono il fatto di sfuggire quasi totalmente agli

obblighi che pesano sulle discipline dominanti delle facoltà, a cominciare da quelli che impongono i programmi e i pubblici numerosi, con tutti gli incarichi e anche i diversi tipi di prestigio e di potere che ne conseguono. Liberi di scegliere l'argomento del loro corso, possono esplorare nuovi temi, per un piccolo numero di futuri specialisti, invece di esporre a una gran quantità di allievi, per la maggior parte destinati all'insegnamento, lo stato di ricerche già svolte (spesso da altri) su questioni imposte ogni anno dai programmi di esami e di concorsi, e con uno spirito che inevitabilmente deve molto alla logica delle prove scolastiche.

L'opposizione tra i due poli non dovrebbe essere confusa con l'opposizione tra le facoltà e i *grands établissements*. Lo stesso Collège de France annovera, accanto agli specialisti nella tradizione degli studi di erudizione del XVIII secolo, e perfino nelle discipline più classiche, come le lingue antiche, alcuni «eminenti accademici» che hanno seguito la filiera classica (passando per la *Rhétorique supérieure* e la Sorbona) e che hanno sommato agli ordinari titoli d'eccellenza accademica una notorietà mondana acquisita talvolta nel giornalismo⁴². A ciò si aggiunge che da sempre il merito puramente scolastico (una buona posizione nella graduatoria di ammissione all'ENS e un buon punteggio d'*agrégation*) era una via di accesso all'erudizione tramite l'École d'Athènes e l'archeologia. Dal canto loro, le facoltà contano anche professori dediti alla ricerca, soprattutto nelle scienze sociali e nelle discipline minori, ma anche nei settori più specializzati delle discipline canoniche, come la filosofia o la storia.

In compenso, le posizioni marginali, qualunque possa essere il prestigio di alcune di esse, tendono spesso a escludere più o meno completamente il potere sui meccanismi di riproduzione. Conoscendo le caratteristiche di questi posti, si capisce che quelli che li occupano (quando non sono totalmente estranei alla carriera «normale», come quelli, tra gli altri, che non sono nati in Francia), senza essere mai in totale rottura con l'ordine accademico, hanno quasi tutti compiuto una deviazione più o meno decisiva rispetto alle traiettorie «normali», che conducono alla semplice riproduzione, e rispetto alle sicurezze psicologiche e sociali che queste assicurano⁴³.

Esempio tipico di queste traiettorie accademiche ai margini o al di fuori dell'università è la carriera di Claude Lévi-Strauss, come egli stesso ricorda in un'intervista (rivelando in un passaggio che per lui l'insegnamento ha sempre ceduto il passo alla ricerca): «Sono andato in pensione cinquant'anni dopo aver avuto il mio primo lavoro: professore di filosofia a Mont-de-Marsan. Cinquant'anni nell'insegnamento pubblico è un periodo molto lungo. Sono rimasto nell'insegnamento secondario solo due anni e mezzo, poiché sono partito per il Brasile nel 1935, per un posto all'Università di San Paolo. A partire da questo momento, insegnamento e ricerca sono sempre stati strettamente connessi. Per me l'insegnamento è sempre stato un banco di prova davanti al pubblico, obbligandomi a dare una forma alle mie idee, anche se provvisorie o

erronee, in vista di ciò che, in seguito, sarebbe diventata una pubblicazione. Tutti i libri che ho scritto sono stati dapprima espressi in maniera orale [...]. La mia carriera poteva interrompersi in qualsiasi momento appena si presentava l'occasione. I viaggi per il Brasile l'hanno cambiata profondamente. Io non pensavo assolutamente di andarci allorché si è presentata l'occasione. Poi le spedizioni in Brasile hanno sconvolto la routine universitaria. Ci fu poi la mobilitazione e la guerra. Dopo l'armistizio, sono tornato per qualche settimana nell'insegnamento secondario. Ma intervennero le leggi di Vichy e sono stato esonerato. Ho colto l'opportunità di partire per gli Stati Uniti, grazie all'interesse che alcuni colleghi americani avevano mostrato verso i miei primi lavori. Ho passato dunque qualche anno a New York prima di essere richiamato in Francia, a partire dalla liberazione di Parigi. Sono restato solo sei mesi a Parigi, durante l'inverno '44-'45. Sono stato richiamato negli Stati Uniti come consigliere culturale dell'ambasciata. Al mio ritorno in Francia, nel '48, ho insegnato al Musée de l'homme e all'EHESS. Dopo, nel 1959, al Collège de France. È stata dunque una carriera movimentata, il cui tratto più sorprendente è probabilmente il fatto di essersi svolta sempre al di fuori dell'università propriamente detta» («Libération», 2 giugno 1983)⁴⁴. Alcuni di questi marginali consacrati, e tra questi i più eminenti, hanno avuto difficoltà o contrasti con la Sorbona. E si sa che molti dei più riconosciuti maestri del Collège de France sono stati per lungo tempo «condannati» in Sorbona: è così che attorno agli anni '60 i candidati alla *licence* non potevano citare, senza considerarsi rovinati, il nome di Lévi-Strauss davanti a Gurvitch o evocare il nome di Dumézil davanti a Heurgon (per attenersi agli esempi più conosciuti, con quelli di Benveniste o Gourou, all'epoca dell'inchiesta).

È probabilmente con questo, cioè grazie alla disposizione ad assumere i rischi (relativi) che implica ogni deviazione dai percorsi canonici, e ugualmente dai modi di pensare e dallo stile di vita associati, che si stabilisce la relazione intelligibile con un'origine sociale e geografica nettamente più favorita, in maniera globale, di quella dei professori ordinari. Si conosce, per averne osservato spesso gli effetti, la legge che vuole che la propensione ad assumere dei rischi - negli investimenti di ogni ordine - è funzione delle certezze oggettive e della sicurezza che grazie a queste si acquisisce⁴⁵. Questo perché l'opposizione tra i professori più orientati alla ricerca e i professori più orientati all'insegnamento riproduce nei limiti del campo universitario (che è normale in un'epoca in cui una parte specificamente importante di scrittori e di critici è entrata nel corpo docente), dunque probabilmente in una forma contenuta, l'opposizione strutturale tra gli scrittori e i professori, tra le libertà e le audacie della vita d'artista e il rigore stretto e un po' angusto dell'*homo academicus*.

Detto questo, i professori situati dal lato del polo della ricerca e della produzione culturale, come quelli che si situano al polo opposto, si distribuiscono, ciascuno nel proprio ordine - il Collège de France sta all'EHESS, nel primo settore, come la Sorbona sta alla Facoltà di

Nanterre nell'altro - secondo una gerarchia il cui principio è, in entrambi i casi, il volume del capitale, principalmente scientifico o intellettuale da un lato (appartenenza all'Institut, direzione di un laboratorio), soprattutto accademico dall'altro (appartenenza al CCU), che essi possiedono e che è esso stesso fortemente legato allo statuto di *normalien* e all'età (così come a variabili quali lo stato civile o il luogo di nascita). In seno al settore più accademico (in cui la Facoltà di Nanterre occupa una posizione dominata), i principi di gerarchizzazione sono puramente accademici, e la gerarchia corrisponde semplicemente alla gerarchia delle età ma anche a quella dei titoli rari - come quello di *normalien* - e delle discipline, con al vertice la filosofia e le lettere classiche e alla base la geografia. All'altro polo, la gerarchia si fonda sul capitale simbolico tra un piccolo numero di professori dotati di tutti gli attributi della celebrità e gli altri, molto meno consacrati, spesso legati all'EHESS e alle scienze sociali, e anche al campo intellettuale, in particolare attraverso la partecipazione più o meno frequente al giornalismo⁴⁶.

L'analisi statistica, lasciando fuori i suoi membri cumulanti, riproduce male la posizione della VI sezione dell'EHESS e non dà ragione del peso determinante che questa istituzione accademicamente minore detiene nel campo universitario. Questo perché, in tal caso, bisogna soffermarsi sulla stessa istituzione, e sull'*effetto di istituzione* che è con ogni probabilità l'unica a esercitare tra tutti gli istituti universitari francesi. Al momento dell'indagine, cioè alla vigilia del 1968, si tratta di una istituzione marginale, ma prestigiosa e dinamica, che si distingue da tutti gli altri istituti di insegnamento superiore per la libertà dovuta all'assenza di schiavitù accademiche tipiche delle facoltà ordinarie (come la preparazione a esami e concorsi di reclutamento, e in particolare all'*agrégation*), nonché per l'azione organizzativa di una direzione scientifica e amministrativa dotata di un progetto scientifico e istituzionale ambizioso. In questa fase della sua storia, essa accoglie numerosi professori ufficialmente collegati ad altre istituzioni (i «cumulanti»), a cui assicura le condizioni materiali e istituzionali (locali, inquadramento amministrativo e soprattutto, forse, lo spirito di apertura e di impresa) per un'attività di ricerca di tipo nuovo, spesso di lungo termine e collettiva, di cui le più grandi iniziative del Centro di ricerche storiche rappresentano il paradigma.

I primi «laboratori» di scienze sociali (come il Laboratorio di antropologia sociale, il Centro di ricerche storiche, il Centro di ricerche comparate sulle società antiche, ecc.) non sono stati creati al CNRS né alla Sorbona o al Collège de France, ma all'EHESS, che si è dotata poco a poco di strumenti di lavoro collettivi, centri di documentazione, biblioteche, laboratori di cartografia, centri di calcolo, ecc., e di un insieme di mezzi di pubblicazione (ben 17 riviste sono state lanciate tra il 1955 e il 1970). Uno dei fattori più importanti di questo sviluppo, che ha fatto di questa istituzione il luogo per eccellenza

dell'innovazione nelle scienze sociali, tanto nel dominio della ricerca quanto in materia di pedagogia della ricerca, è quindi una politica di investimenti rischiosa fondata, prima di tutto, sull'affermazione e la valorizzazione razionale della marginalità dell'istituzione, attraverso, per esempio, l'assillo di fare ciò che da altre parti non si faceva, di accogliere discipline ignorate e dimenticate, di indicare i ricercatori del domani, ecc.; inoltre, sulla creazione, eccezionale in Francia, di un vero patriottismo di istituzione⁴⁷; infine e soprattutto, sull'apertura verso l'esterno, poiché la VI sezione si è sempre mostrata pronta ad accogliere talenti, influenze, innovazioni e anche fondi provenienti da altri paesi⁴⁸.

Senza pretendere di caratterizzare in poche frasi una lunga e lenta evoluzione - legata in particolare alle trasformazioni delle facoltà parigine dopo il 1968 e al correlativo miglioramento della posizione dell'EHESS -, possiamo tuttavia evidenziare che il peso dei professori «cumulanti», tanto in seno all'equipe dirigente (durante gli anni '60, il consiglio scientifico era interamente composto da loro) quanto nel corpo insegnante, tende a indebolirsi, anche perché oggi l'apparato (presidente, ufficio, consiglio scientifico) si recluta prevalentemente all'interno. Di conseguenza, se l'indagine, per il fatto che elimina dalla VI sezione quelli che cumulano gli incarichi, sottostima il peso di questa istituzione nel 1967, dà comunque un'immagine abbastanza corretta di ciò che essa tende a diventare via via nel tempo; un'immagine molto differente in ogni caso da quella che giunge a mantenere grazie al capitale simbolico collettivamente accumulato attraverso l'École des Annales, all'effetto della contaminazione simbolica ancora assicurata dalla presenza di «cumulanti» prestigiosi e all'azione di relazioni pubbliche che favoriscono e facilitano i suoi legami più o meno organici con la stampa e l'editoria: una parte importante di professori sono privi di titoli e di poteri appartenenti all'università ortodossa, ma non per questo privi di titoli di riconoscimento e di opere scientifiche comparabili a quelli dei grandi maestri. Non c'è alcuna proprietà che li riguarda che non possa essere descritta in due modi opposti, in quanto o si parla di lacune - come fanno gli avversari - o si parla di rifiuto elettivo. Si potrebbe dire la stessa cosa a proposito dei modelli pedagogici (i seminari piuttosto che i corsi), dei titoli conferiti (il diploma dell'École o la tesi del 3 "ciclo" piuttosto che l'*agrégation*), o anche della notorietà esterna dei professori, per cui gli uni vi percepiranno l'effetto di compromissioni di cattiva qualità con il giornalismo, mentre gli altri vi vedranno una testimonianza di «modernità» e di apertura al mondo. Questa *dissonanza strutturale* è inscritta nei regolamenti istituzionali, perché formalmente l'EHESS dipende (almeno fino a una data recente) dalle facoltà per il conferimento dei diplomi, in particolare del dottorato, e anche per lo scarto tra i due titoli che conferisce autonomamente, il diploma dell'École, accessibile agli studenti sprovvisti di *baccalauréat*, e la tesi del

3° ciclo, ancora troppo poco riconosciuta sul mercato accademico - senza parlare dell'enorme dispersione del pubblico di studenti che ne consegue.

Le tradizioni eretiche di una istituzione fondata su una rottura con la routine accademica, e strutturalmente incline all'innovazione pedagogica e scientifica, portano i suoi membri a diventare i più vigorosi difensori di tutti i valori della ricerca, dell'apertura all'esterno e della modernità scientifica; ma è anche vero che incoraggiano nella stessa misura le lodi verbali e le finzioni nominali e che invitano a coprire di prestigiose giustificazioni attività che promettono il massimo profitto simbolico per un costo reale minimo. Questo perché, man mano che l'istituzione invecchia, lo scarto non cessa di crescere tra il livello di aspirazione e il livello di realizzazione delle aspettative, tra la rappresentazione ideale e la realtà delle pratiche scientifiche e pedagogiche. Così si spiega perché la necessità di colmare questo divario si impone sempre più fortemente all'istituzione nel suo complesso, che deve sacrificarsi ancor di più a una politica di relazioni pubbliche destinata a mettere in pericolo l'autonomia; e anche agli insegnanti - i meno sicuri di realizzare l'ambizione di scientificità e di modernità così come a gran voce si dichiara -, che devono trasgredire l'antica norma accademica che impedisce ogni compromesso con il giornalismo per acquisire, fuori dall'istituzione, e in particolare nel giornalismo detto culturale, un capitale simbolico di notorietà parzialmente indipendente dal riconoscimento in seno all'istituzione. L'ambiguità strutturale della posizione dell'EHESS rafforza le disposizioni di quelli attirati da questa stessa ambiguità, offrendo la possibilità e la libertà di vivere in qualche modo al di sotto dei loro mezzi intellettuali, a credito: così si spiega perché essa rappresenti il punto debole della resistenza del campo universitario all'intrusione dei criteri e dei valori giornalistici⁴⁹. A tutti i candidati impazienti che, contro il lungo ciclo di produzione e l'investimento a lungo termine, rappresentati da tesi di dottorato monumentali (specie tra gli storici), hanno scelto la produzione a ciclo corto, il cui limite è l'articolo nel quotidiano o nel settimanale, e hanno dato la priorità alla commercializzazione a detrimento della produzione, il giornalismo offre un rimedio e una scorciatoia: permette di colmare rapidamente e a buon mercato il divario tra le aspirazioni e le possibilità assicurando una forma minore di quella notorietà che è propria dei grandi eruditi e degli intellettuali. E il giornalismo può, a un certo stadio dell'evoluzione dell'istituzione verso l'eteronomia, divenire un trampolino di lancio all'interno della stessa istituzione.

I conflitti che si radicano e si generano nell'opposizione strutturale tra gli oblati consacrati dal grande sacerdozio e i piccoli eresiarchi modernisti raggruppati soprattutto attorno all'EHESS non escludono una forma di complicità e complementarietà. Poiché queste opposizioni sociali devono la loro particolare intensità, nel caso francese, al fatto che il campo universitario è stato per lungo tempo dominato dai valori del campo letterario, sono portate a funzionare come «coppie epistemologiche», inducendo a credere che l'universo dei possibili sia delimitato dalle due posizioni polari, e impediscono così di cogliere che ciascuno dei due campi trova la migliore giustificazione dei suoi limiti nei limiti dell'avversario. Qui come altrove, l'integralismo si concede delle facilità, che le audacie reali o supposte del modernismo permettono, per confermare la propria condizione di sottomissione alla routine, mentre il modernismo attinge dall'arcaismo, fin troppo evidente nell'integralismo, tutto ciò che giustifica una innovazione a metà, la quale, mettendo insieme libertà e facilità, finisce per essere la base di un nuovo tipo di routine accademica (si prenda ad esempio la legittimazione routinizzante della semiologia strutturalista nell'attuale sistema francese dell'insegnamento).

Questo effetto tenaglia dimostra perfettamente come operano i vincoli posti dalla struttura stessa del campo e come restano invisibili o inintelligibili così a lungo, al punto che gli agenti, le istituzioni o le correnti scientifiche o intellettuali si percepiscono in uno stato di isolamento, indipendentemente dalle relazioni che li uniscono. Per compiere realmente il passaggio dalla sociologia del campo come spazio di posizioni alla sociologia delle produzioni culturali che qui è solo accennata, bisognerebbe mettere in relazione le traiettorie che corrispondono alle principali posizioni con la relativa evoluzione della produzione, cominciando per esempio dalle monografie di casi significativi (proprio quello che secondo le norme sociali non bisognerebbe fare, trattandosi di nostri contemporanei).

Non si dovrebbe far dimenticare, in effetti, enfatizzando le differenze, o addirittura le opposizioni - come la logica dell'analisi porta naturalmente a fare -, le solidarietà e le complicità che esistono persino negli antagonismi. Le opposizioni che dividono il campo non sono contraddizioni provvisorie, pronte quindi a un inevitabile superamento verso una sintesi, né antinomie insuperabili. E niente di più ingenuo del farsi prendere, per esempio, dalla visione manichea che mette da un lato il «progresso» e i «progressisti», e dall'altro le «resistenze» e i «conservatori». Come nel campo del potere o nel campo universitario preso nel suo insieme, non c'è qui dominio assoluto di un principio di dominazione, ma coesistenza concorrenziale di più principi di gerarchizzazione relativamente indipendenti. I differenti poteri sono sia concorrenti che complementari, cioè, almeno sotto certi aspetti, solidali: essi partecipano gli uni degli altri e devono una parte della loro efficacia

simbolica al fatto che non sono mai completamente esclusivi, se non altro perché il potere temporale permette a quelli totalmente privi di autorità intellettuale di assicurarsi, tramite i vincoli scolastici - in particolare l'imposizione dei programmi - una forma, più o meno tirannica, di potere sulle menti e perché il prestigio intellettuale si accompagna sempre a una forma molto speciale e generalmente molto circoscritta di potere temporale.

La pluralità dei principi di gerarchizzazione tra loro concorrenti (che è il fondamento delle lotte per l'imposizione di un principio di dominio dominante) fa in modo che, come per il campo di potere nel suo insieme, ciascun campo - il campo di Lettere e di Scienze Umane, ma anche il sotto-campo della disciplina e della sua specializzazione - offra innumerevoli soddisfazioni che, quand'anche funzionino come premio di consolazione (è il caso, per esempio, di posizioni di potere temporale), possono essere vissute come insostituibili. Ci sono probabilmente pochi universi sociali che forniscono così tanti supporti oggettivi alla malafede che conduce al rifiuto dell'inaccessibile o alla scelta dell'inevitabile. Gli accademici (e, più generalmente, i membri della classe dominante) trovano sempre il modo di essere al contempo infinitamente più soddisfatti (e prima di tutto di se stessi) di quanto ci si aspetterebbe analizzando la loro posizione in un campo specifico e nel campo del potere, e infinitamente più scontenti (e prima di tutto del mondo sociale) di quanto vorrebbe il loro relativo privilegio. Forse perché essi serbano un desiderio insoddisfatto di accumulazione di tutti i principi di dominazione e di tutte le forme di eccellenza senza vedere i vantaggi psicologici associati a una pluralità di tassonomie concorrenti. Una pluralità che fa in modo che, se si accumulano tutti i principi di classificazione, si ottengano più o meno tante classi quanti sono gli individui, resi così incomparabili, unici, insostituibili; e senza cogliere in più le conseguenze, per la classe presa nel suo insieme, del limite che si pone così alla concorrenza tra individui. Non che questo impedisca di agire in maniera sistematica - ora singolarmente, in occasione nello specifico di operazioni di cooptazione o di designazione delle autorità temporali, ora collettivamente, nelle strategie di difesa corporative più o meno sapientemente dissimulate sotto la maschera della rivendicazione universalista -, in modo che si possa vedere come le stesse persone scoraggino o impediscano l'accumulazione dell'autorità intellettuale e del potere accademico.

Non c'è nulla che possa mostrare così chiaramente la complicità strutturale tra i differenti poteri e le differenti espressioni, ortodosse o eretiche, nelle quali si manifestano e si legittimano come il dibattito che ha opposto uno dei detentori del monopolio delle critiche legittime ai testi letterari, Raymond Picard, al portaparola degli esegeti modernisti, Roland Barthes. Nella situazione quasi sperimentale che si è così creata si

vede funzionare come campo di lotte, con i suoi due campi raccolti attorno i loro campioni, quel campo di forze nel quale si trova definito il principio della loro contrapposizione. Basta in effetti conoscere le posizioni occupate dai due protagonisti nel campo universitario per comprendere il vero principio del dibattito che li ha messi uno contro l'altro e, come hanno dimostrato gli osservatori più esperti, sarebbe vano cercare questo principio nel contenuto stesso delle rispettive prese di posizione, semplici ritraduzioni razionalizzate delle opposizioni tra i posti occupati; gli studi letterari e le scienze sociali, la Sorbona e l'EHESS, ecc.

Raymond Picard l'ha intuito chiaramente, rimproverando a Roland Barthes di ignorare «l'estrema diversità dei metodi praticati nelle università» e rifiutandogli il diritto di definire la «nuova critica» solo in opposizione alla «critica accademica, fantasma che ha risuscitato per fustigarlo»⁵⁰. E, difatti, i suoi nemici come i suoi difensori includeranno in questa «nuova critica» tutto ciò che pare essere contro l'*establishment* accademico: per coloro che ne sono i rappresentanti, la «nuova critica» è stata finora come l'idra di Lerna - con una testa esistenzialista, una testa fenomenologica, una testa marxista, una testa strutturalista, una testa psicoanalitica, ecc. - a seconda dell'ideologia a cui si sono rifatti come guida del loro «approccio» alle opere letterarie⁵¹. Roland Barthes rivendica esplicitamente questo radicamento della critica nelle scienze dell'uomo - sociologia, storia, psicoanalisi; e i suoi sostenitori non mancano di denunciare una critica universitaria «che continua ad agire come se Marx, Freud, Adler, de Saussure e Lévi-Strauss non avessero mai detto niente»⁵². Il portaparola della «nuova critica» condensa in qualche modo tutti i principi sociali della lotta quando stabilisce che le regole della «lettura» sono «regole linguistiche, non regole filologiche»⁵³. Questo conflitto manifesta una rottura che gli preesiste, la stessa che più o meno risorgerà nel '68: nel campo del modernismo, gli scrittori o i critici vicini alle scienze sociali e alla filosofia (i sostenitori di Barthes elencano alla rinfusa persone che hanno in comune il fatto di essere ai margini dell'istituzione accademica, se non fuori: «Tel Quel»⁵⁴, Jean-Paul Sartre, Gaston Bachelard, Lucien Goldmann, Georges Poulet, Jean Starobinski, René Girard, Jean-Pierre Richard)⁵⁵; nel campo dell'integralismo, accademici canonici, vecchi *normaliens* o *khâgneux*, e giornalisti conservatori, spesso passati anche per l'École Normale Supérieure o la *khâgne* come Pierre-Henri Simon, Thierry Maulnier o Jean Cau⁵⁶. In questa *querelle* di antichi e di moderni che suscita una formidabile eccitazione nel campo universitario e nel campo intellettuale (un commentatore parla di «affaire Dreyfus del mondo letterario») ⁵⁷, i ruoli sembrano distribuiti in anticipo secondo la logica del campo.

Dal lato dell'istituzione, si vede il *lector* costretto a istituire in ortodossia, esplicita professione di fede, la *doxa* dei dottori, silenziosa

credenza questa che non ha bisogno di giustificazione: in attesa di mettere in piena luce l'impensato di una istituzione, egli espone in bianco e nero la verità del suo umile e ossequioso posto servendo un culto che lo trascende. Immerso nell'evidenza della sua posizione, non ha nient'altro da proporre, in termini di metodo, che il suo *ethos*, cioè le stesse disposizioni richiamate dalla sua posizione: egli è e intende essere «paziente e modesto»⁵⁸. Predicando costantemente la «prudenza»⁵⁹, richiama i limiti della sua funzione, che sono perciò simili a quelli di un funzionario: egli intende «accontentarsi di redigere testi, lavoro essenziale e difficile», di «determinare in modo affidabile qualche piccolo fatto che riguarda Racine»⁶⁰. Destinato ai deboli lavori routinizzati e routinizanti del culto ordinario, egli sceglie di *annullarsi* davanti all'opera che gli spetta solamente di «spiegare e di far amare»⁶¹.

Come ogni mandatario, tuttavia, quest'uomo d'ordine trova nella sua umiltà, che gli vale la riconoscenza del corpo accademico, il principio di una straordinaria sicurezza: cosciente di esprimere i valori ultimi, che sembrerebbero così ovvi, di un'intera comunità di fede - l'«oggettività», il «gusto», la «chiarezza», il «buon senso» -, sente come uno scandalo la messa in discussione di alcune certezze costitutive dell'ordine universitario di cui egli è il prodotto e si sente in diritto e in dovere di denunciare e di condannare ciò che gli appare come l'effetto di una indiscreta impostura e di una inconveniente esagerazione. Uno dei suoi difensori esprime bene l'orrore etico che provocano nei guardiani del pubblico decoro le facili insolenze e le pretese impazienti di questi aspiranti un po' gonfiati: «Alcuni, ne convengo, hanno l'arte di imporsi e di imporre; altri quella di annullarsi davanti a un testo, che in ogni caso non ha bisogno di loro per esistere [...]. Se fossi il *Petit Larousse*, le definirei così [le due categorie di critiche]: "Critica barocca": uguale o superiore al creatore, creativa a sua volta; lettore che aggiunge qualcosa all'opera per completarla, perfezionarla, per trasfigurarla o sfigurarla. "Critica classica": umile servitrice delle opere»⁶². Questo linguaggio, che è quello delle Chiese, evidenzia bene l'indignazione del sacerdote davanti alla *hubris* dell'immodesto *lector*, piccolo profeta che pretende di sostituirsi al profeta autentico, all'*auctor*, usurpando l'*auctoritas* che non appartiene che a lui.

E di fatto è proprio un ruolo profetico che rivendica Roland Barthes: respingendo la noia delle «piatte interpretazioni dei testi» che offre l'istituzione scolastica, destinata alla ripetizione e alla compilazione, egli adotta il linguaggio della politica per denunciare l'autorità usurpata dai guardiani dello «Stato letterario»⁶³; spesso esoterico, ostentando tutti i segni esteriori della scientificità, facendo un uso libero e spesso approssimativo dei lessici della linguistica, della psicoanalisi e dell'antropologia messi insieme, egli afferma fortemente la sua intenzione di «sovversione»⁶⁴ e la sua scelta di modernità⁶⁵. Attraverso

una duplice rottura con l'umiltà dei sacerdoti, si rappresenta come un modernista ermeneutico, capace di svelare il senso dei testi applicando le ultime armi della scienza, e come un creatore abile a ricreare l'opera attraverso una interpretazione essa stessa costituitasi in opera letteraria e così collocata al di là del vero e del falso. Secondo la tattica del camaleonte, egli diventa psicoanalista, linguista, antropologo per denunciare l'oscurantismo lansoniano della Sorbona e si trasforma in scrittore per rivendicare il diritto al soggettivismo perentorio contro la pretenziosa mediocrità del rigore scienziato, e lavarsi così del plebeo peccato di positivismo⁶⁶. Affermandosi capace di combinare l'immaginazione scientifica del ricercatore di punta e la libertà iconoclasta dello scrittore d'avanguardia, di annullare l'opposizione sociologicamente così potente fra tradizioni e funzioni fino ad allora incompatibili, Sainte-Beuve e Marcel Proust, l'École Normale Supérieure e i salotti, il rigore disincantato della scienza e il dilettantismo ispirato dei letterati, egli gioca evidentemente su due tavoli, cercando così, come si è fatto ampiamente dopo il successo sociale dell'antropologia strutturale, di accumulare i profitti della scienza e i prestigii della filosofia o della letteratura. Come se, all'epoca della scienza, l'aggiornamento passasse inevitabilmente per questa sorta di omaggio che il vizio saggista rende alla virtù scientifica.

Per dare una misura dell'ambiguità di questa lotta, basta compararla a ciò che fu, alla fine dell'Ottocento, la battaglia della «nuova Sorbona» dei Durkheim, Lanson, Lavisso o Seignobos contro la vecchia Sorbona letteraria e i critici mondani, allora strettamente connessi, i vari Lemaître, Faguet o Brunetière, sostenuti, come si vedrà con Agathon, da tutto il *milieu* letterario. Sulla questione Dreyfus come nel Maggio del '68, le nuove scienze - sociologia, psicologia, storia - si oppongono alle vecchie discipline letterarie e più o meno secondo gli stessi principi: scienza contro creazionismo, lavoro collettivo contro ispirazione individuale, apertura internazionale contro tradizione nazionale, sinistra contro destra⁶⁷. Ma le apparenti analogie non devono nascondere l'intersezione che c'è stata: i successori decadenti della «nuova Sorbona» sono tanto segnati dai compiacimenti retorici cari ad Agathon almeno quanto dalle esigenze scientifiche di Lanson; quanto ai semiologi degli anni '60, che il confronto con un tale avversario e con i suoi modi di pensare arcaici («l'uomo e l'opera») riporta dalla parte del «progressismo» scientifico e politico, riprendono - con l'aiuto della stampa culturale e il sostegno del pubblico studentesco che quella stampa assicura - la vecchia lotta dei letterati e dei saggisti mondani contro lo «scientismo», il «positivismo», il «razionalismo» della «nuova Sorbona». Ma questa lotta senza fine, ripresa contro il «materialismo riduttivista» delle scienze sociali, questa volta raffigurate in una idea caricaturale, si realizza ormai in nome di una scienza che, con la

semiologia e addirittura l'antropologia strutturale, si dice capace di riconciliare le esigenze del rigore scientifico e le eleganze mondane della critica d'autore.

L'aggiornamento

Si potrebbe vedere questa polemica come una delle manifestazioni paradossali della trasformazione dei rapporti di forza simbolici che si erano consolidati fino a questo momento, all'interno dell'intero sistema scolastico e anche al di fuori, tra le scienze sociali e le arti, tra la cultura scientifica e la cultura letteraria, tra la definizione scientifica e la definizione artistica di facoltà, nel doppio senso di corpo docente e di capacità o di potere della mente⁶⁸. Il pamphlet di Raymond Picard costituisce a ben vedere la prima grande replica delle discipline tradizionali e tradizionalmente dominanti, direttamente legate alla riproduzione dell'istituzione e della cultura scolastica, contro quelli che, al prezzo di una parziale riconversione - che dà loro la possibilità di rifarsi contemporaneamente alla «modernità» scientifica e all'eleganza letteraria -, pensano di invadere il dominio occupato dalle discipline canoniche; e, per far questo, si sono serviti del sostegno del pubblico studentesco e del grande pubblico intellettuale, le cui esigenze e le cui aspettative sono direttamente espresse ed elaborate dal giornalismo con pretese intellettuali, quello nato dalla convergenza tra i più intellettuali dei giornalisti e i più giornalisti degli intellettuali.

Sebbene non siano realmente visti come poste in gioco della concorrenza, e meno ancora come arbitri di questa concorrenza, nella definizione tradizionale dell'insegnamento, gli studenti giocano in effetti un ruolo determinante nelle lotte interne che hanno luogo nel campo universitario, anche e soprattutto fornendo ai movimenti di avanguardia - reali o supposti - il contingente minimo di fedeli e di militanti, necessario per opporsi all'*establishment* universitario⁶⁹. È così che l'aumento della popolazione studentesca e anche degli insegnanti ai livelli più bassi ha dato origine all'aumento quantitativo della domanda di prodotti culturali e alla trasformazione qualitativa di questa domanda. In particolare, è chiaro che tutte le «novità» intellettuali trovano il loro pubblico di elezione tra gli studenti di nuove discipline delle Facoltà di Lettere, intellettuali che si ispirano a categorie di percezione e di giudizio definite vagamente, portati ad adottare i segni esteriori della professione intellettuale e spesso inclini ad accontentarsi di semplici imitazioni delle scienze alla moda - semiologia, antropologia, psicoanalisi o marxologia. E ciò nel momento in cui produttori di tipo nuovo trovavano nelle possibilità offerte da questo nuovo pubblico (e da editori che cercavano di accattivarselo) l'occasione di imporre una ridefinizione dei termini di ciò che fosse pubblicabile, di abolire i confini tra la ricerca e il saggismo o il giornalismo, e di far passare prodotti di media cultura per autentiche conquiste di avanguardia.

Non si potrebbe rendere del tutto conto dell'evoluzione dei rapporti di forza simbolici in seno al campo universitario se non attraverso un'analisi dell'insieme dei processi che hanno portato all'indebolimento della sua autonomia e all'aumento dell'effetto di istanze esterne di consacrazione - e nello specifico il giornalismo culturale - capaci di assicurare ad alcuni produttori e a certi prodotti una diffusione e una notorietà molto più rapide e molto più ampie di quelle che le istanze interne procurano a quegli stessi consacrati dopo un lungo e lento processo di canonizzazione. Occorrerebbe analizzare da questo punto di vista le proprietà di istituzioni e agenti differenti tra loro (istituzioni accademiche fortemente legate ai media, come l'EHESS, settimanali culturali, come «Le Nouvel Observateur», «Le Magazine littéraire», «Les Nouvelles littéraires», riviste di alta volgarizzazione, come «L'Histoire», «Le Débat», ecc.), strutturalmente interessati al *mélange* di generi e all'incrocio di differenze tra il campo di produzione ristretto e il campo della grande produzione, tra il giornalismo e gli accademici o gli scrittori, o, più precisamente, tra le imprese di produzione culturale a ciclo corto e i loro prodotti a scadenza annuale, rapidamente elaborati - quelli che affrontano con intrepidezza i più grandi temi con ogni mezzo e senza farsi carico di riferimenti, note, bibliografie o indici -, e le imprese a ciclo lungo e i loro prodotti a debole circolazione - come le tesi di dottorato, destinate, sempre più spesso, agli oscuri destini delle edizioni accademiche, o gli articoli originali di riviste scientifiche, a cui possono attingere senza alcuno scrupolo né buon senso i produttori di beni di media cultura e di elevata popolarità, veri intermediari pronti ad approfittare nell'immediato di questo contrabbando culturale. Bisognerebbe ricostruire (ma come farlo senza esporsi all'accusa di indagine poliziesca?) tutte le reti di solidarietà e i circuiti di scambio attraverso cui l'insieme degli agenti definiti dalla doppia appartenenza e dalla doppia identità, giornalisti-scrittori e scrittori-giornalisti, accademici-giornalisti e giornalisti-accademici, tendono ad auto-legittimarsi come dotati di un potere di consacrazione culturale, mescolando i loro simili -quando si assegnano i palmares e anche quando si trovano nei nuovi organi di consacrazione (comitati di redazione, case editrici, ecc.), per errore di percezione e di stima auto-giustificatrice - con gli eruditi o gli scrittori più riconosciuti tra i loro pari, ai quali solo tardivamente assicurano il successo del grande pubblico, avendo in cambio la loro presenza che dà comunque consacrazione a chi ha scritto un saggio⁷⁰. Occorrerebbe scomporre la logica delle strategie attraverso cui si accumula questo potere di consacrazione parassitario: analizzare lo scambio che si stabilisce - non senza sospettare il reciproco disprezzo che inevitabilmente deriva dal fatto di essersi utilizzati a vicenda - tra accademici o intellettuali consacrati e giornalisti che si consacrano perché sono capaci di consacrarli (l'universitario-giornalista che si è fatto conoscere attraverso le sue interviste a Sartre o a Lévi-Strauss si troverà così investito del potere di consacrare tutti quelli che farà entrare nella lista, a cominciare dai suoi simili che gli restituiranno il favore in un altro quotidiano o in un altro settimanale, riconoscendo come opera legittima i suoi saggi sullo strutturalismo o la psicoanalisi lacaniana o le sue denunce ispirate ai regimi o alle ideologie totalitarie); oppure descrivere le condizioni e le forme di trasferimento sul mercato accademico (in particolare all'EHESS, punto di minore resistenza all'intrusione) di quel capitale di potere simbolico acquisito ed esercitato nei media o di quel diritto a spendere la moneta dell'autorità universitaria sul

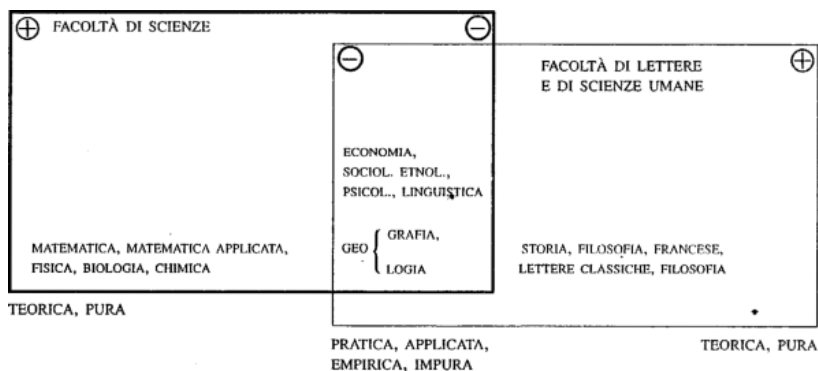
mercato del giornalismo e dell'editoria (riportando, a mo' d'esempio, le recensioni di scritti giornalistici fatte dagli accademici).

Per comprendere la posizione del tutto particolare - quella del cavallo di Troia - in cui si ritrovano le scienze sociali nella lotta per imporre un rinnovamento nella definizione di cultura generalmente riconosciuta, bisogna ricollocarle entro quei due spazi, delle Facoltà di Lettere e delle Facoltà scientifiche, in cui sono presenti con una più o meno forte partecipazione. Se si prende per indicatore il tasso di *normaliens* (e, nel caso delle Facoltà di Lettere almeno, il tasso di *agrégés*), si evidenzia una gerarchia sociale di discipline che corrisponde, *grosso modo*, alla gerarchia basata sull'origine sociale degli studenti e anche dei professori (malgrado l'interferenza dovuta agli effetti della sovra-rappresentazione).

Così, per esempio, se si prende come misura del valore assegnato alle differenti discipline il tasso di *normaliens* nell'insieme degli insegnanti di categoria A nel 1967, si ottiene la seguente gerarchia: filosofia e lingue antiche, 40%; francese, 39%; psicologia, 27%; sociologia, 25%; storia, 24%; linguistica, 19%; geografia, 4%. Nella popolazione, più selezionata, dei professori e dei *maîtres de conférences* della Sorbona e della Facoltà di Nanterre nel 1967, si ottiene: tedesco, greco, 75%; latino, 66%; filosofia, 60%; lingue straniere rare - scandinavo, russo, ecc. - 53%; francese, 50%; storia, 48%; psicologia, 35%; sociologia, 30%; inglese, 22%; spagnolo e geografia, 10%; italiano ed etnologia, 0%; e la gerarchia è più o meno la stessa, ma il tasso molto più basso, presso gli *assistants* e i *maîtres-assistants*.

Senza entrare nel dettaglio dell'analisi, si osserva che le scienze sociali occupano una posizione doppiamente dominata, sia in rapporto alla gerarchia delle scienze della natura, che tende sempre più a imporsi, sia in relazione alla vecchia gerarchia, oggi minacciata dalla crescita delle scienze della natura e dei valori scientifici nella Borsa culturale. Il che spiega perché funzionino ancora come discipline rifugio per i figli della borghesia con risultati scarsi o mediocri⁷¹. Ciò che si potrebbe chiamare *effetto di scienza*, tipico della maggior parte dei lavori di semiologia e di tutte le combinazioni più o meno fantasmagoriche dei differenti lessici delle scienze dell'uomo - linguistica e psicoanalisi, psicoanalisi ed economia, ecc. - che si sono moltiplicate negli anni '70, si comprende così come un tentativo da parte delle discipline socialmente definite come doppiamente negative (ovvero né letterarie né scientifiche) di rovesciare la situazione solo invertendo i segni, e di sommare il prestigio e i profitti, da lungo tempo esclusivi, dell'avanguardia letterario (o filosofico) e dell'avanguardia scientifico, dentro e attraverso un'unione miracolosa di quello che appare come rigore scientifico ed eleganza letteraria o superiorità filosofica. Non si comprenderebbe la

struttura circolare del dominio - che fa che discipline (doppiamente) dominate secondo i criteri tradizionali possano nello stesso tempo, ma in una diversa relazione, dominare le discipline che le dominano - se non osservando che tale struttura caratterizza un momento critico del processo storico che tende a porre al di sotto della cultura scientifica, fino a quel momento subordinata, la cittadella della cultura letteraria.



Il successo sociale di ciò che si è chiamato «strutturalismo» si spiega probabilmente per il fatto che coloro che il giornalismo culturale ha raggruppato sotto questa etichetta avevano almeno in comune di voler trovare una soluzione miracolosa alla contraddizione che si è posta a un'intera generazione di professori e di studenti, tanto nelle discipline canoniche più aperte all'esterno come la filosofia, le lettere o la storia, quanto nelle scienze sociali, rimettendosi in questo modo sul piano della «scienza». Basterebbe, per esserne convinti, analizzare l'uso sociale della linguistica strutturale e della semiologia, tanto nell'insegnamento, dove il ricorso più o meno contenuto a queste discipline ha funzionato come ultimo bastione contro il disordine - soprattutto per i più giovani e i più modernisti dei professori -, quanto nella produzione culturale, in cui questo ha dato la possibilità di operare delle riconversioni con un minimo sforzo.

Gli interessi che sono associati alla posizione occupata in uno spazio organizzato intorno all'opposizione tra le scienze umanistiche tradizionali e le nuove discipline con pretesa scientifica (linguistica, psicologia, sociologia, etnologia e anche semiologia) entrano sempre per una parte, la più inconscia, nei conflitti più puramente intellettuali; e le prese di posizione in materia di teoria, di metodo, di tecnica, così come di stile, sono sempre anche delle strategie sociali nelle quali si affermano e si rivendicano i poteri. Bisogna quindi evitare di vedere una relazione di causa-effetto nella correlazione che si osserva tra il peso della ricerca in una determinata disciplina e la maggior parte delle caratteristiche proprie al complesso della disciplina, a cominciare dalle disposizioni

degli insegnanti nei confronti della ricerca. Tuttavia, anche quando, come nel caso delle scienze sociali in Francia, la ricerca è stata prima di tutto, più che altro, una scappatoia o un rifugio per gli esclusi dalle carriere tradizionali, la comparsa, in seno a una disciplina accademica, di un corpo di ricercatori professionali, che conducono le loro ricerche come attività principale, ufficialmente riconosciuta e remunerata, negli organismi indirizzati soprattutto a questo fine (come il CNRS), costituisce di per sé una rottura con la caratteristica più tipica del modello accademico: l'indifferenziazione dell'attività di insegnamento e dell'attività di ricerca, che comporta che le problematiche e i temi scolastici siano talvolta alla base di pubblicazioni con ambizione scientifica e che le ricerche più «personali» possano così spesso fornire la materia dei corsi preparatori ai *grands concours*.

Inoltre, quando il peso numerico dei ricercatori aumenta, lo statuto degli insegnanti, essi stessi divisi tra quelli provenienti dal tradizionale reclutamento e i nuovi venuti, che presentano spesso proprietà scolastiche e sociali vicine a quelle dei ricercatori⁷², si trasforma. Tramite la mediazione delle istituzioni disciplinari - comitati e commissioni incaricati di finanziare la ricerca e di nominare i nuovi ricercatori -, ma anche e soprattutto forse attraverso l'istituzionalizzazione dello status di ricercatore, che tende a fare della ricerca e della pubblicazione scientifica una norma soggettiva di tutte le pratiche, relegando a un livello meno importante gli investimenti pedagogici, le nuove solidarietà e le nuove necessità che si impongono finiscono per avere un effetto contrario sull'appartenenza al corpo docente. Ugualmente attraverso i nuovi modi istituzionalizzati di produzione e di circolazione delle opere culturali (club di dibattito culturale, gruppi di studio, convegni, ecc.) favoriti dalla relazione con le burocrazie, nuovi modi di espressione e di pensiero, nuove tematiche e nuove maniere di concepire il lavoro intellettuale si insinuano nell'universo intellettuale. La comparsa di una domanda pubblica o privata di ricerca applicata e di un pubblico di lettori attenti agli usi sociali della scienza sociale - alti funzionari e uomini politici, educatori e operatori sociali, pubblicitari ed esperti della salute, ecc. - favorisce il successo di produttori culturali di un genere nuovo, la cui presenza nel campo universitario (nel senso ampio con cui tende sempre più a imporsi) costituisce una rottura decisiva con i principi fondamentali dell'autonomia accademica, e con i valori di disinteresse, gratuità e indifferenza alle sanzioni e alle esigenze della pratica. Questi manager scientifici, occupati a procacciare risorse per i loro «laboratori», a frequentare i comitati e le commissioni in cui si costruiscono le relazioni, acquisiscono le informazioni e le sovvenzioni necessarie al buon funzionamento delle loro imprese, a organizzare convegni destinati a far conoscere le loro produzioni così come ad accrescere le loro capacità produttive, introducono nuovi problemi, spesso presi in prestito

così come sono dagli uomini d'azione e senza alcuna critica preliminare, e una maniera nuova di approcciarli; essi producono opere di un tono e di uno stile che mettono insieme la neutralità del resoconto positivista e la banalità del rapporto burocratico per ottenere l'effetto di rispettabilità destinato a coprire dell'autorità della scienza le raccomandazioni dell'esperto⁷³.

La rivendicazione di affidabilità burocratica che definisce *V intellettuale responsabile* sotto tutte le sue forme (e nello specifico la continuità degli apparati politici o sindacali) ha in effetti come contropartita l'abdicazione dalla presa di distanza critica nei confronti dei poteri e dell'ambizione totale che caratterizzano il personaggio sociale dell'intellettuale (così come si è costituito, in Francia, da Voltaire a Zola, e da Gide a Sartre)⁷⁴. Questo nuovo protagonista del campo delle lotte culturali trova un sostegno naturale in istanze di consacrazione di tipo nuovo, adatte a controbilanciare, almeno politicamente, il peso delle istanze accademiche o intellettuali: club (club Jean Moulin, Prospective, Futuribles, ecc.) in cui i più intellettuali dei manager e i più manager degli intellettuali scambiano le loro visioni del mondo, commissioni (in particolare le commissioni del Piano e le commissioni di finanziamento della ricerca a uso dei pianificatori) in cui i ricercatori che amministrano e gli amministratori della ricerca si confrontano per decretare il futuro della scienza, senza parlare delle istituzioni costitutive dell'ordine culturale burocratico, come gli istituti di studi politici o le critiche dei giornali semi-ufficiali, la cui lettura è il vespro dell'intellettuale d'azione⁷⁵.

Ma, soprattutto, gli stipendiati della ricerca, che si moltiplicano in rapporto allo sviluppo delle grandi unità di produzione, differenziate socialmente e tecnicamente (INSEE, INED, CREDOC, INSERM, ecc.), non possono più circondarsi dell'alone carismatico che appartiene allo scrittore o al professore tradizionali, piccoli produttori indipendenti che mettono in opera il loro solo capitale culturale, predisposto ad essere percepito come dono della grazia⁷⁶. Questo perché i prodotti del loro lavoro portano spesso il segno delle condizioni nelle quali sono stati realizzati: i «rapporti» e i «resoconti», spesso redatti in fretta per rispettare una scadenza, secondo le norme standardizzate di una produzione di serie e sollecitati dalla preoccupazione di giustificare le risorse spese per l'esibizione del lavoro realizzato - con le interminabili note metodo-logiche, le appendici voluminose, ecc. -, piuttosto che per l'interpretazione o la sistematizzazione dei risultati, sono altrettanto lontani dall'opera o dall'articolo scientifico di quanto lo sono le tesi di dottorato più tradizionali, anch'esse segnate dalla necessità sociale di far vedere e di far valere il lavoro, in assenza della possibilità di esibire sempre prodotti indiscutibili.

Infatti, lo sviluppo di istituzioni di ricerca indipendenti ha rafforzato

l'azione di nuovi principi di divisione che riguardano tutte le dimensioni della vita intellettuale. Diversamente dalle istituzioni che si potevano vedere in una fase precedente, nel settore più scolastico del sistema scolastico, e che, prodotte dal funzionamento stesso del sistema, erano indispensabili al suo funzionamento, cioè alla riproduzione delle sue gerarchie, le differenze sempre più marcate che separano gli insegnanti e i ricercatori, o i prodotti del vecchio e del nuovo reclutamento, tendono a sostituire, almeno a termine, una pluralità di mondi governati da leggi diverse al complesso unificato di quelle differenze prodotte in base al principio dominante di gerarchizzazione⁷⁷.

Posizioni e prese di posizione

Si capisce quindi perché la posizione nello spazio accademico, così come può essere definita *a partire dai criteri e dalle proprietà esclusivamente accademiche*, sia così strettamente legata alle prese di posizione «politiche». Si può osservare in effetti che, in uno spazio costruito a partire dalle sole proprietà accademiche, le vicinanze e le distanze corrispondono sicuramente ad affinità e antagonismi «politici» nei conflitti del Maggio 1968 *e oltre* (così, per esempio, l'insieme dei firmatari di una mozione di sostegno a Robert Flacelière occupa nello spazio accademico posizioni più vicine a quella del loro collega «minacciato»; allo stesso modo, i professori che hanno preso pubblicamente posizione, nelle petizioni, nelle dichiarazioni, nelle opere, ecc., a favore o contro il movimento del Maggio del '68 occupano nello spazio accademico posizioni diametralmente opposte: quelli *a favore* si situano interamente nel settore sud-ovest del piano fattoriale, i *contrari* soprattutto nel settore sud-est). Se è così, è perché in effetti la propensione di differenti professori a legare la difesa di corpo alla difesa del mercato protetto, che assicura loro un pubblico di studenti strettamente controllato, varia in proporzione diretta al valore dei loro prodotti, il cui livello dipende dalla stabilità di questo mercato o, se si vuole, in base al valore della loro competenza - cioè del loro capitale scientifico -, il cui livello dipende dallo status che l'istituzione attribuisce in qualità di garante⁷⁸. Le reazioni suscitate, tra i maestri più tradizionalisti delle discipline più tradizionali, dalla messa in discussione dell'istituzione scolastica e del mercato del quale garantiva il monopolio, sono tanto più violente quanto più strettamente la loro produzione dipende da questo mercato. Poiché sono spesso più o meno prive di valore fuori dai limiti del mercato interno (sono molto poco tradotte all'estero), le produzioni culturali dei professori ordinari - a cominciare dalle loro lezioni - sono minacciate di devalorizzazione dalla crisi che colpisce l'istituzione appena arrivano sul mercato nuovi prodotti, quelli

offerti dalle discipline più formalizzate e più potenti, come la linguistica o le scienze sociali⁷⁹. Il destino della filologia, vecchia disciplina tipicamente scolastica, brutalmente rimandata al *Cabinet des antiques* dalla linguistica, rappresenta il limite a cui è giunta la maggior parte delle discipline letterarie, anche le più protette, come la storia della letteratura, le lingue classiche o la filosofia⁸⁰. La crisi ha toccato in pieno i *normaliens* di filologia che, rimasti fortemente estranei, dall'alto della loro certezza statutaria, all'evoluzione delle scienze del linguaggio e a tutto ciò che accadeva fuori, e nella stessa Francia, ma dentro istituzioni marginali come l'EHESS o il Collège de France, si sono trovati improvvisamente devalorizzati, poi relegati o costretti a riconversioni pericolose e perse in anticipo, davanti all'irruzione della linguistica, importata e difesa da alcuni marginali, spesso non *normaliens*, provinciali o provenienti da discipline «inferiori» (come le lingue moderne)⁸¹. Per un effetto che si può ben vedere tutte le volte che nello spazio sociale due posizioni arrivano a invertirsi di posto, in maniera impercettibile o brutale, nel corso del tempo, i vecchi dominanti, che erano nella posizione da sempre dominante e che si ritrovano poco a poco, a loro insaputa e loro malgrado, in una posizione dominata, contribuiscono in qualche modo al loro proprio declino obbedendo al senso di superiorità statutaria che gli impedisce di derogare e di operare in tempo le necessarie riconversioni. Si pensa evidentemente ai rapporti tra gli aristocratici e i borghesi all'alba del capitalismo; ma è possibile ricordare anche i figli maggiori delle «grandi famiglie» contadine che, nel Béam degli anni '50, sono stati condannati al celibato per la preoccupazione di evitare nozze morganatiche in un periodo di crisi del mercato matrimoniale (crisi determinata, tra le altre ragioni, dal cambiamento delle posizioni sociali dei piccoli contadini e dei piccoli funzionari), e si comprende così quale possa essere l'amarezza dei *normaliens agrégés* provenienti dalla piccola borghesia o dalle classi popolari che sono rimasti nelle trafilie e nelle posizioni una volta dominanti quando scoprono, ma troppo tardi, che, al termine di cambiamenti tanto impercettibili quanto la deriva dei continenti, i loro investimenti avranno in ritorno una bassissima ricompensa. Vittime consenzienti di successi scolastici che, comportando l'effetto di consacrazione, li ha portati dapprima a tenere un posto da professore nell'insegnamento secondario, poi, grazie all'espansione universitaria, di *assistants* o di *chargés d'enseignement* in facoltà di provincia, con tutto quello che consegue - isolamento provinciale, carichi didattici, ecc. -, essi vedono come i loro concorrenti sfortunati e inizialmente delegati in posizioni deprezzate finiscono per essere promossi grazie a una trasformazione del rapporto tra le discipline canoniche e le nuove discipline, all'avanguardia della «ricerca», senza altri titoli che il loro inserimento in gruppi che fanno moda e senza altre virtù ai loro occhi che la «faccia tosta», spesso

associata a un'origine sociale più elevata, che ha offerto la possibilità di affrontare i rischi di posizionamento nelle istituzioni marginali⁸².

Capitolo quarto

Difesa di corpo e rottura degli equilibri

La rappresentazione delle età, e del tempo che le separa, è condizionata dalla composizione della società e delle sue parti, dai suoi bisogni, dalle sue possibilità. Nelle nostre vecchie nazioni, soprattutto prima della guerra, quando c'era piena occupazione e si avanzava nella carriera quasi esclusivamente per anzianità di servizio, ciascuno doveva mettersi in fila e attendere il proprio turno, i giovani finivano separati dai vecchi da un muro compatto e solido, il cui spessore dava decisamente il senso delle tappe che dovevano percorrere prima di raggiungere quelli che erano più anziani di loro.

M. Halbwachs, *Classes sociales et morphologie*

La struttura del campo universitario non è che lo stato dei rapporti di forza tra gli agenti in un dato periodo di tempo o, più esattamente, tra i poteri che essi detengono sia come individui che, innanzitutto, tramite le istituzioni di cui fanno parte. La posizione occupata in questa struttura è al principio delle strategie orientate a trasformarla o a conservarla modificando o mantenendo la forza che deriva dai differenti poteri o, se si preferisce, le equivalenze stabilite tra le diverse specie di capitale. Ma, se è evidente che le crisi (nello specifico, quella del Maggio del '68) finiscono per spaccare il campo secondo linee di frattura preesistenti, visto che tutte le prese di posizione dei professori sull'istituzione educativa e sul mondo sociale hanno origine, in ultima analisi, nella posizione occupata all'interno del campo, non sarebbe corretto dedurre che l'origine delle lotte interne dipende solamente dalle forze presenti al momento e dall'efficacia delle strategie dei differenti campi. Le trasformazioni dello spazio sociale più ampio incidono sul campo universitario, in particolare attraverso cambiamenti morfologici, il più importante dei quali è l'afflusso di una clientela di studenti che in un certo modo determina l'aumento ineguale del volume delle diverse parti del corpo insegnante e, quindi, la trasformazione dei rapporti di forza tra le facoltà e le discipline e, soprattutto, all'interno di ciascuna di queste, tra i differenti gradi.

È ciò che avvertono, in modo confuso, i difensori del vecchio ordine: poiché il cambiamento avviene in larga parte in rapporto al numero di studenti che, attraverso il relativo incremento di insegnanti, minaccia di trasformare il funzionamento del mercato accademico e di modificare, attraverso la trasformazione delle carriere, l'equilibrio di forze in seno al corpo insegnante, essi si fanno difensori del *numerus clausus* e lavorano, senza alcuna concertazione, per difendere il corpo docente dagli effetti dell'inevitabile accrescimento. Così, per comprendere i cambiamenti avvenuti nelle differenti facoltà in risposta al problema posto dall'aumento del numero di studenti, occorre prendere in considerazione non soltanto la particolare forma che ha assunto, in ogni caso, la trasformazione morfologica della popolazione di studenti, cioè le *variabili esterne*, come la dimensione della crescita, il momento in cui si è verificata, la sua intensità e la sua durata, ma anche le caratteristiche proprie dell'istituzione che si trova di fronte a questa trasformazione, cioè le *variabili interne*, come i principi che regolano il reclutamento e la

carriera nelle differenti facoltà e, all'interno di queste, nelle differenti discipline.

Il brusco e rapido aumento della popolazione studentesca che risulta dall'unione tra l'innalzamento del tasso di fecondità negli anni successivi alla guerra e la crescita generale del tasso di scolarizzazione¹ ha determinato, intorno agli anni '60, un accrescimento del corpo docente tanto importante quanto più, nello stesso tempo, aumentava fortemente il numero di iscritti, sebbene a livelli differenti, in tutte le facoltà². La conseguenza più diretta di questo processo è stata una crescita consistente dei posti disponibili in facoltà e, almeno per certe categorie di insegnanti, un'accelerazione delle carriere.

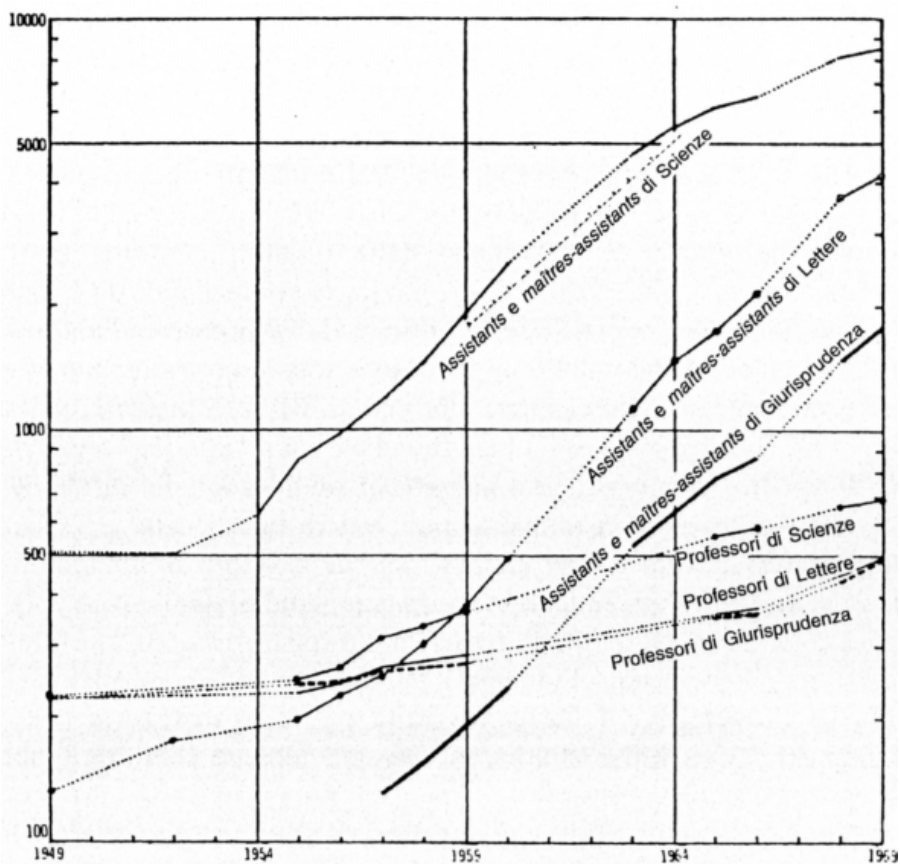


Grafico 1. *L'evoluzione del corpo docente nelle Facoltà di Giurisprudenza, Lettere e Scienze.*

È rilevante notare che la maggior parte di quelli che si sono

interessati alle trasformazioni del sistema universitario ha visto nella crescita della popolazione studentesca solo il suo *effetto numerico* (di massa o di «massificazione»), come fa abitualmente - a proposito dei problemi d'urbanizzazione, per esempio - la sociologia spontanea o semi-scientifica. Si richiamano alla mente i dibattiti su «qualità e quantità», «elite e massa», «massa e qualità», che hanno fatto la felicità di giornalisti-universitari e universi tari-giornalisti negli anni '60. Ora, si può porre come legge generale che, al di là degli *effetti puramente meccanici di ammassamento* che gli agenti sociali inevitabilmente esercitano, in quanto sono dotati di corpi biologici e di proprietà che occupano spazio, e degli effetti già più prettamente sociali di anonimizzazione e di «deresponsabilizzazione» che dipendono dal fatto di «passare inosservati», *l'azione dei fattori morfologici è sempre e solo esercitata attraverso la logica relativa a ciascun campo* che dà una forma specifica a tutti questi effetti. Non si può passare meccanicamente dall'aumento della *dimensione* delle università all'aumento della complessità della burocrazia accademica (d'altronde, ne siamo sicuri?), o, secondo lo stereotipo scientifico, alla trasformazione della «comunità» in «massa» o, ancor meno, dalla figura di *scholar* a quella di *educational worker*. Allo stesso modo, la comparsa di un corpo di amministratori scientifici e la crescita del suo peso nella struttura dei poteri accademici non possono essere compresi se non attraverso l'analisi della struttura del campo nel suo insieme, delle lotte che vi avvengono e dei benefici che ogni campo può ottenere dagli effetti della crescita del numero di studenti e delle differenti categorie di insegnanti (come si può vedere molto bene nel caso delle università americane che, in ragione del loro ordinamento, sono direttamente dipendenti dalla domanda più di quelle francesi). Questo perché l'analisi dell'effetto che le trasformazioni morfologiche hanno esercitato sul corpo docente, sulla sua visione del mondo accademico e delle sue divisioni, passa per una *storia strutturale* del campo universitario, che bisogna almeno abbozzare, nei limiti dei dati disponibili.

L'aumento della redditività dei titoli di studio che risulta dalla crescita dell'offerta di lavoro sul mercato accademico si vede chiaramente nelle differenze che separano le carriere offerte ai *normaliens* e agli *agrégés* in differenti momenti della storia del sistema d'istruzione³.

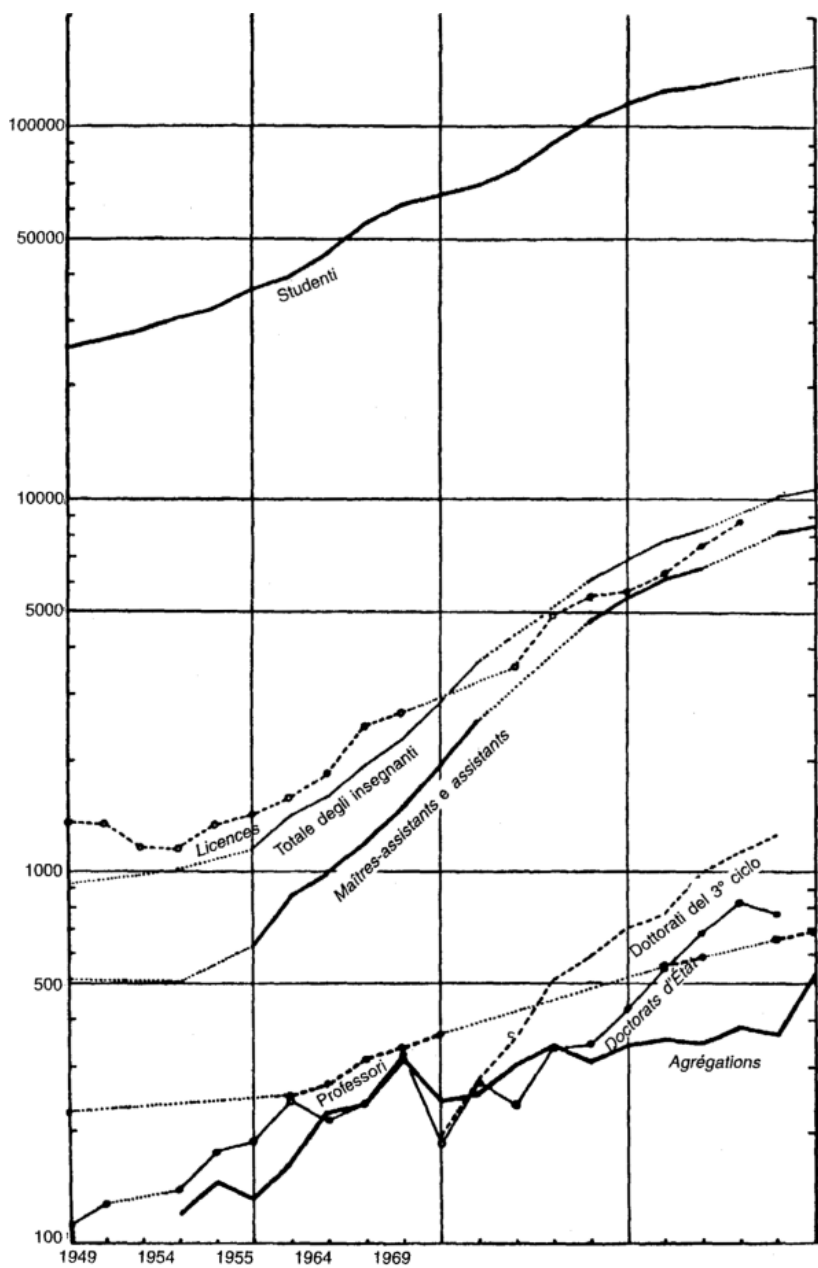


Grafico 3. L'evoluzione morfologica nelle Facoltà di Scienze.

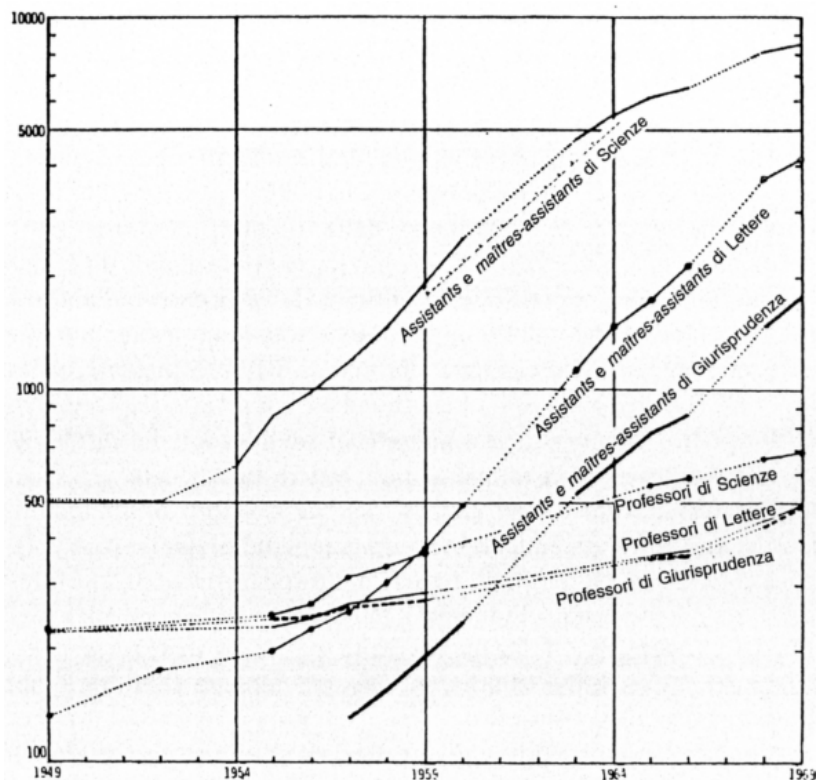


Grafico 1. L'evoluzione del corpo docente nelle Facoltà di Giurisprudenza, Lettere e Scienze.

Tabella 7. Le professioni esercitate dagli ex allievi dell'ENS nel 1938 e nel 1969 (valori percentuali).

	1938 (N=535)	1969 (N=629)
Insegnanti:		
– di liceo	44,5	16,4
– delle classi preparatorie.....	6,5	7,5
– nelle facoltà.....	24,6	46,8
Ricercatori.....	1,5	6,8
Altre carriere.....	22,9	22,5
Totale.....	100	100

Fonte: elaborazione statistica su dati dell'Annuario dell'ENS (le percentuali sono state calcolate senza tenere conto degli ex studenti la cui professione non era menzionata nell'Annuario, ovvero 30,7% nel 1938 e 31,7% nel 1969).

Il rapporto tra la quota di ex allievi dell'ENS che insegnano in un liceo e la quota di quelli che insegnano in facoltà si è invertito tra il 1938 e il 1969. E la trasformazione è probabilmente molto più importante di quanto indichino le cifre, poiché la maggior parte degli ex allievi dell'ENS che insegnano nei licei appartiene alla prima generazione dei candidati: nel 1969 si contavano 40 professori dell'insegnamento secondario contro 31 professori dell'insegnamento superiore tra i *normaliens* entrati tra il 1920 e il 1929; al contrario, non più di 23 professori dell'insegnamento secondario (di cui 5 nelle classi preparatorie), contro 150 professori dell'insegnamento superiore tra i *normaliens* entrati tra il 1945 e il 1959 (un rapporto di 1 a 6,5). Allo stesso modo, nonostante una crescita considerevole del numero dei nuovi *agrégés* (se ne contano 970 in media all'anno tra il 1965 e il 1970, contro 250 tra il 1945 e il 1950), le possibilità per un *agrégé* di Lettere di lavorare nell'insegnamento superiore piuttosto che nell'insegnamento secondario sono fortemente aumentate tra il 1949 e il 1968. E tutto sembra indicare che questa evoluzione è ancora più marcata per quelli in possesso di titoli scientifici: così, nel 1969, solamente il 7,6% dei *normaliens* in Scienze entrati tra il 1945 e il 1959 insegnano nelle scuole secondarie, contro il 46,5% degli stessi entrati tra il 1919 e il 1930; per i letterati, le quote erano rispettivamente di 11,6 e 31,7%.

Tabella 8. *L'evoluzione del numero di agrégés nell'insegnamento superiore tra il 1949 e il 1968.*

	Secondario [s]	Superiore [S]*	S/s
1949.....	5000 (100)**	510 (100)**	0,10
1960.....	7200 (144)	1110 (217)	0,15
1968.....	6020 (120)	4200 (823)	0,69

Fonte: Servizio delle statistiche e delle analisi della congiuntura; si veda anche A. PROST, *L'enseignement en France, 1800-1967*, Armand Colin, Paris 1968, p. 462.

* Stime.

** Base 100 nel 1949.

Sono fin troppo evidenti (soprattutto agli occhi dei più anziani) i benefici che le generazioni più giovani riescono a ottenere grazie a una situazione di crescita, potendo, tra l'altro, superare con uno sforzo minore (visto che si è ridotto di molto il tempo trascorso nell'insegnamento secondario) la *soglia* dell'insegnamento superiore, ma per questo non si deve dimenticare che tutte le categorie di insegnanti hanno approfittato, a livelli diversi, di tale congiuntura favorevole.

Così, il fatto che aumentava il numero di cattedre disponibili e

scarseggiavano gli insegnanti in possesso del titolo necessario per ricoprirle (il dottorato) ha finito per mettere a disposizione di quei professori e *maîtres de conférences* delle facoltà di provincia, che al momento dell'espansione avevano già il posto, possibilità maggiori di entrare all'Università di Parigi, vertice di ogni gerarchia accademica, fino ad allora accessibile solo a pochi⁴ (tra i professori di ruolo della Facoltà di Lettere di Parigi, quelli che hanno avuto accesso a questo posto dopo il 1960 e che occupavano precedentemente una cattedra in provincia sono in misura minore *normaliens* o *agrégés* rispetto ai loro colleghi più anziani - cioè il 34 e il 1' 80% rispettivamente contro il 47 e l'89% - e, come si è visto, vale lo stesso per i professori della facoltà di Nanterre). Inoltre, partendo dal presupposto che l'espansione universitaria ha avuto per effetto quello di assicurare carriere molto più veloci agli insegnanti di età intermedia, che hanno avuto accesso al titolo di dottore durante questo periodo, si vede che questa doppia trasformazione ha portato a posizioni più elevate, da una parte, insegnanti di scarsa qualità (secondo i criteri d'eccellenza del vecchio stato del sistema), per i quali è meno probabile una emancipazione dai valori tradizionali del corpo, e dall'altra, quelli appartenenti alla generazione successiva degli insegnanti che si sono piegati più facilmente o più docilmente, in un periodo di crisi dei modelli accademici e intellettuali (almeno per le Facoltà di Lettere), alle norme della produzione universitaria.

Se a livello dei professori ordinari o dei *maîtres de conférences* (collège A), il semplice spostamento verso l'alto e le limitazioni apportate al necessario incremento (si osserva in effetti un basso tasso di assunzione di professori ordinari, che è particolarmente marcato nelle Facoltà di Lettere) permettono di rispondere al nuovo stato della domanda senza una grave alterazione dei principi di reclutamento tradizionali, non è così tuttavia ai livelli inferiori del corpo insegnante. In quest'ultimo caso, l'esiguità numerica rischia di imporre strategie volte a minacciare, almeno nel breve periodo, la riproduzione del corpo docente, costringendo i professori ad attingere sempre più largamente dalla *riserva limitata* di candidati tradizionalmente considerati come legittimi. Ora, le differenti discipline si distinguono in base a tre questioni fondamentali: l'importanza dei loro bisogni di assunzione (legata alla consistenza dell'afflusso di studenti), il volume della riserva di *agrégés* di cui dispongono e, infine, la propensione dei professori ordinari ad attingere esclusivamente a questa riserva, propensione che è in funzione principalmente dei loro titoli scolastici⁵. Le discipline nuove e le discipline canoniche si oppongono abbastanza fortemente rispetto a queste tre questioni che è possibile trattarle come due mercati - o due sotto-campi - differenti. In effetti, così come possiamo spiegare le variazioni dei salari secondo le regioni, le branche o le professioni solo a condizione di abbandonare l'ipotesi di un mercato del lavoro *unificato* e

di rinunciare così all'aggregazione di dati radicalmente eterogenei per scoprire la legge di funzionamento (forme di capitale e di investimento specifici, norme di reclutamento e di carriera, procedure istituzionalizzate o meno di gestione dei conflitti, ecc.) dei differenti campi relativamente autonomi, luoghi strutturati di relazioni durevoli (tra i produttori e tra i produttori e una clientela) che coesistono all'interno di uno stesso spazio economico, allo stesso modo si possono comprendere le variazioni che si osservano non solamente nelle carriere ma anche, attraverso queste, nelle pratiche e nelle rappresentazioni degli insegnanti delle varie facoltà e anche delle varie discipline, solo a patto di ipotizzare che queste differenti unità costituiscono tanti mercati diversi in cui titoli formalmente identici possono avere *valori* diversi e procurare ricompense *incommensurabili* (per esempio, in termini di «potere» accademico o di prestigio intellettuale). Si comprende così nell'immediato che la quota di *agrégés* tra i membri del collège A (dunque la propensione a mantenere l'*agrégation* come criterio implicito di reclutamento dei nuovi entranti) è nettamente più forte nelle discipline canoniche (97% in lingue antiche, 96% in letteratura, 87% in storia) che nelle discipline nuove (53% in sociologia, 50% in psicologia) le quali, avendo acquisito un'esistenza autonoma solo staccandosi dalle discipline tradizionali, come la filosofia, e non avendo docenti nelle scuole secondarie, hanno in comune di non avere un concorso di ingresso e, per la stessa ragione, non hanno riserve di manodopera proprie⁶. Se si aggiunge che queste nuove discipline hanno conosciuto un tasso di crescita nettamente più forte delle discipline tradizionali, si comprende perché è stato istituito un modo di reclutamento di nuovi insegnanti del tutto differente da quello delle discipline classiche⁷.

Le sostituzioni funzionali

Come in tutte le scelte pratiche, ci si lascia guidare da un sistema di criteri impliciti, e pure gerarchizzati in modo approssimativo, ed è così che i professori responsabili del reclutamento hanno operato, senza alcuna concertazione, cercando di difendere le regolarità sociali del corpo docente. Questo a costo di una serie di sostituzioni funzionali che sembravano tanto più obbligate quanto più la riserva dei candidati idonei era limitata o intaccata dal reclutamento precedente. Quei professori hanno dovuto rinunciare, più o meno in maniera definitiva, secondo le discipline - cioè secondo la relazione tra le esigenze di manodopera e la riserva di coloro che potevano legittimamente candidarsi -, a richiedere requisiti secondari come i titoli di studio, il sesso e l'età, che facevano entrare tacitamente e persino inconsciamente nelle procedure di reclutamento (e tanto più se appartenevano a

discipline che erano collocate nei livelli più alti della gerarchia universitaria, potendo quindi disporre di un'abbondante riserva di manodopera con proprietà rare). Così, in una disciplina che, come la letteratura francese, occupa una posizione importante nella gerarchia universitaria e i cui membri, molto selezionati, sono praticamente tutti *agrégés* e per una buona parte *normaliens*, la quota relativa di ex allievi di rue d'Ulm⁸ tra gli insegnanti che sono stati reclutati all'inizio del periodo di espansione (e che sono relativamente numerosi, poiché il corpo insegnante è raddoppiato tra il 1963 e il 1967 senza esaurire una riserva di manodopera particolarmente abbondante) è diminuita in favore degli ex allievi dell'ENS di Saint-Cloud (una volta estremamente rari, almeno nelle discipline canoniche) e, più generalmente, in favore degli *agrégés* che non hanno frequentato una *grande école*, mentre la quota di titolari di una *agrégation* in lettere classiche decresceva favorendo i titolari di una *agrégation* di grammatica o di lettere moderne, tradizionalmente meno prestigiose.

Così, in letteratura si conta solamente un 20% di ex allievi dell'ENS di rue d'Ulm tra gli insegnanti reclutati dopo il 1960, contro il 34,4% di quelli che sono entrati prima del 1960; al contrario, abbiamo il 7,4% di ex allievi di Saint-Cloud e il 65,5% di *agrégés* non *normaliens* tra gli insegnanti reclutati dopo il 1960, contro il 5,4% e il 58% di quelli che sono entrati prima del 1960. Tra gli insegnanti di lingue antiche, la quota degli *agrégés* di lettere classiche passa dal 76% per coloro che sono entrati in ruolo prima del 1960 al 62,5% per quelli il cui reclutamento avviene dopo il 1960. All'inverso, la percentuale di *agrégés* di grammatica e di lettere moderne passa dal 24% per gli insegnanti entrati in ruolo prima del 1960 al 37,5% per quelli reclutati dopo questa data.

Appare evidente che ci si preoccupa ugualmente di ampliare il corpo senza perciò contribuire al suo «degrado» anche quando per le discipline meno prestigiose, come le lingue antiche e la storia, si tratta di reclutare insegnanti che, nella gerarchia implicita o esplicita dell'eccellenza accademica, si collocano a un livello immediatamente inferiore a quello occupato, nella stessa gerarchia, da coloro che erano titolari degli stessi posti e appartenevano alla precedente generazione scolastica. In una disciplina che, come la geografia, si situa al più basso livello della gerarchia universitaria - la quota di *normaliens* è sempre stata molto debole e i professori sono spesso ex *khâgneux* privi, nella maggior parte dei casi, dei più rari titoli dell'*agrégation* -, la logica della difesa del corpo si traduce non tanto nei titoli accademici degli insegnanti reclutati *ex novo*, poiché, in questo caso, l'*agrégation* costituisce insieme il limite inferiore e superiore del bacino di riserva, ma in una femminilizzazione o in un ampliamento della fascia di età all'interno della quale sono scelti questi insegnanti.

Così, il collège B, che nel 1963 contava solo il 15,2% di donne, nel 1967 ne conta il 23,6% nel 1967; d'altra parte, mentre la maggioranza di insegnanti reclutati prima del 1950 era entrata nell'insegnamento superiore prima dei 28 anni d'età, la moda della distribuzione secondo lo stesso criterio si situa, per i docenti reclutati dopo il 1960, tra i 30 e i 35 anni. Se la femminilizzazione e l'invecchiamento non sono particolarmente marcati, è perché l'azione dei fattori che, nelle lettere e nelle lingue antiche, rafforzano la propensione a privilegiare gli *agrégés* è probabilmente molto meno forte in una disciplina che è posizionata alla base della gerarchia tradizionale e che è relativamente aperta alla ricerca scientifica.

Le strategie del senso pratico che tendono a mantenere l'*omeostasi* sociale del corpo ci ricordano le strategie matrimoniali che, in casi di squilibrio della *sex-ratio*, finiscono per modificare l'età modale al matrimonio (e soprattutto forse la dispersione intorno a questa età) degli individui appartenenti al sesso deficitario, e rendono possibile un riequilibrio del mercato permettendo ai membri di ciascun gruppo sociale di trovarsi un coniuge senza che vengano meno i criteri che più interessano il rapporto dell'unione matrimoniale, come lo status economico e sociale⁹. Si può quindi aumentare la riserva di manodopera con l'abbassamento dell'età di accesso all'insegnamento superiore, ma quasi certamente si arriva allo stesso risultato con una scelta contraria, quella di prelevare dall'insegnamento secondario insegnanti relativamente anziani, in ogni caso impegnati da molto tempo nella carriera e che, avendo «passato l'età», non avrebbero mai avuto accesso all'insegnamento superiore, se non fosse che l'espansione ha offerto loro questa seconda chance. Se tra queste due strategie, che non si escludono mai completamente, la seconda sembra aver trionfato nelle discipline più tradizionali - vale a dire le lingue antiche e, a un minor livello, la letteratura - è probabilmente perché tutto predispone i professori di queste discipline a vivere con una intensità e una impazienza particolari le agevolazioni imposte dalla congiuntura e a cercare di minimizzarne la portata adottando la soluzione meno rischiosa. È così che inconsciamente tendono a riprodurre, in un concorso di circostanze del tutto diverse, il modello della loro carriera: è da notare che nelle facoltà una larga quota di *assistants* entra all'età in cui, vent'anni prima, erano entrati i professori responsabili del loro reclutamento, dopo aver trascorso anche loro dieci o quindici anni in un liceo, ma con un grado più elevato, più spesso quello di *maîtres de conférences*.

Nelle lingue antiche, l'87% di coloro che hanno accesso a posti di *assistants* o di *maître-assistants* tra il 1950 e il 1960 erano di età inferiore ai 32 anni al momento della loro entrata in ruolo, contro il 59% di quelli che hanno avuto accesso allo stesso posto dopo il 1960, mentre il 13% dei primi erano di età superiore ai 35 anni, contro il 28% dei secondi. Allo stesso modo, in letteratura, oltre la quota di donne del collège B che passa dal 19% nel 1963 al 34,6% nel 1967, il 40% di

coloro che hanno accesso al collège B tra il 1950 e il 1960 erano di età inferiore ai 30 anni e il 27% superiore ai 35 anni al momento del loro ingresso in ruolo, contro rispettivamente il 25% e il 33% di quelli che hanno avuto accesso allo stesso posto dopo il 1960. Al contrario, in una disciplina che, come la storia, occupa una posizione quasi identica a quella delle lingue antiche relativamente sia all'ampiezza della riserva sia all'elevato tasso di crescita, l'aumento del volume della riserva è stato ottenuto abbassando l'età di ingresso nell'insegnamento superiore: il 50% degli storici che ha avuto accesso al collège B tra il 1950 e il 1960 aveva meno di 32 anni e il 30% più di 36 anni al momento dell'ingresso in ruolo, contro rispettivamente il 57,8 e il 23% di chi ha avuto accesso allo stesso posto dopo il 1960.

Sebbene talvolta si giustifichi questa forma di reclutamento invocando la «secondarizzazione» che l'aumento del numero di studenti determinerebbe inevitabilmente, il ricorso ad *agrégés* già anziani costituisce con ogni probabilità l'indicatore più chiaro della situazione di queste discipline. Qui la distanza tra l'insegnamento secondario e l'insegnamento superiore è così poco marcata, tanto per i metodi quanto per i saperi trasmessi, al punto che i *maîtres* che hanno trascorso più anni nell'insegnamento secondario possono mantenervi il posto. Con la crisi del sistema di insegnamento e della cultura che dovrebbe trasmettere, i giovani docenti, anche fatti su misura, come i *normaliens*, rappresentano una minaccia per la perpetuazione del sistema stesso. Scegliendo «vecchi» *agrégés* privi di ogni competenza eterodossa - dunque poco inclini a relativizzare la cultura dei loro maestri e rafforzati (almeno provvisoriamente) nell'adesione al sistema grazie a questa promozione dell'ultima ora - o più giovani *agrégés* - i cui titoli e il cui stile li indicano come preordinati a riprodurre l'istituzione -, i professori delle discipline classiche contribuiscono pure, più o meno coscientemente, a evitare che una brusca trasformazione del modo di riproduzione dei produttori e dei consumatori dei prodotti scolastici finisca per portare all'«obsolescenza tecnologica» e alla svalutazione delle loro competenze. L'obiettivo della politica di reclutamento è immortalare il modo di riproduzione scolastico, di cui la competenza dei *maîtres* è il prodotto, e di rendere perpetuo il mercato sul quale i prodotti possono avere un valore, con la clientela sempre rinnovata dei *khâgneux* e dei candidati all'*agrégation*. Il privilegio assoluto attribuito all'*agrégation* rispetto a tutti gli altri criteri si comprende bene perché è solo grazie al dominio dell'*agrégation*, fine ultimo di ogni corso e di ogni concorso, che le norme intellettuali - che regolano questo concorso - si impongono a ogni insegnamento e apprendistato di livello inferiore, che si tratti della preparazione per la *licence* o anche della stesura di una tesi.

La stessa logica non poteva operare nelle nuove discipline. In mancanza di riserve proprie, e sebbene potessero reclutare persone tra gli *agrégés* delle discipline canoniche - nello specifico in filosofia -, i

professori ordinari non potevano limitare il reclutamento degli insegnanti subalterni alla popolazione di *agrégés*: la quota di *agrégés*, che si mantiene più o meno costante tra gli insegnanti di Lettere, decresce fortemente dopo il 1960 in tutte le nuove discipline, passando per esempio dal 44,4% tra gli insegnanti di psicologia reclutati prima del 1960 al 22,8% tra quelli che sono stati reclutati successivamente e dal 71,5% al 42% nelle categorie corrispondenti degli insegnanti di sociologia. Ma la cosa essenziale è che, in queste discipline, i docenti sono sopravanzati numericamente e, almeno sotto certi rapporti, socialmente dai ricercatori che, come maggioranza, fanno prevalere disposizioni del tutto differenti da quelle che erano in uso nell'ordine universitario tradizionale. Probabilmente i professori delle facoltà che detengono un grande peso (almeno fino al 1967, data dell'indagine) nel sistema universitario e, fino a un certo punto, anche nelle istanze di reclutamento per la ricerca, si sforzano di mantenere, a livello di reclutamento per la didattica, dei principi non molto differenti da quelli delle discipline tradizionali (continuando ad attirare ricercatori in possesso di più titoli di studio rispetto all'intera categoria)¹⁰. Resta il fatto che non cessa di crescere lo scarto tra i professori ordinari e gli insegnanti subalterni o i ricercatori (questi, almeno negli anni 1945-1960, sono spesso il prodotto di un processo di selezione con esiti negativi all'interno della clientela delle discipline canoniche) e che la dispersione, poco favorevole al consenso metodologico, è estrema all'interno delle differenti categorie statutarie.

La diversità di percorsi formativi, di carriere e di titoli va crescendo, tra gli insegnanti di una stessa disciplina, quanto più ci si allontana dalle discipline tradizionali, il cui mercato è rimasto relativamente ristretto, per andare verso le nuove discipline: così, la quota di insegnanti del collège B che sono passati per la *khâgne* decresce in modo continuo quando si va dalle discipline tradizionali (33% in letteratura, 32% in filosofia, 25% nelle lingue antiche, 21% in storia, 20% in inglese) alle discipline nuove (18,8% in linguistica, 16,3% in psicologia, 8,4% in sociologia). In queste discipline gli insegnanti hanno ricevuto, più spesso nella facoltà, una formazione più breve, probabilmente con un minor successo negli studi (a giudicare dal tasso di menzione) e del tutto irregolare, tanto a livello di corsi individuali (accumulando *licences* di differenti discipline) che collettivi: la diversità dei titoli posseduti dai membri di una stessa disciplina e l'eterogeneità delle discipline presenti nella loro formazione sono tanto più forti quanto più si va verso discipline che sono state riconosciute dall'accademia solo di recente. Allo stesso modo, mentre gli insegnanti delle discipline tradizionali hanno quasi tutti iniziato la loro carriera nell'insegnamento secondario, gli insegnanti delle nuove discipline - che per una parte relativamente grande (tanto più grande quanto più si va verso le categorie recentemente reclutate, dunque i più giovani) sono entrati direttamente nell'insegnamento superiore e soprattutto nella ricerca - hanno in precedenza esercitato attività molto diverse e spesso senza alcun rapporto con la loro attuale professione.

L'estrema discordanza dei titoli di studio, dei tipi o dei livelli di formazione degli specialisti delle scienze umane risulta dal fatto che coloro che sono responsabili del reclutamento non sono in grado di ricorrere ai metodi tradizionali e sono ugualmente incapaci di prendersi la libertà - data dall'indipendenza nei confronti dell'insegnamento secondario (legata all'assenza, fino a una data recente, di concorsi di *agrégation* e di carriere di professore dell'insegnamento secondario) - di elaborare e imporre criteri di valutazione ed esigenze specifiche. Nelle Facoltà di Scienze, in parte per la forte differenza, che qui è più chiara e netta, almeno in matematica e in fisica, tra la lezione per l'*agrégation* e la ricerca scientifica, sono stati elaborati e imposti dei nuovi criteri di valutazione, che sono attinenti in gran parte all'attività di ricerca, come la tesi del 3° ciclo, mentre i titoli legati esclusivamente al corso di studi (come l'*agrégation*) tendevano a diventare inutili sul mercato della ricerca e non potevano in tutti i casi ottenere piena validità se non nella misura in cui si associavano a titoli scientifici (come dimostra il fatto che il numero degli insegnanti del collège B e il numero di tesi del 3° ciclo aumentano approssimativamente in modo parallelo, mentre al contrario l'*agrégation* sembra ridursi al suo ruolo ufficiale di concorso di reclutamento dell'insegnamento secondario). Nelle nuove discipline delle Facoltà di Lettere, invece, se è vero che la quota di coloro che hanno ottenuto un dottorato del 3° ciclo è più ampia tra gli insegnanti sprovvisti di *agrégation*, resta il fatto che questo titolo è lontano dal costituire una condizione necessaria e sufficiente di accesso all'insegnamento superiore o alla ricerca scientifica: l'*agrégation* (senza parlare del titolo di ex allievo di una *grande école*) è riconosciuta in modo così evidente dai responsabili del reclutamento (e, fino al 1968, dalle stesse commissioni del CNRS) che la maggior parte degli *agrégés* che si indirizzano verso la ricerca o che vi sono già impegnati evitano spesso di prendere il dottorato del 3° ciclo il quale, al contrario, è lontano dal consentire automaticamente l'accesso a posti di *maîtres-assistants* o anche di *assistants* - e ciò non significa, come si è visto, che il fatto di non possedere l'uno né l'altro titolo sia sufficiente a impedire l'accesso all'insegnamento superiore.

Così, in una disciplina come la sociologia, in cui è relativamente grande la quota dei docenti che detengono o preparano il dottorato del 3° ciclo, la percentuale degli insegnanti del collège B che non hanno il dottorato del 3° ciclo o non dicono nemmeno di prepararlo non è che il 28%, contro l'85% di quelli che sono *agrégés* o ex allievi di una *grande école*. Tuttavia, meno della metà (44%) degli insegnanti in sociologia del collège B che non sono titolari di *agrégation* né ex allievi di una *grande école* ha sostenuto la sua tesi di 3° ciclo - e questo, per una gran parte, mentre lavorava già nell'insegnamento superiore.

Ne risulta che l'ingresso nel corpo è lasciato all'arbitrio dei differenti

responsabili del reclutamento (e in particolare dei direttori di gruppi di ricerca), le cui scelte finiscono per essere approvate e ratificate dal corpo accademico nel suo insieme¹¹; ne consegue, inoltre, che le possibilità di accedere alla ricerca e, sempre più, all'insegnamento superiore vengono a dipendere tanto dalla diversità e dalla qualità delle relazioni sociali accademicamente redditizie (e quindi dalla residenza e dall'origine sociale), quanto dal capitale scolastico. L'assenza o l'incoerenza dei criteri di reclutamento portano coloro che aspirano a un posto di ricercatore - e che non possono ignorare il carattere quasi aleatorio della relazione tra le caratteristiche specifiche dell'individuo e le caratteristiche oggettive del posto - a votarsi a una ricerca del lavoro tanto certa, perché niente è impossibile, quanto angosciata, perché niente è sicuro. Questo può condurli a mettersi in una situazione di dipendenza con qualche protettore potente oppure a cercare di dotarsi di un «surplus di rarità» cumulando i titoli più diversi.

Una crisi di successioni

Il sistema accademico, per come prima si presentava, cercava di riprodursi senza difficoltà generando *maîtres* dotati di caratteristiche sociali e scolastiche più o meno costanti e omogenee, dunque più o meno intercambiabili rispetto al passato e nel presente. Più precisamente, la costanza del sistema nel tempo presupponeva che i *maîtres* fossero dotati, a tutti i livelli gerarchici, di un *habitus* universitario, vera e propria *lex insita*, come diceva Leibniz, legge immanente di un corpo sociale che, divenuta immanente ai corpi biologici, fa sì che i singoli agenti applichino questa legge del corpo sociale senza avere né intenzione né coscienza di obbedire. Anche in assenza di una qualsiasi regolamentazione formale e di espliciti richiami all'ordine, le aspirazioni tendono a conformarsi alla traiettoria modale, dunque normale per una determinata categoria in un dato momento; coloro che sono in possesso di un titolo che ha un determinato valore sul mercato accademico non aspirano mai veramente che a posti contraddistinti da una rarità e da un valore corrispondente al valore del loro titolo o, più esattamente, non si sentono autorizzati, o anche disposti, a domandare un posto se sono più giovani - o più vecchi - della media di quelli che lo occupano in virtù del possesso di un titolo identico al loro. Il bravo allievo è quello che, conformemente ai ritmi del sistema, sa e sente di essere in anticipo o in ritardo e agisce di conseguenza, per mantenere le distanze o annullarle; in modo analogo e conforme si comporta quel professore che, avendo incorporato la struttura delle età richieste normalmente, può sempre sentirsi troppo giovane o troppo vecchio, qualunque sia la sua età, per domandare o rivendicare una posizione, un vantaggio, un privilegio.

Principio di piacere e principio di realtà, l'istituzione eccita la *libido sciendi* e la *libido dominandi* che quella nasconde (alimentata dalla competizione), ma assegna dei limiti tracciando confini incorporati tra ciò che è legittimo ottenere, anche in merito alle conoscenze, e ciò che è legittimo sperare, volere, amare (è così che ha funzionato, per lungo tempo, il confine tra il primo, o i «primi», e il secondo). Proprio in questo modo riesce bene o male, in un periodo di stabilità, a far sì che tutti gli agenti si sentano coinvolti investendo nei giochi e negli obiettivi istituzionali, senza che le frustrazioni prodotte - che certo non mancano - finiscano per trasformarsi in rivolta contro lo stesso principio dell'investimento, cioè contro il gioco stesso (e la farsa di chi si definisce il « primo ad essere punito » o la falsità di chi si dice ex allievo di Saint-Cloud o ancora di chi è candidato sfortunato a rue d'Ulm e che si definisce *normalien*, tutti questi che continuano a fallire pur se fanno veramente di tutto per non ammetterlo, sono lì a dimostrare che l'istituzione arriva a escludere dalla mente di quelli che essa esclude l'idea stessa di poter contestare il principio dell'esclusione).

Si comprendono meglio, alla luce di queste analisi, gli effetti distruttivi che può avere la trasformazione oggettiva della struttura temporale che è costitutiva dell'istituzione, del suo ordine, di questo *ordine di successioni*, che si ritraduce, in ogni momento, in una data corrispondenza tra età e gradi. Scegliendo, per salvare la sostanza, di reclutare *agrégés* a ogni costo, fossero anche non *normaliens*, donne o troppo anziani - rispetto alle norme tradizionali -, i professori agivano, senza saperlo, come bravi difensori del corpo docente. È possibile in effetti aspettarsi agenti che, avendo subito e accettato le manipolazioni oscillatorie dell'istituzione, hanno come legge immanente la legge dell'istituzione e modificano le loro aspirazioni a seconda dei cambiamenti nei possibili percorsi previsti dalla legge dell'istituzione. Così, nella misura in cui le istanze di formazione e di selezione del corpo docente erano in grado di inculcare in ogni insegnante una intensa e durevole disposizione a riconoscere le gerarchie e i valori di questo corpo, l'istituzione avrebbe potuto probabilmente gestire gli effetti dell'aumento del numero di studenti, se solo la mancanza di una riserva sufficiente di manodopera fedele ai valori del corpo non avesse obbligato a reclutare agenti che avevano evitato i percorsi tradizionali di formazione, ed erano perciò sprovvisti di « legge interiore ».

La trasformazione delle pratiche di reclutamento ha fatto entrare nella professione due categorie di *maître* attraverso le quali l'istituzione ha ammesso al suo interno ciò che più di tutto aveva escluso, quelle aspirazioni sganciate dalle aspettative legittime. Da una parte, quelli che, sebbene dotati di alcune proprietà richieste dal modello di reclutamento tradizionale, avevano finito per scoprire ben presto che avevano beneficiato di una falsa promozione - poiché il posto che occupavano

non era più quello di prima, dal momento che persone come loro potevano accedervi, e non portava più con sé la certezza di carriera, un tempo tacitamente garantita a coloro che avevano beneficiato di questo tipo di reclutamento (e lo dimostra il fatto che il numero di *assistants* eccede così tanto quello dei professori che sempre di più una gran parte di nuovi promossi sembra oggettivamente destinata a rimanere nei ranghi più bassi della gerarchia). Dall'altra, tutti quelli che, essendo privi dei requisiti tradizionali - e soprattutto delle disposizioni associate -, erano poco inclini a percepire come consacrazione miracolosa il loro accesso all'insegnamento superiore e ad accettare di accontentarsi di una carriera subalterna. Tutte le condizioni si erano dunque realizzate affinché, più o meno nel lungo termine, i nuovi entranti, i più lontani dal possedere le proprietà e le disposizioni che assicuravano naturalmente quella carriera una volta garantita alla quasi totalità di coloro che accedevano all'insegnamento superiore - cioè tanto l'*agrégé* di grammatica divenuto *assistant* a 35 anni, quanto il *licencié* di sociologia nominato *assistant* a 28 anni -, arrivassero a scoprire che la conservazione delle *regole di carriera* (come attestata dalle proprietà dei professori che insegnavano nelle università parigine al momento dell'indagine) rendeva fittizia la trasgressione delle *regole di reclutamento* di cui avevano beneficiato¹².

Nella misura in cui non si accompagna ad alcuna trasformazione reale delle procedure di avanzamento di carriera, la trasformazione del modo di reclutamento conduce così a una divisione dei *maîtres* subalterni in due categorie di insegnanti destinati a carriere così differenti quanto la loro formazione e i criteri in base ai quali sono stati reclutati: da un lato, gli *assistants* e i *maîtres-assistants* che sono destinati a ottenere i profitti di carriera implicitamente iscritti nella loro posizione quale si definiva nella precedente situazione istituzionale e nella sua struttura di possibilità e, dall'altro, quelli che avrebbero concluso la loro carriera in posizione subalterna (quella di *maître-assistant* di primo livello o, in Scienze, di *assistant* titolare di un corso di insegnamento). La formale parità di posizioni definite sincronicamente maschera considerevoli differenze, legate al capitale culturale, tra le traiettorie potenziali che sono il vero principio delle prese di posizione sul sistema d'istruzione. Queste differenze sono visibili attraverso quel semplice *indicatore* della pendenza della traiettoria che è la precocità relativa nel posto (indipendentemente dalle discipline), sempre associata al possesso di proprietà che, come quelle indicate dal titolo di *normalien* o di *agrégé*, favoriscono una carriera più rapida, dunque di maggiore successo. E queste differenze nelle potenziali traiettorie corrispondono proprio a dei rapporti del tutto differenti rispetto al sistema d'istruzione (e anche rispetto ai titoli o alle proprietà che sembrano fondare queste differenze nelle traiettorie). Per esempio, se gli *assistants* o i *maîtres-*

assistants che sono privi del titolo di *agrégation* sono favorevoli all'eliminazione dell'*agrégation* più degli *agrégés* (74% contro 44%), gli *agrégés* sono su questo tanto più favorevoli quanto più sono giovani rispetto alla posizione occupata (per esempio, tra gli *assistants agrégés*, quelli di meno di 30 anni sono più favorevoli all'eliminazione del titolo di *agrégation* di quelli di più di 30 anni: 48% contro 42%, la stessa differenza che si ritrova presso i *maîtres-assistants*)¹³. Questo volersi liberare dall'*agrégation* si comprende se si considera che il possesso di questo titolo promette ai nuovi entranti posizioni il cui valore è indipendente dal possesso dell'*agrégation*: è così che la critica del concorso d'*agrégation* e della relativa formazione si ritrova quasi esclusivamente presso quegli *agrégés* che, per la loro posizione elevata nell'istituzione scolastica o per la loro appartenenza a discipline orientate alla ricerca, sono in grado di imporre il loro valore indipendentemente dal riferimento all'*agrégation*¹⁴. Secondo la stessa logica, risulta chiaro che i *maîtres-assistants* che posseggono il titolo dell'*agrégation* e che sono anziani rispetto alla posizione occupata si aspettano molto soprattutto dai nuovi organismi di gestione accademica: per esempio, quelli con oltre 35 anni di età sono più inclini a considerare i poteri dei nuovi organismi accademici come insufficienti (62%) rispetto ai *maîtres assistants agrégés* della stessa età (21%); si osserva una differenza nello stesso senso ma molto meno importante tra gli *assistants* anziani di più di 30 anni, a seconda che siano *agrégés* (45%) o meno (40%). Si comprende che, contrariamente a quello che si è potuto credere e scrivere in occasione della crisi del Maggio del 1968, il conflitto che ha diviso le facoltà non opponeva generazioni intese in termini di classi d'età ma *generazioni accademiche*, cioè agenti che, anche quando della stessa età, sono stati prodotti da due modi differenti di generazione accademica. Che siano anziani e già stabili o ancora giovani e destinati alla stabilizzazione, gli insegnanti, che sono il prodotto del modo vecchio di generazione, hanno interesse a mantenere nella progressione di carriera quella differenza che non hanno potuto difendere a livello di reclutamento nelle facoltà. Che siano già anziani e provvisti di quei requisiti minimi che esigeva l'antico modo di reclutamento oppure giovani e sprovvisti di titoli, quali prodotti del nuovo modo di reclutamento essi sono condannati a scoprire che solo da un cambiamento delle regole di carriera possono aspettarsi di accedere a quei vantaggi che l'accesso alle facoltà aveva fatto loro sperare. E quando si vede che le leggi che poi derivano dalla regolarità delle pratiche non erano per nulla regole espressamente decretate e coscientemente applicate e che coloro che aspirano a far carriera collaboravano più o meno coscientemente a determinarne il ritmo, si comprende che una tale *presa di coscienza* costituisce di per sé un cambiamento oggettivo, tale da bloccare tutto il meccanismo.

Leggendo le statistiche, che evidenziano la logica immanente alle condotte di un insieme di agenti,   facile incorrere in una serie alternativa o concomitante di errori teorici. Non appena si formula il dato statistico come risultato di regolarit , subito si finisce per adottare, attraverso gli automatismi del linguaggio, la filosofia meccanicista o finalista dell'azione che sembra inscritta nelle cose stesse. La pi  scrupolosa vigilanza linguistica e tutti i «succede sempre come se» del mondo non impediranno al lettore spinto dal suo modo abituale di pensare, dalla sua visione politica in particolare, di vedere l'effetto di un meccanismo misterioso o di una sorta di complotto collettivo nel fatto che le differenti discipline (soggetto collettivo che incoraggia tanto la visione meccanicista quanto finalista dei collettivi) accolgono agenti che rispondono il pi  possibile ai principi tradizionali di reclutamento (scritti proprio per essere percepiti come regole esplicite), cio  il pi  possibile simili all'ideale di *normalien* (e ben posizionato nella graduatoria), *agr   * (e tra i primi), uomo (inutile dirlo), giovane, ovvero «brillante». La lettura pi  probabile consister  nell'interpretare il risultato registrato dalla statistica come il prodotto dell'aggregazione di azioni fondate su un comprensibile calcolo razionale dell'interesse, o peggio, nel pensare l'azione di quelli che in modo polemico vengono di solito chiamati «mandarini» come il prodotto di una strategia collettiva, cosciente e organizzata, di difesa degli interessi collettivi; tutto questo senza porre la questione delle condizioni di una tale *cospirazione*: accordi preliminari, chiara conoscenza delle «regole» in vigore, affermazione esplicita di nuove regole di condotta, struttura gerarchica che permette di imporne l'applicazione, ecc. Ci  che obbligherebbe a scoprire che queste condizioni non si sono evidentemente verificate, come testimoniano d'altronde le statistiche attestando che la gerarchia delle sostituzioni compensative - tra un *agr   * donna e un *agr   * vecchio, che non   necessariamente un vecchio *agr   *, chi scegliere? - non ha niente di particolarmente rigoroso. Ma, per quanto il resoconto scientifico abbia utilizzato poco il linguaggio comodo del «meccanismo» (parlando ad esempio dei meccanismi di reclutamento), si potr  pensare anche al corpo accademico come a un apparato capace di produrre, al di l  di ogni intervento cosciente o incosciente degli agenti, regolarit  accertate. I demografi, e tutti quelli che amerebbero ridurre la storia a una storia della natura, soccombono spesso a questo psicoanalismo spontaneo, che d'altronde non   tipico solo del finalismo: il modello di un meccanismo cibernetico programmato per registrare gli effetti della sua propria azione e di reagirvi   il mito voluto per rendere conto dei misteriosi ritorni all'equilibrio di cui si meraviglia lo scientismo conservatore. Si arriver  a pensare il corpo docente -le parole sono induttori - come un

organismo abitato da misteriosi meccanismi omeostatici che, al di là di ogni intervento cosciente degli agenti, tenderebbero a ristabilire gli equilibri minacciati, poiché qui il tasso di *agréés* tra gli *assistants* gioca il ruolo di una delle costanti organiche che la «saggezza del corpo» (*The wisdom of the body*, secondo il titolo di Cannon) tenderebbe a mantenere. Ma dove situare il principio di questa saggezza, l'entelechia che determina e orienta le azioni di questi agenti incoscienti e tuttavia pronti ad adeguarsi ai fini collettivi più conformi in definitiva ai loro interessi individuali e collettivi?

È solamente a condizione di vedervi il prodotto della combinazione - irriducibile alla semplice e meccanica aggregazione - delle strategie generate da *habitus* oggettivamente armonizzati che si possono comprendere le regolarità statistiche delle pratiche e di quelle finalità che si possono intravedere senza sostenere né la teologia soggettiva di un universo di agenti razionalmente orientati verso lo stesso fine - vedi la difesa dei privilegi di dominanti - né la teleologia oggettiva di collettivi che raffigurano tutti quelli che insieme perseguono i propri fini - vedi la difesa del corpo docente¹⁵. Ma nella mente è così profondamente radicata l'abitudine a pensare la storia secondo questa alternativa che ogni tentativo di superarla si espone al ripiego forzato verso l'uno o l'altro modo del pensiero ordinario¹⁶. È molto probabile che questo cedimento possa essere evitato, ma solo al prezzo di una lotta costante contro il linguaggio ordinario. Così, basta porre come soggetto di una frase il nome di uno di questi gruppi che la politica venera per costituire le «realtà» che finiscono per essere designate come soggetti storici capaci di stabilire e realizzare i loro propri fini («il Popolo domanda...»). La teleologia oggettiva che implica questo antropomorfismo sociale coesiste molto bene con una sorta di personalismo spontaneo, anch'esso inscritto nelle frasi con *soggetti* del linguaggio ordinario che, come nei racconti romanzeschi, porta a vedere la storia individuale o collettiva come un concatenamento di azioni decisive. Il sociologo si trova così posto di fronte un problema di scrittura, del tutto simile a quello che viene posto ai romanzieri, come Victor Hugo, in particolare in *Novantatré*, e soprattutto Flaubert, quando hanno voluto rompere con il punto di vista privilegiato dell'«eroe» - Fabrizio a Waterloo - per evocare, come dice Michel Butor, «il campo di battaglia in un modo tale da dedurne i movimenti e le impressioni di uno qualsiasi degli individui che vi si trovavano impegnati» e, più generalmente, per «rivelare campi storici nei quali gli individui sono trascinati come trucioli di limatura»¹⁷. Occorre sfuggire a una visione meccanicista che ridurrebbe gli agenti a semplici particelle gettate nei campi di forza, reintroducendoli non come dei soggetti razionali che operano per realizzare le loro preferenze, pur se all'interno di vincoli, ma in quanto agenti socializzati che, benché biologicamente caratterizzati, sono dotati di disposizioni trans-

individuali, dunque portati a generare pratiche oggettivamente orchestrate e più o meno adattate alle esigenze oggettive, cioè irriducibili tanto alle forze strutturali del campo quanto alle singole disposizioni.

La postura colta porta a misconoscere la logica delle «scelte» della pratica che si compiono molto spesso al di fuori di ogni calcolo e senza criteri esplicitamente definiti¹⁸: chiedere a un «patrono» come ha scelto i suoi *assistants* non ha molto più senso di chiedergli secondo quali criteri ha scelto la sua sposa¹⁹. Ciò non significa, nell'uno o nell'altro caso, che egli non abbia utilizzato principi pratici di selezione, schemi di percezione e di giudizio, i cui effetti aggregati, che la statistica fa emergere a posteriori dall'insieme delle pratiche di cooptazione, non hanno niente di aleatorio. Ciò che può apparire come una sorta di difesa collettiva e organizzata del corpo docente non è altro che il risultato aggregato di migliaia di strategie di riproduzione indipendenti, eppure orchestrate, di migliaia di azioni che contribuiscono effettivamente alla conservazione del corpo perché sono il prodotto di quella sorta di istinto sociale di conservazione che è l'*habitus* dei membri dominanti.

Per convincersi che le diverse filosofie dell'azione sono puramente e semplicemente incompatibili con i fatti e molto spesso utilizzate inconsciamente, quindi in ordine sparso, nelle analisi sociologiche, basterà aggiungere - per passare a una descrizione del funzionamento della realtà che costituisce una vera sfida alle alternative tradizionali - che questa sorta di rifiuto sperimentale della visione finalista dell'azione degli individui o dei gruppi sembra proprio causata dalla crisi del modo di funzionamento tradizionale. Si sa che in effetti la crisi del '68 ha sottoposto la logica dell'azione collettiva dei professori a una trasformazione profonda, che ha visto sostituirsi all'azione concertata e deliberatamente orientata verso la conservazione dello *status quo* una pluralità di azioni portate avanti in maniera spontanea e orchestrate da un'élite sulla base di un sentimento di solidarietà. La contestazione di ciò che, dal punto di vista dei dominanti, era ovvio, nell'ordine naturale delle cose universitarie, ha suscitato una mobilitazione reazionaria che è giunta a trasformare la diffusa e inafferrabile complicità che era al fondamento delle reti basate sull'affinità di *habitus*, sui ricordi comuni, sulle amicizie all'ENS, in una solidarietà attiva e istituzionalizzata, che si è appoggiata su un'organizzazione orientata verso il mantenimento o la restaurazione dell'ordine, il Sindacato autonomo²⁰. Da quel momento in poi, tutto ciò che riguardava il vecchio ordine, le libertà e le connivenze intangibili che si impongono tra persone dello stesso mondo, la familiarità rispettosa che è imposta tra generazioni della stessa famiglia è stato completamente abolito. Trattandosi di difendere ciò che era talmente scontato al punto che nessuno avrebbe pensato di difenderlo, vengono fuori dei personaggi nuovi, spesso burocrati e disertori del campo opposto, figure di secondo livello portate in primo piano dal fatto

che i vecchi dominanti si sono ritirati. Grazie alla politicizzazione e alla professionalizzazione della loro esperienza di gestione d'apparati, questi portavoce anonimi, spesso un po' disprezzati dalle vecchie autorità, hanno, come si dice, «preso le cose in mano»: dandosi per obiettivo fini che, nella situazione precedente, potevano essere raggiunti solo a condizione di non essere posti come tali e rendendo come diritti di ingresso espliciti quelle proprietà e quei titoli che fino ad allora erano percepiti solo attraverso indizi non-verbalizzati di comportamento o di voci non verificabili sulla reputazione dell'ENS, hanno tratto tutte le conseguenze e tutti i profitti dalla trasformazione di un ristretto club, che non ha sbarramenti all'ingresso, in un sindacato corporativo. E così hanno contribuito a rafforzare la logica stessa che pretendevano di combattere: operando per ridurre l'apparente discordanza delle libertà, per minimizzare le contraddizioni, i conflitti e la concorrenza tra patroni che dissimulavano il consenso senza cospirare sui valori comuni, sforzandosi di opporre un fronte unito del sindacato patronale al fronte unito dei sindacati guidati dagli insegnanti subalterni - in breve, dando la coerenza di un piano di difesa a ciò che non era che l'effetto quasi coerente dell'orchestrazione spontanea di *habitus* - hanno rafforzato la rottura tra le categorie che è al principio della contestazione contro la quale intendevano lottare. Soprattutto, hanno contribuito a distruggere uno dei fondamenti principali dell'ordine tradizionale, il misconoscimento, o se si vuole, la credenza: c'è una funzione sociale in ciò che è indeterminato e, come si vede con i club, i criteri più inattaccabili sono quelli più indefinibili²¹.

Un ordine temporale

La crisi che ha diviso il corpo insegnante è una crisi di fiducia: le barriere di status diventano, all'occorrenza, barriere sacre e si presuppone che vengano riconosciute. E non si può comprendere la crisi senza comprendere l'ordine dossico rispetto al quale produce una rottura e che proprio questa stessa rottura rende comprensibile. È quasi impossibile descrivere i due stati, organico e critico, dell'istituzione se non attraverso l'analisi del loro rapporto, passando costantemente dall'uno all'altro, poiché lo stato critico funziona come strumento di analisi dello stato organico. Il vecchio modo di reclutamento era una forma di cooptazione anticipata con la quale gli anziani sceglievano non dei subordinati destinati a una carriera subalterna (istituzionalizzata dal momento in cui si diventava formalmente *maître-assistant*), ma dei pari potenziali, passibili di essere chiamati un giorno a prendere il loro posto. Questo significa che il sistema di reclutamento riposava sull'accettazione tacita di una definizione del posto e delle condizioni di accesso al posto,

dunque di criteri di selezione così imperativi che non potevano funzionare che in modo implicito, come conviene trattandosi dell'elezione di una élite. Non presupponeva niente di più che un consenso minimo sulle condizioni minime, cioè negative, dell'accesso alla professione o, più esattamente, sui limiti della popolazione degli eleggibili: per il fatto che ciascuno si conformava, senza nemmeno doverlo dichiarare, ad accettare il valore dei criteri in base ai quali era stato attribuito il suo stesso valore e il valore dei suoi colleghi - come accadeva quando i *non-normaliens*, circondandosi di *normaliens*, finivano per dare riconoscimento al titolo di *normalien* -, nessuno si sognava di rigettare o contestare le scelte degli altri professori in quanto obbedivano a quei criteri. È così che l'omogeneità sincronica e diacronica del corpo riposava sull'accordo di *habitus* che, prodotti da identiche condizioni di selezione e di formazione, generano pratiche e in particolare operazioni di selezione oggettivamente in accordo.

Se la crisi di gerarchie accademiche si è cristallizzata intorno all'opposizione tra professori e *maîtres-assistants*, è perché questi ultimi, e soprattutto i più anziani tra loro, in quanto prodotti tipici del nuovo modo di reclutamento, erano condannati, più degli *assistants*, soprattutto giovani, e degli *chargés d'enseignement*, una specie di professori per anticipazione, a provare in tutta la sua intensità la contraddizione tra le promesse inscritte nel loro reclutamento e il futuro realmente assicurato dalle immutate procedure di carriera. Gli *assistants* che, nello stato precedente dell'istituzione accademica, non erano più numerosi dei professori ordinari, e che erano quasi sempre *agrégés* e spesso ex allievi dell'ENS, erano differenti solo per l'età, cioè sul piano dell'anzianità (di servizio), da professori da cui si distinguevano poco per altri aspetti. Differenza nulla e assoluta al contempo, come quella che separa le generazioni in ogni ordine sociale fondato sulla semplice riproduzione. Nulla, perché la carriera era più o meno totalmente prevedibile - il che non impediva agli agenti, il cui intero apprendistato accademico li aveva abituati a interpretare le competizioni professionali nella logica del concorso, di vivere come incomparabili traiettorie che erano separate solo da infinitesime differenze -, e anche perché la stabilità del numero delle cattedre era tale che era necessario e sufficiente aspettare che un ciclo di vita accademico fosse giunto al suo termine affinché un altro potesse realizzarsi. Cosicché era inconcepibile che gli *assistants* potessero solamente concepire rivendicazioni categoriali opposte a quelle dei professori. Ma, simultaneamente, con l'intervallo irriducibile di tempo che separava i diversi livelli, si fissava una distanza insormontabile tra le posizioni: identici tranne che sul piano del ciclo di vita accademico, professori e *assistants* non potevano entrare in concorrenza per lo stesso posto, le stesse funzioni, gli stessi poteri.

Pur in possesso degli stessi titoli di nobiltà accademica, cioè della

stessa essenza, i giovani e gli anziani si differenziano solo per aver raggiunto livelli diversi di realizzazione della stessa essenza. La carriera non rappresenta che il tempo di attesa richiesto perché questa essenza possa realizzarsi del tutto. L'*assistant* è promessa; il *maître* è promessa realizzata, e ne ha già dato la prova²². Tutto questo contribuisce a produrre un universo senza sorprese e a escludere gli individui capaci di introdurre altri valori, altri interessi, altri criteri in rapporto ai quali gli anziani si troverebbero svalorizzati, dequalificati. *Noblesse oblige*: stabilisce in uno stesso atto il diritto di successione e i doveri del successore; infonde aspirazioni e assegna loro dei limiti; dà ai giovani una *garanzia* che, nella misura delle garanzie offerte, implica pazienza, riconoscimento del divario, dunque la previdenza degli anziani. Si possono in effetti ottenere degli *assistants* che si rassegnino per molto tempo e fino a un'età avanzata a non avere niente, a occupare posizioni subalterne in una gerarchia in cui i livelli intermedi (peraltro molto rari) sono definiti, solo in negativo, dal fatto che non hanno attributi richiesti per ricoprire posizioni superiori, solo perché è data loro la sicurezza che avranno tutto e tutto in una volta, che passeranno direttamente dall'incompletezza dell'assistentato alla pienezza del professorato e, per la stessa ragione, dalla classe degli ereditieri deprivati a quella dei legittimi titolari. Così come la certezza del patrimonio che, nel sistema del maggiorascato, si trasmetteva ai primogeniti delle famiglie nobili (o talvolta, per tradizione, tra famiglie contadine) i quali erano così portati ad accettare i sacrifici e le servitù di una condizione di minorità prolungata, allo stesso modo la garanzia dell'erede designato è, paradossalmente, il principio della lunga rassegnazione dei pretendenti al posto di professore: come si vede con la tesi, i vincoli delle istituzioni che contribuiscono a regolare il ritmo delle carriere non operano se non con la complicità di quelli che li subiscono²³.

La *thèse d'État* è, come si è visto, ciò che permette ai professori di esercitare un controllo durevole su coloro che aspirano alla successione; dà modo di prolungare per anni il periodo di prova, come avviene sempre quando si tratta di forme di cooptazione, e allo stesso tempo permette di *bloccare* gli aspiranti alla successione, mantenendoli quindi in una posizione di dipendenza (evitando polemiche, critiche o anche la concorrenza grazie alla regola che impedisce di pubblicare la tesi fino a quando non è conclusa). Considerando che nell'università lo scarto temporale tra generazioni (tra 20 e 25 anni) è la condizione per conservare l'ordine di successione, per mantenere inalterato questo scarto la durata della preparazione della tesi deve situarsi tra 10 e 15 anni (a cui si aggiungerebbe una permanenza di 10-15 anni nelle posizioni di *maître de conférence* e di professore in provincia). Non è probabilmente eccessivo pensare che, dal punto di vista istituzionale, questo sia necessario per arrivare a riprodurre con successo il corpo, per cui si

determina esattamente il tempo di lavoro che ci vuole per finire la tesi e, quindi, la natura stessa del lavoro, il suo volume, la sua finalità, piuttosto che il contrario²⁴; il fatto che il vincolo dell'istituzione sia visto come necessità intrinseca del lavoro di ricerca e dell'opera stessa fa parte degli effetti di misconoscimento e di credenza che contribuiscono alla realizzazione di quel che è necessario per l'istituzione. Questo investimento nell'opera stessa, che è tanto più grande quanto più il candidato si sente già accademicamente consacrato, dunque costretto a eccellere - e che può essere rafforzato dalle ingiunzioni o dai richiami all'ordine del direttore di tesi -, tende a compensare gli effetti di disposizioni che portano ad essere in anticipo sui tempi i più consacrati tra gli impazienti.

La legittima precocità (per opposizione all'impazienza carrierista) è l'eccezione che conferma la regola, contribuendo al misconoscimento della logica reale delle carriere. Non è forse una coincidenza se questa precocità sia così spesso associata all'intervento di maestri la cui azione atipica tende a mascherare la logica comune. Tutto sembra indicare in effetti che i professori limitino la loro abituale propensione a frenare gli impazienti quanto più sono scientificamente eminenti - cioè, forse, quanto meno il mantenimento della loro autorità dipende dagli scarti statutari. Lo si può osservare prendendo a testimonianza quello che dice questo professore (un *normalien*, che fu al top del suo anno di *agrégation* negli anni '20): «Ah no, io non potevo passarla [la tesi] prima, perché l'ho già passata troppo presto, poiché uomini come Gilson e Brunschvicg, già dal primo momento, mi avevano detto: "Non considerate la vostra tesi come l'opera della vostra vita. Occorre passare la tesi di dottorato da giovane, questo è il primo lavoro di un ricercatore [...]". La politica intellettuale di uomini come Gilson e Brunschvicg (che era molto più anziano di Gilson) era veramente quella di dire alle persone: "Non attendete quaranta-cinquanta anni per fare la vostra tesi". Era la loro idea. Si dice: "Le tesi francesi, le persone vi passano troppo tempo", ma a partire da quell'epoca, uomini particolarmente eminenti vi consigliavano, non di andare troppo veloci, ma di non considerare la tesi come l'opera di tutta la vostra esistenza». Si potrebbe anche invocare il caso di Meillet, responsabile di una serie di carriere veloci (tra le altre, quelle di Benveniste e di Chantaine).

Ma il vero principio regolatore non è altro che questa sorta di *senso di ambizioni legittime* (per sé) che porta a sentirsi al contempo incitati e autorizzati a rivendicare posizioni o a fare ciò che è necessario per ottenerle, questo senso del ritmo della vita universitaria che non può comprendersi se non come l'effetto dell'incorporazione delle strutture di carriere probabili (per tutta una generazione e per un individuo particolare, dotato di proprietà particolari). Tutto accade come se tutti gli agenti adeguatamente socializzati (di cui i *normaliens* e gli ex *khâgneux* rappresentano il nocciolo) avessero in testa - senza bisogno di esserne coscienti - le possibili traiettorie degli agenti della loro fascia d'età (che si riducevano molto spesso alla rete di relazioni che coincide

con quelli del proprio stesso anno d'ingresso all'École) e potessero in ogni momento misurare la propria traiettoria passata, e la traiettoria futura che questa implica, con questo campione della normalità accademica, dunque valutare in relazione a questo il loro successo e il loro fallimento²⁵.

La rottura del ciclo di semplice riproduzione, che poteva offrire a qualsiasi *assistant* un futuro come professore, è causa e, almeno parzialmente, effetto dell'autonomizzazione dei tempi della tesi rispetto alle strutture temporali della carriera. Il fatto che si è sconvolto (almeno apparentemente) lo spazio delle traiettorie possibili, a seguito dell'aumento, pur se limitato, del corpo dei professori ordinari, potrebbe forse spiegare perché, trattando il dottorato come un esame di promozione interna, gli *assistants* meno socializzati accademicamente e reclutati con le nuove modalità si mettono a produrre tesi in un tempo molto più breve, finendo dunque per rompere con le convenzioni e le buone regole che prima definivano la lunga pazienza di coloro che aspiravano al posto. Questo, però, potrebbe spiegare anche perché, nello stesso tempo, molti di coloro che erano in possesso dei titoli ufficiali (quelli di *normalien* e di *agrégé*) si ostinano a produrre al ritmo del vecchio ciclo di vita accademica - simili a quegli animali marini che, rigettati sulla riva, continuano a vivere al ritmo delle maree, - e si trovano di fatto privati, soprattutto quando non sono particolarmente precoci, dei benefici dell'espansione universitaria. La penuria di candidati che hanno sia i titoli ufficiosi che quelli ufficiali (quello di *docteur d'Etat*) ha così permesso a coloro tra i nuovi venuti che sono stati i più pronti a comprendere il nuovo gioco di occupare una buona parte dei posti da professore creati *ex novo*.

La rottura degli equilibri

Così, sotto l'effetto di un aumento (limitato) di chance di ascesa e soprattutto di una trasformazione delle disposizioni degli agenti legata a un cambiamento nei modi di reclutamento, la sintonia immediata tra le attese e le probabili traiettorie, che portava a considerare come auto-evidente l'ordine di successioni, è stata rotta e l'ordine accademico fondato sulla omologia di strutture temporali incorporate e di strutture oggettive è stata sottoposta a due specie di sfide. Da una parte, la sfida individuale dei nuovi entranti che, in quanto sprovvisti di titoli e disposizioni con cui una volta si poteva entrare nel corpo, non hanno accettato di seguire le lungaggini e le prudenze giudicate fino ad allora convenienti. È successo in particolare nelle nuove discipline, dove si sono abbandonati i vecchi criteri di reclutamento senza che si sia poi costituito un nuovo sistema di criteri di valutazione della competenza

didattica e scientifica, sebbene l'aumento del corpo degli ordinari abbia dato benefici, più che altro, sia ai nuovi venuti che, privi dei titoli canonici, hanno bruciato le tappe offrendo, come diritto di ingresso, non una nuova forma di produzione più conforme alle esigenze della scientificità - per esempio, lavori fondati empiricamente e liberi dai preamboli retorico-teorici, ecc. -, ma una forma alleggerita e ridotta della vecchia tesi, sia a coloro che erano in possesso dei titoli canonici, inadatti a garantire l'acquisizione di una competenza specifica e anche le disposizioni ad acquisirla²⁶. E dall'altra parte, la sfida collettiva costituita dalla contestazione aperta o non esplicita di gerarchie accademiche fondate su principi tanto profondamente contraddittori quanto ugualmente difficili da giustificare secondo criteri propriamente scientifici. Il movimento sindacale si è spesso fatto rappresentante di tutti quelli che sentono di essere stati delusi nelle loro speranze legittime, che si tratti di quelli che hanno beneficiato delle nuove forme di reclutamento - e che non hanno saputo avvantaggiarsi delle nuove possibilità offerte dall'aumento del corpo - o degli ultimi venuti dal vecchio modo di reclutamento, vittime dell' *isteresi* degli *habitus* che li porta a prolungare la preparazione di una tesi spesso intrapresa tardivamente - e anche più prolungata perché in concomitanza (nel caso degli *chargés d'enseignement*) con i carichi e i compiti d'obbligo per le posizioni magistrali che hanno ottenuto al costo di una falsa promozione accelerata.

La trasformazione delle condizioni di reclutamento nel livello più basso della docenza ha avuto come conseguenza la comparsa e l'affermazione degli interessi degli *assistants* e dei *maîtres-assistants* e, all'occasione, degli interessi categoriali dei professori (con il Sindacato autonomo). La logica delle «lotte» sindacali ha teso sempre di più a sostituirsi, almeno nelle circostanze ufficiali (come le elezioni al CNRS o nei CCU delle facoltà, per esempio), alla logica delle relazioni patrimoniali, come definite dal liberalismo e dal *fair play*, che erano buona norma fintanto che i professori e gli *assistants* erano reclutati nello stesso modo²⁷. Tuttavia, le divisioni e le coesioni fondate sulle opposizioni tra categorie con lo stesso statuto giuridico (*assistant*, *maître-assistant*, *chargé d'enseignement*, professore), spesso pensate e discusse sul modello della lotta di classe o dei conflitti del lavoro, nascondono considerevoli differenze, a parità di posizioni, secondo la traiettoria sperata; e succede che gli insegnanti delle categorie intermedie siano più inclini a strategie e ad alleanze fluttuanti, e siano più orientati a bilanciare e ad alternare la tutela individuale dei diritti a quella collettiva, secondo la preoccupazione pratica che hanno delle loro chance di accesso alle posizioni dominanti.

Rompendo la relazione di identificazione anticipata con i *maîtres* e con le posizioni di professore e la complicità tra quelli che hanno un

posto e coloro che lo vogliono aderendo alle legittime norme di avanzamento, la trasformazione delle norme di reclutamento ha finito per consegnare il campo universitario al doppio effetto della vecchia legge di carriera e della trasgressione di questa legge: e non si vede da dove potrebbero risorgere le forze capaci di imporre un ordine di pratiche in cui il reclutamento e l'avanzamento dipenderebbero dai soli criteri pedagogici e scientifici di produttività e di efficacia.

Capitolo quinto

Il momento critico

Siccome ogni attività era interrotta, l'inquietudine e la curiosità spingevano tutti fuori di casa. Il vestire trascurato attenuava le differenze sociali, l'odio si nascondeva, le speranze si spiegavano, la folla era pervasa di dolcezza. L'orgoglio di un diritto conquistato splendeva su tutti i volti. C'era un'allegria

carnevolesca, un tono da bivacco; nulla fu spassoso, i primi giorni, quanto l'aspetto di Parigi.

La mimica dell'attore riscaldava la folla, mozioni sovversive si incrociavano:

- Basta con le Accademie! Basta con l'Institut!

- Basta con le missioni!

- Abbasso i liceali!

- Abbasso i titoli universitari!

- Manteniamoli invece, disse Sénecal, ma che siano eletti per suffragio universale, dal Popolo, unico vero giudice!

La ragione pubblica era turbata, come dopo i grandi sconvolgimenti della natura. La gente intelligente diventò scema e lo rimase per tutta la vita.

G. Flaubert, *L'educazione sentimentale*

Poiché molti dei saggi dedicati alle giornate di Maggio sono parziali e superficiali in quanto legati all'esperienza biografica ma guidati dall'ambizione di giudicare e di spiegare, essi ricordano ciò che Poincaré diceva delle teorie di Lorentz: «Mancava una spiegazione, è stata trovata; si trova sempre; le ipotesi, certo non sono queste che mancano»¹. Gli specialisti delle scienze sociali non sono mai tanto tentati di moltiplicare illimitatamente ipotesi *ab hoc* come quando hanno a che fare con *eventi* e in particolare con eventi *critici*. I momenti in cui è in bilico il senso del mondo sociale diventano una vera sfida, non solo intellettuale, per tutti quelli che professano di comprendere il senso del mondo e che, dietro l'apparenza di dichiarare la realtà dei fatti, pretendono di far esistere le cose conformemente a ciò che dicono, dunque di produrre effetti politici immediati; il che implica che essi prendono la parola *sul campo* e non dopo una riflessione, ma anzi dopo la battaglia. La lettura di un evento sociale può procurare vantaggi politici, poiché questi dipendono strettamente dalla sua «attualità», vale a dire dal livello di interesse che suscita affinché diventi la posta in gioco di conflitti di interessi materiali e simbolici (è la definizione stessa di *presente*, mai completamente riducibile a ciò che è immediatamente dato). Ne consegue che nella maggior parte dei casi il principio che differenzia le produzioni culturali risiede nei mercati ai quali sono - inconsciamente più che consciamente - destinate: un mercato ristretto, nel quale il produttore ha, al limite, come soli clienti quelli che producono le stesse cose, oppure il mercato della grande produzione². Questi mercati assicurano ai prodotti culturali (e ai loro autori) dei vantaggi materiali e simbolici, cioè dei successi di vendita, di pubblico, di clienti e una visibilità sociale, una fama - misurate in base allo spazio occupato nei giornali - estremamente ineguali, sia per importanza sia per durata. Una delle ragioni del ritardo delle scienze sociali, che costantemente corrono il rischio di ridursi al saggismo, è che le possibilità di ottenere un successo puramente mondano, legato a quanto vi possa essere dell'attualità, diminuiscono quanto più ci si allontana nel tempo dall'oggetto studiato, ovvero quanto più aumenta il tempo investito nel lavoro scientifico, condizione necessaria, benché non sufficiente, della qualità scientifica del prodotto. Il ricercatore non può arrivare se non dopo la festa, quando le luci sono spente e le scene smontate, e con un prodotto che non ha nulla del fascino di una *improvvisazione*. Il protocollo scientifico è costruito in

opposizione alle questioni che nascono dall'immediatezza dell'evento, enigmi piuttosto che problemi, che richiedono prese di posizione totali e definitive piuttosto che analisi necessariamente parziali e discutibili; non è fatto per la bella chiarezza che può avere un discorso di buon senso, a cui non riesce difficile essere semplice dal momento che tende sempre a semplificare.

L'attenzione immediata all'immediato che, persa nell'evento e nelle sensazioni che suscita, isola il momento critico - definito quindi come una totalità che ha in se stessa la sua spiegazione -, finisce proprio per questo per introdurre una filosofia della storia: porta a presupporre che ci sono nella storia periodi privilegiati, più storici di altri in qualche modo (si può vederne un caso particolare nella visione escatologica, classica o modernizzata, che descrive la rivoluzione come stadio ultimo, *telos*, e punto culminante, *acmè*, e i suoi agenti - proletari, studenti o altri - come classe universale, dunque definitiva). Chi vuol essere scientifico, al contrario, va a riposizionare l'evento straordinario nella serie degli eventi ordinari, all'interno della quale può essere spiegato. Questo per cercare poi di capire in cosa consiste la singolarità di ciò che resta un momento qualunque della serie storica, come si può chiaramente osservare in tutti i fenomeni *soglia*, salti qualitativi in cui la successione continua di eventi ordinari conduce a un istante singolare, straordinario.

Incrocio di più sequenze, in parte indipendenti, di avvenimenti sopraggiunti in più campi caratterizzati da specifiche necessità, una crisi come quella del Maggio del '68 - e del resto ogni crisi - introduce una rottura evidente rispetto a ciò che l'ha preceduta, sebbene non si possa comprenderla che risituandola nella successione di avvenimenti anteriori. In quanto crisi accademica che si trasforma in crisi generale, essa pone la questione delle condizioni della sua estensione differenziale dentro e fuori il campo universitario: per spiegare come una crisi del modo di riproduzione (nella sua dimensione scolastica) abbia potuto essere all'origine di una crisi generale, bisogna - sapendo che il sistema d'istruzione contribuisce sempre di più alla riproduzione sociale, e come questo lo renda un oggetto di conflitto sempre più presente tra gli obiettivi delle lotte sociali³ - proporre un modello che permetta di comprendere gli effetti sociali che ha prodotto, e tra questi il più sorprendente è il *declassamento strutturale*, generatore di una sorta di disposizione collettiva alla rivolta. Ma il modello che, sulla base di un'analisi delle condizioni strutturali della crisi e senza ricorso a ipotesi *ad hoc*, permette di capire perché la crisi è comparsa in differenti parti dello spazio accademico, e poi nel più ampio spazio sociale, permette anche di comprendere come si è formato, proprio in una specifica parte del campo universitario, lo *stato critico* della struttura? La probabilità che i fattori strutturali, quelli che in un campo particolare iniziano a presentare una tensione critica, arrivino a generare una situazione di crisi

- in grado di produrre eventi straordinari, impensabili se le cose funzionassero normalmente o, per lo meno, «eccezionali» e «accidentali», dunque privi di impatto e di significato sociale - raggiunge il suo apice quando si ha la *coincidenza* tra gli effetti di più crisi latenti di massima intensità. Ma quali sono le cause specifiche responsabili della concomitanza di crisi locali e, quindi, della crisi generale, intesa come integrazione - e non come semplice somma - di crisi sincronizzate? E qual è l'effetto tipico di questa *sincronizzazione* di differenti campi che definisce l'evento storico come punto di svolta e la situazione di crisi generale come orchestrazione di differenti campi? Paradossalmente, è a condizione di reinserire i momenti critici nella serie storica in cui risiede il principio della loro intelligibilità, annullando ciò che li rende singolari, che si può definire esattamente la situazione critica, se non come «creazione di novità imprevedibili», come afferma Bergson, almeno come improvvisa apparizione della possibilità di novità, in breve, come tempo aperto in cui sembra che qualsiasi cosa possa accadere in egual misura⁴.

Ognuna di queste questioni, che si potrebbero chiamare teoriche, deve essere concepita come una questione storica. Ciò implica un lavoro volto a neutralizzare gli effetti della divisione socialmente fondata tra la semplice descrizione che, come sottolineava Hegel nella Prefazione della *Fenomenologia dello spirito*, mal sopporta l'«intrusione» del concetto, e il puro «raziocinio», che non tollera ancor più l'interferenza della realtà concreta. Ma non si possono mettere in discussione i principi più solidi di visione e di divisione del lavoro scientifico senza correre il rischio che i prodotti di questo sforzo di rottura restino incompresi o passino inosservati; senza voler apparire come chi trascura le esigenze tanto teoriche quanto empiriche e rischiare che quanto emerso più chiaramente dalle ricerche sfugga non solo a chi sa riconoscere le questioni teoriche nel momento in cui servono a fare dissertazioni (sul potere, la politica, ecc.), ma anche a chi è più propenso ad essere sospettoso e reticente verso lo sforzo stesso di trattare la serie di eventi, che l'analisi storica descrive nel loro sviluppo come il prodotto di differenti *effetti* (nel senso della fisica), cioè come particolare integrazione di sequenze intelligibili di eventi destinati ad apparire ogni volta che, nello stesso stato di cose, saranno date certe condizioni.

Una specifica contraddizione

Non si può dar conto della crisi, o almeno delle condizioni strutturali in cui compare e si diffonde, senza richiamare⁵ gli effetti principali dell'aumento della popolazione studentesca, cioè la svalutazione dei titoli scolastici che determina un declassamento generalizzato, particolarmente

intollerabile per i più favoriti e, in secondo luogo, le trasformazioni nell'organizzazione del sistema di insegnamento che sono la conseguenza delle trasformazioni morfologiche e sociali dell'utenza. La crescita della popolazione scolarizzata e la concomitante svalutazione dei titoli di studio (o delle posizioni corrispondenti, come lo status di studente) hanno colpito una intera classe di età, costituita così in generazione sociale relativamente unita da questa esperienza comune, determinando un *divario strutturale* tra le aspirazioni di status - in quanto inscritte nelle posizioni e nei titoli, visto che, rispetto al sistema precedente, questi offrivano realmente delle chance corrispondenti - e le chance effettivamente garantite, in quel momento, da questi titoli e da queste posizioni⁶. Questo divario non è mai così grande come nel caso dei rampolli della classe dominante, che non sono riusciti a operare la riconversione del capitale culturale ereditato in capitale scolastico; e questo anche quando il loro destino sociale non dipende interamente dal loro capitale scolastico e quando il capitale economico o sociale di cui dispone la loro famiglia permette loro di ottenere il massimo profitto dai loro titoli di studio sul mercato del lavoro e di compensare così il loro fallimento (relativo) scegliendo camere alternative⁷. Insomma, la contraddizione specifica del modo di riproduzione di cui la scuola è una componente - ma tale che non può contribuire alla riproduzione della classe se non eliminando, con il loro consenso, una parte dei suoi membri - assume una forma sempre più critica man mano che cresce il numero di quelli che vedono le loro chance di riproduzione minacciate. Si tratta di coloro che rifiutano la propria esclusione e che finiscono per trovarsi in una forma di contestazione della legittimità dello strumento della loro esclusione destinata a minacciare l'intera classe, dal momento che mettono in discussione uno dei fondamenti della sua perpetuazione.

La svalutazione probabilmente incide moltissimo, non essendo in alcun modo modificata dall'accumulazione di capitale sociale e questo quanto più, a parità di titolo o di posizione, si scende nella gerarchia basata sull'origine sociale di coloro che ne sono in possesso. Tuttavia, la *tolleranza* a questi effetti varia secondo lo stesso criterio, ma in senso inverso, perché, da una parte, le aspirazioni tendono a diminuire con la diminuzione delle chance oggettive e, dall'altra, diversi meccanismi tendono a mascherare la svalutazione, come la pluralità dei mercati - per cui alcuni diplomi svalutati mantengono un certo valore simbolico agli occhi dei meno agiati - e i profitti indiretti legati all'innalzamento del valore nominale dei titoli. La mobilità in parte illusoria del miracolato che accede a una posizione poco probabile per i membri della sua classe di origine (come i figli di maestri elementari divenuti *assistants* in scienze o i figli di piccoli contadini divenuti professori di CEG⁸), proprio quando tale posizione è svalutata a causa di questo tipo di spostamenti, cioè quando è declassata, differisce in maniera sostanziale, malgrado le

analogie, dal declino più o meno marcato di colui che, proveniente dalla classe dominante, non arriva ad acquisire titoli sufficienti per mantenere la sua posizione, come il figlio di medico divenuto studente in lettere moderne o educatore. Resta il fatto che, per quanto possano essere diverse, le esperienze legate al declassamento possono servire da fondamento ad alleanze, più o meno fittizie, tra gli agenti che occupano posizioni differenti nello spazio scolastico e nello spazio sociale, o, per lo meno, a reazioni in parte concertate per far fronte alla crisi, e non si potrebbe dire che la concertazione oggettiva sia da attribuire solo all'effetto del «contagio».

Per comprendere le forme che la crisi ha assunto nel sistema scolastico, non basta dunque fermarsi all'aumento in termini quantitativi dell'utenza delle varie istituzioni dell'istruzione. È vero che questi fenomeni propriamente morfologici hanno forse esercitato effetti molto importanti, favorendo una trasformazione del rapporto pedagogico e di tutta l'esperienza della condizione di studente. Ma l'aspetto essenziale è che l'aumento del pubblico di un istituto scolastico, e soprattutto la trasformazione della composizione sociale di questo pubblico, sono funzione della posizione che esso occupa attualmente o potenzialmente nella gerarchia scolastica (e sociale) degli istituti. È così che le *grandes écoles* (o le classi preparatorie) sono state molto meno coinvolte da questa trasformazione rispetto alle facoltà; che, all'interno di queste ultime, le Facoltà di Giurisprudenza e di Medicina sono state molto meno compromesse delle Facoltà di Scienze e soprattutto di Lettere e che, in seno a queste ultime, le discipline tradizionali sono state molto meno toccate dall'afflusso di studenti rispetto alle discipline nuove, in particolare psicologia e sociologia. In altri termini, gli effetti sociali e scolastici dell'aumento del pubblico sono stati tanto più forti in una istituzione scolastica (istituti, facoltà o discipline) quanto più la sua posizione nella gerarchia e, secondariamente, il contenuto dell'insegnamento proposto, la predispongono a servire da rifugio per studenti che, in relazione al precedente sistema, sarebbero stati esclusi o si sarebbero autoesclusi. A ciò si aggiunge che gli effetti specificamente legati al divario tra le aspirazioni e le chance oggettive non sono mai così evidenti come in quei rifugi di lusso rappresentati da alcune discipline nuove, in particolare la sociologia per i ragazzi e, a un livello minore, la psicologia per le ragazze: queste posizioni scolastiche fluide che aprono a posizioni accademiche altrettanto fluide sono fatte apposta per permettere a chi le occupa di mantenere un alone di incertezza e di vaghezza, per se stessi e per gli altri, intorno al loro presente e al loro avvenire.

La legge che regola l'estensione della crisi all'interno dell'istituzione scolastica regola anche l'estensione della sua crisi specifica all'esterno: la frequenza, tra coloro che occupano una posizione sociale, di agenti

appartenenti alla generazione scolastica segnata dalla svalutazione dei titoli accademici, dunque dotati di aspirazioni inadeguate rispetto alle chance oggettive di realizzazione, evidenzia diverse reazioni alla crisi tra chi occupa differenti posizioni nello spazio sociale. La crisi che ha origine nel sistema accademico non si confonde mai totalmente con la crisi di una classe o di una determinata frazione di classe: probabilmente il movimento di contestazione ha trovato il suo terreno più fertile nelle frazioni intellettuali e, più in particolare, nelle aree dello spazio sociale più appropriate ad accogliere gli agenti provenienti dalla classe dominante che il sistema di istruzione non ha riconosciuto; ma ha potuto anche incontrare un'eco, se non una complicità, in seno alle differenti frazioni delle classi medie e fin dentro le classi operaie e contadine, tra gli adolescenti che, passati per l'insegnamento tecnico o per il CEG, sono stati delusi nelle aspirazioni apparentemente iscritte nella situazione di studente o di liceale (posizioni tanto più valorizzate essendo più rare nel gruppo d'origine), o anche di *bachelier*.

È il caso, che vale come caso limite, di coloro che sono in possesso di un diploma di insegnamento generale, di un CAP, addirittura di un *baccalauréat* (si contano, nel 1968, migliaia di operai dotati di questo titolo) che sono respinti verso professioni manuali che accordano un debole valore economico e simbolico ai diplomi di insegnamento generale e anche ai diplomi tecnici e che si trovano così destinati alla dequalificazione oggettiva e/o soggettiva, alla frustrazione generata dall'esperienza dell'inutilità del diploma (come il giovane operaio diplomato che, condannato a eseguire lo stesso lavoro degli operai privi di ogni diploma scolastico o, «peggio», degli «stranieri» conclude: «Io non ho studiato per quattro anni per finire a tagliare rondelle»). Le risposte alla domanda (posta nel 1969 a un campione rappresentativo della popolazione operaia) per sapere se, nel 1968, era auspicabile che gli studenti «potessero venire nelle fabbriche per discutere con i lavoratori» fornisce indicazioni sulle caratteristiche sociali di quelli che si sentono «coinvolti» dalla crisi del sistema di insegnamento: la quota di operai che si dichiara favorevole all'apertura delle fabbriche agli studenti è massima nella classe d'età 20-24 anni e ancor più in quella 15-19 anni e tra gli operai titolari di un CAP⁹. Ed è stato osservato da altri che, tra gli operai (di cui si sa che, al contrario dei membri della classe dominante, si dichiarano a sinistra quanto più avanzano con l'età), come tra le altre categorie sociali, la partecipazione alle manifestazioni cresce con il livello di istruzione e in proporzione inversa all'età.

Gli effetti dell'aumento del numero di soggetti scolarizzati e della relativa svalutazione dei titoli assegnati non si esercitano in maniera meccanica, dunque omogenea, ma assumono senso solo in funzione delle disposizioni degli agenti che li subiscono. È così che, contro la logica stessa dell'analisi e del discorso in cui si esprime, cioè contro la tendenza a sincronizzare e a universalizzare ciò che ha preso la forma di un processo di lenta e ineguale trasformazione delle intelligenze,

bisognerebbe poter descrivere le differenti forme che assume, in funzione principalmente dell'origine sociale e delle relative disposizioni nei confronti del sistema di insegnamento, il processo di adattamento delle speranze alle chance, delle aspirazioni alle realizzazioni, e in particolare il lavoro di disinvestimento necessario per accettare il minore successo o il fallimento.

Occorre in effetti stare attenti a non dimenticare il considerevole *scarto temporale* tra il momento in cui appaiono, e prima di tutto nelle Facoltà di Scienze, le trasformazioni morfologiche responsabili delle tensioni tra gli insegnanti e del declassamento degli studenti, e il momento in cui esplode, in un settore molto particolare del campo universitario, la crisi che andrà in seguito a generalizzarsi. Questo intervallo corrisponde al tempo necessario affinché affiorino, a intermittenza, nella coscienza di alcuni agenti le trasformazioni sopravvenute nell'istituzione e gli effetti che queste trasformazioni esercitano sulla loro condizione presente e futura: ovvero, nel caso degli studenti, la svalutazione dei titoli scolastici e il loro declassamento relativo o assoluto e, nel caso dei docenti subalterni reclutati secondo i nuovi criteri, l'inaccessibilità di fatto delle carriere apparentemente promesse a chi occupa la loro posizione. E così l'elaborazione del trauma indispensabile per adattare le aspirazioni agli effetti dell'evoluzione morfologica è necessariamente lunga perché gli agenti non percepiscono che una frazione molto limitata dello spazio sociale (peraltro attraverso categorie di percezione e di giudizio che sono il prodotto di uno stato anteriore del sistema) e sono portati per questo a interpretare la loro esperienza e quella degli agenti che appartengono alle loro reti di conoscenza in una logica individuale piuttosto che categoriale, cosicché i cambiamenti morfologici non possono che apparire sotto la forma di una moltitudine di esperienze parziali, difficili da cogliere e da interpretare come totalità. Bisognerebbe così prendere in considerazione, nell'analisi di questo processo di trasformazione della visione delle proprie prospettive future, il ruolo delle istituzioni incaricate di produrre rappresentazioni scientifiche del mondo sociale (come gli istituti ufficiali e ufficiosi di statistica) e di manipolare di conseguenza le rappresentazioni del futuro (come i tutor dell'orientamento e, più generalmente, tutti gli agenti incaricati di dare informazioni sul futuro dei titoli e dei posti).

Nel caso di queste specie di miracolati che sono gli studenti (o i *maîtres*) provenienti soprattutto dalle categorie sociali «improbabili» rispetto alle posizioni che occupano, il solo fatto di essere presenti in queste posizioni, anche svalorizzate - per la loro stessa presenza -, costituisce una forma di retribuzione simbolica, comparabile all'innalzamento del salario nominale in periodo di inflazione: l'*allodossia* è inscritta nel fatto che gli schemi che essi utilizzano per percepire e giudicare la loro posizione sono il prodotto di uno stato precedente del sistema. Inoltre, gli agenti stessi hanno un interesse psicologico a farsi complici della mistificazione di cui sono le vittime, secondo un meccanismo molto generale che li porta (magari quanto più sono sfavoriti) a fare in modo di *accontentarsi* di ciò che hanno e che sono, ad

amare il proprio destino anche se mediocre¹⁰. In effetti, è possibile dubitare che queste rappresentazioni possano mai avere completamente successo, anche con la complicità di un gruppo, ed è probabile che l'immagine incantata coesista sempre con la rappresentazione realista, la prima sperimentando la concorrenza con i *vicini* più immediati (nello spazio sociale) e la seconda nelle rivendicazioni collettive di fronte *all'out group*.

Questi effetti di *doppia coscienza* sono ancora più evidenti nella logica che conduce gli studenti provenienti dalla classe dominante e poco dotati di capitale scolastico verso le nuove discipline, il cui potere di attrazione è probabilmente legato alla vaghezza delle prospettive che esse offrono e alla libertà che lasciano di rimandare il disinvestimento. O nell'orientamento verso professioni poco definite che sono fatte per permettere di perpetuare il più a lungo possibile, per se stessi quanto per gli altri, l'indeterminatezza dell'identità sociale quali, un tempo, le professioni di scrittore o di artista e tutti i piccoli mestieri della produzione culturale, oppure ogni nuovo mestiere, ai confini tra il campo intellettuale e il campo universitario o medico, che sono cresciuti in proporzione diretta con lo sforzo di evitare la svalorizzazione producendo nuove professioni. Tutto permette di supporre che la tensione critica è tanto più forte quanto più la distanza tra la realtà e la rappresentazione di sé e del proprio destino sociale è grande ed è stata mantenuta per molto tempo, dunque al prezzo di un lavoro psicologico più importante¹¹.

Si può così sostenere, in primo luogo, che la crisi ormai evidente ha conosciuto la sua massima intensità in tutti i luoghi sociali che favoriscono la perpetuazione di aspirazioni inadeguate; e, in secondo luogo, che questi luoghi inclinano a favorire un disadattamento a rischio di revisioni drammatiche sono quelli che, in ragione dell'imprecisione del destino sociale che promettono, attirano agenti dalle aspirazioni inadeguate, a cui assicurano le condizioni favorevoli alla perpetuazione di questo disadattamento. Per verificare queste ipotesi, si può prendere per indice di omogeneità o di eterogeneità di una posizione, facoltà, scuola, disciplina, la dispersione della distribuzione della corrispondente popolazione, sia secondo l'origine sociale, sia secondo il capitale scolastico (la sezione per il *baccalauréat*) o, più vicino alla nostra ipotesi, secondo la relazione tra l'origine sociale e il capitale scolastico. Si può supporre in effetti che il divario tra le aspirazioni e le chance va aumentando, con ogni plausibilità, quanto più cresce il tasso di studenti di origine sociale elevata e di capitale scolastico debole. E si può poi determinare se le variazioni del livello di omogeneità sociale e scolastica secondo i settori dell'istituzione accademica corrispondono alle variazioni dell'intensità della crisi¹².

Solo il confronto della distribuzione secondo l'origine sociale e il capitale scolastico (e anche, secondariamente, in base al sesso, il tasso di crescita e la residenza) di chi occupa (studenti o insegnanti, nello specifico subalterni) differenti posizioni (*grandes écoles*, facoltà, discipline) nel campo universitario, e delle variazioni secondo le stesse variabili delle prese di posizione di questi gruppi nel corso del mese di Maggio 1968 permetterebbe di verificare o di rifiutare il modello proposto. Si può, tuttavia, in rapporto ai dati disponibili, stabilire se esiste una corrispondenza tra queste due serie. Sebbene le statistiche in cui si evidenzia una crescita della parte relativa di figli provenienti dalle classi medie nelle istituzioni di insegnamento confondano i pubblici di differenti tipi di istituto (*lycée*, CEG, ecc.) - mascherando così i meccanismi di segregazione scolastica che tendono a mantenere una relativa omogeneità sociale dell'utenza scolastica all'interno di ciascun istituto o anche di ciascuna classe -, si osserva una tendenza generale alla diminuzione dell'omogeneità sociale del pubblico accademico nel corso del periodo precedente alla crisi: ancora molto forte negli istituti, nelle sezioni o nelle discipline più prestigiosi (come le *grandes écoles*, le Facoltà di Medicina, o anche le sezioni classiche dei licei) o meno prestigiosi (come i CET o gli IUT), l'omogeneità sociale, scolastica e soprattutto, se così si può dire, socio-scolastica è generalmente debole negli istituti, sezioni o discipline che occupano una posizione intermedia o, quanto meno, ambigua nella gerarchia del sistema di insegnamento. D'altra parte, se, in mancanza di indici di partecipazione alle attività sovversive¹³, si accetta di vedere un indicatore della conformità o dell'adesione all'ordine accademico stabilito nei tassi di partecipazione alle elezioni universitarie del 1969 - indicatore del resto ambiguo, poiché un tasso elevato di astensione può essere sia il prodotto di un rifiuto esplicito di partecipare, dunque una vera e propria presa di posizione negativa, sia l'espressione di un sentimento di impotenza politica, che risulta da un processo di privazione -, si osserva che il tasso di votanti è massimo in istituti, discipline o facoltà che si definiscono chiaramente in rapporto alle professioni specifiche a cui conducono, come per esempio le Facoltà di Medicina (68%) e, in misura inferiore, le Facoltà di Giurisprudenza (53%) o, all'altro estremo della gerarchia universitaria, gli IUT (77%); inversamente, il tasso è debole nelle facoltà o nelle discipline che conducono a professioni corrispondenti a posizioni fortemente disperse nella gerarchia sociale: nettamente inferiore nelle Facoltà di Lettere (42%) e di Scienze (43%) nel loro insieme, si colloca al livello più basso nelle discipline come la sociologia (26%) e la psicologia (45%) che, conducendo a professioni particolarmente dispersive e ambigue, si oppongono nettamente alle discipline che aprono l'ingresso all'insegnamento di secondo grado, come la letteratura francese (60%), il greco (68,5%), il latino (58%), la storia (55%) o la geografia (54,4%); la filosofia è collocata a parte poiché, per le prospettive che offre, è legata alle scienze sociali e ha un tasso molto basso, 20% («Le Monde», 13 marzo 1969)¹⁴. La struttura della distribuzione secondo le facoltà e le discipline è la medesima anche nella provincia, anche se la partecipazione si situa nell'insieme a un livello più elevato (in parte forse in ragione dell'effetto delle dimensioni degli istituti, osservabile ovunque)¹⁵.

Ma per comprendere pienamente il ruolo specifico delle nuove discipline, e in particolare della sociologia, nel momento in cui è scoppiata la crisi, basta osservare come queste posizioni sono il luogo in

cui si realizza la coincidenza degli effetti di due crisi latenti di massima intensità. Al contempo di minore importanza e dai confini fluidi e incerti, le nuove discipline delle Facoltà di Lettere erano pronte ad accogliere soprattutto gli studenti provenienti dalla classe dominante che hanno conosciuto uno scarso successo accademico, dunque con aspirazioni fortemente inadeguate in rapporto alle loro chance oggettive di successo sociale, e gli studenti di classi medie relegati fuori dalle filiere nobili e con il rischio di rimanere delusi nelle loro ambizioni senza il possesso del capitale sociale indispensabile per far valere titoli svalutati. D'altra parte, queste discipline hanno dovuto, come si è visto, rispondere alla crescita molto rapida della popolazione di studenti reclutando un gran numero di insegnanti al più basso livello, debolmente integrati nell'istituzione universitaria e portati al risentimento per la contraddizione tra l'innalzamento delle loro aspirazioni, risultante dal loro accesso (più o meno) insperato all'insegnamento superiore, e la delusione di queste aspirazioni provocata dal loro blocco nei gradi inferiori della gerarchia universitaria¹⁶.

Così come l'eterogeneità sociale e scolastica spiega le attitudini degli studenti riguardo al movimento del Maggio, allo stesso modo la dispersione delle traiettorie (passate e soprattutto potenziali) e le relative tensioni tra i livelli (di carriera) sembrano essere all'origine dei diversi atteggiamenti dei docenti. Per verificarlo, basta mettere in relazione mentalmente le caratteristiche sincroniche e diacroniche del corpo docente delle varie discipline e le differenze di partecipazione ai movimenti del Maggio o l'intensità che vi hanno assunto i conflitti tra i docenti di differenti gradi. Ma, per spingere il più lontano possibile la nostra dimostrazione, si può applicare l'analisi al caso degli insegnanti di geografia e di sociologia che, benché appartengano a discipline entrambe dominate, presentano differenze in grado di spiegare il ruolo differente giocato sia nel movimento sia negli ulteriori conflitti riguardo al destino del sistema di istruzione. Mentre i geografi, che sono situati al gradino più basso delle gerarchie tanto sociali quanto accademiche, presentano un insieme di caratteristiche sociali e accademiche fortemente cristallizzate a tutti i livelli, i sociologi si caratterizzano per una divergenza molto marcata rispetto a queste stesse caratteristiche, soprattutto ai livelli inferiori della gerarchia: la parte dei *normaliens*, ugualmente debole nei due collèges, A e B (4,5% e 3%) presso i geografi, è relativamente forte (25%) presso i sociologi al vertice della gerarchia (molto vicini agli storici, 24%, e agli psicologi, 27%), i quali, inoltre, provengono spesso dalla filosofia, mentre è debole (5,5% contro 10% in psicologia e 13% in storia) tra i sociologi di livello inferiore (collège B), sebbene la parte dei docenti provenienti dalla classe dominante in questa categoria è quasi equivalente al livello superiore (collège A)¹⁷. Questo doppio divario (fondato su una distribuzione quasi chiasmatica dei titoli sociali e accademici secondo i gradi) tra il vertice e la base della gerarchia è forse l'espressione più evidente di una dualità dei modi di reclutamento che risulta dall'ambiguità strutturale della disciplina nello stesso momento in cui la rafforza: la sociologia, disciplina pretenziosa, come diceva da qualche parte Georges Canguilhem¹⁸, che aspira a situarsi al vertice della

gerarchia delle scienze, gareggiando dunque con la filosofia, di cui vuole realizzare le ambizioni ma con il rigore della scienza, è anche un rifugio, ma un rifugio di lusso, che offre a tutti quelli che vogliono affermare le grandi ambizioni della teoria, della politica e della teoria politica, il massimo profitto simbolico dinanzi a un diritto di ingresso accademico minimo (il legame con la politica spiega perché la sociologia è per gli studenti di origine sociale elevata e di mediocre successo accademico ciò che la psicologia è per gli studenti dotati delle stesse proprietà)¹⁹. Si comprende perché, dunque, sociologi e geografi si siano così chiaramente distinti, in seno al movimento di contestazione dell'università, al punto da simbolizzare, in particolare nel movimento sindacale, l'opposizione tra la tendenza *gauchiste* e la tendenza «riformista», tra la contestazione globale e «radicale» dell'istituzione accademica e del mondo sociale e la rivendicazione «corporativista» che mette l'accento sulle carriere degli insegnanti o sulla trasformazione dei metodi e dei contenuti dell'insegnamento.

Per dare una percezione immediata dell'affinità strutturale tra gli studenti e gli insegnanti subalterni delle nuove discipline tra le quali è stato reclutato un buon numero di leader del Maggio, basterebbe presentare da un lato le curve di crescita tra il 1950 e il 1968 degli studenti delle *grandes écoles* e degli studenti in Lettere o in Scienze, e dall'altro quelle dei professori ordinati e dei docenti subalterni (*assistants* e *maîtres-assistants*): mentre la popolazione dei professori e quella degli studenti dell'ENS, che hanno maggiori possibilità di diventare professori dell'insegnamento superiore rispetto agli altri studenti, resta più o meno stabile, le altre due popolazioni, quella dei docenti subalterni e quella degli studenti, hanno conosciuto una più forte crescita. Di conseguenza, gli studenti delle *grandes écoles* possono *riconoscere* nei loro professori (di classe preparatoria o di facoltà) coloro che occupano una posizione che potrà un giorno essere la loro; al contrario, gli studenti, ma anche quegli *assistants* che, avendo beneficiato di un nuovo modo di reclutamento, non hanno le proprietà secondarie (il titolo di *normalien* o di *agrégé*) sempre necessarie per accedere al professorato, e che, soprattutto nelle Scienze e nelle nuove discipline delle Facoltà di Lettere, sono molto simili agli studenti, si sentono probabilmente meno disposti a stabilire con i professori di ruolo la relazione di identificazione anticipata che, magari finalizzata a favorire l'investimento, è soprattutto favorevole alla perpetuazione dell'adesione all'ordine pedagogico²⁰. In altri termini, la relazione paradossale che si stabiliva dopo lungo tempo in Scienze e in Lettere - e che si è imposta dopo poco anche nelle Scienze economiche - tra i *maîtres* provenienti dai concorsi più selettivi e gli studenti meno selezionati, tende a instaurarsi tra gli insegnanti subalterni, spesso provenienti dalla popolazione di studenti ed esclusi di fatto dalla carriera che conduce alle posizioni di professore, e i professori ordinari, cioè coloro che, a differenza degli eredi legittimi, non possono vedere la realizzazione del proprio avvenire²¹. In breve, la linea virtuale di frattura

passa sempre più chiaramente tra professori e *assistants* o *maîtres-assistants* che, in maggioranza, sono oggettivamente più vicini agli studenti che ai professori ordinari. Questa rottura della *catena di identificazioni anticipate*, fondate nell'ordine di successioni che esse tendono a riprodurre, è tale da incoraggiare una sorta di secessione degli agenti che, esclusi dalla corsa per prospettive future fino ad allora iscritte nella loro posizione, sono portati a mettere in discussione la stessa corsa. E si può forse riconoscerci una realizzazione particolare di un modello generale dei processi rivoluzionari: la rottura oggettiva del cerchio di speranze e di opportunità conduce una frazione importante dei meno dominati tra i dominati (qui le categorie intermedie di insegnanti, altrove i piccoli borghesi) a uscire dalla corsa, cioè da una lotta di concorrenza che implica il riconoscimento del gioco e delle poste in gioco stabilite dai dominanti, e a entrare in una lotta che si può dire rivoluzionaria nella misura in cui va a istituire altre poste in gioco e a ridefinire più o meno completamente il gioco e le risorse che permettono di vincere.

La sincronizzazione

Gli studenti e gli *assistants* in sociologia rappresentano così uno dei casi di *convergenza* tra le disposizioni e gli interessi di agenti che occupano posizioni omologhe in campi differenti che, attraverso la *sincronizzazione* delle crisi latenti di diversi campi, ha reso possibile la generalizzazione della crisi. Queste convergenze, che favorivano il raccordo della crisi nei diversi luoghi o anche alleanze occasionali, erano osservabili in tutte le Facoltà di Lettere e di Scienze in cui il disincanto di una frazione importante degli insegnanti subalterni, messi di fronte a un posto difficile da conseguire e destinati a carriere mutilate, incontrava quello degli studenti corrispondenti, minacciati dal declassamento legato alla svalutazione dei titoli. Queste convergenze si osservavano altresì tra il gruppo di coloro che, nel campo universitario stesso, partecipavano alla contestazione e quelli che, fuori dal campo, occupavano posizioni strutturalmente e talvolta funzionalmente omologhe, come gli agenti subalterni di istanze di produzione e di diffusione culturali.

Una crisi in una determinata area dello spazio sociale può estendersi ad altre aree dello stesso spazio e trasformarsi così in una crisi generale, in un *evento storico*, quando per effetto dell'*accelerazione* che essa produce ha il potere di *far coincidere* eventi che, dato il *ritmo* specifico di ogni campo che deriva dalla relativa autonomia, devono normalmente iniziare o terminare in ordine sparso o, se si vuole, succedersi senza organizzarsi necessariamente in una unica serie causale, quale quella proposta successivamente, grazie all'illusione retrospettiva, dalla

cronologia dello storico. Ne consegue che la posizione dei differenti campi nella crisi generale, così come i comportamenti di coloro che vi agiscono, dipenderanno, per una buona parte, dalla relazione tra i tempi sociali che contraddistinguono ciascun campo, cioè i ritmi secondo cui in ciascuno di questi campi si compiono i processi generatori di specifiche contraddizioni.

Si può comprendere il ruolo avuto nella crisi dalle differenti facoltà o discipline o anche dagli individui che sembravano incarnazioni del movimento (in particolare Daniel Cohn-Bendit, studente in sociologia di Nanterre, Jacques Sauvageot, leader dell'UNEF, e Alain Geismar, *maître-assistant* di fisica a Parigi e segretario generale dello SNESup) solo a patto di conoscere che, in questa porzione di tempo oggettivo, quando la crisi si manifesta nelle facoltà di Lettere, le sue condizioni strutturali, quelle che ne hanno favorito la comparsa, erano già presenti da più di dieci anni nelle Facoltà di Scienze - dove cioè lo SNESup, che ha giocato un molo determinante nella diffusione del movimento, era ben inserito e da lungo tempo -, mentre cominciavano appena ad apparire nelle Facoltà di Giurisprudenza.

La crisi come congiuntura, cioè come connessione di serie causali indipendenti, suppone l'esistenza di *mondi* separati ma che partecipano allo stesso *universo* nel loro principio come nel loro funzionamento reale. L'indipendenza delle serie causali che, come dice Coumot, «si sviluppano parallelamente» suppone l'autonomia relativa dei campi; l'incontro di queste serie presume la relativa dipendenza rispetto a strutture fondamentali - in particolare quelle dell'economia - che determinano ciò che è assiomatico nei differenti campi. È questa indipendenza nella dipendenza che rende possibile l'*evento storico* - le società senza storia sono forse società così indifferenziate che non c'è posto per l'evento propriamente storico, che nasce dall'incrocio di storie relativamente autonome. Prendere in considerazione l'esistenza di questi mondi «in ciascuno dei quali», come dice ancora Coumot, «si può osservare un concatenarsi di cause e di effetti che si sviluppano simultaneamente, senza che ci sia una relazione, senza che gli uni esercitino sugli altri un'influenza considerevole», vuol dire evitare l'alternativa, in cui spesso ci si blocca, tra la storia strutturale e la storia degli eventi e darsi la possibilità di comprendere che campi, allo stesso tempo relativamente autonomi e strutturati, ma anche aperti, e legati agli stessi fattori, dunque tra loro, possono interagire e così produrre un evento storico nel quale emergono le potenzialità oggettivamente inscritte nella struttura di ciascuno dei campi insieme alle forme di sviluppo relativamente irriducibili che nascono dalla loro congiunzione.

La sincronizzazione, intesa come coincidenza nello stesso tempo oggettivo (quello definito dalla data storica) di crisi latenti proprie a ciascun settore del campo universitario o, ugualmente, l'unificazione di

differenti campi che risulta dalla provvisoria sospensione dei meccanismi che tendono a mantenere l'autonomia relativa di ciascuno di essi, coinvolge nello stesso gioco, con posizioni identiche, gli agenti che occupavano fino a quel momento posizioni omologhe in campi differenti. L'effetto di sincronizzazione esercitato dagli eventi critici che sono all'origine *cronologica* della crisi e che possono includere una parte accidentale (imputabile a fattori esterni al campo, come la violenza poliziesca), si esercita completamente solo se esiste un rapporto di *orchestrazione oggettiva* tra gli agenti in crisi del campo giunto allo stato critico e altri agenti, dotati di disposizioni simili perché prodotti da analoghe condizioni sociali di esistenza (*identità di condizione*). Inoltre, agenti soggetti a condizioni esistenziali molto differenti e dotati pertanto di *habitus* molto diversi, addirittura divergenti, ma che occupano in altri campi posizioni strutturalmente omologhe alla posizione occupata dagli agenti in crisi nel campo in crisi (*omologia di posizione*), possono riconoscersi a torto (*allodossia*) o a ragione nel movimento o, più semplicemente, cogliere l'occasione creata dalla rottura critica dell'ordine comune per far avanzare le loro rivendicazioni o difendere i loro interessi.

Partita dalle discipline nuove delle Facoltà di Lettere e di Scienze Umane per diffondersi a tutto il campo universitario, la crisi ha trovato terreno fertile nelle istituzioni di produzione e di diffusione dei beni culturali di largo consumo - emittenti radiofoniche e televisive, cinema, organi di stampa, di pubblicità o di marketing, istituti di sondaggio, organizzazioni giovanili, biblioteche, ecc. - che, grazie a una crescita rapida e consistente, avendo offerto tutta una varietà di posizioni nuove ai prodotti dell'università minacciati di declassamento, sono il luogo di contraddizioni analoghe a quelle che conosce il sistema scolastico. Animati da ambizioni intellettuali che non sempre si sono realizzate in quelle opere finalizzate a dare la possibilità di accedere a posizioni riconosciute nel campo intellettuale, i nuovi soggetti della manipolazione simbolica sono portati a vivere male o con risentimento il fatto che, da un lato, si rappresentano il loro compito come creazione intellettuale in senso vero e proprio e, dall'altro, si trovano a sottomettere la loro attività ai vincoli burocratici. Non si può non riconoscere il loro *spirito anti-istituzionale* -che li porta di fatto ad avere un rapporto ambivalente con una università che non li ha pienamente riconosciuti - in tutte quelle forme di contestazione delle gerarchie culturali di cui la rivolta di studenti e di docenti subalterni contro l'istituzione accademica rappresenta probabilmente la forma archetipica. Ciò significa che non si può imputare ai soli effetti di moda o di «contaminazione» (si è pensato molto alla diffusione sul modello del contagio) il rapporto di affinità tra i temi inventati ed espressi nei settori più lontani dal «movimento», grazie alla rimozione delle censure che offre un'occasione per esibire pretese, se

non pulsioni sociali, spesso appena eufemizzate da un'apparenza di universalizzazione politica²².

L'istanza *spontaneista* che fa da sottofondo unitario alle «idee del Maggio» - particolare combinazione più o meno anarchica di frammenti decontestualizzati di diversi messaggi, destinata soprattutto a riaffermare quelle complicità che fondano comunità emozionali - funziona nel modo che Malinowski chiama «fatico», cioè come una comunicazione che serve solo a se stessa o, in altri termini, che rafforza l'integrazione di gruppo²³. Il «*gauchisme* pratico» deve probabilmente molto meno di quanto si creda alla diffusione di ideologie scientifiche - come quella di Marcuse, spesso evocata più dai commentatori che dagli attori - anche se, secondo la logica caratteristica della profezia, alcuni portaparola dovevano una parte della loro influenza e del loro carisma alla loro arte di portare in strada e nel dibattito pubblico versioni volgarizzate dei saperi scientifici, ridotti spesso a temi e parole d'ordine, fino a quel momento riservati allo scambio ristretto tra i «dottori» («repressione» e «repressivo», per esempio). L'apparente diffusione dipende in realtà dalla molteplicità di *invenzioni simultanee*, ma indipendenti, benché oggettivamente orchestrate, che agenti dotati di *habitus* simili - e, se si può dire, di uno stesso *conatus* sociale - realizzano in punti differenti dello spazio sociale, ma in condizioni analoghe, intendendo con ciò una combinazione di disposizioni e di interessi associati a una classe particolare di posizione sociale che porta gli agenti a sforzarsi di riprodurre, in modo costante o crescente, senza avere bisogno di saperlo né di volerlo, le proprietà costitutive della loro identità sociale. Nessuna ideologia, tra quelle prodotte, esprime meglio in effetti le contraddizioni specifiche e gli interessi materiali o simbolici degli intellettuali subalterni - attuali o potenziali - e dei grandi burocrati della produzione culturale (il cui paradigma più antico è evidentemente la Chiesa), della tematica inventata allora, che appariva come la più anarchica delle libertà, secondo pochissimi e semplici schemi generali, quali le opposizioni tra l'invenzione e la routine, la concezione e l'esecuzione, la libertà e la repressione, forme svariate per descrivere l'opposizione tra l'individuo e l'istituzione. La contestazione tipicamente *eretica* delle gerarchie culturali e del discorso di apparato che, in una variante moderna di *sacerdozio universale*, professa una sorta di diritto universale a esprimersi spontaneamente (il «diritto alla parola»), mantiene una relazione evidente con gli interessi specifici degli intellettuali dominati dalle grandi burocrazie della scienza e della cultura. Opporre la «creatività naturale» e «spontanea» - che ogni individuo ha in sé - alla competenza socialmente, cioè scolasticamente legittimata, significa, secondo la parola d'ordine umanista, denunciare il monopolio della legittimazione culturale che il sistema di istruzione rivendica e per la stessa ragione svalORIZZARE la competenza, certificata e riconosciuta dall'istituzione

universitaria, degli agenti che, in nome di questa competenza, occupano i gradini più elevati della gerarchia istituzionale. E si vede inoltre l'affinità speciale che accomuna sotto questo modo di rappresentare la cultura tutti quelli che non sono riusciti a far riconoscere e legittimare scolasticamente un capitale culturale ereditato.

È ancora all'effetto di solidarietà fondate sulle omologie strutturali tra chi occupa posizioni dominate in differenti campi, spesso associate all'esperienza del declassamento strutturale, che bisogna attribuire il fatto che la crisi si estende al di là del campo universitario e dei campi direttamente affini, senza dimenticare, evidentemente l'azione propria degli apparati sindacali e politici, di cui una delle funzioni ordinarie, come burocrazie centrali (nazionali), è precisamente quella di lavorare alla *generalizzazione controllata* dei movimenti locali (con l'ordine di sciopero generale, per esempio). Infatti, poiché ogni campo tende a organizzarsi attorno all'opposizione tra posizioni dominanti e posizioni dominate, esiste sempre un rapporto in funzione del quale gli agenti di un determinato campo possono aggregarsi o essere aggregati ad agenti che occupano una posizione omologa in un altro campo, per quanto lontana nello spazio sociale questa posizione possa essere e per quanto possano essere differenti le condizioni di vita offerte a quelli che occupano questa stessa posizione e, per questo, gli *habitus* che dimostrano di avere. Ciò significa che ogni agente può sentirsi solidale con quegli agenti che occupano posizioni omologhe in altri campi, ma a condizione di fare come se l'affinità che li unisce in questo rapporto astratto e parziale valesse anche, se non per tutti i rapporti (il che è praticamente impossibile), almeno in una serie di rapporti *determinanti*, in particolare sul piano della probabilità di costituirsi in gruppo che si mobilita ed è socialmente attivo. Ma l'omologia di posizione non deve far dimenticare la differenza tra campi, sebbene la storia intellettuale, politica e artistica abbia fornito numerosi esempi storici di questa confusione. Si sa bene come gli artisti e gli scrittori della prima metà del XIX secolo, più attenti alla loro posizione dominata nel campo del potere che alla loro posizione dominante nel campo sociale, si rappresentassero nella loro relazione con la «borghesia» nella fase più acuta della lotta per la conquista dell'autonomia del campo di produzione culturale. Ma, in maniera più generale, il sotto-campo di appartenenza (spesso confuso con la rete di conoscenze e di interazione) tende sempre a produrre un *effetto schermo*: gli agenti tendono a percepire più distintamente la posizione che vi occupano - e, più dolorosamente, nel caso dei dominati - piuttosto che la posizione che il sotto-campo occupa nel campo più vasto in cui si iscrive, e quindi più chiaramente la loro posizione reale nello spazio complessivo.

L'omologia di posizione tra i dominati nel campo del potere e i dominati nel campo sociale preso nel suo insieme fornisce una risposta

sociologica alla questione della «coscienza dall'esterno» (come diceva Kautsky), sorta di deviazione o dirottamento di una parte dell'energia sociale accumulata verso i dominati. E la situazione di dominati (relativi) alla seconda potenza, che è quella degli intellettuali di secondo ordine dal punto di vista dei criteri specifici del campo intellettuale in un dato momento, spiega la loro inclinazione ad abbracciare i movimenti riformisti o rivoluzionari e a importarvi, molto spesso, una forma di anti-intellettualismo, di cui lo zdanovismo, ma anche lo spirito *Völkisch* dei rivoluzionari conservatori sono casi esemplari. Si comprende così che una crisi propria a un campo - in cui l'opposizione tra dominanti e dominati assume la forma di un accesso ineguale agli attributi della competenza culturale legittima - tende a favorire la nascita di temi ideologici sovversivi come quelli della denuncia del «mandarinato» e di ogni forma di autorità statutaria fondata sulla competenza scolasticamente garantita che, sulla base dell'omologia come somiglianza nella differenza, dunque di un parziale malinteso, permettono di pensare secondo la stessa logica le crisi proprie ad altri campi, divisi secondo altri principi. È così che, nella maggior parte dei movimenti rivoluzionari, i dominati «relativi», quali gli intellettuali e gli artisti o, più precisamente, gli intellettuali e gli artisti dominati, tendono a produrre forme di percezione, giudizio ed espressione che possono imporsi ad altri dominati sulla base dell'omologia di posizione.

In effetti, la realtà è più complessa: alcune opposizioni proprie ai professionisti della politica o del sindacalismo possono trovare supporto in opposizioni omologhe tra i dominati, in particolare quella che si stabilisce tra i lavoratori stabili, più coscienti e più organizzati, e i sottoproletari, demoralizzati e incapaci di mobilitarsi. È così che coloro che nel movimento operaio rappresentano le tendenze scientiste e autoritarie o, se si vuole, tecnocratiche, che spesso posseggono un più grande capitale di competenza specifica (la teoria, la scienza economica, il materialismo dialettico, ecc.), trovano diretto sostegno tra il proletariato più stabile e più integrato, mentre i difensori di posizioni spontaneiste, libertarie, spesso meno ricchi di capitale culturale e più portati alle attività pratiche di capo o di agitatore che a quelle di pensatore, tendono a farsi portaparola delle più basse frazioni e dei meno organizzati tra i dominati, in particolare del sottoproletariato.

Non si possono assegnare dei limiti a priori al *gioco dell'assimilazione e della dissimilazione* per il quale solidarietà più o meno fittizie possono instaurarsi fra gli agenti che hanno in comune una proprietà strutturale: le alleanze che si generano in questo gioco possono essere tanto più ampie quanto più dipendono dalla particolare congiuntura in cui sono nate e quanto meno impegnano gli interessi più vitali di agenti che sembrano parteciparvi solo in modo parziale e distante, nell'aspetto sociale più astratto e generico (per esempio, come esseri umani

sottomessi a una qualunque forma di dominazione o di violenza e al prezzo di una sospensione più o meno totale di tutto ciò che è associato a particolari condizioni di esistenza). Le alleanze fondate su omologie di posizione - per esempio, quelle che si sono stabilite, occasionalmente, tra gli agenti che occupano posizioni dominate nel campo universitario e agenti che occupano posizioni dominate nel campo sociale preso nel suo insieme - sono di questa specie: a meno di isolarsi nell'immaginario, come i tanti incontri onirici tra «intellettuali» e «proletariato», queste alleanze hanno tante più chance di emergere e di durare quanto più i partner - che esse aggregano a distanza attorno a parole d'ordine vaghe, a piattaforme astratte e programmi formali - sono impossibilitati a entrare in interazioni dirette, a vedersi e a parlarsi; in effetti, gli incontri mettono l'uno di fronte all'altro non individui astratti, definiti solamente in rapporto alla loro posizione in una determinata area dello spazio sociale, ma persone totali le cui pratiche, i discorsi e finanche il semplice aspetto fisico esprimono *habitus* divergenti e, almeno potenzialmente, antagonisti.

La crisi come cartina di tornasole

Stabilendo un tempo oggettivo o, se si vuole, storico, cioè che trascende le temporalità proprie ai differenti campi, la situazione di crisi generale rende *praticamente contemporanei*, per un periodo più o meno lungo, agenti che, al di là della loro contemporaneità teorica, evolvono in tempi sociali più o meno completamente separati, avendo ciascun campo la sua durata e la sua propria storia, con le sue date, i suoi eventi, le sue crisi o rivoluzioni, i suoi ritmi di evoluzione specifici. In più, essa rende *contemporanei a se stessi* agenti la cui biografia è responsabile di tanti sistemi di periodizzazione quanti sono i campi - con ritmi differenti - a cui essi partecipano. E lo stesso effetto di sincronizzazione che spiega la logica collettiva della crisi, in particolare ciò che viene percepito come «politicizzazione», spiega anche la relazione tra le crisi individuali e le crisi collettive che ne sono la causa: favorendo l'intersezione di spazi sociali distinti e facendo incontrare nella coscienza degli agenti pratiche e discorsi a cui l'autonomia dei differenti campi - e lo sviluppo, in successione, di scelte contraddittorie che autorizza - garantiva una forma pratica di compatibilità, la crisi generale produce conflitti di legittimità che danno spesso luogo a discussioni radicali; essa impone delle revisioni strazianti destinate a restaurare, almeno simbolicamente, l'unità della «condotta di vita».

La sincronizzazione ha per effetto principale di costringere a introdurre nelle prese di posizione una coerenza relativa che non è richiesta in circostanze ordinarie, cioè quando l'autonomia relativa degli

spazi e dei tempi sociali rende possibile occupare successivamente posizioni distinte e produrre delle prese di posizione differenti o divergenti, ma conformi in ciascun caso alle esigenze della posizione occupata. La propensione alle autenticità che seguono è inscritta nella pluralità delle posizioni sociali (spesso legate alla pluralità delle localizzazioni spaziali) che cresce, si sa, quanto più si sale nella gerarchia sociale. È questo uno dei fondamenti dell'impressione di «autenticità» che assicurano gli occupanti di posizioni dominate, socialmente assegnati a una posizione professionale unica e spesso definita in maniera rigida, e poco dotati perciò di disposizioni necessarie a occupare successivamente posizioni differenti, dal momento che le disposizioni imposte da queste condizioni di esistenza unitarie trovano un rafforzamento negli imperativi espliciti dell'etica, che valorizza le persone «tutte di un pezzo», «me, che sono così», ecc.

Obbligando ognuno a organizzare la propria posizione politica con esclusivo riferimento alla posizione occupata in un determinato campo, la crisi tende a sostituire la *divisione in campi* chiaramente distinti (secondo la logica della guerra civile) con la distribuzione continua tra due poli e con tutte le multiple appartenenze, parzialmente contraddittorie, che la separazione degli spazi e dei tempi permette di conciliare. Inoltre, imponendo di decidere ogni cosa a partire da un principio unico di scelta ed escludendo così i sotterfugi e le scappatoie associati alla pluralità dei quadri di riferimento, la crisi agisce come un *rivelatore*, e scoraggia o impedisce le concessioni spesso più tacite che esplicite («li lasciamo dire ciò che vogliono», «facciamo finta di non accorgercene»), i compromessi, gli accomodamenti, addirittura le transazioni e le compromissioni che rendono la coesistenza tollerabile; forzando a scegliere e a proclamare le sue scelte, moltiplicando le situazioni in cui non scegliere è ancora una forma di scelta, separa in modo vago relazioni più o meno coscientemente mantenute verso e contro tutti i fattori di scissione. I sentimenti e i giudizi repressi riemergono alla luce del sole e per descrivere gli effetti della sincronizzazione e delle alternative inevitabili che impone si potrebbe utilizzare il detto di Lanson a proposito dell'*affaire* Dreyfus (evidenziando dunque la validità generale dell'analisi proposta): «Ogni gruppo, ogni individuo mostra, se si può dire, il fondo del suo sacco, e la sua tendenza interiore»²⁴.

Questo effetto si rivela raddoppiato, nel caso di una crisi prevalentemente simbolica, dalla generale contestazione che, richiamando una risposta sistematica, determina la comparsa in un settore dell'universo di azioni e discorsi *paradossali*, che Goffman chiama *eventi discreditant*i, di natura tale da scuotere la *doxa* sulla quale riposa l'ordine ordinario. Si tratta di situazioni straordinarie il cui paradigma è probabilmente l'«assemblea generale» che mette in scena, nei luoghi

stessi dell'università, e talvolta in presenza dei professori, l'inversione simbolica del rapporto pedagogico ordinario (chiamando per nome un professore emerito) e la trasgressione pratica o esplicita dei presupposti oggettivati e soprattutto incorporati di questo rapporto; si tratta ancora di attori straordinari che rivelano queste situazioni, studenti bruscamente usciti dall'anonimato, oscuri sindacalisti, conosciuti solo da pochi ristretti colleghi, tutto a un tratto promossi come oratori politici, addirittura leader rivoluzionari, ecc.; infine ci sono tutte le contestazioni drammatiche o teatralizzate di credenze e di rappresentazioni che gli agenti ordinari si fanno del mondo ordinario, quali le deposizioni e le destituzioni simboliche delle autorità accademiche e le distruzioni simboliche dei simboli del potere economico (la Borsa), culturali (L'Odéon o l'hotel Massa) o, al contrario, tutte le forme di negazione magica dei reali rapporti sociali, con le varie cerimonie di *fraternizzazione* simbolica.

E chiaro che i discorsi e le manifestazioni critiche non possono rompere la relazione *dossica* con il mondo, che è il risultato della corrispondenza tra le strutture oggettive e le strutture incorporate. Queste ultime pertanto incontrano, nell'oggettività, lo stato critico volto a sconcertare, per la sua propria logica, le anticipazioni e le attese pre-percepite su cui si fonda la continuità senza storia delle percezioni e delle azioni di senso comune. Se la crisi va a braccetto con la critica, è perché introduce nel tempo una rottura, che mette in sospensione l'ordine ordinario delle successioni e l'esperienza ordinaria del tempo come presenza a un avvenire già presente; e sconvolgendo nella realtà o nella rappresentazione la struttura delle chance oggettive (di profitto, di riuscita sociale, ecc.) alla quale la condotta reputata ragionevole si trova spontaneamente adattata e che fa dell'ordine sociale un mondo sul quale si può contare, cioè prevedibile e calcolabile, la crisi tende a vanificare il senso di posizionamento, *sense of one's place*, e senso del buon investimento, che è inseparabilmente un senso delle realtà e delle possibilità che si dicono ragionevoli. È il *momento critico* in cui, rompendo con l'esperienza ordinaria del tempo come semplice rievocazione del passato o di un avvenire inscritto nel passato, tutto diventa possibile (almeno in apparenza), in cui le prospettive future appaiono veramente contingenti, gli eventi futuri realmente indeterminati, l'istante veramente istantaneo, sospeso, imprevedibile e inaspettato.

La crisi fa apparire retrospettivamente il campo (e, in questo caso, il campo universitario) nella sua verità oggettiva di sistema di regolarità oggettive, più o meno (molto meno, in questo caso) convertite in regole o in regolamenti espliciti, su cui ciascun agente può e deve contare per organizzare i suoi investimenti. Le possibilità oggettivamente iscritte in questo mondo sono, essenzialmente, assegnate in anticipo e il capitale

(oggettivato o incorporato) fornisce diritti di prelazione sulle possibilità, posizioni suscettibili di essere occupate, poteri e privilegi suscettibili di essere ottenuti. È questa struttura temporale del campo, che si manifesta nelle carriere, nelle traiettorie, nei *cursus honorum*, ad essere turbata: l'incertezza riguardante l'avvenire che la crisi fonda nell'oggettività stessa fa in modo che ciascuno possa credere che i processi di riproduzione siano sospesi per un momento, e che ogni futuro sia possibile e per tutti.

Va da sé che l'*indeterminazione provvisoria dei possibili* è differentemente percepita e apprezzata. Essa genera speranze più o meno «folli» tra alcuni, in particolare quelli che occupano posizioni intermedie nei differenti campi, pretendenti portati a progettare sul vecchio ordine, che intimamente continuano a riconoscere le nuove aspirazioni che escludeva e che la sua messa in discussione rende possibili. Per quelli che, al contrario, sono coinvolti con l'ordine stabilito e la sua riproduzione, dunque con il futuro «normale» di questa economia nella quale hanno investito tutto, e da sempre, l'improvvisa *discontinuità* oggettiva (di cui alcune scene esemplari si manifestano in immagini brutali, dimostrando così che «ogni cosa è possibile» in un mondo capovolto - professori ridotti ad ascoltare gli studenti, Cohn-Bendit intervistato da Sartre, ecc.) assume l'aspetto della *fine del mondo*: le reazioni dei *maîtres* completamente identificati con questo mondo sociale che, fintanto che si iscriveva nel tempo ciclico della semplice riproduzione assomigliava alle società tradizionali, evocano la disperazione e il disordine degli anziani di queste società davanti all'irruzione di modi di vita e di pensare antagonisti alla stessa condizione assiomatica della loro esistenza.

Così i vecchi contadini cabili, quando parlano dei modi eretici di coltivare dei giovani, non possono che esprimere il loro stupore, la loro incredulità davanti all'*incredibile*, al mondo capovolto, alla negazione delle loro credenze più intime, di tutto ciò che loro hanno a cuore: «D'altra parte è difficile parlarne? È vero? Si tratta di una menzogna o di una calunnia? Mi è stato detto che alcuni professori sarebbero venuti queste ultime settimane non solo per rifiutare di far passare gli esami - che può essere giustificabile - ma per boicottarli, evidenziando deliberatamente un modo di fare poco corretto. Mi è stato detto questo, ma non ci credo tanto. I professori che facessero questo non sarebbero più professori. Senza dubbio avrebbero rovinato la nostra reputazione. Ma, soprattutto, essi rovinerebbero i valori sui quali riposa la nostra vita professionale, e il cui stesso principio esige che nessun errore sia possibile»²⁵. «I giornali e la radio non hanno mai smesso di dire durante la crisi di maggio e giugno che gli studenti e i "professori" dicevano o facevano questo o quell'altro. È altrettanto vero che i professori nel senso stretto della parola hanno mani testate con gli studenti per l'orrore viscerale nei confronti della polizia, ma nella stragrande maggioranza dei casi gli accademici che si sono associati agli studenti rivoluzionari nel perseguimento di obiettivi specifici sono stati gli *assistants* o i *maîtres-assistants*. Il pubblico, che non era informato su questo, si domandava con stupore durante

la crisi e continua a domandarsi, come sia possibile che “professori” abbiano partecipato con furia a manifestazioni dirette contro i “professori”»²⁶. Infatti questi professori attaccati hanno impiegato molto tempo per allontanare lo «stupore» in cui li aveva gettati «l'irruzione dei barbari, incoscienti della loro barbarie»²⁷. Dovendo difendere l'inattaccabile, un universo senza obblighi né sanzioni esplicite, fondato sul «consenso spontaneo» e sull'«adesione a evidenze»²⁸, non avevano, per l'esattezza, argomenti. D'altronde, come potrebbero o dovrebbero difendere ciò che è dato per scontato? Così essi non fanno altro che raccontare la loro attività di docenti, come se la descrizione (meravigliata) della loro pratica contenesse l'evidente prova della sua eccellenza: «Che un insegnamento degno di questo nome implichi l'oggettività intellettuale, e di conseguenza, una stretta neutralità politica nell'esercizio del nostro mestiere, è così evidente che non c'è bisogno di richiamarlo»²⁹. L'insegnamento è evocato in un linguaggio quasi religioso: l'ora dei corsi è un istante di grazia, un momento di comunione intensa con gli studenti; e la difesa della professione culmina in una proclamazione di fede e di amore: «Io sono di quelli che amano il proprio mestiere»³⁰. «Io ero fiero del mio mestiere e lo sono ancora»³¹. «Ho conosciuto la gioia di insegnare; ho anche conosciuto le virtù universitarie, a capo delle quali c'è la probità, una probità che arriva fino allo scrupolo. Mi viene da ridere pensando agli alunni o studenti che vogliono controllare le nostre procedure di esame. Se solo sapessero!»³².

È chiaro, al contrario, che gli insegnanti sono tanto più inclini a proiettarsi in possibilità generiche offerte dagli *eventi compromettenti*, a gettare i loro fantasmi, grazie all'abolizione delle censure, sulla pagina bianca delle prospettive future così offerta, quanto meno sono legati oggettivamente e soggettivamente, nel loro presente e nel loro futuro, al vecchio stato del sistema e alle garanzie statutarie della loro specifica competenza, quanto meno vi hanno investito e quanto meno essi si aspettano in cambio. Gli habitus e gli interessi associati a una traiettoria e a una posizione nello spazio accademico (facoltà, disciplina, traiettoria scolastica, traiettoria sociale) sono il principio della percezione e della valutazione degli eventi critici e, dunque, la mediazione attraverso la quale gli effetti di questi avvenimenti si realizzano nelle pratiche.

All'effetto della provocazione simbolica che, facendo nascere l'insolito o l'impensabile, interrompe l'adesione immediata all'evidenza dell'ordine costituito, si aggiunge l'effetto di tutte le tecniche sociali di contestazione o di sovversione, che si tratti di manifestazioni come trasgressioni collettive, di occupazione di spazi riservati e di abusi per fini inconsueti di oggetti o di luoghi pubblici la cui definizione sociale si trova così sospesa - teatri, anfiteatri, atelier, fabbriche, ecc. - o infine, con lo sciopero locale o generale, della sospensione di attività che strutturano l'esistenza ordinaria. La rottura dei ritmi temporali determinata dallo sciopero non ha solamente per effetto di produrre tempo libero, ferie, festività. Come i giorni festivi riproducono l'effetto di sincronizzazione prodotto dall'evento storico che commemorano, lo sciopero manifesta e

amplifica l'effetto di sincronizzazione della crisi; sostituendo ai tempi dell'esistenza ordinaria - tempi multipli, specifici secondo i campi e pieni di tutte le attività inscritte in particolari calendari - un tempo vago e quasi vuoto, *comune* ai differenti campi e ai differenti gruppi che, come il tempo della festa nella descrizione durkheimiana, è definito dall'inversione dell'ordinaria temporalità, lo sciopero materializza e raddoppia, grazie all'effetto simbolico della manifestazione, tutti gli effetti propri della crisi.

L'effetto di sincronizzazione opera pienamente qui: il tempo diventa un *tempo pubblico*, identico per tutti, misurato sulla base degli stessi riferimenti, delle stesse presenze che, imponendosi a tutti simultaneamente, impongono a tutti la presenza nello stesso presente. Inoltre, così come in una festa ciascuno si trova rafforzato nelle sue disposizioni festive dallo spettacolo che gli altri gli danno della loro allegria, allo stesso modo qui ciascuno si rivela a se stesso, e così si rafforza, o si legittima, nel suo malessere o nella sua rivolta, per il fatto di vedere e sentire esprimersi la rivolta o il malessere degli altri (ciò che dà talvolta ai dibattiti un aspetto di psicodramma o di logoterapia). Resta il fatto che la coincidenza noti è mai perfetta e che, dietro l'apparenza di omogeneità che emerge dal discorso dei portaparola, si nasconde la diversità delle esperienze e delle espressioni. E così per esempio che, quando il malessere degli studenti e dei docenti provenienti dalle categorie sociali fino ad allora poco rappresentate nelle istituzioni dell'insegnamento secondario e soprattutto superiore è venuto a esprimersi grazie alla crisi, e in particolare nelle aree dello spazio scolastico in cui queste categorie sono le più rappresentate, come le piccole università provinciali, si è potuto osservare che, sebbene la contestazione che esso conteneva era apparentemente meno radicale e universale di quella dell'avanguardia parigina, più incline alla fraternizzazione simbolica e al formalismo rivoluzionario, si orientava forse più direttamente verso l'immenso blocco di silenzio che è a fondamento dell'istituzione universitaria³³. Ma il movimento scatenato dalla rivolta nobiliare degli studenti di origine borghese aveva poche chance di portare alla luce tutto ciò che nascondeva, nella fase di equilibrio, la complicità immediata tra gli agenti e i presupposti taciti dell'istituzione, effetto della selezione inseparabilmente sociale e accademica di individui che possiedono disposizioni isomorfe alle posizioni costitutive dello spazio universitario. In effetti, i differenti portaparola attirati dal movimento studentesco o dai sindacati degli insegnanti (o altri) non erano molto preparati a rappresentare un malessere che non aveva nome nella fraseologia degli apparati politici e sindacali, poco preparati a percepire e a enunciare la dimensione propriamente culturale del dominio. Quanto al discorso spontaneista dei leader emersi dal movimento di contestazione, trovava spesso il suo

principio - come attestano slogan come «La Sorbona agli operai!» o «Gli operai alla Sorbona!» - nella negazione magica dei fattori determinanti di questo malessere.

Nel caso del principale sindacato dei docenti, lo SNESup, la corrente che è probabilmente più vicina ai nuovi entranti e agli «intrusi» per la sua base sociale è anche la più direttamente ispirata e controllata da apparati più o meno totalmente privi di riflessione libera e originale sul sistema di insegnamento. La corrente *gauchiste*, che detiene la direzione del sindacato dal 1966 al 1969 e che, attraverso Alain Geismar, allora segretario generale, gioca un ruolo importante nel movimento del Maggio del '68, propone una contestazione globale della cultura veicolata dal sistema scolastico, delle relazioni gerarchiche (tra patroni e *assistants*, tra docenti e studenti) pensate sul modello dei rapporti di classe come «relazioni di oppressori a oppressi», e considera il sindacato come un organismo di «lotta contro il sistema capitalistico interno all'istituzione accademica». La corrente opposta, che prende la direzione del sindacato in occasione del congresso straordinario del marzo 1969³⁴, e che è dominata dai militanti del Partito comunista, intende concentrarsi sui compiti propriamente sindacali e porta l'essenza delle sue rivendicazioni sui «mezzi materiali», la riforma delle carriere dei docenti, la democratizzazione dell'accesso all'insegnamento superiore, le «possibilità di intervento in seno ai consigli delle UER». L'assenza più o meno totale di analisi del funzionamento e delle funzioni specifiche dell'insegnamento, il silenzio assoluto, giustificato dal desiderio di «preservare ciò che è stato ottenuto», sulle maggiori contraddizioni - tra le condizioni della qualità scientifica dei docenti e degli insegnamenti e le condizioni della democratizzazione, per esempio - fanno in modo che questo programma tenda a utilizzare l'imperativo della «democratizzazione dell'accesso all'insegnamento superiore», slogan vago e vuoto, come ideologia giustificatrice delle rivendicazioni corporative dei docenti subalterni che costituiscono la base sociale dello SNESup. Ciò grazie a una confusione, favorita dalla denuncia *gauchiste* dei «mandarini» e dei «conservatori», tra le gerarchie accademiche - che non sono sempre completamente prive di fondamento scientifico o tecnico - e le gerarchie sociali, tra la «democratizzazione» della popolazione dei discenti e il livellamento della popolazione dei docenti.

Sulle opinioni in pubblico

Moltiplicando le occasioni propriamente politiche (manifestazioni, assemblee, meeting, ecc.) in cui si elaborano e si professano pubblicamente e collettivamente prese di posizione politiche, mozioni, petizioni, piattaforme, manifesti, programmi, ecc., la crisi conduce alla costituzione di una problematica politica comune, di uno spazio di prese di posizione stabilite, cioè esplicitamente poste e notoriamente legate ad agenti e gruppi socialmente situati (sindacati, partiti, movimenti, associazioni, ecc.)³⁵; da questo momento, che piaccia o no, che ci sia consapevolezza o meno, non si può evitare di situarsi o di essere situati

nello spazio delle possibili posizioni. Questa è la fine della ingenuità e dell'innocenza politica³⁶. Concretamente, attraverso tutte le occasioni che obbligano a dichiararsi o a scoprirsi pubblicamente, cioè a «scegliere da che parte stare», volenti o nolenti - qui l'estremo è rappresentato da quelle specie di confessioni pubbliche, libere o forzate, che furono i tanti interventi alle assemblee del '68 - favorendo così lo svelamento generalizzato delle opinioni pubbliche, la crisi politica costringe ogni agente (spinto in questa direzione anche da tutti gli effetti già analizzati) a far partire tutte le sue scelte da un principio propriamente politico e ad applicare questo stesso principio alla percezione e al giudizio delle scelte di altri agenti³⁷. La crisi politica tende per la stessa ragione a introdurre separazioni definitive tra persone che fino ad allora erano d'accordo perché lasciavano fuori o allo stato implicito, per una sorta di accordo tacito, le differenze che potevano separarli, in particolare in materia di politica. Ciò che si chiama «politicizzazione» designa il processo al termine del quale il principio di visione e di divisione politica tende a prevalere su tutti gli altri, avvicinando le persone molto lontane secondo i vecchi criteri e allontanando le persone totalmente vicine nel giudizio e nelle scelte precedenti. L'esaltazione emotiva suscitata dalla «rivolta dei *maîtres-assistants*» ha potuto così portare alcuni «eminenti accademici» ad accordarsi, sia con una petizione che in modo più durevole, con «professori ordinari» per i quali avevano precedente-mente provato solo disprezzo³⁸; e intanto dei riavvicinamenti, destinati ad apparire all'altro campo come fraternizzazioni contro natura, si stabilivano anche - al di là delle differenze di grado, status e competenza riconosciuta - tra quelli che erano accumulati dallo «spirito del Maggio». La logica del pensiero classificatorio che tende così a imporsi porta ciascuno a pensarsi come persona collettiva, che parla con tutta l'autorità di un gruppo, e nello stesso tempo a investire ogni singolo membro della classe opposta di responsabilità di fatti e misfatti dell'insieme del gruppo di cui fa parte: un tale professore che, nel corso di un seminario tenuto durante le giornate di Maggio, discute con i suoi studenti immagina se stesso - lo dirà nelle sue Memorie - come se stesse facendo una discussione con gli «studenti maoisti» o con il «movimento *gauchiste*»³⁹; e questo gruppo di professori eminenti che, nello stesso momento, lavora per definire i principi di una riforma dell'università, accoglie con l'attenzione riservata a una persona di un organismo ufficiale gli interventi di uno studente di Scienze senza mandato che occasionalmente prende parte alle sue discussioni.

Nell'esistenza ordinaria, il principio propriamente politico di scelta non è che in un certo senso il *connettore visibile* di fattori che, come le disposizioni e gli interessi, sono legati alla posizione (nello spazio sociale, nel campo del potere e nel campo universitario); ma, in ragione del suo carattere esplicito e differenziale di parte (o di partito preso), in quanto

posizione coscientemente affermata e determinata negativamente rispetto all'insieme di posizioni differenti od opposte, permette l'applicazione sistematica e generalizzata di criteri specificamente politici al complesso dei problemi, e in particolare a quelli che toccano solamente interessi secondari, marginali (questo effetto di generalizzazione e di sistematizzazione è evidentemente tanto più «riuscito» quanto più il capitale culturale è consistente e l'inclinazione e l'attitudine alla *coerenza* più grande, il che posiziona gli universitari e gli intellettuali, professionisti in questo, in una posizione privilegiata). È così che i *maîtres-assistants* che sono favorevoli al cambiamento su un punto fondamentale (per loro e anche per la riproduzione del sistema), ovvero il problema delle carriere, saranno condotti dalla loro preoccupazione ad obbedire al principio esplicito e oggettivato delle loro opinioni politiche costruite per prendere posizioni progressiste su dei problemi, universitari (come la selezione) o di altro tipo, che non toccano direttamente i loro interessi⁴⁰. E si possono lo stesso comprendere, in questa logica, i casi paradossali -il cui paradigma è quello degli aristocratici dell'Ancien Régime convertiti alle nuove idee - in cui i vincoli formali della coerenza prevalgono sull'effetto degli interessi centrali. Questo perché si può passare da posizioni sociali a prese di posizione su questioni secondarie solo con la mediazione di opinioni politiche istituite (il che non vuol dire necessariamente pubbliche, esposte), affinché queste prese di posizione originate da un principio esplicito possano minacciare (in maniera del tutto teorica, almeno fuori dai tempi di crisi) gli interessi legati a una posizione. La crisi del campo universitario, come rivoluzione specifica che mette in questione direttamente gli interessi associati a una posizione dominante nel campo, ha per effetto di sospendere la distanza rispetto agli interessi propriamente universitari che poteva introdurre la relativa autonomia della logica specificamente politica. Le prime reazioni di fronte alla crisi hanno chiaramente per principio la posizione degli insegnanti nel campo universitario o, più precisamente, il grado di soddisfazione presente e futura dei loro interessi specifici dipende dalla conservazione o dalla sovversione dei rapporti di forza costitutivi del campo universitario. Se queste prese di posizione, le cui determinanti sociali si rivelano così alla luce del sole, possono apparire come conversioni o rinnegamenti, è perché fin quando l'ordine universitario non è stato minacciato, le scelte, in particolare sul terreno della politica generale, ma anche, nei più ristretti limiti, sul terreno propriamente accademico, potevano avere per principio non la posizione nel campo universitario ma, soprattutto per i professori più vicini al polo «intellettuale», la posizione nel campo del potere e del partito politico che è tradizionalmente inscritto, sul modo d'essere e di dover essere, nelle posizioni dominate di questo campo. Il ritorno agli interessi primari, iscritti nel campo d'appartenenza più

prossimo, costringe a rinunciare ai giochi che le appartenenze a livello differente permettevano; numerose posizioni pro o contro il movimento di Maggio sono delle razionalizzazioni politiche, imposte dall'effetto di politicizzazione, reazioni che non hanno origine dalla politica. La situazione della filologia o della linguistica, o anche di una qualunque corrente della linguistica, si può percepire negli apparenti impegni puramente politici - contro il Partito comunista e i *gauchistes*, o con il Partito comunista e contro i *gauchistes*, assimilati, in questo caso particolare, al modernismo e, dunque, all'America o alla teoria di Chomsky - in cui si esprimono le pulsioni e gli impulsi, spesso patetici, di individui o di gruppi intenti a difendere il loro essere sociale.

L'illusione della spontaneità

L'effetto di *context awareness* che risulta dalla percezione globale delle posizioni manifestate (e che si esercita tanto più fortemente sugli agenti quanto più la competenza politica è loro assegnata socialmente) tende probabilmente a ridurre l'efficacia degli esiti dell'allodossia rendendo meno fluida, meno confusa, dunque più leggibile rispetto all'esperienza ordinaria, la relazione che si stabilisce tra lo spazio delle prese di posizione politiche e lo spazio delle posizioni sociali. Ma va da sé che la varietà di opinioni oggettivate (manifestazioni, slogan, petizioni, manifesti, piattaforme e programmi) che emergono dalla situazione di crisi è tanto lontana dall'opinione detta pubblica ottenuta attraverso l'aggregazione statistica di opinioni isolate (conosciamo l'ostilità degli apparati politici o sindacali nei confronti delle consultazioni anonime), quanto dall'opinione collettiva che nascerebbe spontaneamente dalla dialettica spontanea delle opinioni individuali liberamente espresse e confrontate nella fusione ed effusione dello slancio rivoluzionario. La produzione simbolica al tempo della crisi non è una somma meccanica di opinioni individuali, né una fusione mistica delle coscienze esaltate dall'effervescenza collettiva. Essa non è differente nel suo principio da quella che si ha in tempi ordinari, attraverso lo scambio - molto spesso a senso unico - tra i professionisti della costruzione e dell'imposizione della definizione del mondo sociale e quelli che si occupano di diffonderla - se non fosse per il fatto, come si è visto, che l'azione pubblica di mobilitazione dei dominati trova un sostegno nella crisi e negli effetti di «politicizzazione» che essa determina. Il mito della presa di coscienza come fondamento dell'unione volontaria di un gruppo attorno a interessi comuni coscientemente percepiti o, se si preferisce, come convergenza immediata delle coscienze individuali dell'insieme dei membri della classe teorica con le leggi immanenti della storia che li costituiscono come gruppo nello stesso tempo in cui assegnano loro i fini

sia necessari che liberi della loro azione, nasconde il lavoro di costruzione del gruppo e della visione collettiva del mondo che si realizza nella costruzione di istituzioni comuni e di una burocrazia *plenipotenziaria* incaricata di *rappresentare* il gruppo potenziale degli agenti uniti da affinità di *habitus* e di interessi, e di farlo esistere come forza politica in e attraverso questa rappresentazione.

Questo lavoro non è mai probabilmente così importante come nei periodi di crisi, in cui il senso di un mondo sociale più che mai indefinibile vacilla; e di fatto, gli apparati politici e soprattutto gli uomini di partito, esperti in tecniche sociali di manipolazione dei gruppi attraverso l'esperienza degli apparati - si tratterebbe di coloro che costituiscono quasi per intero tanti gruppuscoli politici e sette, più ricchi di leader che di militanti -, non sono forse mai così presenti e attivi come in queste circostanze. Nei vasti raggruppamenti semi-anonimi di questi momenti critici, i meccanismi della concorrenza per l'espressione e l'imposizione dell'opinione legittima che, come i meccanismi di mercato, agiscono, come dice da qualche parte Engels, «a dispetto dell'anarchia, dentro e attraverso l'anarchia», favoriscono i detentori di tecniche della parola e di appropriazione dei luoghi della parola e di tecniche organizzative di «unanimizzazione» e di monopolizzazione del senso e dell'espressione del senso (come il voto per alzata di mano o per acclamazione di mozioni o di petizioni redatte da qualcuno e spesso molto poco ispirate dalle interminabili discussioni che dovrebbero esprimere, ecc.)⁴¹. Paradossalmente, la comparsa di portaparola fino ad allora sconosciuti e la sfida che hanno lanciato agli araldi autorizzati delle grandi organizzazioni politiche e soprattutto sindacali hanno nascosto il fatto che non c'è forse situazione più favorevole ai professionisti della «presa di parola» pubblica di tipo politico quanto le situazioni di crisi in apparenza totalmente abbandonate alla «spontaneità delle masse». Di fatto, come i profeti dell'antico giudaismo erano spesso dei transfughi della casta dei sacerdoti, allo stesso modo la maggior parte dei leader emersi dallo «slancio popolare» aveva in realtà imparato a fare politica in apparati diversi, quelli dei sindacati studenteschi o accademici o quelli dei partiti, gruppuscoli o sette «rivoluzionarie» in cui si acquisisce una competenza specifica, fatta essenzialmente di un insieme di espedienti linguistici e posturali, di una retorica sia verbale che corporale che permette di utilizzare e controllare i luoghi e gli strumenti istituzionalizzati della parola. Occorrerebbe poter *evocare* lo stile tipico del discorso di Maggio, teatralizzazione populista del discorso «popolare», la cui trascuratezza sintattica e fonetica maschera una formidabile violenza retorica, violenza debole, rilassata, ma seducente e lancinante, in particolare riconoscibile nelle tecniche di interpellanza e di interruzione, di messa in questione e di intimidazione che permettono di prendere e di tenere la parola, nelle frasi pungenti che tagliano corto a

tutte le sottigliezze analitiche, nella ripetizione ossessiva, destinata a scoraggiare l'interruzione e l'interrogazione, ecc.⁴². Si dimentica che in effetti la *presa di parola*, di cui si è tanto parlato durante e dopo il Maggio, è sempre una presa di parola degli altri, o piuttosto del loro silenzio, come emergeva così crudelmente da quegli incontri tra studenti e «lavoratori» in cui i portaparola dei primi mettevano in scena la parola e il silenzio dei secondi. Di fatto, al presidente di una società di *agréés* più o meno priva di aderenti che parla in nome di tutti gli *agréés*, al segretario di un sindacato che coinvolge l'insieme dei suoi aderenti su parole d'ordine che nascono dal suo solo habitus o dall'effetto trascinate del modello sognato del leader rivoluzionario, al leader del momento di un'assemblea generale che chiama a votare una mozione rivoluzionaria in favore dell'abolizione dei diplomi o una riforma di status dell'università proveniente dalla sua immaginazione corporativa, gli individui oggettivamente impegnati per effetto dell'appartenenza categoriale non possono opporre che il silenzio rassegnato, le vane rivolte della protesta seriale o la fondazione settaria di gruppi dissidenti, destinati a scomparire o a conoscere a loro volta gli effetti di privazione della delega.

Resta il fatto che esiste una sorta di incompatibilità tra le situazioni di crisi e gli apparati, si tratti pure di quelli che, come i partiti di sinistra e i sindacati operai, devono riprodurre *in tempo normale* alcuni degli effetti che anche la crisi produce, ma in modo essenzialmente discontinuo e straordinario, come gli effetti di «politicizzazione» e di mobilitazione. Così, l'*azione di rappresentazione*, che rende percepibile l'esistenza della classe rappresentata, deve appoggiarsi su istituzioni ufficiali, dotate di *permanenza* (locali, uffici, segretariati, ecc.) e di *permanenti* che devono realizzare *continuamente*, o con una periodicità regolata e regolare, azioni destinate a mantenere lo stato di mobilitazione del gruppo rappresentato e del gruppo dei rappresentanti (produzione di volantini, collage di manifesti, vendita di giornali, distribuzione di cartoline, collette, organizzazione di congressi, feste, riunioni e meeting, ecc.) e che, basandosi sugli effetti della loro azione permanente, possono produrre *crisi su ordine*, come le manifestazioni, gli scioperi, le sospensioni del lavoro, ecc. C'è in questo almeno il germe di una contraddizione tra le tendenze immanenti dell'organizzazione permanente - e di quelli che sono complici della sua riproduzione - e i fini che essa dovrebbe servire: l'autonomizzazione di una organizzazione, che diventa essa stessa il suo proprio fine, porta a sacrificare le funzioni esterne alle funzioni interne di autoriproduzione. Così si spiega come apparati ufficialmente destinati a produrre o mantenere gli stati *critici* possano mancare a questa funzione quando la crisi non è un effetto controllato della loro azione e quando contiene per questo una minaccia al loro ordine interno, se non alla loro stessa esistenza.

La situazione di crisi è forse più favorevole dell'ordine ordinario a una sovversione dello spazio dei portaparola, cioè del campo politico come tale. In effetti, per quanto potente sia l'effetto delle tecniche sociali che tendono a contrastare o inquadrare l'improvvisazione dei non-professionisti, questi ultimi, rafforzati e sostenuti dall'incontro di disposizioni affini, possono approfittare dell'abolizione di tabù, per contribuire all'effetto forse più importante e più durevole della crisi: la rivoluzione simbolica come trasformazione profonda delle forme di pensiero e di vita e, più precisamente, di ogni dimensione simbolica dell'esistenza quotidiana.

Funzionando come una sorta di rituale collettivo di rottura con le routine e gli attaccamenti ordinari destinati a condurre alla *metanoia*, alla conversione spirituale, la crisi suscita innumerevoli conversioni simultanee, che si rafforzano e si sostengono mutualmente; essa trasforma lo sguardo che gli agenti hanno normalmente sull'aspetto simbolico dei rapporti sociali, e in particolare delle gerarchie, facendo risorgere la dimensione politica, altamente repressa, delle pratiche simboliche più ordinarie: formule di buona educazione, gesti di deferenza in uso tra i ranghi sociali, le età o i sessi, abitudini cosmetiche e di abbigliamento, ecc. E solo le tecniche del *Bildungsroman* potrebbero permettere di far vedere come crisi collettiva e crisi personali in certi casi si aiutino reciprocamente, come la revisione politica si accompagna a una rigenerazione della persona, attestata dai cambiamenti dell'abbigliamento e della cosmetica simbolica che suggellano l'impegno totale in una visione etico-politica del mondo sociale, istituita come principio di tutta la condotta di vita, tanto privata quanto pubblica.

APPENDICI

Appendice 1

Le fonti utilizzate

Indicatori demografici e indicatori di capitale economico e sociale, ereditato o acquisito

Le informazioni sull'età, il luogo di nascita, lo stato civile, il numero di figli, il luogo di residenza, la categoria socio-professionale del padre e le onorificenze sono state raccolte attraverso l'esame sistematico degli «Annales de l'Université de Paris», rivista trimestrale pubblicata dalla Sorbona fino al dicembre 1968, che fornisce un curriculum dettagliato di ciascun professore chiamato a Parigi, una lista delle sue pubblicazioni e dei suoi lavori in corso, dei rapporti sulle sue missioni all'estero, di informazioni sui riconoscimenti ottenuti in Francia o all'estero, e nello stesso tempo una «cronaca» contenente indicazioni preziose sulla «vita universitaria», i contatti con l'alta amministrazione e le cerimonie accademiche (si può trovare qualche utile dettaglio nello schedario biografico della Bibliothèque historique de la ville de Paris). Sono stati inoltre consultati: il *Who's who in France* del 1970 (e degli anni precedenti, quando ne abbiamo avuto occasione); diversi dizionari biografici tra cui l'*International Who's who* del 1971-1973, il *Nouveau dictionnaire national des contemporains* del 1962, il *Dictionary of International Biography* del 1971 e *Africanistes spécialistes des sciences sociales* del 1963 (non c'è bisogno di dire che mettere insieme tutte queste fonti è di per sé una ricerca lunga e difficile e alcune tra queste, spesso le più preziose, come gli «Annales de l'Université de Paris», sono state scoperte solo alla fine). Ma si è fatto soprattutto ricorso, per precisare e controllare le informazioni pubblicate, ai dati ottenuti dalle indagini amministrative (concentrando lo sforzo specialmente sui professori di Lettere e di Scienze, che erano i meno rappresentati nelle altre fonti). Le fonti complementari più preziose sono state senza dubbio l'Indagine sugli scienziati e soprattutto l'Indagine sui ricercatori in lettere, scienze sociali, scienze economiche, scienze politiche e storia del diritto, intraprese con la nostra collaborazione nel 1963-1964 e nel 1967-1968 dal Servizio di scambi e di informazioni scientifiche della Maison des sciences dell'homme, in vista dell'elaborazione di un annuario dei ricercatori: se, a dispetto di un tasso di risposta molto elevato, l'80% in totale, questa indagine risente degli errori tipici di ogni indagine per corrispondenza, ha tuttavia il doppio merito di fornire una informazione *molto completa*, in particolare sulla carriera accademica e le pubblicazioni, e anche sull'origine sociale, relativamente all'*insieme* del corpo insegnante, con tassi di presenza che decrescono talvolta secondo la posizione nella gerarchia. Sono state reperite informazioni anche dalle risposte alla consulta nazionale dell'Association d'études pour l'expansion de la recherche scientifique del 1969; dall'indagine presso l'Association des écrivains scientifiques de France del 1968 e presso gli scrittori del Pen-club del 1973. Altre fonti estremamente preziose sono i necrologi apparsi dopo il 1970 negli annuari degli ex allievi delle *grandes écoles* e nelle diverse riviste professionali: sono stati dunque consultati l'«Annuaire de l'Association amicale des anciens élèves de l'École Normale Supérieure», dal 1970 al 1980; la «Revue des études latines», dal

1970 al 1980; il «Bulletin de l'association Guillaume Budé», dal 1970 al 1980; la «Revue d'études grecques», dal 1970 al 1980; la «Revue d'études italiennes», dal 1970 al 1980; e anche i resoconti di sedute dell'Académie des inscriptions et belles lettres, dal 1970 al 1980. Sono stati infine esaminati i dossier speciali del giornale «Le Monde» sulle personalità più importanti.

In ultima istanza, quando l'informazione non poteva essere reperita con questi mezzi né presso informatori affidabili, si è proceduto con alcune indagini complementari presso gli stessi interessati, sia attraverso interviste approfondite a domicilio che per telefono. Il confronto di queste fonti multiple ha permesso spesso di affinare, nonché di correggere, l'una o l'altra informazione che i dizionari biografici davano per certa. Così, per esempio, un tale professore il cui padre era, secondo il *Who's who*, «viticoltore», era in realtà «proprietario viticoltore, con una laurea in legge»; il padre di un altro, dichiarato «professore», era «insegnante, titolare di *brevet supérieur*¹; il padre dell'uno o dell'altro non era «negoziante» o «funzionario», ma «delegato di una società di commercio nel traile» e «impiegato all'ufficio postale». In un altro caso, si è potuto apprendere tramite intervista diretta che un «agente di commercio», dapprima classificato tra i grossi commercianti, era in realtà un piccolo impiegato notarile che si era messo in proprio come consulente aziendale. In termini generali, i lemmi dei dizionari biografici, compilati dai diretti interessati, o almeno controllati da loro, presentano uno scarto sistematico nei termini di una *forte indeterminazione* (i redattori del *Who's who* dicono che è loro dovere insistere affinché una risposta sia data e che essi stessi talvolta propongono compromessi eufemistici come quello di «funzionario»). Questa strategia che, salvo in alcuni casi particolari in cui si ostenta la propria provenienza, sembra molto comune, tende a minimizzare le differenze sociali (dunque il peso dell'origine sociale nell'analisi). Oltre al rifiuto abituale di essere classificati che si esprime nel cercare la classe più generale e più vaga entro cui collocarsi, la preoccupazione di forgiare la propria immagine, modificando eventualmente l'immagine della propria origine, dunque della propria traiettoria e dei propri meriti, conduce secondo i casi a darsi un punto di partenza più o meno elevato che non esiste in realtà (così, per un attimo, si è pensato di codificare i casi di discrepanza e il loro orientamento, per cercare di determinarne la logica). Tutto ciò fa sorgere problemi estremamente difficili a livello di codifica: oltre al fatto che un codice rigoroso non potrebbe essere stabilito che sulla base di una conoscenza rigorosa e completa di ciò che era la struttura delle professioni per la generazione dei padri dei professori che si distribuiscono essi stessi su due generazioni (in senso biologico), l'informazione disponibile è molto asimmetrica, al punto che i codici usati rischiano sempre di essere troppo precisi per i casi meno documentati (il che conduce a una sovra-codifica, nel caso, per esempio, in cui si prova a distinguere le categorie di ingegnere o di commerciante) o troppo grossolani per i casi più documentati (ciò che conduce a una sotto-codifica e a una perdita di informazione).

Per quanto riguarda la religione, sono stati classificati come ebreo o protestante, religioni di minoranza, tutti i membri che hanno questa origine (senza tener conto dell'intensità della pratica), mentre per i cattolici, religione di maggioranza, sono stati distinti i cattolici praticanti, segnalati per la loro appartenenza a organismi legati alla Chiesa e censiti nell'«Annuaire catholique de France» del 1967 (e di cui si era potuta conoscere peraltro la composizione; o per la loro partecipazione ad attività e organismi (riviste, associazioni, ecc.) di

fede cattolica dichiarata (come il Centre Catholique des intellectuels français)². Per gli ebrei si è fatto riferimento alla «Guide juif de France» del 1971 e, come per i protestanti, sono stati consultati testimoni privilegiati (pastori, rabbini, responsabili di associazioni religiose, ecc.). È stato inoltre consultato l'*Annuaire Châteaudun* sui *movimenti religiosi*. Nonostante il tentativo di minimizzare il più possibile i rischi di errore (in particolare tenendo in considerazione solo le informazioni confermate da più persone), non siamo perfettamente sicuri di esserci riusciti.

Indicatori di capitale culturale, ereditato o acquisito

Le fonti biografiche già precedentemente menzionate (dizionari biografici, indagini complementari, necrologi, testimoni privilegiati, interviste) hanno fornito informazioni sugli studi fatti durante il ciclo di istruzione secondaria (tipo di istituto frequentato, pubblico o privato, parigino o provinciale) e nell'insegnamento superiore (a Parigi o in provincia, in parte all'estero o no, in una università o *grande école*), informazioni che bisognava precisare bene, a causa per esempio della confusione frequente tra l'istituto frequentato per gli studi secondari e l'istituto di preparazione alla *grande école*. Si sono inoltre consultate, per precisare l'appartenenza a una *grande école*, le liste di ex allievi pubblicate nei relativi annuari (l'«Annuaire de l'Association amicale des anciens élèves de l'École Normale Supérieure d'Ulm», l'«Annuaire par promotions de l'École Normale Supérieure de Sèvres», l'«Annuaire de l'Association des anciens élèves de l'École Normale Supérieure de Saint-Cloud», l'«Annuaire de l'Association amicale des anciens élèves de l'École Normale Supérieure de Fontenay-aux-Roses», l'«Annuaire des anciens de Sciences-Po», l'«Annuaire de Ponts et Chaussées», «HEC Annuaire officiel des anciens élèves de l'École nationale d'administration», la Société amicale des anciens élèves de l'École polytechnique, l'«Annuaire des Mines», l'«Annuaire de l'Association des anciens élèves de l'École centrale des arts et manufactures»). Il passaggio per una *grande école* ha un valore variabile secondo le differenti facoltà: se l'ingresso all'École Normale Supérieure, per esempio, ha un peso molto importante all'interno delle Facoltà di Lettere, significa già tutt'altra cosa all'interno delle Facoltà di Scienze, dove essa è in competizione con altre *grandes écoles*, come l'École polytechnique, l'École des mines o l'École centrale; è più o meno poco significativo all'interno delle Facoltà di Giurisprudenza, in cui è molto più importante l'accesso all'Institut d'études politiques, relativamente diffuso, e all'École nationale d'administration, tuttavia più raro dell'ingresso tramite l'ENS in Lettere. Infine, è del tutto insignificante nelle Facoltà di Medicina.

È apparso inoltre necessario esaminare sul piano dell'uniformità un criterio più significativo di successo scolastico, ossia la nomina al *contours général*. Sarebbe stato probabilmente più esaustivo poter individuare i professori che sono stati scelti per il *concours général* in una o più materie durante il primo e l'ultimo anno di scuola ma, in mancanza di una lista esaustiva di candidati, è stato possibile registrare solo la loro riuscita. È stato consultato per questo l'«Annuaire de l'Association des lauréats du concours général» del 1974 e, siccome questo annuario censiva solo gli iscritti dell'Associazione (e non tutti i vincitori del concorso), sono stati consultati tutti gli anni precedenti di questo

annuario che abbiamo potuto raggruppare, così come i bollettini periodici dell'Associazione, per cercare il più possibile di individuare gli iscritti temporanei. Resta il fatto che il tasso di vincitori al *concours général* è qui probabilmente sottostimato.

Altri criteri ancora, capaci di dare una indicazione di successo o di precocità scolastica (i due aspetti sono spesso strettamente legati tra loro), sono stati esaminati senza poter essere riportati. È così anche per ogni informazione relativa a tutte le grandi prove che costellano la vita accademica: l'*agrégation* e la *thèse d'État* per le Facoltà di Lettere e Scienze, il dottorato e l'*agrégation* per la Facoltà di Giurisprudenza, l'internato e l'*agrégation* per la Facoltà di Medicina. Sono stati rilevati per tutto il campione, grazie ai documenti del Ministero dell'Educazione nazionale, i titoli ottenuti (*agrégé*, dottore, tirocinante, ecc.), l'età e la classe di ammissione. Ma le informazioni raccolte restano incomparabili tra le differenti facoltà. Per esempio, se, in modo molto grossolano, si possono considerare come equivalenti la *thèse d'État* dei letterati e degli scienziati e l'*agrégation* dei giuristi e dei medici, non si può tuttavia, come saremmo tentati di fare, assimilarli al punto da comparare direttamente le età in cui sono stati ottenuti questi differenti titoli; o ancora, anche quando esiste una similitudine nelle strutture, come tra le Facoltà di Lettere e di Scienze, ci sono degli effetti di istituzione che spiegano perché la *thèse d'État* si sostiene più in Scienze che in Lettere.

Si menzioneranno, solo a titolo informativo, le altre piste di ricerca esplorate al momento, poi abbandonate, finalizzate al tentativo di precisare il capitale scolastico dei professori del campione. Così, il fatto di aver passato un doppio *baccalauréat*, o una doppia *licence*, rappresenta un indice sicuro di successo scolastico e accademico, ma è stato impossibile stabilirlo in modo sistematico per tutto il campione. Allo stesso modo, all'altra estremità della carriera universitaria, l'età di nomina alla classe eccezionale (livello E) è un buon indicatore di successo professionale, ma non riguarda che un numero limitato di accademici del campione. Così, benché l'informazione fosse in questo caso disponibile (contrariamente alle informazioni sul doppio *baccalauréat* o la doppia *licence*) e rigorosamente registrata, si è preferito non utilizzarla. Abbiamo dunque dovuto rinunciare, in più di un caso, a codificare e a esplorare dati molto significativi poiché non erano disponibili che per una parte troppo limitata o inegualmente distribuita della popolazione.

Indicatori di capitale di potere universitario

L'appartenenza al CCU è stata stabilita esaminando l'«Annuaire de l'Éducation nationale» del 1968 (sezioni di Lettere, Scienze, Scienze Mediche, Diritto e Scienze Economiche), che pubblica la lista dei membri eletti o nominati nel 1966, il Memento SNESup datato 1 maggio 1971, che fornisce la lista dei membri del CCU del 1969, e infine il dossier-indagine dello SNESup, *Les universités et la recherche scientifique*, supplemento n. 60 del «Bulletin du SNESup», dicembre 1975, che fornisce la lista dei membri del CCU del 1975. È stato quindi codificato il numero di presenze.

L'esame della composizione del Conseil supérieur de l'éducation e del Conseil de l'enseignement supérieur ha portato a scartare questi indicatori. Nel

primo caso, in effetti, su 106 membri del Conseil supérieur de l'éducation, secondo l'«Annuaire de l'Éducation nationale» del 1968, solo 16 sono legati all'insegnamento superiore (di cui 7 solo per l'insieme delle facoltà parigine); nel secondo caso, più della metà dei 63 membri del Conseil supérieur de l'éducation vi figurano sia a titolo di membri rappresentanti dell'amministrazione (n=19), sia come rappresentanti di associazioni e organizzazioni diverse, quali la Commission interministérielle des études médicales o la Fédération nationale des associations d'élèves des grandes écoles (n=13), e la quota di professori parigini tra i membri eletti (n=31) è molto debole.

Poiché il potere accademico può esercitarsi anche entro i limiti delle differenti istituzioni universitarie, sono stati considerati, nell'«Annuaire de l'Éducation nationale» del 1968, e negli «Annales» dell'Università di Parigi, i professori che avevano esercitato funzioni di responsabilità nella loro istituzione sia che, in un periodo piuttosto che in un altro, siano stati membri del Consiglio dell'Università di Parigi, presidi, vicepresidi, assessori di facoltà, direttori di facoltà o di università, direttori del collegio scientifico accademico, del collegio letterario universitario o del collegio universitario di diritto e di scienze economiche, presidi del CHU, direttori dello IUT, ecc., sia che in un momento qualunque, diano stati direttori di una *école* come l'École des chartes, du Louvre, d'Athènes, de Rome, di fisica-chimica, di lingue orientali, o ancora direttori di una ENS, ecc.

Il fatto di essere membri dell'Institut (dell'Académie des inscriptions et belles lettres, dell'Académie des sciences o dell'Académie des sciences morales et politiques) o dell'Académie nationale de Médecine conferisce un credito particolare e rafforza per la stessa ragione il potere associato alla funzione. I membri dell'Institut sono stati registrati grazie all'«Annuaire de l'Institut de France» e i membri dell'Académie nationale de Médecine tramite l'«Annuaire de l'Éducation nationale» del 1968. Abbiamo rinunciato a codificare l'appartenenza ad altre accademie e società scientifiche poiché non si poteva assegnare il giusto valore a istituzioni molto diverse e disperse senza una indagine preliminare. Lo stesso vale per i riconoscimenti professionali, informazione che poteva essere facilmente raccolta seguendo per esempio la rubrica *Distinctions et nominations* del «Courrier du CNRS»: questi riconoscimenti hanno un valore troppo ineguale per poterli registrare puramente e semplicemente senza entrare nei dettagli. Solo i titoli di dottori *honoris causa* nelle università straniere sono stati rilevati, ma unicamente per i professori di Lettere del campione ristretto che, essendo più selezionati, avevano più chance di figurare nei dizionari biografici.

Infine, nel caso dell'indagine sui soli professori delle Facoltà di Lettere, è stata rilevata la partecipazione alle commissioni per l'*agrégation* e per il concorso di accesso all'ENS di rue d'Ulm. Sono state così consultate le liste delle commissioni per l'*agrégation* tra il 1959 e il 1980 e delle giurie di esame al concorso di ingresso all'ENS tra il 1961 e il 1981 (in Lettere). È apparso in questa occasione che la partecipazione dei professori dell'insegnamento superiore a tali giurie andava diminuendo dopo l'inizio degli anni '60 e che queste posizioni sembravano aver perduto un po' del loro valore. Abbiamo tentato peraltro di rilevare la partecipazione dei professori di Lettere ai comitati di redazione delle riviste scientifiche: è stata così studiata la composizione dei comitati di redazione delle riviste di scienze umane editate dalle Presses Universitaires de France nel 1970, ossia 41 riviste, e dall'EPHE nel 1969, ossia 8

Indicatori di capitale di potere e di prestigio scientifico

I legami che uniscono i professori dell'insegnamento superiore al Centre National de la recherche scientifique (CNRS) rappresentano i principali indicatori utilizzati per misurare il loro prestigio scientifico. La partecipazione alla Direzione e alle differenti sezioni del CNRS è stata rilevata per gli anni 1963, 1967 e 1971, consultando le liste dei membri della Direzione e del Comitato pubblicate dal CNRS. È stata misurata la frequenza di presenze nelle tre liste e sono stati differenziati i membri delle sezioni a seconda se erano stati eletti o nominati. Ma è stata abbandonata l'idea di prendere in considerazione queste informazioni nell'analisi: Giurisprudenza e Medicina sono in effetti molto meno orientate verso il CNRS rispetto a Lettere e soprattutto Scienze. Allo stesso modo, non si sono potute codificare le proprietà che, come per la presidenza di commissioni o di giurie, riguardano solo un piccolo numero di professori, d'altronde già caratterizzati dalla molteplicità di posizioni di questo tipo che occupano.

La direzione di un laboratorio del CNRS ci è sembrata costituire un indice di prestigio scientifico molto più affidabile della direzione di una «equipe di ricerca» non meglio specificata. In effetti, la direzione di una équipe può designare solo una responsabilità amministrativa, legata alla funzione e all'anzianità. Sono stati consultati gli opuscoli pubblicati dal CNRS, «Services et laboratoires» del 1968, «Les formations de recherche» del 1972 e 1973 e l'«Annuaire de l'Éducation nationale» del 1968. Bisogna tuttavia tenere a mente che la quota di professori che sono contemporaneamente direttori di un laboratorio è sottostimata e che, in maniera rigorosa, avremmo dovuto introdurre i direttori di laboratorio del CNAM, del Muséum national, del Collège de France, ecc. Ma ciò significava considerare scelte di cui era impossibile garantire la pertinenza e l'esautività.

Per la medaglia del CNRS, è stata consultata la lista di medaglie d'oro, d'argento e di bronzo conferite dal CNRS dal 1962 al 1972.

La misura della frequentazione di convegni scientifici è stata ottenuta dalla consultazione, dal 1969 al 1971, degli annuari pubblicati dalle differenti istituzioni e mostrando, con il report sull'insegnamento di ogni anno, l'attività scientifica di ciascuno dei professori: congressi, conferenze, missioni scientifiche e pubblicazioni. Avevamo pensato di prendere in considerazione l'argomento dei corsi o seminari; ma è parso difficile delimitare, sulla base del solo titolo, classi di insegnamento indiscutibilmente separate e soprattutto qualitativamente neutre.

L'insegnamento in un'altra istituzione oltre a quella di appartenenza è stato ugualmente considerato distinguendo, tra gli insegnamenti complementari, gli insegnamenti svolti nelle scuole «intellettuali» o nelle scuole «di potere». Per «scuole intellettuali» bisogna intendere le ENS (Ulm, Sèvres, Saint-Cloud, Fontenay) e le scuole come l'École des chartes, l'École du Louvre, l'École des langues orientales vivantes, l'École des beaux-arts. Le informazioni sono state tratte dall'«Annuaire de l'Éducation nationale» del 1968 (per l'École nationale des chartes, l'École nationale des langues orientales vivantes, le ENS di Ulm, Sèvres, Saint-Cloud e Fontenay, l'École du Louvre, l'École nationale supérieure

des beaux-arts) e dalle liste di insegnanti che pubblicano le *écoles*. Abbiamo rinunciato a codificare il numero di ore di insegnamento complementari, buon indicatore di orientamento verso l'insegnamento piuttosto che verso la ricerca, poiché non si era sicuri di cogliere per ciascun caso la totalità delle ore di corso effettuate.

Per quanto riguarda la produzione scientifica, elencare le opere o gli articoli pubblicati a partire da fonti imprecise e spesso parziali (come i questionari destinati alla redazione di annuari) non avrebbe avuto un gran senso. Avremmo dovuto esaminare la frequenza di pubblicazione, il numero di pagine e soprattutto l'editore o la rivista di pubblicazione, al fine di tener conto della gerarchia di collane e di riviste che varia secondo le discipline. È parso preferibile esaminare il numero di opere tradotte in lingua straniera (tra le quali sarebbe stato necessario fare un'ulteriore distinzione), escludendo gli articoli e prendendo per base il catalogo della Library of Congress (dal 1942 al 1952) e il National Union Catalog (dal 1953 al 1967). È stato dunque raccolto, per ciascun autore del campione, il numero di traduzioni registrate alla Library of Congress, in qualunque lingua. È evidente che procedendo così sono state privilegiate le traduzioni in lingua inglese a svantaggio degli autori le cui opere figurano nel catalogo della Library of Congress nella loro lingua (francese) d'origine (che è il caso soprattutto dei libri di diritto); d'altra parte, sommando puramente e semplicemente il numero di traduzioni, si contavano più volte gli stessi libri che apparivano nel catalogo sotto traduzioni in diverse lingue.

Il *Social Science Citation Index, 1970 Annual* ha permesso di ottenere un indicatore di prestigio scientifico ugualmente affidabile (ma limitato alle scienze umane), sebbene contaminato dallo stesso errore del numero di traduzioni. Era stato costruito, in uno stato precedente della ricerca, un indice di notorietà nel campo intellettuale stabilendo una lista di nomi di intellettuali e di scrittori classificati secondo la frequenza della loro presenza nei palmares pubblicati nel corso di tre anni (dal 1972 al 1974) dall'«Express». Ma questo metodo poteva essere contestabile, poiché il palmares in questione riposava sul successo di vendite in libreria. Abbiamo dunque deciso di contare per ciascun individuo del campione il numero di citazioni nel *Citation Index* per l'anno 1970. Sebbene l'insieme selezionato di riviste internazionali di scienze sociali su cui si basano questi conteggi sia abbastanza rappresentativo della produzione scientifica nella materia, presenta forse qualche difetto: prima di tutto, le citazioni nei libri, per esempio, sono escluse; inoltre, le citazioni rilevate sono di ordine molto differente, dalle citazioni intenzionali di interesse scientifico fino alle semplici recensioni di opere che, come si può immaginare, sono più di routine e probabilmente compiacenti; infine, per il fatto che il censimento di queste citazioni provenga da un istituto americano, l'Institute for Scientific Information di Philadelphia, e che il peso delle riviste americane recensite è enorme (57,2%), le discipline più orientate verso la scienza americana, cioè la sociologia o la psicologia più che la filologia o la storia antica, per esempio, e, in ciascuna disciplina, i professori più preoccupati della loro fama negli Stati Uniti, sono privilegiati.

Si è inoltre tentato di considerare i soggiorni professionali all'estero, e in modo particolare negli Stati Uniti. Pertanto, è stata consultata la lista di borsisti francesi della Commissione franco-americana (borse Fulbright) dal 1960-1961 al 1972-1973 (professori, ricercatori, studenti). Ma avremmo dovuto introdurre, in

maniera rigorosa, variabili secondarie, quali quelle relative alla durata del soggiorno e soprattutto al luogo, essendo le università americane fortemente gerarchizzate.

La direzione di tesi è probabilmente uno degli indicatori più potenti e più affidabili di potere accademico. Abbiamo dovuto rinunciare a prenderla in considerazione, perché non era possibile ottenere una informazione omogenea per tutte le discipline. Senza un accesso allo schedario centrale delle tesi - malgrado ripetute richieste - si è tentato di raggruppare le poche liste disponibili, ma è venuto fuori che non esistevano per tutte le discipline e che erano estremamente disparate. Così, la lista disponibile per la filosofia (*Répertoire raisonné des sujets en cours de doctorats d'Etat - lettres et sciences humaines - inscrits en France, 1965-juillet 1970*) registra le iscrizioni tra il 1965 e il 1970, impedendo di calcolare il «capitale» di iscritti di ciascun professore - di cui si può ipotizzare sia tanto più importante quanto più elevata è l'anzianità di servizio, dunque la precocità. In storia, le fonti disponibili (*Liste des thèses d'histoire contemporaine déposées dans les facultés des lettres de France métropolitaine*, dell'1 ottobre 1966 e istituita su richiesta dall'Associazione dei professori di storia contemporanea delle facoltà francesi) recensiscono la totalità delle tesi in corso, ma non permettono di recuperare maggiori informazioni sul capitale di clientela di ciascun professore, poiché le tesi già sostenute con i professori ancora in servizio sono perdute. Più in generale, il numero di iscritti è una misura del tutto imperfetta del capitale di un professore: da una parte, perché l'iscrizione ha un senso del tutto differente per uno studente francese e per uno studente straniero che non utilizzerà il suo titolo sul mercato francese; dall'altra, perché bisognerebbe poter prendere in considerazione il peso sociale dei differenti iscritti e quanto sono «effettive» le differenti iscrizioni.

Il fatto di pubblicare in una collana di libri tascabili o di grande diffusione fornisce indicazioni sul rapporto dei professori con il grande pubblico. Abbiamo così raccolto una serie di cataloghi di editori che propongono collane di questo tipo: Armand Colin, Les Belles Lettres, Gallimard (per la collana «Idées»), PUF (per la collana «Que sais-je?»), Seuil (per la collana «Points»), Denoël (per la collana «Médiations»), Klincksieck.

È stata ugualmente misurata la partecipazione a trasmissioni televisive, altro indicatore del rapporto con il grande pubblico. È stata consultata la rivista «Télé-Sept-Jours» su quattro anni (dal 1969 al 1972), distinguendo la partecipazione diretta a una trasmissione e la partecipazione indiretta (come oggetto di discussione, per esempio). Beninteso, avremmo dovuto introdurre delle differenze più specifiche, in particolare in rapporto al tipo di trasmissione: il prestigio che apporta la partecipazione a una trasmissione medica o scientifica è della stessa natura di quello che procura la partecipazione a un dibattito letterario? È chiaro che la presenza a una trasmissione televisiva non ha lo stesso valore se si consulta un professore di diritto sulla riforma elettorale appena introdotta, dunque su una questione quasi tecnica, o se si intervista uno storico sul concetto di storia.

La pubblicazione nel giornale «Le Monde» è stata ugualmente ritenuta come indicatore di prestigio intellettuale e di apertura al grande pubblico. Abbiamo proceduto allo spoglio di «Monde des arts, des Sciences, de l'Économie, des Loisirs e des Livres» su tre anni (1968, 1970, 1971) e delle cronache *Tribune libre* e *Libres opinions* di «Le Monde» per gli stessi anni. Per conoscere il contributo

che i professori del campione hanno apportato alle riviste e ai settimanali intellettuali, sono stati recensiti gli articoli apparsi durante questi tre anni in «Les Temps modernes», «Esprit», «Critique», «La Pensée», «la Nouvelle Critique», «Le Nouvel Observateur», «la Quinzaine littéraire», «le Figaro littéraire», «la NRF», «Tel Quel», «la Revue des deux mondes», «la Nef», «Preuves», «l'Arc», «Contrepoint», «Futuribles», differenziando gli articoli, le recensioni, le interviste e le partecipazioni ai dibattiti.

Tutti questi indicatori (pubblicazione di opere di grande diffusione, partecipazione a programmi televisivi, collaborazione a «Le Monde» o a riviste intellettuali) hanno in comune di riguardare in modo molto differente le varie discipline e di favorire i professori di Lettere a detrimento di tutti gli altri.

È stata d'altra parte approfondita la ricerca per quanto riguarda i soli professori di Lettere. In un primo momento, sono state elaborate liste di intellettuali (di primo e di secondo rango) basandosi, come è stato qui indicato, sui palmares pubblicati dalla stampa. Per un maggiore rigore, abbiamo preferito ricorrere a un indicatore al contempo più sicuro e selettivo, le collaborazioni a «Le Nouvel Observateur» nel 1975 e nel 1977³. È stato ugualmente codificato per i professori di Lettere il fatto di figurare nel *Petit Larousse* del 1968 e di appartenere all'Académie française.

Indicatori di capitale di potere politico o economico

L'insegnamento che i professori dell'istruzione superiore assicurano, a titolo secondario, in scuole come l'ENA o la Fondation Nationale des Sciences Politiques, ma anche nelle *grandes écoles* scientifiche come l'École polytechnique, l'École des mines, l'École des ponts et chaussées, ecc., è stato considerato come un indicatore di capitale di potere esterno. Sono stati consultati per questo l'«Annuaire de l'Éducation nationale» 1968 (per l'École polytechnique, l'École supérieure des mines, l'École nationale supérieure des télécommunications, l'École nationale de PTT) e le liste diffuse dagli istituti stessi.

Abbiamo cercato di rilevare anche le relazioni che i professori del campione intrattengono con gli organismi pubblici, individuando quelli che avevano partecipato, in un momento o in un altro della loro carriera, a un gabinetto ministeriale, a titolo di consigliere tecnico per esempio, o al Conseil constitutionnel, al Conseil économique et social, al Conseil d'État, alla Inspection des finances. Si è fatto riferimento perciò, quando l'informazione non era già data dal *Who's who*, alla serie dei *Bottins administratifs* e all'«Annuaire Châteaudun» dedicato ai gabinetti presidenziali e ministeriali (aprile 1973), all'alta amministrazione - in cui sono recensiti i membri dei gruppi di studi e dei gruppi di lavoro presso i ministeri (gennaio 1973) - e ai parlamentari (aprile 1973). La partecipazione alle commissioni di Bilancio è stata rilevata esaminando il resoconto dei lavori delle commissioni del Piano pubblicato dal commissariato del Piano nel dicembre 1969. Sono state inoltre esaminate le liste dei membri del Conseil économique et social, per poi constatare che i professori del campione vi comparivano in numero troppo esiguo per giustificare il ricorso a questo criterio.

Indicatori di disposizioni politiche

Abbiamo tentato di costruire un indice aggregato d'appartenenza politica basandoci sulle prese di posizione *dichiarate*, vale a dire sulle firme di sostegno raccolte e pubblicate in differenti occasioni politiche. Così, sono state consultate: la lista delle firme dell'«Appello per l'abolizione del decreto di dissoluzione della Lega comunista, per la liberazione immediata di Alain Krivine e Pierre Rousset», pubblicata su «Le Monde» dell'8-9 luglio 1973; in lista dei «7000 accademici e ricercatori francesi che insorgono contro il fascismo in Cile», manifesto diffuso dallo SNESup-SNCS e risalente all'11 ottobre del 1973; infine, differenti liste di sostegno alla candidatura di François Mitterrand pubblicate da «Le Monde» in occasione delle elezioni presidenziali del 1974 (Appello di economisti, degli Amici di Israele, di artisti, scrittori, intellettuali, di veterani della Resistenza, di giuristi, di medici, ecc.).

Sono state inoltre consultate le liste di sostegno alla candidatura di Valéry Giscard d'Estaing, pubblicate da «Le Monde» in occasione delle elezioni presidenziali del 1974 (Appello di personalità del mondo artistico, letterario, scientifico e sportivo, e del comitato accademico di sostegno alla candidatura di Valéry Giscard d'Estaing); e la lista di sostegno alla creazione di una Associazione per aiutare «la maggioranza silenziosa», pubblicata su «Le Monde» del 26 febbraio 1970. Dopo questo primo esame, è apparso preferibile utilizzare solo le firme in liste di sostegno a François Mitterrand e a Valéry Giscard d'Estaing (la costruzione di un indice aggregato di prese di posizione pubbliche in favore di cause di sinistra o di destra introduce molta incertezza in cambio di uno scarso surplus di informazione).

Uno dei grandi dibattiti etici degli anni '70 si è costruito attorno alle nuove leggi sull'aborto. Anche qui, l'analisi delle prese di posizione pubbliche, vale a dire le firme di sostegno raccolte in favore o a sfavore di questa legge, ha permesso di misurare le disposizioni liberali o conservatrici degli accademici. Sono state consultate: la lista delle firme della Dichiarazione contro la liberalizzazione dell'aborto, pubblicata dall'Associazione dei giuristi per il rispetto della vita ($n = 3500$), dall'Associazione dei medici per il rispetto della vita ($n = 12000$), e dai professori di università, insegnanti e ricercatori ($n = 432$), nel giugno 1973; la lista del Manifesto dei 390 medici favorevoli all'aborto, del febbraio 1973; la lista della Carta per lo studio dell'aborto, del febbraio 1973.

In un secondo momento dell'analisi, si è trattato come indice di tradizionalismo accademico il fatto di sostenere pubblicamente la causa di Robert Flacelière, direttore dell'Ecole Normale Supérieure che aveva dato le sue dimissioni al ministro dell'Educazione nazionale (si veda «Le Monde» del 3 aprile 1971).

Avevamo ugualmente intenzione di censire gli accademici che avevano scritto nel giornale «Le Monde» nei mesi di maggio, giugno e luglio del 1968, o pubblicato un libro sugli avvenimenti del 1968. Ma in questo caso la lettura grossolana non dava che una informazione indifferenziata basata sulla semplice dichiarazione; bisognava precisare ogni volta il contenuto dell'intervento per poter caratterizzare le posizioni prese, e questo rientrava più nel campo dell'analisi del contenuto, con le sue raffinatezze, che di una codificazione inevitabilmente semplificata. Si è dovuto così rinunciare a censire i professori che sono stati candidati a una elezione accademica, per non essere riusciti a ottenere le liste di candidature presentate dai sindacati. Inoltre, nella prospettiva adottata, tutte le elezioni universitarie erano importanti - comprese le elezioni interne,

proprie a ciascun università - e non semplicemente quelle che portano alla costituzione di organismi essenziali della struttura accademica, come il CNESER o il CNRS. Non è praticamente possibile mettere insieme questi dati.

La partecipazione ai convegni che si sono tenuti il primo a Caen nel novembre del 1966, il secondo ad Amiens nel 1968 e il terzo a Parigi nel 1973, e che avevano per oggetto una riflessione critica sul sistema di insegnamento, può fornire un buon indizio di una disposizione riformatrice. Così sono state consultate le liste di partecipanti a questi tre convegni, per accorgersi che gli accademici di rango A, di tutte le università messe insieme, non rappresentavano che il 5% del totale: questo criterio, quindi, sebbene pertinente per la comparazione tra le varie università, di ogni categoria, non può che essere utilizzato nel quadro della sola Facoltà di Lettere e di Scienze Umane.

Ci siamo basati dunque, in particolare per l'analisi delle opinioni a proposito dell'università e delle sue trasformazioni, sulla consultazione di un'indagine sul sistema di insegnamento, realizzata nel 1969 su richiesta dell'AEERS. Il questionario conteneva venti domande sullo svolgimento dell'anno scolastico, la situazione dell'insegnamento, le trasformazioni del contenuto dell'insegnamento, dei metodi pedagogici e dell'organizzazione accademica, sulla formazione, la selezione e la remunerazione degli insegnanti, sulle relazioni tra gli insegnanti, i genitori degli studenti e gli alunni o studenti, sui poteri delle differenti categorie di agenti, sulle funzioni attribuite alla scuola (preparazione a un mestiere, inculcazione di una formazione morale, ecc.), sulla politica degli istituti scolastici, il prolungamento della scuola dell'obbligo, l'aiuto all'insegnamento privato, ecc.

Sarebbe stato ugualmente importante ottenere dati sull'appartenenza sindacale degli accademici del campione. Sebbene lo SNESup e lo SGEN abbiano accolto favorevolmente la nostra richiesta, i loro documenti si sono rilevati difficilmente utilizzabili: essi raggruppano tutte le persone che hanno aderito almeno una volta nella loro vita e le informazioni ivi registrate (in particolare il grado) sembrano corrispondere più spesso alla posizione accademica occupata al momento dell'adesione. Se la ripartizione secondo la facoltà dei membri di questi due sindacati sembra debole, non è così per la loro distribuzione per grado o per luogo di insegnamento.

Appendice 2

Le trasformazioni morfologiche delle facoltà [Tabella 1 (a, b, c)]

Le trasformazioni morfologiche delle discipline [Tabella 2 (a, b)]

È possibile trovare l'insieme completo dei dati in P. Bourdieu, L. Boltanski, P. Maledier, *La défense du corps*, «Information sur les sciences sociales», X, 4, 1971, pp. 45-86.

Tabella 1 a

GIURISPRUDENZA	Professori	<i>Maitres de conférences</i>	<i>Maitres-assistants e assistants</i>	Totale insegnanti	Rapporto categoria A categoria B	Rapporto <i>assistants</i> professori	Numero di studenti	Tasso di assunzione globale	Tasso di assunzione in categoria A	Tasso di assunzione in categoria B
1949	222	41		263			39 056	1/148	1/148	
1950	-	-		-			38 665	-	-	
1951	-	-		-			39 364	-	-	
1952*	263	76		339			41 309	1/122	1/122	
1953	-	-		-			41 368	-	-	
1954	-	-		-			40 322	-	-	
1955	242	91	70	403	0,2	0,3	37 029	1/92	1/111	1/528
1956	244	113	89	446	0,25	0,4	37 476	1/84	1/105	1/421
1957	261	130	131	522	0,3	-	35 171	1/67	1/90	1/268
1958	268	146	158	572	0,4	-	34 229	1/60	1/83	1/216
1959	274	170	195	639	0,45	-	34 171	1/53	1/77	1/175
1960	477		240	717	0,5	-	36 521	1/51	1/77	1/152
1961	-	-	-	-	-	-	42 721	-	-	-
1962	-	-	-	-	-	-	50 318	-	-	-
1963	581		528	1109	0,9	-	61 851	1/56	1/106	1/117
1964	596		640	1236	1,1	-	74 267	1/60	1/124	1/116
1965	356	298	776	1430	1,1	1,5	86 733	1/60	1/132	1/112
1966	365	317	864	1546	1,3	1,6	99 664	1/64	1/146	1/115
1967	-	-	-	-	-	-	113 144	-	-	-
1968	439	413	1492	2344	1,7	2,4	126 696	1/54	1/149	1/85
1969	490	490	1792	2772	1,8	2,6	131 628	1/47	1/134	1/73

* Per l'anno 1952, il numero di insegnanti (nello specifico, professori) appare piuttosto elevato. Non è stato possibile verificare i dati statistici (il documento del Bureau universitaire de statistiques non è stato pubblicato).

Tabella 1 b

SCIENZE	Professori	<i>Maitres de conférences</i>	<i>Maitres-assistants e assistants</i>	Totale insegnanti	Rapporto categoria A categoria B	Rapporto $\frac{\text{assistants}}{\text{professori}}$	Numero di studenti	Tasso di assunzione globale	Tasso di assunzione in categoria A	Tasso di assunzione in categoria B
1949	225	194	509	928	1,2	1,4	25 306	1/27	1/60	1/50
1950	-	-	-	-	-	-	26 981	-	-	-
1951	-	-	-	-	-	-	28 200	-	-	-
1952*	297	208	502	1007	1,0	-	30 683	1/30	1/61	1/61
1953	-	-	-	-	-	-	32 493	-	-	-
1954	523		626	1149	1,2	-	36 102	1/31	1/69	1/58
1955	249	303	954	1406	1,5	2,5	39 283	1/28	1/71	1/46
1956	264	346	984	1594	1,6	2,6	45 147	1/28	1/74	1/46
1957	312	417	1196	1925	1,6	-	54 337	1/28	1/74	1/45
1958	334	475	1472	2281	1,8	-	61 725	1/27	1/76	1/42
1959	364	559	1930	2853	2,3	-	65 506	1/23	1/71	1/34
1960	1068		2564	3632	2,4	-	69 978	1/19	1/65	1/27
1961	-	-	-	-	-	-	76 453	-	-	-
1962	-	-	-	-	-	-	89 882	-	-	-
1963	1376		4731	6107	3,4	-	104 060	1/17	1/75	1/22
1964	1484		5417	6901	3,65	-	113 084	1/16	1/76	1/21
1965	560	1024	6188	7772	3,9	7,0	125 552	1/16	1/79	120
1966	583	1111	6580	8274	3,9	7,1	129 413	1/16	1/76	120
1967	-	-	-	-	-	-	136 791	-	-	-
1968	660	1463	8166	10 289	3,8	7,6	-	-	-	-
1969	696	1534	8519	10 749	3,8	7,3	147 458	1/14	1/66	1/17

* Il numero di studenti in Scienze è sovrastimato; bisognerebbe escludere, tra di loro, quelli iscritti al CPEM (n = 30 090 nel 1969) e prima al PCB (n = 5980 nel 1960).

Tabella 1 c

LETTERE	Professori	<i>Maitres de conférences</i>	<i>Maitres-assistants e assistants</i>	Totale insegnanti	Rapporto categoria A categoria B	Rapporto <i>assistants</i> professori	Numero di studenti	Tasso di assunzione globale	Tasso di assunzione in categoria A	Tasso di assunzione in categoria B
1949	224	155	132	511	0,35	0,6	35 279	1/69	1/93	1/267
1950	-	-	-	-	-	-	36 265	-	-	-
1951	-	-	-	-	-	-	36 956	-	-	-
1952	293	238	177	708	0,3	-	38 947	1/55	1/73	1/220
1953	-	-	-	-	-	-	39 700	-	-	-
1954	-	-	-	-	-	-	41 339	-	-	-
1955	231	241	199	671	0,4	0,9	42 930	1/64	1/91	1/216
1956	242	265	228	735	0,45	0,95	48 606	1/66	1/96	1/213
1957	266	288	255	809	0,5	-	51 372	1/64	1/93	1/201
1958	276	298	302	876	0,5	-	55 653	1/64	1/97	1/184
1959	285	318	371	974	0,6	-	59 265	1/61	1/98	1/160
1960	653		497	1150	0,8	-	66 814	1/58	1/102	1/134
1961	-	-	-	-	-	-	78 092	-	-	-
1962	-	-	-	-	-	-	93 032	-	-	-
1963	832		1138	1970	1,3	-	107 455	1/55	1/129	1/94
1964	903		1493	2396	1,65	-	122 972	1/51	1/136	1/82
1965	362	622	1646	2730	1,7	3,0	137 008	1/50	1/139	1/78
1966	373	674	2139	3186	2,0	3,6	158 657	1/50	1/151	1/74
1967	-	-	-	-	-	-	170 976	-	-	-
1968	450	984	3699	5133	2,5	4,8	196 144	1/38	1/137	1/53
1969	492	1119	1171	5782	2,5	5,0	208 515	1/36	1/129	1/50

FONTI: per quanto riguarda gli insegnanti, Ministère de l'éducation nationale, Bureau universitaire de statistiques, Direction des enseignements supérieurs, Service des statistiques et de la conjoncture (documenti non pubblicati), *Rapport général de la commission de l'équipement scolaire, universitaire et sportif, 1962-1965*; per quanto riguarda gli studenti, *Informations statistiques*, poi *Statistiques des enseignants*.

Tabella 2 a

	Stima del numero di agrégés tra il 1927 e il 1967 ¹		Numero di agrégés nei licci nel 1967-1968 ²		Stima del numero di normaliens prodotti tra il 1923 e il 1963 ^{3,4}	Numero di insegnanti nelle Facoltà di Lettere e Scienze Umane ⁵		Tasso di crescita 1963/1967	Numero di professori ⁶		Numero di maîtres de conférences ⁶		Numero di chargés d'enseignement		Numero di maîtres-assistants ⁶		Numero di assistants ⁶		Tasso di crescita della categoria A 1963/1967	Tasso di crescita della categoria B 1963/1967
	H	F	H	F		1963	1967		1963	1967	1963	1967	1963	1967	1963	1967	1963	1967		
Francese ¹	1549	1249	1090	1371	570	338	675	200	90	110	11	13	35	66	62	154	140	332	139	242
Lingue antiche ¹	817	439				179	300	168	61	72	6	12	24	30	30	69	58	117	126	211
Storia	1606	918	570	604	175	310	527	170	116	128	16	18	26	58	56	144	96	179	129	212
Geografia						179	337	188	54	62	7	23	8	19	46	88	64	145	151	211
Inglese	1 021	830	385	489	110	218	517	237	38	44	4	12	20	43	37	118	119	300	159	268
Filosofia	673	295	220	185	240	124	227	183	49	55	5	15	5	18	30	67	35	72	149	214
Linguistica						34	85	250	12	21	1	2	8	12	2	12	11	38	167	385
Psicologia						77	221	325	23	21	3	8	4	22	24	59	23	111	170	362
Sociologia						34	98	288	7	10	—	7	3	16	8	26	16	39	330	270

1. Le cifre riportate su questa riga riguardano l'agrégation di lettere per il francese e l'agrégation di grammatica per le lingue antiche nella misura in cui gli insegnanti di francese possiedono nella maggior parte dei casi una agrégation di lettere e gli insegnanti di lingue antiche una agrégation di grammatica.
2. FONTE: L'agrégation, «Bulletin officiel de la Société des agrégés», così come, per il periodo 1927-1939, Les agrégés, «Bulletin trimestriel de la Société des agrégés». Non sono stati presi in considerazione nei calcoli gli anni 1939-1944. Si otterrebbe una stima più corretta del numero degli agrégés attualmente in attività eliminando circa il 15% corrispondente al tasso di stima dei decessi.
3. FONTE: Ministère de l'éducation nationale, Service central des statistiques et de la conjoncture.
4. Statistiche stabilite sulla base de l'Annuaire de l'Association amicale des anciens élèves de l'École Normale Supérieure.
5. Questa cifra non riguarda solo gli studiosi della lingua inglese, ma va rapportata all'insieme dei normaliens che si sono indirizzati verso lo studio delle lingue contemporanee.
6. Statistiche stabilite sulla base del «Bulletin du Syndicat autonome de l'enseignement supérieur».

Tabella 2 b

	Rapporto chargés d'enseignement/professori titolari		Rapporto assistants/professori titolari		Tasso di ex allievi dell'ENS di Ulm e Sévres		Tasso di ex allievi dell'ENS di Saint-Cloud		Tasso di ex allievi delle classi preparatorie che non hanno frequentato una grande école		Tasso di agrégés		Tasso di tesi consegnate o sostenute (categoria B)	Percentuale di donne nel 1963		Percentuale di donne nel 1967		Tasso di tesi del 3° ciclo consegnate (categoria B)		Tasso di tesi del 3° ciclo sostenute		Rapporto numero di ricercatori CNRS/numero di insegnanti
	1963	1967	1963	1967	A	B	A	B	A	B	A	B		A	B	A	B		A	B		
Francese	0,39	0,6	1,5	3,3	39	19	6,8	7,4	8,3	6,6	95,8	93,8	95,2	7	19	8	34,6	16,1	1,5	8,6	5,8	
Lingue antiche	0,39	0,42	0,9	1,6	40	18	1,8	4,1	3,3	3,2	96,8	97,8	89	6	24,3	9,5	28,4	20,9	1,8	5,5	12,6	
Storia	0,22	0,45	0,8	1,4	23,9	12,8	4,4	5,4	3,5	3	86,7	90,2	94,1	2,8	11,4	5	17,8	31	3,5	19	22,9	
Geografia	0,15	0,31	1,2	2,3	4,4	2,7	11,8	8,4	1,5	0,7	89,7	91	87,6	6,5	15,2	8	23,6	20,5	5,9	13,5	12,4	
Inglese	0,53	0,98	3,1	6,8	12,5	5,8	6,3	11,2	14,6	3,2	98	96,8	88,4	9,7	28,8	13,1	35,2	16,5	2,2	1,1	—	
Filosofia	0,1	0,33	0,7	1,3	40,7	23,9	—	4,2	3,4	4,2	86,7	86,1	90,1	14	10	13	18	13,5	3,5	13,5	31,2	
Linguistica	0,67	0,57	0,9	1,8	19	6,2	2,7	12,6	—	—	86,7	74,4	76,6	—	30,4	8,6	33,8	27,4	6,6	13	71,7	
Psicologia	0,17	1,05	1,0	5,3	26,9	10	—	5	7,7	1,3	50	20,5	38	5,5	24	3,4	29,6	53	19,2	22	45,7	
Sociologia	0,43	1,6	2,3	3,9	25	5,6	—	2,8	—	—	52,6	19,4	22,9	—	—	—	18,5	25,7	13,2	34,3	108	

¹ Statistiche stabilite secondo il Rapport national de conjoncture scientifique del CNRS.

Appendice 3

La hit-parade degli intellettuali francesi, ovvero chi sarà giudice della legittimità dei giudici?

I palmares che giornali e settimanali pubblicano di tanto in tanto -per esempio, sul finire di un decennio, con il pretesto di presentare il bilancio dei dieci anni passati - sono, con un atto di forza simbolico consistente nel predire la fine di una corrente ritenuta dominante (marxismo, esistenzialismo, strutturalismo) o l'inizio di una nuova tendenza (il «post-strutturalismo», i «nuovi filosofi», ecc.), le più tipiche strategie orientate, inconsciamente più che consciamente, verso l'imposizione di una visione del mondo intellettuale, delle sue divisioni e delle sue gerarchie. Secondo un modo di fare diffuso nel campo politico, le aspirazioni, le attese, le speranze di un gruppo di interessi intellettuali (liberiamoci di..., era ora che finisse...) si nascondono dietro l'apparenza inconfutabile di una constatazione (questa è la fine di...) o della previsione di un informatore ben informato. Quando i giudizi constativi o predittivi si presentano sotto forma di dichiarazioni di fede profetiche, proferite da chi è direttamente coinvolto, o proiettate liberamente nel campo della stampa da un qualunque impresario, membro minore del gruppo, cliente o seguace, l'atto di forza ha un'efficacia simbolica debole (sebbene l'ingenuità, e la convinzione che rivela, possano assicurare una forma di credito); un'efficacia in ogni caso inversamente proporzionale alla conoscenza che i ricettori possono avere degli interessi messi in gioco (dunque alla loro prossimità sociale e spaziale rispetto al gioco e alle poste in gioco). Il sospetto di indecenza che, a dispetto della tradizione del manifesto e del diritto all'esibizionismo storicamente conquistato dagli artisti, si associa alle manifestazioni ingenuie di interessi specifici di un gruppo o di un individuo che aspira all'auto-legittimazione (secondo l'esempio paradigmatico di Napoleone che si incorona da solo), rischia di annullarsi quasi completamente con tecniche sociali come quelle dell'hit-parade degli intellettuali (si veda la rivista «Lire», 68, aprile 1981): prima di tutto perché l'entità del voto (la rivista parla di «referendum») dà al giudizio una base collettiva, dunque l'apparenza di una validazione consensuale; e poi, più impercettibilmente, perché il soggetto collettivo di questo giudizio sembra coestensivo all'oggetto giudicato, producendo così l'apparenza di perfetta autonomia.

Di fatto, questa hit-parade rappresenta una sorta di sperimentazione *in vitro* che permette di osservare processi di valutazione altrimenti molto difficili da oggettivare. Possedendo sia la Usta degli «eletti» che la lista dei membri della giuria, si scopre immediatamente nella seconda il principio della prima:

personaggi ibridi o bastardi, una vera sfida per le tassonomie comuni, gli scrittori-giornalisti e i giornalisti-scrittori, piuttosto numerosi tra i nomi che la rivista classifica nelle categorie dei giornalisti, scrittori o anche scrittori-docenti, sono fortemente rappresentati tanto tra i giudici quanto nella lista dei premiati prodotta dall'aggregazione dei loro giudizi (nonostante il fatto che numerose «autorità» più riconosciute, per esempio tutti gli scrittori di Éditions de Minuit, da Beckett a Simon, passando per Pinget e Robbe-Grillet, siano assenti dalle liste dei giudici e, ad eccezione di Beckett e Marguerite Duras, dal palmares - e questo senza che si possa ipotizzare che si siano consultati tra di loro; ciò vale anche per i filosofi)¹.

Il privilegio dato nei palmares agli intellettuali con un forte «peso nei media», come si dice in certe redazioni, e ben piazzati anche nei palmares dei bestseller (come Roger Garaudy, André Glucksmann e Bernard-Henry Lévy)² trova così il suo principio nella lista dei membri della giuria: è stata cioè predeterminata la lista degli eletti determinando il principio di elezione degli elettori, essi stessi predisposti a eleggere secondo il principio della loro elezione. Si ha così un primo effetto di misconoscimento, che contribuisce all'efficacia simbolica (non intenzionale) della tecnica dell'hit-parade, vera e propria invenzione sociale, ottenuta per il campo intellettuale attraverso il trasferimento al suo interno di una procedura comune ad altri domini (musica, cucina o politica): il malinteso Milla composizione sociale del gruppo dei giudici incoraggia il lettore a *invadere come* un verdetto degli intellettuali sugli intellettuali ciò che in realtà è la visione che un insieme di giudici dominato dai giornalisti-intellettuali e dagli intellettuali-giornalisti ha del mondo intellettuale. Ma questo effetto di allodossia, rafforzato da tutti i commenti - per esempio dando valore ai giudizi formulati da qualche autore citato nel palmares che ha accettato di rispondere -, è presente per tutto il corso del processo, e nel progetto stesso degli inventori della tecnica che tendono per esempio a pensare il campo intellettuale in analogia con il campo politico (ciò che li porta tra le altre cose a introdurre la questione della «successione»). Di tutti i meccanismi attraverso cui gli ideatori dell'«indagine» e i rispondenti hanno prodotto senza intenzione ciò che può apparire come l'espressione di una intenzione collettiva - quella di imporre al campo di produzione ristretta, luogo della produzione per produttori, le norme di produzione e di consumo dei prodotti culturali contro cui si è costruito -, uno dei più potenti è in effetti l'allodossia. Quest'ultima rappresenta l'equivoco che induce a scambiare, in buona fede, qualcosa per qualcos'altro, un saggista telegenico per un pretendente alla «successione» dell'autore di *L'essere e il nulla* e della *Critica della ragione dialettica* [Sartre], e un giornalista che scrive libri di cui parlano i giornalisti perché si occupa di recensioni in un giornale per uno scrittore di cui bisogna parlare. L'indeterminazione delle cose da classificare, in questo universo in cui i giornalisti scrivono libri e gli scrittori articoli e in cui gli editori cercano di persuadere i giornalisti - soprattutto quando recensiscono libri - a scrivere libri per loro, eguaglia solo l'incertezza dei sistemi di classificazione e si capisce perché la redazione di «Lire» vada un po' fuori strada quando cerca di classificare i suoi classificatori: possiamo immaginare che Jean Cau, Jean-Claude Casanova, Catherine Clément, Jean-Marie Domenach, Paul Guth, Pierre Nora o Paul Thibaud (tra gli altri) non siano stati particolarmente contenti di vedersi inseriti nella categoria dei giornalisti, accanto a Jean Farran, Jacques Goddet o Louis Pauwels, laddove Madeleine Chapsal, Jacques Lanzmann, Bernard-Henry

Lévy o Roger Stéphane (fra gli altri) si vedono identificati come scrittori, mentre molti collaboratori regolari - alcuni di loro regolarmente retribuiti - di giornali o settimanali parigini trovano posto tra gli scrittori-docenti.

Ma l'incertezza dei sistemi di classificazione che gli intellettuali intermediari mettono in campo è essa stessa diretta espressione della posizione che questi classificatori inclassificabili occupano nelle classificazioni, e degli interessi che vi sono associati, come la compiacente fasci-nazione per il lato debole dei «grandi uomini» o l'inclinazione incoscia a confondere le gerarchie, a rendersi simili all'ineguagliabile eguagliando il proprio *alter ego*. Collocati in posizione mediana tra il campo della produzione ristretta e il campo della grande produzione, gli intellettuali-giornalisti e i giornalisti-intellettuali non hanno, molto spesso, i mezzi (e nello specifico il tempo) per fare distinzioni che, in ogni caso, non hanno interesse a fare: così come lavorano inconsciamente per annullare le divisioni che li sminuiscono, allo stesso modo essi tendono in modo del tutto naturale a giustapporre nelle loro preferenze i grandi eruditi consacrati, dunque inevitabili per non rischiare di essere squalificati (Lévi-Strauss, Dumézil, Braudel, Jacob), e i più giornalisti degli intellettuali o i più intellettuali dei giornalisti. Gli accostamenti spesso strambi che ne risultano hanno per effetto di assicurare la *consacrazione per contagio* di tutta la cate-noria di coloro che si pongono tra la figura dello scrittore e quella del giornalista. Questo effetto si esercita innanzitutto sui giornalisti stessi, che non chiedono di meglio, rafforzando così la propensione a confondere gli ordini³.

Probabilmente ci si aspetta dal sociologo che, per affermare lo statuto scientifico della sua disciplina o, più semplicemente, la sua propria dignità di erudito, critichi questo palmares e gli opponga procedure rigorose, volte a far emergere una gerarchia realmente «oggettiva». Di fatto, sarebbe facile trovare nella pratica scientifica più socialmente riconosciuta lo stretto equivalente della hit-parade, che si tratti della tecnica dei «giudici» o delle procedure di campionamento in uso nelle indagini sulle elite (*snow-ball*) o, più semplicemente, del ricorso a definizioni dette opera-live che danno per scontate prima di ogni indagine alcune questioni - come quella relativa ai confini - che non sono affatto scontate nella realtà «io definisco intellettuale...» -, anticipando così il risultato dell'indagine attraverso la delimitazione stessa della popolazione sulla quale tale indagine si realizza⁴. Inoltre, cedendo ai riflessi istintivi contro la «concorrenza sleale», il sociologo si priverebbe di una informazione capitale, che diventa accessibile non appena ci si prende la briga di declinare la questione - in questo caso scientificamente valida - alla quale risponde *di fatto* l'indagine eretica. La hit-parade intellettuale rappresenta una specie di ricostruzione artificiale, e in questi termini più semplice da osservare, del processo che è costantemente all'opera nel campo della produzione culturale e nella quale si elabora e si definisce una delle rappresentazioni più potenti (perché oggettivata e largamente pubblicata) della gerarchia dei valori intellettuali. Questo processo, che è anche un *processo* [nel senso giuridico del termine] o, se si preferisce, un processo di formazione dei premi (come verdetti del mercato), si realizza attraverso scambi «informali» di giudizi privati, se non confidenziali («il libro di un tale, non lo ripeto, ma è completamente inutile») tra giornalisti, tra giornalisti-scrittori e scrittori-giornalisti, ma anche attraverso *verdicti pubblici* che sono le recensioni, le critiche, gli inviti alla radio o alla televisione, e in ultimo i palmares, i palmares dei palmares o le hit-parade, per non parlare dei più antichi atti di consacrazione

istituzionale, come la nomina in un'accademia, che, essenzialmente, non fa che ratificare tutti questi verdetti, ecc. Ne consegue che il palmares della rivista «Lire» è una buona misura *di una* delle visioni del mondo intellettuale, quella che hanno di questo mondo tutte le persone che, essendo culturalmente dominate, sono in grado di imporre (per un periodo di tempo) la loro visione («degli uomini e delle donne», ci dice «Lire», «che, per la loro attività professionale, esercitano una influenza sulla circolazione delle idee e sono detentori di un certo potere culturale»).

Oltre a fornire una buona misura della *visibilità giornalistica*, questo palmares permette di porre la questione dei fattori che contribuiscono a determinarla. Va da sé che la *visibilità* (la stessa cosa varrebbe per ciò che gli universitari americani chiamano la *visibility* di un professore e, più generalmente, di ogni realtà sociale) si definisce nella relazione tra la cosa vista - nel caso particolare, l'opera e soprattutto l'*autore* - e le categorie di percezione e di valutazione suscettibili di esserle applicate dalla relativa popolazione - nel caso particolare, i giornalisti o, più nello specifico, i giornalisti-scrittori e gli scrittori-giornalisti (si sa, per esempio, che un'opera può *passare inosservata* dai contemporanei e sarà in seguito *riscoverta* da una posterità dotata di categorie di percezione e di interessi percettivi propri a permetterle di «fare la differenza», di evitare l'indifferenza e di strappare il mondo percepito all'indifferenziazione).

Per comprendere tutto ciò che contribuisce a determinare l'aspetto soggettivo dell'atto di percezione, bisognerebbe prendere in considerazione, oltre alla propensione statutaria all'allodossia, l'insieme delle condizioni sociali di produzione dei «giudici», in particolare il loro rapporto presente, e soprattutto passato, con il sistema scolastico, così come le condizioni istituzionali nelle quali si elaborano e si esercitano i loro verdetti: e prima di tutto gli effetti di campo che fanno sì che i giornalisti siano probabilmente più occupati a leggersi l'un l'altro piuttosto che leggere libri di cui si sentono *obbligati* a parlare perché gli altri ne hanno parlato o devono necessariamente parlarne (lo stesso vale per gli «eventi» politici); ma anche l'urgenza, la *fretta* dei giornalisti che, insieme alla fretta dei lettori dei giornali, sempre supposta dai giornalisti, impedisce le letture e le analisi approfondite, e tende a fare della immediata leggibilità uno dei prerequisiti tacitamente richiesti dalle produzioni culturali, escludendo la «scoperta» delle opere e degli autori che hanno una leggibilità e una visibilità deboli (come testimonia l'assenza quasi totale nel palmares dell'avanguardia tanto in letteratura quanto nelle scienze umane).

Ci sono ancora dei leader intellettuali? Dei Gide, dei Camus, dei Sartre? «Lire» ha interrogato più di cento scrittori, giornalisti, professori, studenti, uomini politici, ecc.

La domanda era:

«Quali sono i/tre intellettuali viventi di lingua francese, i cui scritti vi sembrano esercitare, in profondità, un maggiore impatto sulla evoluzione delle idee, delle arti, delle scienze, ecc.?».

Hanno risposto in gran numero. Pur dichiarando la loro difficoltà di scelta e senza un'approvazione unanime, essi riconoscono l'influenza di Lévi-Strauss, Aron e Foucault.

1	Claude Lévi-Strauss	101
2	Raymond Aron	84
3	Michel Foucault	83
4	Jacques Lacan	51
5	Simone de Beauvoir	46
6	Marguerite Yourcenar	32
7	Fernand Braudel (storico)	27
8	Michel Tournier (romanziera)	24
9	Bernard-Henri Lévy (filosofo)	22
9	Henri Michaux (poeta)	22
11	François Jacob (biologo)	21
12	Samuel Beckett (drammaturgo e romanziera)	20
12	Emmanuel Le Roy Ladurie (storico)	20

14	René Girard (filosofo)	18
15	Louis Aragon (poeta, romanziera e uomo politico)	17
15	Henri Laborit (biologo)	17
15	Edgar Morin (sociologo e filosofo)	17
18	E.M. Cioran (saggista e moralista)	16
18	Eugène Ionesco (drammaturgo)	16
20	Marguerite Duras (romanziera e cineasta)	15
20	Roger Garaudy (filosofo e uomo politico)	15
20	Louis Leprince-Ringuet (fisico)	15
20	Michel Serres (filosofo)	15
24	Julien Gracq (romanziera)	14
24	Philippe Sollers (romanziera)	14
26	Louis Althusser (filosofo)	12
26	Claire Brétécher (disegnatrice)	12
26	René Char (poeta)	12
26	Gilles Deleuze (filosofo)	12
26	Georges Duby (storico)	12
26	Vladimir Jankélévitch (filosofo)	12
26	J.M.G. Le Clézio (romanziera)	12
26	Alfred Sauvy (economista)	12
34	Georges Dumézil (storico delle religioni)	11
34	Jean-Luc Godard (cineasta)	11
36	Jean Bernard (medico)	10
36	Pierre Boulez (compositore, maestro d'orchestra)	10
36	Pierre Bourdieu (sociologo)	10
36	Albert Cohen (romanziera)	10
36	André Glucksmann (filosofo)	10
36	René Huyghe (storico dell'arte)	10
36	Léopold Sedar Senghor (poeta e uomo politico)	10

«Lire», 68, aprile 1981, pp. 38-39.

D'altra parte, per comprendere ciò che determina l'aspetto oggettivo della relazione nella quale si definisce la visibilità giornalistica - o «il peso nei media» -, bisognerebbe prendere in considerazione le caratteristiche delle opere e soprattutto le disposizioni degli autori, più o meno inclini a farsi vedere e ben volere dai giornalisti mantenendo con loro relazioni fondate sull'affinità di habitus o sulla condiscendenza interessata⁵. Queste disposizioni socialmente costruite, dunque variabili secondo le traiettorie sociali e le posizioni occupate nel campo di produzione, possono esprimersi in modo differente in base a ciò che entra, in un dato momento, nella definizione dominante delle posizioni intellettuali. Ordunque, è certo che oggi la visibilità giornalistica, essa stessa legata alla frequenza degli interventi fuori dal campo della produzione ristretta (o del campo universitario), in particolare nella politica (attraverso la petizione, la

manifestazione, ecc.), è una componente importante della definizione dell'intellettuale quale si è progressivamente costruita in Francia, da Zola a Sartre. Ne consegue che la propensione a mantenere il ruolo pubblico dell'intellettuale implica, attraverso la relativa propensione a rispondere alla richiesta giornalistica (che varia come la visibilità, essa stessa parzialmente legata alla tendenza a farsi vedere e ben volere), una forma di *dependenza* rispetto al campo giornalistico (molto evidente nella costruzione del personaggio sociale di Sartre), dunque una forma di *riconoscimento* di fatto della legittimità dei suoi verdeti.

Tutto porta a credere che il palmares sarebbe stato probabilmente ancora più differente da quello che si sarebbe ottenuto partendo da una lista di giudici più strettamente limitata a coloro che producono per i produttori, in particolare a ciò che di solito si chiama l'avanguardia (la cui palese assenza dalla lista dei giudici si comprende più facilmente), se il campo del giornalismo, anche e soprattutto culturale, non restasse dominato dal campo ristretto e dai suoi specifici principi di percezione e di valutazione e se i giudici non avessero una conoscenza parziale dei *segni* istituzionalizzati o delle manifestazioni informali e diffuse della gerarchia tacitamente e confusamente ammessa in seno al campo dei produttori per i produttori e anche una vaga consapevolezza della legge per la quale le classificazioni formulate rischiano di svelare la posizione dei loro autori nelle classificazioni.

I componenti della giuria

La domanda è stata inviata a 600 persone. L'11 marzo avevano risposto 448 persone, che ringraziamo. Di seguito i loro nomi

ACADEMIQUES

Membres de l'Académie française, de l'Académie des sciences morales et politiques, de l'Académie royale belge de langue et de littérature françaises, et de l'Académie Goncourt:
Fernand Audouart, Hervé Bazin, Jean Bernard, Bernard Chetani, Jean Dutoit, Jean Jacques Guerin, Jean Guillemin, René Horghe, Jean Lécuyer, Armand Lanoux, Suzanne Lilar, Félicie Marzuc, François Nourissier, Jean d'Ormesson, Karl Popper, Maurice Rheims, Robert Sabatier, Maurice Schumann, Georges Sorel, Michel Tournier, Jean Tournier.

REVIVAINS

Adèle, Henri Amoureux, Christine Aronchy, Jean-Paul Aron, Dominique Arty, François Ruzic, Thérèse Ben Jelloun, Jean-Marie Besoin, Yves Berger, Daniel Boulanger, Jean Bouchet, Chantal Charval, François Carrière, Marie Cardinal, Jean Carrière, Madeleine Chapsal, Edmonde, Charles-Roux, François Clément, Georges Conchon, Jean-Louis Curis, Conrad Daxer, Geneviève Dornmann, Jean Eliaume, Pierre Emmanuel, Alain Finkielkraut, Viviane Forrester, Max Gallo, François Georges, Alain Gerber, Roger Grenier, Benoit Groult, Gérard Guyon, Eugène Goulet, Bertrand de Jouvenel, Hubert Jan, Marcel Julien, Jacques Lantmann, Edmé de La Rochefoucauld, Bernard-Henri Lévy, Raymond Lévy, Jacques-Patrick Mancini, Diane de Margerie, Renée Massip, Gaud Mazzeoli, Claude Mauriac, Patrick Modiano, Yves Nozard, Eric Olivier, Hélène Parnet, René-Vincent Pithès, Suzanne Poiré, Pierre-Jean Rémy, Jean-Claude Renard, Alain Rey, Christine de Rivoyre, Denis Roche, Dominique Rolin, Claude Roy, Michel de Saint-Pierre, Jorge Semprun, Philippe Sollers, Roger Stéphane, René Thuvenot, Georges Thibault, Henri Vinciguerra, Kenneth White.

REVIVAINS-ENSEIGNANTS

Paul-Laurent Assoun, Jacques Attali, Elizabeth Badinter, Blandine Baret-Kriegel, Raymond Budon, Louis-Jean Calvez, Hélène Carrère d'Encausse, François Châtelet, Anne-Marie Derigne, Jean Denoix, Georges Duby, Jean Duval, Jacques Ellul, Marc Ferro, François Furet, Alfred Grosser, Marie-Françoise Hans, Albert Jacquard, Raymond Jean, Julia Kristeva, Yves Lacoste, Jacques Le Goff, Emmanuel Le Roy Ladurie, Erik Orsenna, Daniel Oester, Mona

Orouf, Régine Pernoud, Catherine Ribot, Maxime Rodinson, Alfred Sauvy, Marianne Segalen, Lucien Sfer, Louis-Vincent Thomas, Pierre Vidal-Naquet.

ENSEIGNANTS

Professeurs de l'enseignement supérieur, de l'enseignement secondaire et instituteur, de Paris et de province:
Aline Baldinger, Claude Bellier, Christian Bonnet, Alain Boyer, Joëlle Chantal, Jean Colmer, Jean-Pierre Covillier, M. Dary, L. Dupuy, M. Dupuis, Jacques Férat, Pierre Fontana, Alain Frideguy, Françoise Gadet, Claude-Louis Gallien, Nadine Gaillères-Grangon, Jeanne Gombert, Lucienne Guillet, Henri Guillon, Ibrahim Hariri, Simone Heller, Michel Hervé, Dominique Jancovic, Jo Landormy, Romaine Lapresse, Mme Geneviève Laurent-Fabre, André Lhéron, Jean-Mary Levasseur, Pierre Mailhey, Jean Michel Magillon, Jim Pichon, Jacqueline Puyguy, Jean-Bruno Renaud, Pierre Rigoulot, Jacques Rivelaygue, Michel Rouché, J.-C. Royet, Léila Senhenné, Philippe Sussel, M. Touridès, Jean Tournier, Pierre Verdier, Patrick Vigon.

ETUDIANTS

Étudiants et élèves de terminale de Paris et de province:
Véronique Angella, Corinne d'Arcs, Gilles Bassera, Grégoire Berkmann, Catherine Bernard, Agnès Benoit, Corinne Bihanac, Laurent Collobert, Christophe Daniel, Marcelle Delhomme, Pierre Desnoes, Bruno Drey, Jean-Baptiste Dwy, Isabelle Duperron, M. Téboul, Catherine Guillot, Anne Gerreia, Agnès Guimie, Lydie Horbelle, Julie Jérôme, Catherine Joffroy, Y. Le Marrec, Anne-Paul Lorauc, Isabelle Maun, Isabelle Mercier, Eric Morillon, Pascale Perdetous, Isabelle Philippe, John David Ragan, Joseph Raguin, Nathalie Richard, Blanche Rivière, F. Spouric, Christian Tourlière.

PROFSSIONNELS DU LIVRE

Éditeurs, libraires et bibliothécaires:
Pierre Agouet, Dominique Aulit, André Bailly, Christian de Bartillat, M. Roussier, Marie-Thérèse Boulay, Christian Bourgeois, Jean Calvez, Jean-Baptiste Deslaur, Henri Desmurs, Vladimir Dimitrijev, Yves Dubé, Anne-Marie Duchêne, Marie-Madeleine Erlivon, M. Gassel, Gérard Gasson-Talbot, Jean Gosselin, Gérard Grunberg, Jean Hamelin, Georges Lam-

brich, Jean-Claude Latite, Mlle Lavocat, François Mourgue Molins, Jeanne Mustard, Paul Oukoussky, Laurens, Pierre Pain, Geneviève Patis, Jean Luc Péloux Payot, Jacques Plé, Jean Pierre Ramay, Charles Ronsac, Albert Rousin, M. Toul, Louis Vialis.

PRESSA ECRITE

Directeurs de journaux, directeurs de revues, rédacteurs en chef, critiques littéraires, correspondants de journaux étrangers en poste à Paris, etc. A noter que beaucoup de journalistes sont aussi des écrivains.

Pierre Ajame, Jacques-Pierre Amette, Georges Anca, Yves Audouard, René Andrieu, Robert Bapst, Barthélémy, Guy Bachelot, Edward Behr, Pierre Benichou, Alain de Benoist, Jean Bariat, Jean Boussanet, Henry Bonnier, André Bourin, Pierre Bresson, André Brincourt, Jean-Jacques Brocher, Jos de Bruckler, Alain Bulter, Robert Buisson, Jean-Claude Castagna, C. Cava, Jean Chalon, Claude Chéris, Catherine Clément, Jean Clémence, Claude-Michel Clary, François de Combarousse, Annie Copperman, James de Cogert, Jacques Cordy, Jean Daniel, Jean-Marie Demarche, François Ducrot, Guy Dumur, Jean-Pierre Enard, Jean-Louis Esine, Jean Farras, Jacques Favet, André Fontaine, Jean-Jacques Gabut, Mathieu Galey, Jean-Louis Gauthier, Anna Guille, André Gérard, Paul Gnanoni, Jacques Goddet, Léon-Gabriel Gros, Paul Guith, Danièle Heymann, Claude Imbert, Roland Jaccard, Jean-François Josselin, Janick Jouron, Jean-François Kahn, Louis, Serge Koser, Jean-Claude Lam, René Lepage, collectif Libération, Richard Lucin, René Maurin, Georges Montaron, Pierre Nora, Jean-Paul Olivier, Jacques Paugam, Louis Pavet, Bernard Pellegrin, Bertrand Poirot-Delpech, Anne Pom, Marguerite Pouch-Demange, Raymond Renard, Jean-François Revel, Angelo Rinaldi, Louis-Bernard Robinet, Jean-Daniel Rodi, Pierre-René, Guy Rousset, François Salvaing, Claude Seron-Schreiber, Maurice Segret, Nadine Speller-Lefèvre, Paul Thibault, Olivier Todd, Bernardo Valm, Elvane Victor, René Vio, Wolinski, André Wurm, François Xenakis.

RADIO-TELEVISION

Laurel Aelter, André Arnaud, José Arrieu, André Marie, Maurice Audé, Claire Barina, Jean de Beer, Gabriel de Broglie, Jacques Chancel, Jacques Chapus, Georges Charbonnier, François

Chazel, Pierre Desroges, Alain Duhamel, Jean Pierre Elkabbach, Freddy Eysen, Jean Fennel, François Gonnet, Philippe Labru, Xavier Laitre, Jacques Legry, Ivan Lévi, Noël Mandel, Claude Meire, Jean Monod, Etienne Mouton, Jacques Paoli, Lucie Perrot, Claude Rigod, Philippe Patrick Poirer d'Arvor, Jacques Rigod, Philippe Saint-Germier, Anne Sinclair, Georges Suffert, Jean-Pierre Toin, Alain Vennart, Jean-Daniel Verhaeghe, Roger Vigney, Pierre Wachs, Jean-Dieter Wolfmann.

ARTS ET SPECTACLES

Critiques, metteurs en scène, musiciens, peintres, architectes, directeurs de maisons de la culture, etc.
Geneviève Baile, Michel Bouquet, Antoine Bourdelle, André Bruly, César, Paul Chemtob, Coluche, Jacques Derrolles, Yves Deschamps, Pierre Dus, André Feller, Léo Ferré, Edwige Feuillère, Guy Fony, Jean-François Fouché, Raymond Gélime, Didier Guillard, Michel Guy, Elizabeth Huppert, François Huster, Fabien Jamelle, Bernard Lefort, Maurice Le Roux, Marcel Marchal, Mathias, Silvia Montfort, Yves Montand, Jean Morica, Claude Pirent, Gilbert Pellissier, François Perier, Michel Piccoli, Michel Polak, Roland Poquet, Jean-Pierre Potier, Paul Poux, Dominique Quebec, Alain Sarraf, Pierre Schaffer, Nicolas Stollé, Simone Signoret, Pierre Soulas, Jacques Tey, Victor Vasquez.

NOMMES ET FEMMES POLITIQUES

Christian Baudet, Huguette Bouchard, Jacques Chirac, Gaston Defferre, François Gaspard, Pascal Gauthier, Valéry Giscard d'Estaing, Arlette Laguiller, Brice Lalonde, Jean-Philippe Léat, Jacques Méléton, Pierre Mendes France, Edgard Pisani, Jean-Marie Poirer.

DIVERS

Religion:
R. P. Bro, Jürg Eisenberg, Mgr Paul Poupard, M. le Grand Rabbin Sirat.
Publicité:
Bernard Brochand, Lucien Elia, Marcel Geronno, Pierre Lemonnier, Maurice Lévy, J. Ségalla. Attachés culturels étrangers en poste à Paris:
Bernardino Otis, Charlotte Sow, Bryan Swingle. Attachés culturels français en poste à l'étranger:
G. Costa, Gilbert Ernani, Christian Morieux. 10 réponses ont été remises anonymement.

I prodotti culturali sono dotati di etichette (per esempio, i titoli professionali

attribuiti agli eletti, come «filosofo e sociologo»), di *tratti* e di marchi di qualità che rappresentano una vera e propria garanzia istituzionale (l'appartenenza istituzionale, l'editore, la collana, la prefazione, ecc.) che orienta e predetermina il giudizio. Si vede qui una delle proprietà più comuni della percezione del mondo sociale: ciò che gli agenti percepiscono è, in ogni momento, il prodotto di percezioni anteriori e di azioni o espressioni destinate a esprimerle (il che significa, per esempio, che le chance di vedersi chiusi nel cerchio magico delle percezioni costantemente confermate e rafforzate da una oggettività originata dall'oggettivazione di soggettività strutturate allo stesso modo tendono probabilmente a crescere in rapporto al potere simbolico posseduto).

L'inclinazione dei giornalisti a imporre una definizione dell'intellettuale più simile alle loro inclinazioni, cioè alle loro capacità produttive e interpretative, si trova così controbilanciata dalla preoccupazione di affermare la loro appartenenza alla cerchia dei veri giudici⁶. Non potendo arrivare sino alla sovversione radicale dello schema dei valori, è solamente accordando un pregiudizio favorevole ai più giornalisti degli intellettuali che i giornalisti possono affermare la loro appartenenza legittima al campo intellettuale più ampio e il loro diritto a giudicare i meno giornalisti o giornalistici degli intellettuali, dei quali devono malgrado tutto citare i più visibili, per non rischiare di autoescludersi dal gioco intellettuale.

Si comprende il perché del posto eminente riservato a Raymond Aron: più che la lucidità manifestata rispetto all'Unione Sovietica - abbastanza naturale viste le sue opinioni politiche, e che aveva come contropartita la cecità su altri aspetti -, è forse il suo statuto di «punto d'onore» intellettuale degli intellettuali-giornalisti e dei giornalisti-intellettuali che spiega perché, grazie all'aumentata influenza del giornalismo sul campo intellettuale⁷, alcuni abbiano potuto riconoscere per un periodo la figura del grande intellettuale in questo grande giornalista consacrato dall'università, universalmente conosciuto per quel classico dell'anti-intellettualismo che è *L'oppio degli intellettuali*, e così spesso celebrato per la chiarezza e il buon senso che l'anti-intellettualismo latente dei giornalisti ama opporre all'oscurità e all'irresponsabilità degli intellettuali⁸.

Così, la strategia del bilancio - individuale o collettivo - di cui la hit-parade rappresenta il compimento, tende a sostituire agli atti classificatori realizzati a caso negli scambi quotidiani e alla *classificazione non scritta*, che è insieme in vigore e sempre in questione nel campo, la realtà oggettiva, visibile, pubblicata, pubblica, quasi ufficiale, di una classificazione che, sebbene sia l'espressione della visione propria a un settore particolare, e culturalmente dominato, del campo della produzione culturale, è dotata di tutte le apparenze dell'oggettività. Essa dà una buona idea dell'azione che realizzano, giorno per giorno, settimana dopo settimana, senza aver bisogno di concertarsi o di cospirare, tutti quelli che hanno risposto al questionario di «Lire» e i loro pari. Così, dopo il significato sociale del palmares, si scopre ora il senso dell'interrogazione che aveva permesso di produrlo: la posta in gioco non è tanto la lista degli intellettuali consacrati, ma la lista dei componenti della giuria che hanno *competenza* per redigerla e che, cosa molto significativa, si trova pubblicata accanto al palmares dei «42 primi intellettuali». Come il palmares dei palmares pubblicato da «Les Nouvelles littéraires», in cui i giurati ordinari si espongono esponendo i loro palmares decennali, la pubblicazione di questa lista di giudici, di questo *album judicum*, come dicevano i Romani, afferma l'atto di forza simbolico attraverso cui

un nuovo principio di legittimazione intende istituirsi.

La questione della definizione dell'intellettuale o meglio del lavoro propriamente intellettuale, è inseparabile dalla questione della delimitazione delle popolazione che può essere ammessa a partecipare a questa definizione. La vera posta in gioco della lotta che si svolge in seno al campo della produzione culturale, e di cui il gioco insignificante della rivista «Lire» rivela i più profondi meccanismi, è in effetti l'attribuzione del diritto di giudicare in materia di produzione culturale. È quasi sempre in nome dell'allargamento dei componenti della giuria che si sono realizzati gli atti di forza contro l'autonomia dei differenti campi di produzione per produttori, a cominciare dal campo scientifico: che si appelli al «popolo» per condannare le produzioni che sono il prodotto di esigenze interne di un campo autonomo - in biologia come nella poesia o nella sociologia - o, in un registro apparentemente del tutto differente, all'attitudine ad «essere telegenico» o alla «trasparenza giornalistica», assunte a metro di giudizio di ogni valore culturale, l'anti-intellettualismo che fiorisce spontaneamente tra i giornalisti e, in maniera più ampia, tra i produttori declassati e costretti a produrre per la domanda, e che può trovare le più diverse forme di espressione e di giustificazione - nello specifico con tutte le varianti del temperamento populista, di estrema destra, *Völkisch*, o di estrema sinistra, zdanoviano -, minaccia in modo permanente quelli che hanno il privilegio storicamente conquistato di produrre per una domanda che essi stessi hanno prodotto⁹. Non è un caso che questo palmares, apparentemente orientato verso l'istituzione di gerarchie, ha per effetto principale di abolire i confini, sempre incerti e minacciati, tra quei produttori che, essendo direttamente sottomessi alla domanda, ricevono le loro problematiche dall'esterno, e quelli che, a causa della forma specifica di concorrenza che li oppone, sono in grado di produrre una domanda che può anticipare tutta la domanda sociale.

Il sociologo non ha il compito di farsi giudice dei giudici e del loro diritto di giudicare. Egli richiama solamente il fatto che questo diritto è una posta in gioco delle lotte, di cui analizza la logica. Poiché le gerarchie vi sono poco codificate, poco oggettivate in norme o in qualche forma, la questione della legittimità delle istanze di legittimità, dell'ultima istanza, che è posta in ogni campo, si pone in modo più evidente nel campo della produzione culturale: l'estrema insicurezza che nasce dall'incertezza dei vantaggi acquisiti tende ad attribuire una violenza particolare alla lotta simbolica di tutti contro tutti e a tutti gli atti di giurisprudenza insieme innumerevoli e infimi, maldicenze così vicine alla maledizione, calunnie, «parole» che feriscono, vocii devastanti, di cui la classificazione non scritta fondata sul consenso, necessariamente tacito, non è che la somma totale non quantificabile¹⁰. Ad ogni modo, l'autonomia del campo si afferma, come si vede bene nel caso limite delle scienze della natura - ma le cose non sono molto di (ferenti in pittura o in poesia -, nel fatto che si può vincere in queste lotte solo a condizione di utilizzare tutte le armi, e solamente quelle che sono state accumulate in ogni storia *specifica* delle lotte precedenti. In seguito, a seconda di come padroneggiano queste armi, i differenti concorrenti hanno interessi disuguali rispetto all'autonomia, al rafforzamento dei confini che impediscono l'irruzione dei principi di valutazione esterni o, al contrario, all'alleanza più o meno cinica con le forze esterne, in particolare con tutti i personaggi bastardi dai giudizi equivoci che, erigendosi individualmente o collettivamente a giudici, fanno di tutto per togliere a coloro che producono in

tutta autonomia il diritto di decidere a quale tribunale riconoscere il diritto di giudicarli.

Appendice 4

Le analisi delle corrispondenze

Le quattro facoltà

Variabili principali (si riporta tra parentesi il numero di possibilità quando è superiore a 2):

Académie française; *Bottin mondain*; categoria del padre (20); *concours général*, commissioni CNRS (presenza nelle ultime tre); collane tascabili; partecipazione alle conferenze di Caen o Amiens (almeno a una delle due); convegni (frequenza) (10); CCU; direzione dell'UER (a partire dal 1968); disciplina di Giurisprudenza (4); disciplina di Lettere (9); disciplina di Medicina (3); disciplina di Scienze (3); preside; numero di figli (5); insegnamento in *grandes écoles* intellettuali; insegnamento in *grandes écoles* di potere; istituto secondario (pubblico o privato) (4); facoltà (4); *grande école* (9); laboratorio CNRS (direzione); sede degli studi superiori (3); medaglia del CNRS; «Le Monde» (articoli su); anno di nascita (10); nascita (regione di) (3); ordine al merito; organismi pubblici (partecipazione a); piano o commissione di bilancio (commissione del VI); religione (4); riviste intellettuali (appartenenza al comitato di redazione); sesso; traduzioni (3); televisione (apparizione in); *Who's who* (presenza in).

Sono state trattate come variabili illustrative il luogo di nascita (poco attendibile e ridondante rispetto alla regione di nascita), la residenza, lo stato civile (ridondante rispetto al numero di figli), il titolo di dottore *honoris causa* (poco attendibile), l'istituto degli studi secondari (poco attendibile e ridondante rispetto alla regione di nascita), il sostegno a Giscard d'Estaing e a Mitterrand, l'*agrégation* (questa informazione è incompleta), l'appartenenza al sindacato SNESup, la Legione d'onore e le palme accademiche.

La Facoltà di Lettere e Scienze Umane

Variabili principali: Collège de France; Sorbona; Facoltà di Nanterre; EPHE VI sezione; EPHE IV e V sezione; altra appartenenza: EPHE VI sezione; altra appartenenza: EPHE IV e V sezione; direttore del CNRS; altra appartenenza: lingue orientali; altra appartenenza: insegnamento ENS; altra appartenenza: altro grande istituto; Institut de France; disciplina (8); anno di nascita (7); categoria del padre (13); *Who's who* (presenza in); *normalien*; giuria d'*agrégation*; CCU; Conseil de l'Enseignement Supérieur; commissione CNRS 1967 e 1963; piano o

commissione di bilancio; direzione di una equipe di ricerca; regione di nascita (10); numero di figli (8); Legione d'onore; ordine al merito; istituto per la classe preparatoria (6); quartiere di residenza (9); palme accademiche; Académie française; Larousse 1968; «Le Nouvel Observateur» (articoli su); televisione (apparizione in) (6); «Que sais-je?» (6); «Idées», «Points», «Médiations» (4); riviste intellettuali (appartenenza al comitato di redazione); giuria ENS; traduzioni (3); citazioni (numero di citazioni del *Citation Index*) (3).

Sono state trattate come variabili illustrative: il luogo di nascita (poco affidabile e ridondante rispetto alla regione di nascita), lo stato civile (ridondante rispetto al numero di figli), l'*agrégation* (questa informazione è incompleta e poco affidabile), il titolo di dottore *honoris causa* (poco affidabile), l'istituto di studi secondari (poco affidabile e ridondante rispetto alla regione di nascita), il sostegno a Giscard d'Estaing, a Mitterrand o a Flacelière.

Postfazione

Vent'anni dopo

Come risultato della riflessione critica sulla pratica scientifica cosa che non ho mai smesso di fare - anche all'interno della ricerca¹, l'analisi sociologica del mondo universitario intende inserire l'*Homo academicus*, proprio lui che è uno di quelli che classificano, nelle sue specifiche classificazioni. Situazione da commedia, quella dell'ingannatore ingannato, dell'innaffiatore innaffiato², che a certi piace rendere tragica, forse per farsi paura o per far paura. Personalmente, penso che la mia esperienza - e in questo libro presento i risultati - non è molto differente da quella che David Garnett fa fare all'eroe del suo racconto intitolato *Un uomo allo zoo*: a causa di uno screzio con una sua amichetta, un ragazzo, preso dalla disperazione, scrive al direttore dello zoo per proporgli un mammifero che non è presente nella sua collezione: se stesso; è messo allora dentro una gabbia, vicino allo scimpanzé, con un'etichetta che recita: «*Homo sapiens*. Questo esemplare è stato offerto dall'Egregio Signor John Cromantie. I visitatori sono pregati di non irritare l'uomo con osservazioni personali».

Il sociologo che prende a oggetto il suo proprio mondo, ciò che gli è più vicino e familiare, non deve, come fa l'etnologo, rendere domestico l'esotico ma, se mi è concessa l'espressione, rendere esotico il domestico, attraverso una rottura della relazione primaria di intimità con i modi di vita e di pensare che gli restano estranei perché troppo familiari. Questo movimento verso il mondo originario e ordinario dovrebbe essere il compimento del movimento verso i mondi estranei ed extra-ordinari. Questo non avviene praticamente mai: per Durkheim come per Lévi-Strauss, non è possibile mettere sotto analisi le «forme di classificazione» che lo studioso usa e cercare nelle strutture del mondo universitario (che Durkheim aveva tuttavia analizzato ne *L'evoluzione pedagogica in Francia*) i fondamenti delle categorie del giudizio professorale. Orbene, la scienza sociale può decisamente progredire se c'è uno sforzo costante che porti a una critica sociologica della ragione sociologica: deve lavorare alla ricostruzione della genesi sociale non soltanto delle categorie di pensiero che utilizza consapevolmente o inconsciamente, come quelle coppie di termini che si oppongono e che orientano molto spesso la costruzione scientifica del mondo sociale, ma anche dei concetti che

utilizza e che spesso non sono altro che nozioni di senso comune introdotte, senza esaminarle, nel discorso erudito (come la nozione di *professione*, qui contestata in modo implicito) o dei problemi che si pone e che il più delle volte non sono che forme più o meno sapientemente camuffate dei «problemi sociali» del momento, quali la «povertà» o la «delinquenza», l'«insuccesso scolastico» o la «terza età», ecc.

Non ci si può astenere da un continuo lavoro di oggettivazione del soggetto oggettivante. È solo prendendo per oggetto le condizioni storiche della sua produzione, e non attraverso una forma qualsiasi di riflessione trascendentale, che il soggetto scientifico può raggiungere un certo controllo teorico delle strutture e delle inclinazioni così come di ciò che ne determina la loro produzione, assicurandosi al contempo lo strumento concreto per raddoppiare le sue capacità di oggettivazione. Solo una tale socio-analisi, che non deve e non concede nulla alla compiacenza narcisistica, può contribuire realmente a porre il ricercatore nella condizione di portare sul mondo familiare lo sguardo distante che l'etnologo getta spontaneamente su un mondo a cui non è legato dalla complicità inerente all'appartenenza a un gioco sociale, questa *illusio* che attribuisce un valore del tutto reale alle poste in gioco e al gioco stesso.

Analizzare scientificamente il mondo accademico significa prendere per oggetto una istituzione che è socialmente riconosciuta come costituita per operare una oggettivazione che vuole essere oggettiva e universale. Lungi dal condurre a una messa in discussione nichilista della scienza, come alcune analisi, dette postmoderne, che altro non fanno che rendere alla moda, dandogli un tocco da *French radical chic*, il vecchio rifiuto irrazionalista della scienza - e specialmente della scienza sociale -, mascherato da denuncia del «positivismo» e dello «scientismo», questa sorta di sperimentazione sociologica applicata allo stesso lavoro sociologico vuole mostrare che la sociologia può sfuggire al cerchio storicista o sociologista. Pertanto le basta servirsi della conoscenza che apporta sul mondo sociale in cui si produce la scienza per tentare di controllare gli effetti dei determinismi sociali che si esercitano su questo mondo e, salvo una vigilanza estrema, sullo stesso discorso scientifico. In altri termini, lontano dal distruggere i suoi fondamenti quando porta alla luce le determinazioni sociali che la logica dei campi di produzione fa pesare su tutte le produzioni culturali, la sociologia rivendica un privilegio epistemologico: quello che è assicurato dal fatto di poter reinvestire nella pratica scientifica, sotto forma di uno sdoppiamento sociologico della vigilanza epistemologica, le sue acquisizioni scientifiche.

Qual è il beneficio scientifico che si può ottenere quando si cerca di capire cosa comporta il fatto di appartenere al campo universitario, luogo di concorrenza permanente intorno alla verità del mondo sociale e

dello stesso mondo accademico, e di occuparvi una determinata posizione, definita da un certo numero di proprietà, da una formazione, da certi titoli, da uno statuto, con tutti gli appoggi o i contatti che vi sono associati? È prima di tutto quello di darsi una chance di neutralizzare coscientemente le probabilità di errore che sono iscritte in una posizione, intesa come punto di vista che implica una visione prospettica, dunque una forma particolare di lucidità e di cecità. Ma è soprattutto quello di scoprire i fondamenti sociali della propensione al teoricismo o all'intellettualismo, legata alla posizione stessa dello studioso, libero di ritirarsi dal gioco per pensarlo, e nell'ambizione, socialmente riconosciuta come scientifica, di assumere una visione panoramica del mondo, che si delinea a partire da un punto esterno e superiore.

assumere su se stessi. Ma non è molto importante, in effetti, l'intenzione di un'opera che funziona come un ingranaggio che genera *problem situations*, come direbbe Popper. La tendenza a dimenticare di inscrivere, nell'intera teoria del mondo analizzato, lo scarto tra l'esperienza teorica e l'esperienza pratica di questo mondo trova il suo correttivo nella visione inevitabilmente riflessiva imposta dall'analisi sociologica delle condizioni sociali dell'analisi sociologica. La costruzione oggettiva, se non oggettivista, delle strutture di un mondo in cui il responsabile del lavoro di oggettivazione si trova inserito - e di cui egli stesso ha una rappresentazione primaria che può sopravvivere all'analisi oggettiva - rivela da subito il suo proprio limite. Va contro, per esempio, le strategie di difesa, individuali o collettive, che prendono spesso la forma di un lavoro di denegazione³ con le quali gli agenti cercano di mantenere in vita, per sé e per gli altri, alcune rappresentazioni del mondo sociale che sono discordanti con quella che la scienza costruisce ricorrendo a una totalizzazione che non fa assolutamente parte, di fatto e di diritto, dell'esistenza ordinaria. Obbliga a considerare i due approcci, strutturalista e costruttivista (intendendo con quest'ultimo una forma di fenomenologia dell'esperienza primaria del mondo sociale e del contributo che apporta alla costruzione di questo mondo) come due momenti complementari dello stesso percorso. Se gli agenti contribuiscono effettivamente a costruire le strutture, ciò avviene, in ogni momento, nei limiti dei vincoli strutturali che si esercitano sui loro atti di costruzione, tanto dall'esterno, attraverso le determinanti associate alla loro posizione nelle strutture oggettive, quanto dall'interno, attraverso le strutture mentali - le categorie del giudizio professorale per esempio - che organizzano la loro percezione e valutazione del mondo sociale. In altri termini, sebbene siano dopo tutto solo visioni prospettiche prese a partire da punti di vista che l'*analysis situs* oggettivista costruisce come tali, le visioni parziali e di parte degli agenti impegnati nel gioco - e nelle lotte individuali o collettive attraverso cui cercano di imporle - fanno parte della verità oggettiva di questo gioco, che così contribuiscono attivamente a conservare o a trasformare, nei limiti imposti dai vincoli oggettivi.

Un lavoro che cerca di tener conto di un percorso iniziatico orientato verso una riappropriazione di sé che si ottiene, paradossalmente, solo oggettivando il mondo familiare, è destinato a essere letto in modo differente dai lettori che fanno parte di questo mondo e dai lettori che ne sono estranei. Questo benché abbia la particolarità, considerato il suo oggetto, di portare con sé il proprio contesto - a differenza di ciò che accade ordinariamente, nella circolazione internazionale (e anche intergenerazionale) delle idee, dove i testi si trasmettono a prescindere dal loro contesto di produzione e di utilizzazione, richiamandosi a una

lettura detta «interna» che li universalizza e li eternizza, de-realizzandoli per il fatto di rapportarli in ogni momento al solo contesto di ricezione⁴. Si può supporre che, a differenza del lettore indigeno che, in un certo senso, comprende fin troppo, e può invece essere portato a contrastare l'oggettivazione, il lettore straniero, per il fatto che non ha (almeno a prima vista) degli obiettivi immediati nel gioco così come gli viene descritto, sarà meno incline a opporsi all'analisi. Tanto più che, come può capitare che a teatro uno finisca per ridere di chi fa il ritratto dei suoi difetti, senza che si riconosca in lui, egli potrà sempre schivare le discussioni che coinvolgono situazioni o relazioni che conosce bene memorizzando, per prendere meglio le distanze, solo i tratti più visibilmente esotici, ma forse anche i meno significativi, di tradizioni accademiche così relegate allo stato di arcaismi⁵. Infatti, *mutatis mutandis*, il lettore straniero si trova davanti la stessa alternativa del lettore indigeno (e del sociologo stesso): può servirsi dell'oggettivazione di un mondo a cui partecipa almeno per analogia (come testimonia il reciproco sostegno a livello internazionale tra coloro che occupano posizioni equivalenti in campi nazionali differenti) per rafforzare gli strumenti di difesa dalla malafede, accentuando le differenze che rendono singolare la specie di *homo academicus gallicus*; può al contrario cercarvi strumenti di auto-analisi, appoggiandosi alle invarianti del genere *homo academicus* o, meglio, informandosi su ciò che gli rivela di se stesso l'oggettivazione, a prima vista un po' crudele, di una delle posizioni dell'*homo academicus gallicus*, che è omologa alla sua nel suo proprio campo. Bisognerebbe, per favorire la seconda lettura, la sola conforme, a mio avviso, all'intenzione epistemologica di questo lavoro, proporre sia un insieme costruito di regole di trasformazione che permettano di passare metodicamente da una tradizione storica a un'altra⁶, sia almeno, e più modestamente, dei punti di partenza per la trasposizione: penso, per esempio, all'analisi dei fondamenti oggettivi e soggettivi della gestione del tempo che permette di mantenere la gerarchia dei poteri, cioè «l'ordine delle successioni» su cui riposa la perpetuazione nel tempo dell'ordine sociale.

La virtù scientifica (e forse anche etica) della nozione di campo risiede forse nel fatto che tende a escludere quelle oggettivazioni parziali e unilaterali dell'impensato degli altri, concorrenti o avversari, con le quali è identificata la «sociologia degli intellettuali». Differiscono dalla sociologia spontanea, che si dirà pure intellettuale, solo perché si appellano alla «neutralità etica» della scienza, che ne fa veri e propri abusi di potere simbolico. È così, per esempio, che quando, in un classico del genere, *L'oppio degli intellettuali*, Raymond Aron tenta di ridurre a cause le ragioni dei suoi avversari del momento e descrive le determinanti sociali delle prese di posizione etiche o politiche di quelli che chiama gli intellettuali (escludendosi in modo evidente dalla classe

stigmatizzata), cioè Jean-Paul Sartre, Simone de Beauvoir e gli altri «intellettuali di sinistra», non si interroga per nulla sul punto di vista a partire dal quale opera questa sovrana oggettivazione; non più di quanto, d'altronde, fa la stessa Simone de Beauvoir nell'articolo simmetrico e inverso che dedica, più o meno nello stesso momento, e con la stessa certezza etica, al «pensiero di destra»⁷. Nella sua lucidità interessata, egli ignora lo spazio nel quale è situato, proprio come quelli di cui denuncia la cecità, e all'interno del quale si definisce la relazione oggettiva che lo unisce a loro e che è al principio delle sue visioni e delle sue sviste.

Appare necessaria la rottura con la buona coscienza delle oggettivazioni che non hanno coscienza del loro principio perché si costruisca il campo di produzione che sostituisce alla polemica del partito preso camuffato da analisi la polemica della ragione scientifica contro se stessa, cioè contro i suoi propri limiti. È solamente attraverso un'astrazione ingiustificabile (in questo caso si dovrebbe parlare di riduzione) che si cerca il principio della comprensione delle produzioni culturali in queste stesse produzioni, prese come isolate e avulse dalle condizioni di produzione e di utilizzazione, come vuole la tradizione di *discourse analysis* che, ai confini della sociologia e della linguistica, ritorna oggi a forme indifendibili di analisi interiori. L'analisi scientifica deve mettere in relazione due insiemi di relazioni, lo spazio delle azioni o dei discorsi come prese di posizione differenziali e lo spazio di posizioni occupate da quelli che li producono. Ciò vuol dire, per esempio, che l'uno o l'altro dei lavori prodotti dagli universitari sulle giornate del Maggio del '68 ha senso solo se lo si colloca, secondo il principio di intertestualità, nello spazio dei lavori che vertono su questo oggetto di studio, all'interno del quale si definiscono le sue proprietà simbolicamente pertinenti, e solo se si rapporta questo spazio allo spazio omologo di posizioni occupate dai loro autori nel campo universitario. Ogni lettore che ha familiarità con questa letteratura potrà verificare, facendo riferimento al piano fattoriale dell'analisi delle corrispondenze⁸, che le differenze osservate tra gli autori nella distribuzione del potere e del prestigio corrispondono alle differenze, volute o meno, che manifestano non soltanto nel giudizio globale sugli eventi, ma anche nella loro maniera di esprimerli. L'ipotesi che esista una omologia quasi perfetta tra lo spazio delle prese di posizione, concepito come spazio di forme, stili, modi di espressione così come contenuti espressi, e lo spazio di posizioni occupate dai loro autori nel campo di produzione trova la sua più straordinaria conferma nel fatto - che salterà agli occhi di tutti gli osservatori che conoscono nel dettaglio gli eventi universitari del 1968 - che la distribuzione nel campo universitario costruita prendendo in considerazione *esclusivamente* le caratteristiche più tipicamente accademiche dei differenti professori (istituzione d'appartenenza, titoli di studio, ecc.) corrisponde molto da vicino alla distribuzione secondo le

posizioni politiche o le affiliazioni sindacali e anche secondo le prese di posizione durante le giornate del Maggio. È così che il direttore dell'École Normale Supérieure, Robert Flacelière, che si è fermamente opposto al movimento studentesco, è circondato, sul piano fattoriale, dai nomi di professori che hanno firmato mozioni di sostegno in favore della sua azione, mentre quelli che hanno preso posizioni favorevoli al movimento si situano tutti nell'area opposta. Ciò significa che non sono, come si crede normalmente, le prese di posizione politiche che determinano le prese di posizione accademiche, ma le posizioni nel campo universitario che orientano le prese di posizione sulla politica in generale e sui problemi universitari; beninteso, la parte di autonomia che è lasciata, malgrado tutto, al principio propriamente politico di produzione delle opinioni varia secondo il grado rispetto al quale gli interessi associati alla posizione nel campo universitario sono toccati o, trattandosi di dominanti, minacciati.

Ma si potrebbe andare più lontano e reintrodurre nel modello non solamente le prese di posizione politiche, ma anche le stesse opere, considerate nelle loro proprietà più visibilmente sociali, come il genere o il luogo di edizione, e nel loro oggetto e nella loro forma: così la distribuzione delle opere secondo il loro livello di conformità alle norme accademiche corrisponde molto visibilmente al modo in cui sono distribuiti gli autori in base al possesso di poteri propriamente universitari. E per dare un'idea più concreta di questa relazione, invocherò solamente lo stupore di quel giovane visitatore americano a cui ho dovuto spiegare, all'inizio degli anni '70, che tutti i suoi eroi culturali, i vari Althusser, Barthes, Deleuze, Derrida, Foucault, senza parlare dei profeti minori del momento, occupavano delle posizioni marginali nell'università che spesso non consentivano loro di dirigere ufficialmente le attività degli studenti (molti di loro, non avendo prodotto tesi, almeno in forma canonica, non potevano dirigerne).

Se ci si ferma al caso di questi filosofi, che hanno più chance di essere ben conosciuti dai lettori anglosassoni, si vede come la conoscenza della struttura dello spazio globale nel quale sono situati permette di mettersi in qualche modo *al loro posto* nello spazio sociale - attraverso una vera e propria oggettivazione partecipante, che non ha nulla di una polemica riduttrice - e di ricostruire il *punto di vista* a partire dal quale si è definito il loro progetto intellettuale. Come si può vedere sul piano fattoriale (in cui si situano tutti nel settore inferiore di sinistra), essi erano coinvolti in una doppia relazione: da una parte, la relazione con il polo temporalmente dominante, la filosofia istituzionale, fissata nel tempo immobile dei corsi orientati dall'eterno ritorno dei temi di concorso, incarnata dai professori di università che controllano gli organi di riproduzione del corpo, istanze deputate alla selezione dei professori dell'insegnamento secondario, come il *concours d'agrégation*, o

dell'insegnamento superiore, come il CCU; dall'altra, la relazione con il polo «intellettualmente» dominante, occupato da tutti i grandi maestri delle scienze umane e dominato dalla figura di Lévi-Strauss.

Nella relazione con il grande sacerdozio filosofico della Sorbona che, come nella maggior parte di loro, ha origine dal *grand séminaire*⁹ laico che è l'École Normale Supérieure, vertice di tutta la gerarchia accademica, essi appaiono come eretici della Chiesa o, se si preferisce, come una specie di *freelance intellettuali* occupati nell'università stessa o almeno, per fare un gioco di parole à la Derrida, nei margini o ai confini di un impero accademico minacciato da ogni parte dall'invasione dei Barbari (è questa, di certo, la visione dei dominanti). Quasi totalmente privi o liberi dai poteri e dai privilegi, ma anche dalle responsabilità e dagli obblighi del professore ordinario (giuria dei concorsi, direzione delle tesi, ecc.), essi sono fortemente legati al mondo intellettuale, e in particolare alle riviste di avanguardia («Critique», «Tel Quel», ecc.) e al giornalismo (specialmente «Le Nouvel Observateur»): Michel Foucault è forse il più rappresentativo di questa posizione, poiché, fino alla fine della sua vita, e anche quando era divenuto (dopo l'indagine) professore al Collège de France, resta quasi totalmente privo di poteri propriamente accademici e anche scientifici, dunque privo della clientela che procurano questi poteri, malgrado la sua notorietà gli assicurasse un'influenza considerevole sulla stampa e, attraverso questa, su tutto il campo di produzione culturale. La marginalità di questa posizione, ancor più marcata per Althusser e Derrida, che occupavano dei posti minori all'École Normale Supérieure, non è evidentemente senza relazione con il fatto che tutti questi eretici chiamati a divenire eresiarchi hanno in comune, al di là delle differenze, divergenze e talvolta conflitti che li separano, una sorta di *umore anti-istituzionale* omologo nel suo ordine a quello di una frazione importante degli studenti. Sono portati a vivere con impazienza il divario tra la loro fama, già grande, all'esterno, cioè fuori dall'università e fuori dalla Francia, e lo status meno importante che dall'interno, con la complicità dei loro disprezzi e dei loro rifiuti, gli attribuisce proprio quella istituzione che, da adolescenti, li aveva attirati e consacrati¹⁰.

Se era necessario iniziare considerando il polo più oscuro, è perché ha tutte le chance di sfuggire allo sguardo estraneo e all'analisi superficiale (senza parlare del polemista che vi è situato). Tuttavia, non solamente a titolo di *repoussoir*¹¹, ma anche come avversario al quale bisogna togliere, attraverso una lotta senza tregua, il diritto di vivere e di sopravvivere, ha probabilmente giocato un ruolo determinante, proprio come la vecchia Sorbona di fronte all'équipe delle «Annales», nella costituzione o nel rafforzamento delle disposizioni etiche e politiche che definirono l'orientamento generale delle opere. Resta il fatto che è soprattutto in rapporto all'altro polo, quello delle scienze dell'uomo

trionfanti, incarnate da Lévi-Strauss - che ha riabilitato queste discipline tradizionalmente disprezzate dai filosofi *normaliens* e che le istituisce a modello della realizzazione intellettuale -, che devono ride-finirsi progetti filosofici che si erano inizialmente costituiti, tra il 1945 e il 1955, in riferimento alla tradizione fenomenologica ed esistenzialista e alla figura del filosofo dotata da Sartre di una statura esemplare, e anche e soprattutto contro di essa. L'adozione, al posto del termine banale e restrittivo di etnologia, di *antropologia* che, basata sulla tradizione anglosassone, è anche carica di tutti i prestigii di un grande passato filosofico tedesco (Foucault traduce e pubblica, in questi anni, *L'Antropologia pragmatica* di Kant), simbolizza la formidabile sfida che le scienze sociali, attraverso il loro più eminente rappresentante, lanciano alla filosofia, fino ad allora sovrana, e che si afferma direttamente nel confronto tra Lévi-Strauss e Sartre, prima contestazione reale di un lungo regno assoluto su tutto il campo intellettuale. In effetti, se, con la generazione precedente, Sartre e Merleau-Ponty avevano già dovuto confrontarsi con le scienze dell'uomo, essi si erano trovati in una posizione incomparabilmente più facile, poiché di fronte a sé, a causa della perdita estrema di importanza della scuola durkeimiana e dello statuto molto inferiore di una sociologia empirica ancora allo stato nascente, e «compromessa», in quei tempi di forte politicizzazione, dalle origini americane, avevano avuto solamente una psicologia «scientista» (ad eccezione, tuttavia, di quella rappresentata da Piaget) e una psicoanalisi senza influenza (malgrado la presenza alla Sorbona di Lagache, compagno di classe di Sartre e di Merleau-Ponty all'École Normale Supérieure).

Ormai sono le scienze dell'uomo nel loro complesso che occupano la posizione simbolicamente dominante, collocando i rappresentanti della filosofia, minacciata non solamente nella sua posizione di «disciplina del coronamento», come dice Jean-Louis Fabiani, ma anche nella sua identità intellettuale e nel suo programma di ricerca, davanti a una situazione del tutto nuova: è la linguistica, vera e propria disciplina guida, con Benveniste, e virtualmente Jakobson, consacrato da Lévi-Strauss, e, con un peso minore, Martinet; è l'antropologia, con Lévi-Strauss, rafforzato da Dumézil; è la storia, con Braudel che, da tempo consacrato filosoficamente dalla lunga discussione che Sartre aveva fatto del suo *II Méditerranée*, lavora per creare le basi istituzionali delle scienze dell'uomo rinnovate, e integrate, con la sesta sezione dell'École Pratique des Hautes Études, il suo prestigioso consiglio scientifico (dove si possono trovare Lévi-Strauss, Aron, Le Braz, Friedmann), i suoi centri di ricerca in pieno sviluppo, le sue riviste (di cui «Les Annales», ereditata da Marc Bloch e Lucien Febvre, e «L'Homme», fondata da Lévi-Strauss, che sostituisce la vecchia «Temps modernes», relegata al saggismo partigiano e parigino) e, a breve, il suo quartier generale parigino, la

Maison des sciences de l'homme; è la psicoanalisi, con Lacan che, socialmente e simbolicamente allievo di Lévi-Strauss e di Merleau-Ponty, detiene un grande peso nel campo (sebbene non sia stato incluso nell'analisi delle corrispondenze, dunque nel piano fattoriale, per il fatto che non occupava alcuna posizione ufficiale nell'università - il rifiuto di autorizzarlo a svolgere un corso all'École Normale Supérieure era stato all'origine della rivolta contro Flacelière); è la sociologia stessa che, benché relegata all'ultimo grado delle nuove grandi potenze intellettuali, arriva, grazie a Raymond Aron e alle sue polemiche contro Sartre o le nuove correnti filosofiche (*Marxismi immaginari: da una sacra famiglia all'altra*), a imporsi a una generazione di filosofi che aveva ancora discusso sui temi ispirati, tra le due guerre, da *L'introduction à la philosophie de l'Histoire*.

Bisognerebbe soffermarsi anche un momento al caso di Roland Barthes, che manifesta più chiaramente d'altri gli effetti della relazione di doppia differenza, caratteristica dell'avanguardia degli anni '70: non essendo tra i membri eletti dell'istituzione (non è *normalien*, né *agrégé*, né «filosofo») può, probabilmente mosso dall'oscuro sentimento di rivalsa dell'escluso, intavolare con i professori ordinari (rappresentati in questo caso da Picard) polemiche pubbliche proibite ai più consacrati giovani eresiarchi dal sentimento della loro dignità statutaria; e può così manifestare, rispetto ai grandi maestri, che cumulano tutti i titoli ordinari e extra-ordinari in suo riconoscimento, una riverenza senza giri di parole, che altri non accordano che sotto una forma molto più sottile o perversa. Condensando nella sua persona sociale le tensioni o le contraddizioni inscritte nella posizione in bilico delle istituzioni accademiche marginali (come l'EHESS «post-braudeliana» o, in momenti differenti, Nanterre o Vincennes), che tentano di convertire una doppia opposizione, spesso associata a una doppia privazione, in superamento elettivo e dove, in quanto luoghi di passaggio per gli uni e punto di arrivo per gli altri, si incontrano in un certo momento traiettorie divergenti, Roland Barthes rappresenta il vertice della classe dei saggisti che, non avendo nulla da opporre alle forze del campo, sono destinati, per esistere, e per sopravvivere, a fluttuare secondo le forze esterne o interne che agitano l'universo, in particolare attraverso il giornalismo. Egli evoca l'immagine di un Théophile Gautier, che un contemporaneo descriveva come «uno spirito che fluttua a ogni soffio, che vibra a ogni impatto, pronto a ricevere tutte le impronte e a trasmetterle a sua volta, ma avendo bisogno di essere messo in movimento da uno spirito simile, cercando sempre di prendere istruzioni, che tanti altri sono arrivati a chiedergli dopo»: come il buon Théo - a cui il suo amico Flaubert rimproverava la mancanza di «carattere», senza vedere che era la sua stessa inconsistenza all'origine della sua importanza, e di cui un altro evidenziava che alternava in sé il

cinese, il greco, lo spagnolo, il Medioevo, il XVI secolo, Luigi XIII, Luigi XIV, il rococò e il romantico -, Roland Barthes esprime istantaneamente, mostrando così di precederli, tutti i cambiamenti nelle forze del campo e perciò basta seguire il suo itinerario, e i suoi successivi entusiasmi, per vedere tutte le tensioni che si sono esercitate sul punto di minor resistenza del campo, in cui fiorisce continuamente ciò che si chiama la moda.

È chiaro che la relazione di doppia opposizione non poteva essere vissuta che in modo molto differente secondo la posizione occupata nel campo e la traiettoria precedente, come lo si vede a proposito di Roland Barthes, e secondo il capitale propriamente filosofico che poteva essere investito nello sforzo per superare la tensione che essa genera. Quelli che, come Althusser e soprattutto Foucault, erano stati rimandati dal rifiuto di ciò che si è chiamato la «filosofia del soggetto» e dell'«umanesimo» associato al pensiero esistenzialista, verso una tradizione di epistemologia e di storia delle scienze e della filosofia rappresentata da Gaston Bachelard, Georges Canguilhem e Alexandre Koyré (tra gli altri), erano predisposti a riconoscersi, senza alcuna eccessiva ostentazione della distanza con il «positivismo» dei dotti («l'uomo è morto»), nella «filosofia senza soggetto» che Lévi-Strauss, fedele in questo alla tradizione durkheimiana, veniva a riaffermare, dandosi delle arie moderniste con il riferimento a una nozione di inconscio che riconciliava Freud rivisto da Lacan, de Saussure riassunto da Jakobson e, se non il vecchio Durkheim, sempre escluso dal circolo molto chiuso della filosofia raffinata, Marceli Mauss, più facile da adeguare, al costo di qualche reinterpretazione audace, al nuovo regime intellettuale (Merleau-Ponty, che ha giocato un grande ruolo nella transizione tra le due generazioni intellettuali, in ragione della sua attitudine particolarmente aperta e comprensiva rispetto alle scienze dell'uomo, in particolare la biologia, la psicologia e la linguistica, aveva scritto un articolo intitolato *De Mauss à Lévi-Strauss*). E così che, per uno strano trucco della ragione intellettuale, la filosofia durkheimiana dell'uomo si trovava riabilitata, sotto la figura più presentabile di una antropologia legittimata dalla linguistica, contro la «filosofia del soggetto» che, negli anni '30, un'altra generazione di *normaliens*, quella di Sartre, Aron e Nizan, aveva affermato contro, tra gli altri, la filosofia «totalitaria» dei durkheimiani.

Ma, attenzione, il riferimento alle scienze dell'uomo non ha nulla di un'adesione senza condizioni. Se, ciascuno a suo modo, i filosofi tradiscono tutto il loro ossequio o la loro dipendenza rispetto alle scienze dell'uomo, anche solo, come Derrida, prendendole come bersaglio della loro critica, o prendendo in prestito da esse temi (per esempio, la critica degli effetti teorici del pensiero per coppie), non cessano di marcare - e prima di tutto nel loro stile, come Foucault, che moltiplica i passaggi di

eleganza scolastica, o come Derrida, che importa nel campo della filosofia procedure ed effetti in uso in «Tel Quel» - la loro distanza statutaria in rapporto ai praticanti ordinari delle «scienze dette sociali», come amava dire Althusser (il che implica evidentemente un diverso trattamento da parte di quelli che li leggono e che si aspettano dalla lettura delle loro opere l'attestazione di dignità inscritta nel loro modo di scrivere). Essi mettono in atto tutte le risorse della loro cultura per trasfigurare, e probabilmente prima ai loro occhi, la filosofia «storicista» che traggono dalle scienze storiche, così come fanno per molti temi, problemi e modi di pensare. È così che Foucault trova in Nietzsche il garante filosoficamente accettabile della combinazione socialmente improbabile di trasgressione artistica e invenzione scientifica che realizza e i concetti-schermo che, come quello di genealogia, gli permettono di coprire di onorabilità filosofica un'impresa di storia sociale o di sociologia genetica. Allo stesso modo, come ho mostrato a proposito dell'analisi che ha consacrato a *La Critique de la faculté de juger*, Derrida sa fermare la «decostruzione» al punto in cui, scivolando in una analisi sociologica destinata a essere percepita come una volgare «riduzione sociologista» (o riduzionismo sociologico), egli si «decostruiva» come filosofo¹².

Detto questo, che non sarebbe in grado di sostituire una vera e propria sociologia genetica delle opere stesse, concepite a partire dai singoli punti di vista da cui esse sono elaborate (e che specificano le caratteristiche secondarie, sociali, religiose o sessuali dei differenti produttori), non si comprenderebbe la libertà critica che conferisce loro un'aria familiare e che le rende molto più che delle semplici riconversioni più o meno riuscite dell'impresa filosofica, se non si vedesse che si radica in una esperienza particolarmente intensa di una crisi particolarmente drammatica. Le vecchie discipline dominanti - la filologia, la storia letteraria e la filosofia stessa - che sono minacciate nei loro fondamenti intellettuali dalle nuove discipline concorrenti, come la linguistica, l'etnologia, la semiologia o la stessa sociologia, sono colpite inoltre nei fondamenti sociali della loro esistenza universitaria dalla critica che si alza ovunque, in nome, molto spesso, delle scienze dell'uomo e per iniziativa degli insegnanti di queste discipline, contro l'arcaismo dei loro contenuti e delle loro strutture pedagogiche. Questa doppia messa in discussione suscita presso i professori che non hanno avuto abbastanza intuito (o perspicacia) e audacia per operare in tempo la riconversione, e in particolare tra quelli che chiamo oblati e che, destinati sin dall'infanzia all'istituzione scolastica, le sono totalmente devoti, reazioni spesso patetiche di conservatorismo integralista che sono fatte apposta per esasperare la rivolta di quelli il cui capitale e le cui disposizioni portano a rompere, per lo stesso movimento, con la filosofia di istituzione e con l'istituzione filosofica. La rottura, che assume talvolta

le apparenze di una guerra civile, si è avuta nei fatti, ben prima del 1968, tra i professori che sono restati ancorati alla definizione tradizionale della disciplina e ai fondamenti sociali della sua esistenza come corpo sociale (come per esempio l'*agrégation*) e i membri della nuova avanguardia, che hanno potuto trovare nelle risorse legate all'appartenenza a una disciplina prestigiosa i mezzi necessari per operare una riuscita riconversione e che sono percepiti dai guardiani dell'ortodossia - usciti come loro dal *grand séminaire* - come dei traditori o dei rinnegati. Tanto più che questi modernisti che, per quanto promessi ai più alti destini accademici da una consacrazione precoce e spesso eclatante, si sono trovati relegati, spesso con la loro propria complicità, in posizioni in bilico che li predispongono a sentire e a esprimere, sotto una forma diretta o trasposta, una crisi dell'istituzione universitaria di cui la loro stessa posizione nell'istituzione è espressione. Una crisi che coinvolge una istituzione che ha come funzione quella di inculcare e di imporre forme di pensiero indebolisce o porta alla rovina i fondamenti sociali del pensiero, comportando una crisi della credenza, una vera e propria *epochè* pratica della *doxa*, che favorisce e facilita la comparsa di una coscienza riflessiva di questi fondamenti. Se l'esperienza e l'espressione di questa crisi hanno preso in Francia una forma più radicale che altrove è perché, a causa del particolare arcaismo di una istituzione scolastica bloccata nell'illusione della sua grandezza, coloro i quali erano stati consacrati da un'istituzione in fallimento dovevano, per essere all'altezza delle ambizioni che aveva loro inculcato, rompere con i ruoli derisori e ormai non sostenibili a cui li destinava: sono stati condotti così a inventare delle nuove maniere - interamente fondate sulla distanza riflessiva e su una sorta di doppio gioco con la definizione ordinaria della funzione - di realizzare il personaggio del maestro, dandogli l'aspetto estraneo di un *maître-à-penser* che riflette su di sé e, così facendo, contribuisce a distruggersi come tale¹³.

A causa delle loro disposizioni auto-critiche e della loro impazienza nei confronti dei poteri, e specialmente dei poteri che si esercitano in nome della scienza, questi maestri capaci di fondare il loro controllo attraverso una messa in discussione del controllo stesso erano preparati a entrare in sintonia con i movimenti che agitavano l'avanguardia etica e politica del mondo studentesco: vittime di verdetto che, come quelli della scuola, si appellano alla ragione e alla scienza per difendere le vie che (ri)conducono al potere, gli studenti di origine borghese, scolasticamente declassati, che popolano le Facoltà di Lettere e specialmente le nuove discipline, sono spontaneamente inclini a denunciare la scienza, il potere, il potere della scienza e soprattutto, forse un potere che, come la trionfante tecnocrazia del momento, si appella alla scienza per legittimarsi. Inoltre, la nuova «vita studentesca», che si inventa nelle facoltà bruscamente invase da una clientela incomparabilmente più

numerosa e più diversificata del passato secondo l'origine sociale e soprattutto in base al sesso (è attorno agli anni '70 che le ragazze diventano più numerose dei ragazzi nelle Facoltà di Lettere), è una sorta di sperimentazione sociale attraverso la quale, come nel XIX secolo nella «vita da *bohème*», si inventa una nuova arte di vivere. Questa fa posto a valori esclusi dalla vecchia università kantiana precedente alla guerra - e addirittura rimossi dalle discipline degli internati - e riconduce alle scuole di elite il desiderio, il piacere e tutte le disposizioni anti-autoritarie o, secondo il linguaggio del tempo, «anti-repressive». Altrettanti temi che, da Deleuze a Foucault, passando per Derrida e anche Althusser (con i suoi «apparati ideologici di Stato»), senza parlare degli eresiarci minori, più direttamente «collegati» con la nuova vulgata, saranno potentemente ripresi di concerto da tutta l'avanguardia filosofica.

Tutto ciò che è stato finora detto, senza compiacenza, credo, né malevolenza, comporta, si sarà capito, una grande parte di autoanalisi per procura, contemporaneamente a una distanza che la sociologia ha senza dubbio favorito, ma che si è affermata prima di, tutto nel fatto di abbandonare la filosofia per le scienze sociali - questo, evidentemente, in un preciso momento in cui, grazie alla riabilitazione che Lévi-Strauss ha fatto dell'etnologia, diventava possibile farlo senza troppi indugi. E il posto che occupa nel mio lavoro una sociologia piuttosto particolare dell'istituzione accademica si spiega probabilmente con la forza particolare con cui sentivo urgente il bisogno di controllare razionalmente, invece di sfuggirlo rinchiudendomi in un risentimento auto-distruttore, il disincanto dell'oblato di fronte alla futilità o al cinismo di tanti prelati di curia e anche di fronte al trattamento che, nella realtà delle pratiche, si riservava a quelle verità e a quei valori professati dall'istituzione, a cui, proprio in quanto votato all'istituzione, era votato e consacrato.

gennaio 1987

Postfazione all'edizione italiana

*Sociologia come socio-analisi: storie di Homo Academicus*¹
di Loïc Wacquant

In *Homo academicus* Bourdieu applica il suo acume sociologico e la sua maestria interpretativa alla tribù di cui egli stesso fa parte, quella dei professori universitari francesi. Così facendo ci offre l'opportunità di capire meglio il suo lavoro, il mondo accademico in generale, e noi stessi in particolare. A causa della sua struttura complessa, per comprendere adeguatamente *Homo academicus* occorre collocarlo nel quadro più ampio dell'intero progetto di Bourdieu. A una prima lettura si può notare che, a un livello più teorico, quest'opera fornisce una soluzione concreta ai problemi epistemologici sollevati in *Per una teoria della pratica* (Bourdieu, 1972) e in *Il senso pratico* (Bourdieu, 1980a: I libro): la necessità di superare la fatale opposizione tra oggettivismo e soggettivismo, tra le ragioni soggettive e le cause oggettive, e di tenere sotto controllo il pregiudizio intellettualistico insito nello sguardo scientifico al fine di catturare le dinamiche immanenti all'azione sociale (Bourdieu, 1990). In maniera più sostanziale, il libro può essere visto come un esteso prolungamento de *La riproduzione: teoria del sistema scolastico ovvero della conservazione dell'ordine culturale* (Bourdieu, Passeron, 1970), in cui si proponeva un'analisi della scuola come agenzia di legittimazione e dissimulazione della disuguaglianza sociale (di classe), ma anche come un approfondito riesame di quelle parti de *La distinzione* (Bourdieu, 1979a) che indagano sul ruolo esercitato dal capitale culturale istituzionalizzato in politica e nel dispiegarsi delle strategie sociali di distinzione. In definitiva, *Homo academicus* è sia un preludio sia un mattone critico all'ultima e forse più ambiziosa opera finora concepita da Bourdieu, *La noblesse d'État* (1989a), dove il sociologo francese affronta di petto la struttura interna e le lotte intestine della classe dominante, nonché i molteplici meccanismi di consacrazione e naturalizzazione che mascherano e perpetuano il suo dominio, abbozzando così una teoria generale del potere tecnocratico. Inoltre, grazie al suo argomento e alla sua dimensione autoreferenziale, questo studio sul mondo accademico francese è forse l'anello cruciale nella lunga catena delle ricerche di Bourdieu, quello che, in ultima istanza, garantisce la solidità di tutti gli altri.

Senza dubbio, l'interesse scientifico di Bourdieu per gli intellettuali ha, come molta parte della sua sociologia, una forte componente biografica: la «traiettoria del miracolato», che lo ha portato da una delle regioni più depresse dello spazio geografico e sociale francese (uno sperduto villaggio del rurale Béam) all'apice della piramide intellettuale del suo paese (il Collège de France a Parigi), spiega il suo sentirsi un disadattato nel mondo universitario. Ecco ciò che scrive: «Io contesto questo mondo perché esso contesta me, e in una maniera molto profonda, che va ben al di là del mero senso di esclusione sociale; io non mi sento mai pienamente considerato un intellettuale, non mi sento “a casa”» (Bourdieu, 1980b: 76). Ma Bourdieu, nel fissare il suo sguardo sui propri pari e su se stesso, ha anche in mente un ben preciso obiettivo scientifico: vuole dimostrare, in modo quasi sperimentale, che la riflessività sociologica determina una differenza cognitiva, e non solamente esistenziale o retorica, nello svolgimento di un'indagine sociale (si veda anche Bourdieu, 1982).

Homo academicus occupa così un posto davvero particolare nell'opera di Bourdieu, essendo sia il più personale, sia il più impersonale dei suoi libri. Esso entra nelle esperienze più intime della biografia dell'autore, eppure si colloca al centro della sua attività scientifica. Investigazione riflessiva dell'universo intellettuale, rappresenta una forma raramente praticata di «autoanalisi *by proxy*» (Bourdieu, 1988: XXVI), che simultaneamente funge da paradigma di una scienza autocritica della società. *Homo academicus* porta la dialettica tra «coinvolgimento e distacco», di cui ha parlato magistralmente Elias (1983), al culmine del parossismo. Per tutte queste ragioni si tratta di un libro che sta molto a cuore a Bourdieu, come è ampiamente testimoniato dalla candida ammissione della sua riluttanza e angoscia nel pubblicarlo.

Ciò che distingue *Homo academicus* dalla massa sempre più cospicua di studi che cercano di catalogare o categorizzare, elogiare o rimproverare gli intellettuali sta nel fatto che, invece di assumere un punto di vista parziale e partigiano sul mondo nel quale si muove, Bourdieu svela la *totalità del gioco* che genera tanto gli specifici interessi degli intellettuali, quanto la visione unilaterale che ciascun partecipante ha degli interessi degli altri. Tali interessi, egli sottolinea, «sono assolutamente irriducibili all'interesse di classe tradizionalmente denunciato dall'artiglieria pesante della sociologia marxista che si occupa degli intellettuali, i cui proiettili sono grandi, ma volano ben al di sopra di tutte le teste» (Bourdieu, Eribon, 1984: 87). Gli intellettuali sono mossi da forze, motivati da poste in gioco ed esercitano forme di potere che sono specifiche del campo accademico: solo un'inclinazione professionale per il disimpegno politico potrebbe giustificare un'analisi che prenda le sue mosse altrove. Quali sono queste forme di potere? Una

seria analisi della distribuzione relazionale dei professori secondo le loro origini e legami sociali, le risorse economiche e politiche, la traiettoria accademica, i titoli, le pratiche professionali e la notorietà, le posizioni politiche mette in luce un quadro chiasmatico che riproduce coerentemente la struttura della classe dominante. Sul lato delle discipline «temporalmente dominanti», medicina e diritto (a cui dovremmo aggiungere le *business schools*, il cui sviluppo è stato tutt'altro che impressionante a partire dagli anni '60; si veda Bourdieu, 1989a: 185-328), il potere è essenzialmente basato sul *capitale accademico*, vale a dire sul controllo degli strumenti materiali, organizzativi e sociali di riproduzione della facoltà. Sul lato delle discipline culturalmente autonome, simboleggiate dalle scienze naturali, il potere è radicato principalmente nel *capitale intellettuale*, ossia prestigio scientifico e capacità rigidamente definite da e tra pari. L'opposizione fra questi due poli rispecchia quello fra le due principali componenti della classe dominante, con gli uomini d'affari, i dirigenti e i funzionari statali situati sul lato del potere economico e politico, in contrapposizione con gli artisti e gli intellettuali, situati sul lato del potere culturale e simbolico. Trovandosi a metà strada tra questi due poli, le scienze umane e sociali sono similmente organizzate al loro interno attorno allo scontro fra autorità socio-politica e autorità scientifica.

Bourdieu mostra che il *campo* dell'università, inteso come l'insieme delle relazioni oggettive che sussistono fra le varie posizioni e discipline nella distribuzione di queste specie di capitale, è il teatro di una lotta costante finalizzata ad alterare la sua stessa struttura. Potere accademico e prestigio intellettuale sono al contempo *armi e poste in gioco* nella guerra accademica di tutti contro tutti. E la posizione all'interno di tale struttura determina, attraverso la mediazione della loro selezione e dello specifico condizionamento, le strategie adottate da chi la occupa per imporre questo o quel principio di gerarchizzazione nell'ambito dello specifico universo. Dopo aver delineato la struttura immanente dello spazio accademico, Bourdieu procede a sbrogliare la logica sottesa alla sua trasformazione, sotto la spinta di forze morfologiche quali la crescita del corpo studentesco e delle facoltà, i cambiamenti nel reclutamento sociale di professori e studenti e l'inflazione delle credenziali, fino a culminare nei fatti del Maggio 1968. Ciò gli permette di stabilire che l'*omologia* tra posizione (nella struttura della distribuzione delle varie specie di capitale nel campo universitario), disposizione e atteggiamenti non solo opera nella quotidianità delle pratiche professionali dei diversi tipi di docente, ma, più significativamente, indirizza esplicitamente le opinioni politiche e le azioni compiute durante un periodo di crisi.

In breve, le strategie professionali, le tendenze politiche e anche la produzione intellettuale degli accademici, che amano tanto pensare a se stessi come individui «fluttuanti» - come nella *freischwebende Intelligenz*

di Mannheim - e fuori portata rispetto al comune determinismo, risultano essere intimamente, pur se in maniera complessa, determinate dalla loro collocazione e traiettoria nello spazio accademico. Pertanto, l'analisi delle collocazioni oggettive dei vari protagonisti nell'arena delle forze operanti dentro e sopra l'università, ivi compresi la collocazione e il punto di vista dell'analista (nel senso di «un modo di vedere a partire da un punto» all'interno di quello spazio), è il prerequisito di qualsiasi sociologia degli intellettuali che voglia essere rigorosa.

In un certo senso, al pari de *La distinzione*, il libro che lo precede, *Homo academicus* è sia una deliberata, seppur misurata, provocazione, sia un intervento politico nella specifica politica del mondo accademico. La speranza di Bourdieu è che il suo libro sia usato come un'arma nelle lotte accademiche per contribuire allo sviluppo dell'autonomia del campo scientifico e quindi della responsabilità politica dei suoi partecipanti. Per il sociologo francese non c'è opposizione fra autonomia e impegno. In punta di fatto, la «combinazione instabile» di queste due dimensioni, quella scientifica e quella politica, è per lui ciò che definisce la specificità dell'intellettuale moderno quale «paradossale essere bidimensionale», storicamente sposato con il «corporativismo dell'universale» (Bourdieu, 1989d; si veda anche Charle, 1990). Alla stregua della crisi del Maggio 1968, che spalancò uno spazio per l'attività politica mandando in frantumi la *doxa* prevalente nella società francese, Bourdieu spera che *Homo academicus* promuova, per quanto in misura limitata, un tipo di rottura con l'accettazione dossica del mondo accademico esistente che possa aiutare ad aprire nuovi spazi per la libertà e l'azione intellettuali. La pubblicazione del libro crea almeno la possibilità di una generalizzazione degli interrogativi che esso pone: ciascun lettore o lettrice può riprodurre o estendere per sé l'analisi, così che il lavoro di oggettivazione del soggetto oggettivante possa alla fine diventare il compito del campo scientifico su scala globale.

Per i lettori stranieri, *Homo academicus* è importante da diversi punti di vista. In primo luogo, in quanto caso di studio della scena accademica francese degli anni '60, esso fa luce su alcune lacune critiche nella nostra conoscenza della storia intellettuale recente: lo sviluppo dello strutturalismo e del cosiddetto post-strutturalismo (semiologia, archeologia, grammatologia) e le conseguenti trasformazioni del misterioso mondo della teoria sociale e culturale francese sono saldamente inseriti nel loro contesto organizzativo e politico. Il libro ci conduce in un viaggio attraverso un paesaggio raramente percorso in tale compagnia; avendo occupato un posto istituzionalmente marginale ma intellettualmente centrale nel campo intellettuale francese del tempo, Bourdieu si è trovato in una posizione straordinariamente adatta al suo scopo². La sua capacità di cogliere il dettaglio e la sottile interazione tra fattori biografici e istituzionali gli permette di rendere il senso di pathos

e di esuberanza che caratterizza il mondo che egli descrive. Lungi dal costituire un ostacolo in vista di un'impegnativa analisi scientifica, la conoscenza nativa che Bourdieu ha del mondo accademico francese porta ad arricchirlo, oltre a permettere a chi lo studia di tenere insieme i fili della spiegazione oggettiva e della comprensione soggettiva.

Homo academicus è anche importante in quanto *esemplare* - nell'accezione del termine elaborata da Kuhn (1970) - della più vasta impresa scientifica di Bourdieu, dal momento che illustra in maniera vivida i postulati del suo paradigma. Tra le pagine di quest'opera le nozioni di capitale, habitus, campo e violenza simbolica (si vedano Bourdieu, 1972, 1979b, 1980a, 1985, 1986a, 1986b, 1987, 1988b, 1989b) - che rappresentano i capisaldi concettuali della sua teoria della pratica - assumono concretezza. Effettivamente, il libro affronta un argomento che Bourdieu ha tendenzialmente snobbato nelle sue precedenti e più conosciute incursioni, vale a dire le dinamiche della crisi strutturale e della trasformazione. Il capitolo conclusivo, nel quale egli presenta un'analisi degli eventi del Maggio 1968, contiene l'embrione di una teoria della rivoluzione come prodotto della sincronizzazione di crisi circoscritte in campi strutturalmente omologhi e un'intensa riflessione sulla spontaneità e la determinazione nei movimenti sociali e nell'azione politica. In definitiva, il libro ci offre una *dimostrazione sperimentale* della peculiarità e dei vantaggi della riflessività sociologica così come la concepisce Bourdieu. Si chiarisce così che tale concezione differisce nettamente da quella di Gouldner, un altro ben noto esponente della «sociologia riflessiva» (Gouldner, 1970; si vedano anche Phillips, 1988; Swartz, 1989). Per il pensatore francese, la riflessività comporta principalmente non una focalizzazione morale sulle esperienze private di chi compie l'analisi, ma lo sforzo di tenere sociologicamente sotto controllo le distorsioni introdotte nella costruzione dell'oggetto, in primo luogo dalla posizione e dalle disposizioni del sociologo all'interno dello *spazio accademico* (e non della struttura di classe in generale), in secondo luogo dal semplice fatto di assumere un atteggiamento contemplativo dinanzi al mondo sociale, adottando cioè un «punto di vista scolastico» sulla società (Bourdieu, 1990). Il tipo di riflessività concepito da Bourdieu differisce altrettanto radicalmente da quello propugnato dagli scienziati sociali «postmoderni», in quanto è pensato per rafforzare ciò che afferma una scienza della società, e non per minarne le fondamenta in una sterile celebrazione del relativismo che apre le porte a un nichilismo epistemologico e politico³.

Passando a un livello più metodologico, molte lezioni possono essere tratte da *Homo academicus*⁴. Innanzitutto, la maniera innovativa in cui Bourdieu sfrutta le fonti dei dati e la complessa combinazione dei diversi approcci metodologici. L'uso peculiare che egli fa dei metodi standard merita attenzione: oltre a triangolare o convalidare spesso i suoi risultati

ex post con differenti metodi - e l'integrazione dei vari esiti così ricavati sostituisce la discussione tecnica degli ambiti di confidenza e cose simili -, Bourdieu legge i dati quantitativi «etnograficamente», ossia come strumenti esplorativi o confermativi per individuare schemi sottintesi, mentre, al contrario, interpreta spesso le osservazioni di campo «statisticamente», cioè con l'obiettivo di trarre inferenze ed elaborare relazioni tra variabili (e questo è ancor più vero per *La distinzione*, un aspetto sotto-valutato dalla maggior parte dei commentatori di quest'opera). In particolare, l'uso creativo, pur se parsimonioso, che Bourdieu fa dell'analisi delle corrispondenze (una variante avanzata dell'analisi fattoriale sviluppata dalla cosiddetta scuola francese di Analisi dei Dati, guidata da Benzécri, Rouanet, Tabard, Lebart e Cibois) dovrebbe bastare a sensibilizzare chi fa ricerca sul ricco potenziale che questa tecnica di disamina statistica offre all'indagine sociale.

Bourdieu fornisce un ulteriore, e raro, contributo alla metodologia sociale riflettendo sull'atto del *leggere la scienza sociale*; la comunicazione sociale, egli sostiene, necessita di una forma di lettura che non riduca il linguaggio costruito dell'analisi social-scientifica - che si applica a «individui epistemici» o costruiti allo scopo di svolgere funzioni cognitive - alla logica del senso comune, che si fonda sugli enunciati performativi di «individui empirici». Bourdieu dimostra che faremmo bene a rivolgere uguale se non maggiore attenzione a come il carattere e l'evoluzione della conoscenza sociologica siano plasmati dal modo in cui viene offerta al pubblico.

Teoricamente, *Homo academicus* interviene, seppure involontariamente, nell'annoso dibattito su «micro/macro» *indicando una via che va oltre*. Bourdieu (1988c; si veda anche 1981) rifiuta ostinatamente di lasciarsi intrappolare in ciò che considera una falsa antinomia. In apparenza egli sembra schierarsi contro i riduzionisti radicali, a prescindere dalle loro tendenze micro o macro, riconoscendo implicitamente che ciascun livello di analisi può essere proficuamente perseguito senza bisogno di ridurlo all'altro. Ma, a una lettura più attenta, il messaggio più importante emerge da quel che distingue Bourdieu dalla maggior parte di coloro che discutono su questo tema e dalla maniera scrupolosa con cui egli lo riformula. In primo luogo, egli affronta, o meglio elude il problema *empiricamente* nel corso della costruzione del suo concreto oggetto di ricerca, piuttosto che provare a risolverlo a un livello puramente astratto, concettuale *à la* Giddens, ad esempio, nel quale la risoluzione rimane su un piano largamente terminologico. In secondo luogo, Bourdieu dissolve efficacemente la distinzione fra micro- e macro-livelli di analisi tramite l'uso di *concetti disposizionali*, quale l'*habitus*, capaci di mettere in luce la loro interpenetrazione, e sviluppando una fenomenologia strutturale delle lotte di classificazione che fonde il piano oggettivato e quello incarnato

dell'analisi della causazione sociale (si vedano anche Bourdieu, Boltanski, 1981; Bourdieu, 1979a, 1989a, 1989b). L'*habitus* è un complesso pluristratificato di schemi generativi mentali e corporei, «un sistema soggettivo, ma non individuale, di strutture interiorizzate» (Bourdieu, 1980a: 101) che strutturano pratiche e rappresentazioni. In effetti, si tratta della riattivazione, dall'interno, dei significati e delle relazioni oggettivati «al di fuori» come istituzioni. In terzo luogo, e di conseguenza, Bourdieu assume come sua unità di analisi né l'«attore» (come avviene in vari rami della teoria della scelta razionale), né la «situazione» (come fanno costruttivisti d'ogni sorta), né la «struttura» (come propugnano strutturalisti o funzionalisti), ma la *relazione fra i due stati della storia* rappresentati dall'*habitus* - storia incarnata nel corpo come *disposizioni* - e dai campi - storia «congelata» sotto forma di istituzioni o di spazio oggettivo di *posizioni*.

Il suo studio delle strategie accademiche e politiche degli intellettuali francesi mostra definitivamente che gli «attori» sono sempre strutturalmente costituiti, dato che ogni *habitus* è una permutazione individuata di strutture sociali interiorizzate sotto forma di categorie cognitive e valutative (Bourdieu, 1980a: 101). Le situazioni, inoltre, sono strutturalmente obbligate: le loro proprietà più essenziali derivano dalla loro collocazione in una rete di campi che si intersecano gerarchicamente e che rimangono invisibili fin-tanto che chi compie l'analisi restringe le sue osservazioni agli stessi processi di interazione; tali fattori congiunturali diventano efficaci solo quando sono attivati da agenti dotati delle pertinenti categorie di percezione e comprensione. In una discussione sulle pratiche sportive, Bourdieu (1988d: 155) così si esprime sul tema della determinazione strutturale dei processi di interazione: «Se io non so che le perturbazioni su Urano sono determinate da Nettuno, crederò di capire ciò che avviene su Urano, mentre in realtà capisco soltanto gli effetti provocati da Nettuno».

Un tale approccio empiricamente fondato, associato a una ricostruzione (nel senso di *Nachbildung*⁵ e non di «decostruzione») teorica del dilemma micro/macro, è chiaramente più promettente sia di un'esegesi puramente concettuale, sia della canonizzazione rituale del problema⁶. In *Homo academicus*, Bourdieu si muove costantemente tra strutture e «attori» (o, piuttosto, agenti, secondo una scelta terminologica ribadita in nome di ragioni teoriche che discute con una certa ampiezza nelle avvertenze metodologiche che aprono il libro) e svela la logica della loro reciproca costituzione, transcendendo così realmente questa dicotomia nell'ambito di un *continuum* spaziotemporale relativamente limitato. Ciò che egli non ha fatto finora a livello storico e sociale è fornire uno schema dettagliato della progressiva differenziazione e articolazione dei campi, nonché una teoria dinamica della loro configurazione collettiva e traiettoria (tranne che nella forma

di proposizioni generali riguardanti il dominio fondamentale del campo economico e la progressiva autonomizzazione dei campi dell'arte, della scienza, dello Stato, ecc. nelle società moderne). Va detto, per correttezza, che da alcune indicazioni sparse si desume che Bourdieu (1988b) non consideri tale compito degno di essere perseguito o fattibile, essendo la conoscenza sociale a uno stadio «pre-galileiano» del suo sviluppo.

Ma il valore più grande di *Homo academicus* risiede forse nel pericolo simbolico che esso costituisce di fatto per l'organizzazione cognitiva e istituzionale del campo della sociologia. Questo libro trasgredisce completamente il *working consensus* - per usare l'appropriato concetto coniato da Goffman (1959) - che attualmente sussiste fra «teorici» e «ricercatori», e che permette a ciascuno di ignorare praticamente l'altro, pur affermando a parole la necessità di integrare il lavoro concettuale e quello empirico. Bourdieu (1988c, 1989b) ha spiegato che non ha alcun interesse per i confini tra discipline, che rifiuta la distinzione «teologica» tra marxisti, weberiani e durkheimiani e che aspira a colmare la cesura che separa le prospettive soggettiviste e costruttiviste da quelle oggettiviste e strutturaliste. Nelle pagine di *Homo academicus* egli dimostra tutto questo ma, in corso d'opera, rende pure obsoleta l'attuale ripartizione lavorativa fra teoria, metodologia e ricerca, obbligandoci così a riesaminare criticamente quella che è, verosimilmente, la dissociazione più data per scontata e profondamente radicata nella nostra pratica scientifica.

Ne consegue che niente sarebbe più sbagliato del ridurre *Homo academicus* a un'anatomo-fisiologia clinica di un'unica specie, l'*homo academicus gallicus*. Se è vero che molte delle principali scoperte della ricerca di Bourdieu non devono applicarsi, e non si applicheranno, in un differente scenario sociale, a causa delle differenze sia nell'evoluzione storica di ciascun campo accademico dentro il suo campo nazionale di potere, sia nella loro rispettiva collocazione all'interno dell'emergente *world sociology* (Bourdieu, 1989c), è altrettanto vero che la validità del metodo e l'autorevolezza del modello generale proposti trascendono chiaramente il loro contesto d'origine. Il suo status paradigmatico, le questioni epistemologiche che affronta e gli strumenti analitici che fornisce, tutto smentisce un'interpretazione monografica del libro. La teoria di Bourdieu suggerisce inoltre che chi liquida questo studio come «peculiare» della Francia mette in atto, con ogni probabilità, un meccanismo di difesa che andrebbe esso stesso sottoposto a un accurato esame sociologico. Per quanto sia forte il nostro desiderio, come dice amabilmente Inglis (1988: 18), «di respingerle alla stregua di bizzarre fantasie di un ottuso Frog⁷», le analisi di Bourdieu hanno una forza dirompente che può cambiare il modo in cui vediamo e pensiamo a noi stessi come intellettuali, se solo fossimo disposti a fare il necessario

lavoro di trasposizione per scoprire, attraverso un ragionamento omologico, ciò che ci stanno dicendo sul nostro conto parlando dei professori di un'altra realtà. Tali analisi ci offrono una traccia da seguire e dei criteri da imitare mentre riflettiamo sul nostro specifico mondo accademico.

La massima sfida e vocazione di *Homo academicus*, dunque, consiste nel sottoporlo a un'autentica *lettura generativa*, prendendo cioè gli strumenti socio-analitici che fornisce per costruire un'altrettanto rigorosa e inflessibile economia politica del campo intellettuale, allo scopo di svelarne la struttura invisibile, individuare le forme specifiche di capitale che agiscono in esso e incrementare la nostra coscienza collettiva dei determinismi latenti che regolano le nostre pratiche in quanto produttori simbolici. Solo così facendo l'obiettivo di Bourdieu sarà pienamente realizzato e il compito di riflettere sociologicamente sul mondo della produzione sociologica sarà divenuto quell'impresa collettiva che sempre dovrebbe essere.

(Traduzione di Vito Carrassi)

Bibliografia

- Alexander J.C., Giesen B. (1987), *From reduction to linkage: The long view on the micro-macro link*, in Alexander J.C. et al. (a cura di), *The Micro-Macro Link*, University of California Press, Berkeley, pp. 1-42.
- Arliand M. (1985), recensione di *Homo Academicus*, «Revue française de sociologie», 26, pp. 713-719.
- Bourdieu R (1972), *Esquisse d'une théorie de la pratique. Précédée de trois études d'ethnologie kabyle*, Droz, Genève; trad. it., *Per una teoria della pratica, con Tre studi di etnologia cabila*, Raffaello Cortina, Milano 2003.
- (1979a), *La distinction. Critique sociale du jugement*, Éditions de Minuit, Paris; trad. it., *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna 1983.
 - (1979b), *Symbolic power*, «Critique of Anthropology», 13-14, pp. 77-85.
 - (1980a), *Le sens pratique*, Éditions de Minuit, Paris; trad. it., *Il senso pratico*, Armando, Roma 2005.
 - (1980b), *Questions de sociologie*, Éditions de Minuit, Paris.
 - (1981), *Men and Machines*, in Knorr-Cetina K., Cicourel A.V. (a cura di), *Advances in Social Theory and Methodology: Toward an Integration of Micro- and Macro-Sociologies*, Routledge and Kegan Paul, London-Boston.
 - (1982), *Leçon sur la leçon*, Éditions de Minuit, Paris; trad. it., *Lezione sulla lezione*, Marietti, Genova 1991.
 - (1985), *The genesis of the concepts of "habitus" and "field"*, «Sociocriticism», 2, pp. 11-24.
 - (1986a), *From rules to strategies*, «Cultural Anthropology», 1, pp. 110-120.
 - (1986b), *The forms of capital*, in Richardson J.G. (a cura di), *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, Greenwood, New York, pp. 241-258.
 - (1987), *Choses dites*. Éditions de Minuit, Paris.
 - (1988a), *Homo Academicus* (edizione inglese), Polity Press-Stanford University Press, Cambridge-Stanford.
 - (1988b), *On interest and the relative autonomy of symbolic power*, «Working Papers and Proceedings of the Center for Psychosocial Studies», 20, Center for Psychosocial Studies, Chicago.

- (1988c), *Vive la crise! For heterodoxy in social science*, «Theory and Society», 17, pp. 773-787.
- (1988d), *Program for a sociology of sport*, «Sociology of Sport Journal», 5, pp. 153-161.
- (1989a), *La noblesse d'État. Grandes écoles et esprit de corps*, Éditions de Minuit, Paris.
- (1989b), *Social space and symbolic power*, «Sociological Theory», 7, pp. 18-26.
- (1989c), *On the possibility of a field of world sociology*, discorso di apertura alla «Russell Sage Conference on Social Theory in a Changing Society», University of Chicago, Chicago.
- (1989d), *The corporatism of the universal: The role of intellectuals in the modern world*, «Telos», 81, pp. 99-110.
- (1990), *The scholastic point of view*, «Cultural Anthropology», 5.

Bourdieu P., Boltanski L. (1981), *The educational system and the economy: Titles and jobs*, in Lemert C.C. (a cura di), *French Sociology: Rupture and Renewal since 1968*, Columbia University Press, New York.

Bourdieu P., Eribon D. (1984), *Université: les rois sont nus*, «Le Nouvel Observateur», 2, pp. 87-89.

Bourdieu, P., Passeron J.-C. (1970), *La reproduction: éléments pour une théorie du système d'enseignement*, Éditions de Minuit, Paris; trad. it., *La riproduzione: teoria del sistema scolastico ovvero della conservazione dell'ordine culturale*, Guaraldi, Rimini 1972.

Bourdieu P., Wacquant L. (1989), *For a socioanalysis of intellectuals: On Homo Academicus*, «Berkeley Journal of Sociology», 34, pp. 1-29.

Charle C. (1990), *Naissance des "intellectuels", 1880-1900*, Éditions de Minuit, Paris.

Coleman J.S. (1986), *Social theory, social research, and a theory of action*, «American Journal of Sociology», 91, pp. 1309-1335.

- (1987), *Actors and action in social theory: Reply to Sewell*, «American Journal of Sociology», 93, pp. 172-175.

Collins R. (1988), *The micro contribution to macro sociology*, «Sociological Theory», 6, pp. 242-253.

Elias N. (1983), *Engagement und Distanzierung*, Suhrkamp, Frankfurt am Main; trad. it., *Coinvolgimento e distacco. Saggi di sociologia della conoscenza*, il Mulino, Bologna 1988.

Elster J. (1986), *Introduction*, in Id. (a cura di), *Rational Choice*, New

- (1989), *The Cement of Sociology: A Study on Social Order*, Cambridge University Press, Cambridge; trad. it., *Il cemento della società: uno studio sull'ordine sociale*, il Mulino, Bologna 1995.
- Friedman D., Hechter M. (1988), *The contribution of rational choice theory of macrosociological research*, «Sociological Theory», 6, pp. 201-218.
- Goffman E. (1959), *The Presentation of Self in Everyday Life*, Penguin, Harmondsworth; trad. it., *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna 1975.
- Gouldner A.W. (1970), *The Coming Crisis of Western Sociology*, Basic Books, New York; trad. it., *La crisi della sociologia*, il Mulino, Bologna 1972.
- Hindess B. (1988), *Choice, Rationality, and Social Theory*, Hyman and Unwin, London.
- Inglis F. (1988), *The conflict of the faculties*, «The Times Higher Education Supplement», 30 ottobre, pp. 18-19.
- Kuhn T.S. (1970), *The Structure of Scientific Revolutions*, seconda edizione, University of Chicago Press, Chicago; trad. it., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino 1995.
- Phillips B.S. (1988), *Toward a reflexive sociology*, «The American Sociologist», 18, pp. 138-151.
- Sewell W.H. Jr. (1987), *Theory of action, dialectic and history: Comment on Coleman*, «American Journal of Sociology», 93, pp. 166-172.
- Swartz D. (1989), *Reflexive sociology: A comparison of the theories of Pierre Bourdieu and Alvin Gouldner*, relazione presentata al convegno annuale dell'American Sociological Association, San Francisco.
- Wacquant L., Calhoun C.G. (1989), *Intérêt, rationalité et culture: à propos d'un débat sur la théorie de l'action*, «Actes de la recherche en sciences sociales», 78, pp. 41-60.

academica mediocritas, 159.

Adam G., 251.

Affidabile/affidabilità (*vs* brillante), 53, 75, 103, 114, 159-160, 166, 195.

agente (e individuo), 65-68.

aggiornamento, 188-197.

alleanze, 161, 239, 249, 260, 267-268.

allievi (discepoli), 173; *si veda anche* clientela, «maestri».

allogressia, 158, 171, 253, 263, 281, 313-314, 316, 333.

Althusser L., 177, 317, 337-338, 342-343, 346.

amministratore (manager), 188, 195-196, 206.

anti-intellettualismo, 159, 267, 320-322.

anti-istituzionale, umore, 263, 338.

apprendistato, 159, 217, 232.

Aron R., 142, 273, 313, 317, 320-321, 334, 340, 342.

arte, 114-117, 121-123.

aspettare (e fare aspettare), 150-151, 232-233.

aspirazioni e possibilità, 165;

coincidenza tra, 237-239, 248, 272;

divergenza tra, 181, 248-257.

audacia (*vs* prudenza), 53, 159.

autorità scientifica e autorità statutaria, 110, 138-139, 144-145.

Barbé A., 256.

Barthes R., 177, 183-186, 313, 337, 340-342.

Bateson G., 74.

Benveniste E., 78-79, 142, 175, 236, 340.

Boime A., 152.

Bon F., 251.

Boudon R., 56-57, 228.

Bourricaud F., 228.

Bouveresse J., 41.

Braudel F., 142, 314, 317, 340-341.

brillante (*vs* affidabile/affidabilità), 53, 159, 166, 226.

Buffon G., 74.

burocrazia della produzione culturale, 263-265.
 Butor M., 228.
 calcolo razionale, 158, 226.
 Canguilhem G., 155, 157, 258, 342.
 Cannon W., 227. canonizzazione, 167-168, 190.
 Capdevielle J., 251.
 Caplow T., 152.
 Caio J.-Y., 260.
 Casanova J.-C., 314.
 Charle C., 87, 187.
 Chiesa, 165, 265, 291, 338.
 ciclo lungo (*vs* ciclo corto), 180, 190.
 Cicourel A., 121.
 Clark B., 51.
 classificazione, lotta di, 50, 52-53, 58, 132.
 clientela, 100, 110, 115, 147, 155, 161, 168, 203, 212, 298, 338, 345.
 clinici (ricercatori puri), 95, 113-118, 123.
 club, 60, 194-196, 231, 264.
 CNRS, 61-62, 92, 99, 107, 133, 136, 139, 145, 163, 173, 178, 194, 295-296, 302. codice/codificazione, 45-46, 48-49.
 Cohn-Bendit D., 261, 272.
 Collège de France, 63, 68, 119, 132-133, 137-139, 148, 170, 172-176, 178, 338.
 Compagnon A., 187, 270.
 competenza scientifica e competenza sociale, 119-128.
conatus sociale, 264.
 concorrenza, lotte di, 58, 153, 259-260.
 concorso permanente, 149, 166, 232.
 confessione pubblica, 42, 277.
 conoscenza ordinaria e conoscenza colta, 37-62.
 consacrazione, dialettica della (e del riconoscimento), 144, 166.
 contraddizione specifica, 248-250.
 cooptazione, 111-113, 123, 166, 171-172, 183, 229, 231, 234.
 corpo, spirito di, 112.
 Cournot J.-B., 262.
 Coutau-Bégarie H., 40.
 credenza, 42, 71-72, 123, 185, 231, 235, 270, 344; *si veda anche* doxa.
 crisi, 80, 112, 127, 203, 211, 217, 230-232, 241-285;
 collettive e individuali, 198, 269; su ordine, 284; *si veda anche*
 politicizzazione/politica; delle successioni, *si veda* successioni.

Crozier M., 195.
 «cultura generale», 165.
 Debray R., 40.
 declassamento, 168, 247, 252, 261, 263;
 strutturale, 245-246, 265.
 Deloffre F., 65.
 demografia, 47, 227.
 diritto, 46, 49, 102, 167 170, 245, 265, 322-323;
 di ingresso, 112, 237, 258.
 discipline;
 canoniche, 166-167 170-174, 189, 200, 212, 217-218; gerarchie delle,
 61, 191-192; nuove, 172, 193, 217-220, 253, 256, 259; rifugio, 192, 194,
 199, 258.
 discontinuità (*vs* continuità), 272.
 disinvestimento, 252-254; *si veda anche* trauma (elaborazione del),
 dissonanza strutturale, 179.
 doppia coscienza, effetto di, 253-254; *si veda anche* scissione dell'io,
 sistema collettivo di difesa.
 Douglas M., 322.
doxa, 185, 270, 344.
 Dreyfus, *affaire*, 88, 185, 187, 270.
 Duby G., 142, 317.
 Dumézil G., 142, 175, 314, 317 340.
 Dupont-Sommer A., 142.
 Durkheim É., 187, 274, 328, 342.
 Duroselle J.-B., 147, 154.
 Durry M., 161.
 HESS, 68, 133-135, 137, 139, 156, 170, 172-181, 191, 341.
 Engels F., 282.
 eretica, contestazione, 265.
 etnologia, 47, 172, 199, 339, 346.
 evento (storico), 80, 246, 261-262, 274; *si veda anche*
 sincronizzazione.
 facoltà, conflitto delle (Kant), 83, 106, 120.
 Festugière A.-J., 176.
 fiducia, 113, 153-154, 231, 333.
 filosofi, 157, 199, 311-312, 337-340, 342.
 Flacelière R., 141, 197 301, 336, 340.
 Haubert G., 103, 228, 241, 264, 341.
 formalizzazione, 43, 115-116.

Foucault M., 121, 177. 317, 337-339, 342-343, 346.
 Freud S., 42, 184, 342.
 funzionalismo del peggiore, 227-228.
gauchisme/gauchistes, 258, 264, 276, 278, 280.
 Gaussen F., 276.
 Geismar A., 261, 276.
 generazione accademica, 157, 225, 230, 232, 234 250; età e, 155, 225;
 modo di, 225. geografi, 74, 146, 195, 257-258. .
 Gillispie C., 39.
 giornalismo, rapporto con il, 38, 133,
 135-136, 144, 177, 179-181, 189-191, 311-323.
 Girard A. 86.
 Giurisprudenza, Facoltà di, 93-95, 101, 106, 109-111, 122, 124-125,
 131-132, 166, 261, 293.
 Goffman E., 270.
 Goldman M., 322.
 Gouldner A.W., 51.
 grammatica, 167, 199, 214.
 Grimal R., 161.
 gruppo, 111-112, 123, 161, 278; genesi del, 265-266, 281-282; modo
 di esistenza del, 48-49.
 guerra civile, 269, 344.
 Gurvitch G., 175.
 Gustad J.W., 51.
 habitus, 59, 103, 107, 112-113, 123, 154, 164, 221, 229, 274, 283;
 isteresi degli, 238; orchestrazione degli, 227, 229-232, 264.
 Halbwachs M., 201, 215.
 Hamburger J., 114.
 Haugen E., 167.
 Hegel G.W.F., 156-157, 247.
 Heurgon J., 161, 175-176.
 Hirschman A. 264.
 hit-parade, 41, 311-323; *si veda anche* palmares.
 Hobbes T., 153-154.
 Holton G., 243.
 Hugo V., 228.
 identificazione anticipata, 234, 239, 259; *si veda anche* successioni
 (ordine delle). *illusio*, 111, 329.
 incorporazione delle strutture, 221-222, 236-237, 271.
 individuo costruito (*vs* individuo concreto), 38-39, 63, 65.

INSEE, 46, 70.
 insegnanti, figli di, 94, 137-138, 165, 249.
 Institut de France, 30, 61, 141-142, 146, 241, 264, 295.
 insulto, 52, 70.
 integralismo (vs modernismo), 181, 184-188.
 intellettuale responsabile, 195.
 invarianti strutturali, 79, 120.
 investimento specifico, 43, 101, 131, 151, 200, 212, 222; *si veda anche illusione*.
 istante, 245, 271-273; *si veda anche* crisi, *doxa*, evento.
 isteresi, 238; *si veda anche* habitus.
 istituzione, 110; carisma dell' 160; effetto di, 177; legittimità dell', 171; pensiero conforme all', 159-160.
 Jamous H., 119, 171.
 Kadushin C., 315.
 Kant I., 73-74, 76-77, 83, 106-107, 119-120, 128, 339.
 Kautsky K., 266.
 Kraus K., 42, 67.
 Labrousse E., 136, 154, 156.
 Ladd E.C., 90.
 Lang S. 90.
 Lanson G., 87, 187-188, 270.
 lector (*vs auctor*), 172, 185-186.
 Leibniz W.G., 116, 221.
 Lepenies W., 74.
 Lethève J., 152.
 lettere classiche/filologia, 95, 137-138, 144, 167, 177, 198-199, 214, 280.
 Lettere e Scienze Umane, Facoltà di, 43-44, 77, 88-89, 91, 93, 100, 118, 124-125, 127, 138, 172, 189, 197, 211, 260-261, 292-293, 326.
 Le Van-Lemesle L., 116.
 Lévi-Strauss C., 64-65, 68-69, 142, 174-175, 184, 191, 314, 317, 328, 337, 339-340, 342, 346.
 limiti, inconsapevolezza dei, 165, 181; *si veda anche* habitus.
 linguistica, 142, 167, 193, 198-199, 280, 340, 342.
 Lipset S.M., 90.
 Li Zhi, 42.
 Luc, J.N., 256.
 maestri (in campo accademico), 86-87, 154, 159-160, 167-169, 173, 198, 217, 235, 345; *si veda anche* allievi.
 malafede collettiva, 171, 182-183; *si veda anche* doppia coscienza

(effetto di), sistema di difesa collettivo.

Malinowski B., 264.

mandarino/mandarinato, 42, 50, 90, 149, 226, 267.

Marat, punto di vista di, 39.

Marcuse H., 264.

Marrou I., 176.

Marx K., 76, 184.

meccanicismo (vs finalismo), 226-228;

si veda anche calcolo razionale. McGee R., 152.

Medicina, Facoltà di, 90-91, 93-95, 100-101, 109, 111, 113-114, 116, 119, 125, 171-172, 255.

misconoscimento, 231, 235, 313.

monte-ore, 100, 108.

morfologico, cambiamento, 78, 89, 203-209, 252, 303-309; e campo, 205-206.

Mouriaux J., 251.

Nanterre, Facoltà di, 133, 137, 176-177, 211.

nepotismo, 111, 114, 123.

Nettelbeck J., 101, 110-111.

nobiltà, 233-234.

nome proprio, 45, 63-64, 68-69.

nominazione, 69-70.

Nora P., 314.

normale (età, durata, traiettoria), 148, 221, 224, 235; *si veda anche* precocità legittima, successioni (ordine delle)

normalien, titolo di, 49, 102, 137-138, 148, 156, 176-177, 224, 232, 259.

norme di camera, 174-175, 223-226, 235-236; e divario con le norme di reclutamento, 223-224, 238-239.

notabili accademici, 234.

numerus clausus, 204.

oblato, 102, 144, 165, 181, 344, 346.

obsequium, 149.

oggettivismo, 54-59.

Oison M., 264.

omologia, 237, 267, 336, 352; di posizione e identità di condizione, 61, 263-268; *si veda anche* posizioni.

opinione/i: coerenza delle, 279; comune dei dottori, 122, 168;

politica e posizione universitaria, 101-102, 124-127, 197-198 280-281; *si veda anche* politicizzazione/politica; pubblica/privata, 125-126; pubblicata (pubblica), 124-127, 277.

ordine temporale, *si veda* successioni.

ortodossia (vs eresia), 106, 118-119, 123, 172, 181-188.

Ozouf M., 144.

palmares, 48, 168, 190, 311-318, 321-322.

Pariente J.-C., 64, 68.

partito preso, 43, 279-281, 335.

Péguy C., 35.

Perroux F., 142.

peso sociale, 135, 146, 170, 298.

Picard R., 183-188, 341.

Pinget R., 72, 312.

Pivot B., 40-41.

Poincaré H., 243.

Polin R., 65.

politicizzazione/politica, 62, 189, 230, 269, 276-285; *si veda anche* crisi.

portaparola (mandatario), 183-185, 264, 267, 275, 282-284; *si veda anche* sindacato. posizioni, 262-263; e disposizioni, 93, 180, 185, 228-229; e prese di posizione, 59-61, 66, 125-127, 183, 197-200, 224, 269; omologia di, 263, 266-267.

potere/i: accademico (vs capitale scientifico), 138, 141, 144-166, 171-172; accademico e tempo, 160-162; complementarietà dei, 181-182; culturale, strumenti di, 167-168; sui meccanismi di riproduzione, 171, 174; politico ed economico, rapporto con il, 100-101, 105-106; riconoscimento del, 149-150, 154-155, 233; temporale come premio di consolazione, 164, 182.

precocità legittima, 166, 235; *si veda anche* brillante, presa di coscienza, 65, 75, 226, 254, 281.

presente (come attualità), 79, 243-244, 274-275.

privato, insegnamento, 94, 105.

professori; e giornalismo, 86, 135, 312-313; *si veda anche* giornalismo; e maestri, *si veda* maestri; e scrittori, 85-86, 176. profezia, 186, 264.

programmi (accademici), 165, 167-168, 173, 182.

proletari (*vs* sottoproletari), 267-268.

prospettivismo, 55-59.

Prost A., 210.

protezione e dipendenza, 171-172; *si veda anche* clientela, potere/i, tempo.

Proust M., 129, 187, 278.

provincia (*vs* Parigi), 234, 254, 275.

prudenza istituzionale, 159, 185, 237-238; *si veda anche* accademica

mediocritas, affidabile/affidabilità, audacia, rischio, psicologia, 187, 191-193, 213, 218, 250, 258, 298, 342.

rappresentazione isomorfica, 66-67.

regola (*vs* regolarità), 158-159, 226.

religione, 91, 100, 105, 118-119, 167, 291.

Renouvin P., 136, 147, 154.

retoriche, strategie, 37-38, 53-54, 71-73.

Reuter E., 139.

ricerca (*vs* insegnamento), 61-62, 118-119, 168-169, 173-181, 194-197, 257-258; rapporto con la, 103, 105, 109-110, 193-194.

riconversione, 91, 189, 199, 248, 344.

riproduzione del corpo docente, 107, 138, 165-168, 170-171, 211, 221, 232-239;

modo di, 114-115, 217, 245, 248. rischio, 119, 176.

risentimento, 40, 158-159, 257, 263; *si veda anche* affidabile/affidabilità.

rivoluzione, 244, 246, 260; simbolica, 271-272, 285; specifica, 280.

Robbe-Grillet A., 72, 312.

Robert F., 161, 273.

romanzo e sociologia, 71.

Romilly J. de, 272-273.

sacerdote (*vs* profeta), 186.

sacerdozio universale, 265.

saggismo, 190, 244, 340.

Sartre J.-P., 184, 195, 314, 317-318, 334, 339-340.

Sauvageot J., 261.

scambi universitari, 146-148, 160-162, 190-191.

«scelta», 122-123, 157-158, 229.

schermo, effetto, 266.

Schorske C., 42.

scienza/e, 55-56; e arte, 73-74, 103, 105, 113, 116-117, 122-123; effetto di, 73-74, 192; *vs* lettere, 188-197; normale, 43, 72, 75-76; *si veda anche* istituzione; rapporto con la, 105-106, 109-110, 119-121, 193; *si veda anche* ricerca.

Scienze, Facoltà di, 88-89, 93, 109, 119, 124, 131, 169, 188, 219, 252, 259, 261, 292. sciopero, 265-266, 274, 284.

scissione dell'io, 60.

scrittura della sociologia, 228.

Searle J.R., 71-72.

Seibel B., 224. senso: di ambizioni legittime, 236; dell'ordine,

102-103; del posizionamento, 66,158, 271; pratico, 103, 158, 215.

Shakespeare W., 39.

sincronizzazione, 80, 246, 260-263, 268-270, 274.

sindacalismo universitario, 60-61, 127 162-163, 165, 195, 238, 258, 267, 275-276. sindacato, 118, 127, 163, 230-231, 239, 276, 283, 325.

sintesi scolastica, 168.

sistema di difesa collettivo, 60, 166, 229, 253.

sociologi, 38, 42-43, 54, 57, 62, 70-71, 74-76, 90, 114, 228, 257-258, 315, 322, 328.

Sorbona, 132-133, 137-138, 141, 151,165,175-176,187-188, 337-339.

specializzazione (*vs* generalità), 157.

Spitzer L., 71, 165.

spontaneismo, 264, 267, 275.

Starobinski J., 184.

statistica, effetto della, 158, 226.

Stato, 69-70; «letterario», 186.

stato critico (*vs* stato organico), 231, 246, 262, 271.

storia strutturale, 78, 86, 206, 262.

storici, 35, 38, 40, 74-75, 79, 156, 180, 216, 261.

storicismo (sociologismo), 55, 329.

strategia, *si veda* calcolo razionale, retoriche (strategie), sistema di difesa collettivo.

Strawson P.F., 64-65.

strutturalismo, 123, 184, 193, 199, 311.

studenti, 203, 249-250; come pubblico, 80, 188-190.

successioni, 222; crisi delle, 221-223, 232-234; ordine delle, 148-149, 222, 231-239, 260, 334; *si veda anche* generazione accademica, riproduzione del corpo docente, tempo ciclico.

tempo, 231-232; ciclico, 233-234, 236-237, 272; e potere, 148-172, 232-239; pubblico, 274-275; sacrificio di, 161-163; *si veda anche* successioni (ordine delle).

teoria, effetto di, 48, 59.

Tersile, punto di vista di, 39.

tesi (universitarie), 91, 136, 145-150, 153-160, 168, 172-173, 180, 196, 234-238, 298;

del 3° ciclo, 154-155, 169-170, 179, 210, 219-220; *si veda anche* *academica mediocritas*, aspettare (e far aspettare), potere, prudenza.

Tiano A., 101.

tipologie, critica delle, 50-52, 68-69.

Tommaso d'Aquino, 79-80.

traiettorie, 53, 81, 148-149, 174-175, 221, 224, 236-237, 239, 257, 274.

trauma, elaborazione del, 252 Tripier P., 139.

ufficiale/ufficializzazione, 46-48, 70.

universale/universalizzazione, *si veda* retoriche (strategie).

utilitarismo, 158, 264.

violenza simbolica, monopolio della, 70, 121-122.

visibilità giornalistica, 316-318.

volgarizzazione legittima, *si veda* canonizzazione.

Völkisch, umore, 267, 322.

Weber M., 46, 62, 160.

Wittgenstein L., 52, 69, 81.

zdanovismo, 267, 322.

Note

- 1 Santoro ha definito l'approccio in termini di «strutturalismo conoscitivo», anche se altri, come Paolucci (2009), hanno ripreso quelli indicati direttamente da Bourdieu, come «strutturalismo costruttivista» (Bourdieu, Chamboredon, Passeron, 1968) e poi di «realismo critico e riflessivo» (Bourdieu, 1997), e altri ancora, come Vanderberghe (1999), hanno parlato di «strutturalismo generativo».
- 2 In Bourdieu, Wacquant (1992: 101) si legge una delle definizioni di habitus meno deterministica e più strategica, che dà lo stesso Bourdieu: «L'habitus deve essere concepito come una sorta di molla in attesa che la si faccia scattare e, a seconda degli stimoli e della struttura del campo, lo stesso habitus può generare pratiche diverse, o anche opposte».
- 3 Becker parla di similarità e di differenze tra il suo mondo e il campo di Bourdieu, fa notare che il campo è organizzato come un insieme di forze, e una delle più grandi è il potere come controllo delle risorse. Cita il campo universitario, dove le risorse sarebbero i posti o il denaro e anche la stima, l'onore e il riconoscimento, ma sostiene che il sistema universitario descritto da Bourdieu è quello degli anni '50. La differenza con la sua metafora di mondo è che in quello le persone si mettono insieme per fare qualcosa, negoziano per raggiungere un risultato, il conflitto può entrarci ma non è un a priori. Interessante anche la posizione di Lahire, critica rispetto alla operatività dei concetti bourdieusiani, in particolare rispetto al campo, che lui vede come confinato alla sfera delle attività professionali e persino prestigiose (2001).
- 4 Qui riprende esplicitamente l'epistemologo francese Gaston Bachelard, anche attraverso la lettura di Georges Canguilhem, ma nel libro richiama anche Durkheim, che ne *Le regole del metodo sociologico* spiega che si tratta di definire un'attitudine mentale e non di assegnare all'oggetto della conoscenza uno statuto ontologico. Inoltre, Wacquant (Bourdieu, Wacquant, 1992: 9-13) sostiene che l'interesse per la sociologia di Bourdieu risiede non tanto nei concetti, nelle prescrizioni metodologiche o nei risultati empirici, *l'opus operatum*, quanto piuttosto nella maniera in cui la sua ricerca viene concepita e realizzata, il *modus operandi*.
- 5 Bourdieu diceva spesso che, a differenza della storia, che parla dei morti, la sociologia parla ai vivi e può dire cose spiacevoli (Bourdieu, Chartier, 2011). Diceva anche che la sociologia è un combattimento continuo e, a questo proposito, il 2 maggio 2001 fu proiettato per la prima volta a Parigi un film documentario su Pierre Bourdieu dal titolo *La sociologie est un sport de combat*.
- 6 I suoi scritti sulla scuola hanno costituito un riferimento obbligato. Nonostante Santoro (2009a) sostenga che il contributo alla sociologia dell'educazione italiana non sia stato molto rilevante, Bonichi (2010: 219) scrive che il terreno è stato favorevole alla ricezione della teoria della riproduzione, tanto che i suoi termini fanno parte del lessico ricorrente, soprattutto quelli di capitale culturale ed eredità culturale. Peraltro, ancora oggi molte ricerche hanno messo in luce quanto i risultati delle sue analisi

del sistema educativo siano attuali, perché ancora si percepisce l'esclusione come un destino se non una colpa, oppure ancora si può vedere come la situazione di marginalità spaziale si riproduca nelle scelte e nei percorsi educativi. Basti citare, tra alcuni contributi recentissimi che utilizzano il quadro concettuale bourdieusiano, Pitzalis (2012).

- 7 Bourdieu sostiene che se pure gli insegnanti hanno una cultura d'origine popolare, fanno di tutto per dimenticarsene e, anzi, facilmente si adattano alla modalità storica del campo scolastico, che è relativamente autonomo dal campo del potere nello spazio sociale. In altre parole, nel campo, che è una struttura di relazioni tra *habitus* e posizioni sociali, gli insegnanti «misconoscono» gli effetti della cultura che trasmettono, quindi non contrastano affatto le ineguaglianze sociali con i contenuti e i metodi pedagogici o i criteri di giudizio e di orientamento professionale che utilizzano, anzi in un certo senso sono complici senza saperlo.
- 8 In Bourdieu, Wacquant (1992: 75) l'omologia è definita come «somiglianza nella differenza».
- 9 L'appello all'organizzazione degli Stati generali dell'insegnamento e della ricerca, che, tramite Robert Castel, riceve le adesioni di un certo numero di colleghi, tra cui molti noti, è un documento che è il primo di una serie su diversi argomenti relativi al sistema dell'insegnamento nell'università.
- 10 La questione è stata posta anche come una nozione «(mis)usata» da Costey (2005: 13-27), forse perché Bourdieu la usa molto di più nei suoi ultimi lavori, e per perfezionare la sua teoria dell'azione. Anche se accedere all'università impone una conversione, un lento processo di cooptazione che equivale a una seconda nascita, dice Bourdieu (1980: 113-114), Costey trova un paradosso perché l'*illusio*, da un lato, è appannaggio dei nativi e, dall'altro, è un denominatore comune nel campo, cosa che è difficile da ammettere. Costey vede l'*illusio* come un regime d'esistenza in un mondo sociale la cui organizzazione non è messa in discussione e dove regna l'armonia, ma probabilmente questo autore con omologia o complicità ontologica intende l'armonia tra *habitus* e campo e non una precondizione di una tensione processuale.

- 1 Ho completamente preso coscienza di questo problema quando alcuni dei miei primi lettori mi chiesero di «fare esempi» in analisi da cui avevo consapevolmente escluso ogni informazione «aneddotica», anche fra le più note negli «ambienti ben informati», quelle stesse che il giornalismo o la saggistica sensazionalistica intendono rivelare.
- 2 Si veda C.C. Gillispie, *Science and Polity in France at the End of the Old Regime*, Princeton University Press, Princeton 1980, pp. 290-330; trad. it., *Scienza e potere in Francia alla fine dell'Ancien Régime*, il Mulino, Bologna 1983.
- 3 Tra gli altri, si può citare l'ultimo venuto di questo filone, Hervé Coutau-Bégarie, le cui analisi dell'École des Annales svelano, con assoluta ingenuità, la violenza repressa generata dall'esclusione intellettuale e dalla distanza provinciale: «I nuovi storici hanno dunque un *progetto coerente e adatto* al pubblico al quale è destinato. È questa espansione che spiega il successo dei nuovi storici. Inoltre, essi sono partiti alla conquista dell'editoria e dei media prevedendo di ottenere ciò che Régis Debray ha chiamato «visibilità sociale»; H. Coutau-Bégarie, *Le phénomène nouvelle histoire*, Economica, Paris 1983, pp. 247-248.
- 4 Il riferimento è a Bernard Pivot, conduttore dello show televisivo *Apostrophes* dedicato alla letteratura e al dibattito culturale, che fu criticato in una famosa intervista da Régis Debray, consigliere presidenziale e autore di un libro di denuncia degli intellettuali, *Les scribes* [N.d.T.].
- 5 J. Bouveresse, *Le philosophe chez les autophages*, Éditions de Minuit, Paris 1984, p. 93.
- 6 Per una sorta di autodafé simbolico, con ogni probabilità non concertato, tutti i giornali viennesi hanno osservato il silenzio più assoluto su «Die Fackel», per tutta la durata della vita di Karl Kraus.
- 7 *L'interpretazione dei sogni*, che Freud considerava la sua opera scientifica più importante, contiene, sotto la logica manifesta del trattato scientifico, un discorso profondo, in cui Freud, attraverso una serie di sogni personali, intraprende un'analisi dei suoi rapporti, inestricabilmente mescolati, con suo padre, con la politica e con l'università. Si veda in particolare C. E. Schorske, *Fin de Siècle Vienna: Politics and Culture*, Knopf, New York 1980, pp. 181-207; trad. it., *Vienna fin de siècle: politica e cultura*, Bompiani, Milano 1981.
- 8 Più avanti, nel capitolo terzo, è riportata una dettagliata descrizione dei principi con cui si è costruita questa popolazione. Le caratteristiche del campione rappresentativo che ha fatto da base per l'analisi dell'insieme delle facoltà (eccetto Farmacia) sono descritte nel capitolo secondo. Le fonti utilizzate in queste due indagini sono descritte nell'Appendice 1.
- 9 Il Comité Consultatif Universitaire (CCU) è l'organo ufficiale di consulenza del governo francese in materia di politiche universitarie e di controllo delle nomine dei professori di ruolo [N.d.T.].
- 10 Non rimpiangerò mai abbastanza di non aver tenuto un *giornale di ricerca*

che, meglio di qualsiasi discorso, avrebbe mostrato il ruolo del lavoro empirico nella progressiva realizzazione della rottura con l'esperienza primaria. Ma una lettura della lista delle fonti utilizzate (si veda l'Appendice 1) dovrebbe dare almeno un'idea del lavoro di raccolta e di verifica che è il principale fondamento per differenziare la conoscenza scientifica dall'esperienza comune.

- 11 M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr, Tübingen 1922; trad. it., *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano 1961, vol. I, pp. 80-81 [N.d.T.].
- 12 Occorrerebbe sottoporre a una critica approfondita l'effetto di naturalizzazione, particolarmente evidente in demografia, che attribuisce a certi parametri (età, sesso o anche stato civile) e alle indagini che li adoperano senza ulteriori verifiche, le apparenze dell'«oggettività» assoluta. Più in generale, e senza sperare tuttavia di scoraggiare la ripetizione compulsiva dei lavori che intendono ridurre la storia alla natura biologica, geografica o altro, sarebbe utile descrivere la forma che assume questo effetto di de-storicizzazione in ciascuna delle scienze sociali, dall'etnologia, quando rende omaggio alle analogie verbali con le scienze della natura, fino alla storia stessa, nel momento in cui ricerca nella «storia immobile» della terra e del clima la sostanza di cui i movimenti storici non sarebbero che meri accidenti.
- 13 Non si può escludere che la stessa analisi scientifica possa esercitare un effetto teorico sufficiente a trasformare la visione ordinaria del campo.
- 14 A.W. Gouldner, *Cosmopolitan and Locals: toward an Analysis of Latent Social Rules*, «Administrative Science Quarterly», 2, dicembre 1957, pp. 281-307.
- 15 B. Clark, *Faculty Organization and Authority*, in T.F. Lunsford (a cura di), *The Study of Academic Administration*, Western Interstate Commission for Higher Education, Boulder 1963, pp. 37-51; Id., *Faculty Culture*, in *The Study of Campus Cultures*, Western Interstate Commission for Higher Education, Boulder 1963.
- 16 J.W. Gustad, *Community Consensus and Conflict*, «The Educational Record», 47, autunno 1966.
- 17 L. Wittgenstein, *Osservazioni filosofiche*, Einaudi, Torino 1966.
- 18 Ci limiteremo a questi casi, piuttosto irrealistici, perché resi troppo «puri», dal momento che non possiamo analizzare casi individuali, che potrebbero apparire come operazioni tendenziose, anche se permetterebbero di smontare le strategie più tipiche della retorica dell'auto-legittimazione e di mostrare che le caratteristiche generiche e specifiche della posizione, quella occupata sia nel campo universitario che nel sottocampo specialistico, si esprimono di solito in modo molto eufemistico, anche se perfettamente trasparente a persone informate.
- 19 Il relativismo storicista o sociologista, che richiama al fatto che il ricercatore è inserito in uno spazio sociale per mettere in discussione la sua capacità di accedere a una verità transtorica, ignora un po' troppo spesso il suo coinvolgimento nel campo scientifico, e i relativi interessi, negando così ogni possibilità di controllo su ciò che è la specifica mediazione attraverso cui

operano i determinismi.

- 20 R. Boudon, *L'intellectuel et ses publics: les singularités françaises*, in J.-D. Reynaud, Y. Grafmeyer (a cura di), *Français qui êtes-vous?*, La Documentation française, Paris 1981, pp. 465-480.
- 21 Il fatto che il principale argomento che sottende questo discorso - la gerarchia francese è differente dalla gerarchia internazionale, la gerarchia internazionale è la sola scientifica, dunque la gerarchia francese è extra-scientifica - resti allo stato implicito, perfino in un testo con pretesa scientifica, manifesta una delle proprietà fondamentali dei procedimenti polemici che caratterizzano maggiormente le lotte all'interno del campo intellettuale: sulla base di presupposti condivisi da tutto un gruppo, le strategie di diffamazione che intendono intaccare il *credito* simbolico dei concorrenti procedono attraverso *insinuazioni* più o meno calunniose che non sarebbe consentito, nella maggior parte delle volte, esplicitare del tutto.
- 22 P. Bourdieu, *Le marché des biens symboliques*, «L'Année sociologique», 1971. pp. 49-126.
- 23 Questa lotta può non essere colta come una vera e propria lotta, e un agente o un gruppo di agenti può, per il solo fatto di esistere, minacciare il *credito* di cui godono altri membri del campo (per esempio imponendo nuovi modi di pensare e di esprimersi, e anche dei criteri di valutazione che avvantaggino solo la loro produzione), senza che si arrivi coscientemente a considerarli come concorrenti e ancora meno come nemici e senza che si ricorra a strategie espressamente rivolte contro di loro.
- 24 Occorrerebbe analizzare le procedure della semiologia e della statistica spontanee che costituiscono la base per l'intuizione pratica della posizione occupata nella distribuzione del capitale specifico, e in particolare per la decifrazione e il conteggio degli indici spontanei o istituzionalizzati della posizione occupata; e anche i meccanismi di difesa o di negazione della verità, come tutte le forme dei club di reciproca ammirazione e le strategie di compensazione e di sostituzione, come il sindacalismo universitario e la politica che offrono un terreno favorevole alle strategie di doppia identità e di doppio linguaggio, quelle favorite dall'uso di «concetti» estensibili indefinitamente (si pensi a «lavoratori»), o dal trasferimento di parole e modi di pensare presi in prestito dalle lotte operaie.
- 25 Uno dei fattori di disturbo delle gerarchie risiede nella divisione in discipline e, al loro interno, in specializzazioni che, sebbene gerarchizzate, hanno gerarchie autonome.
- 26 L'ignoranza di questa distinzione, così fondamentale, di Weber non si riscontra soltanto tra i profani, come testimonia il fatto che alcuni «sociologi» possono rimproverare all'analisi delle pratiche culturali di registrare *il fatto* della minore legittimità o della illegittimità delle pratiche culturali delle classi subordinate; per una critica di questo errore, si veda P. Bourdieu, J.-C. Chamboredon, J.-C. Passeron, *Le métier de sociologue*, Mouton, Paris 1968, p. 76; trad. it., *Il mestiere di sociologo*, Guaraldi, Rimini-Firenze 1976.
- 27 Su tutti questi punti si potrà vedere, oltre alla discussione classica dei logici sul nome proprio e sugli operatori di individuazione (Russell, Gardiner,

Quine, Strawson, ecc.) e le riflessioni di Lévi-Strauss ne *Il pensiero selvaggio*, l'eccellente analisi di J.-C. Pariente, *Le langage et l'individuel*, Armand Colin, Paris 1973.

- 28 Si potrebbe così opporre l'*agente*, definito da un insieme finito di proprietà che agiscono nel campo, e l'individuo precostruito.
- 29 Sul ruolo dei rapporti spazio-temporali nell'identificazione dei particolari si veda P.F. Strawson, *Les individus*, Seuil, Paris 1959, pp. 1-64; trad. it., *Individui. Saggi di metafisica descrittiva*, Feltrinelli, Milano 1978.
- 30 Raymond Polin e Frédéric Deloffre erano rispettivamente professore di filosofia e professore di filologia alla Sorbona, noti per la loro posizione conservatrice nel 1968 [N.d.T.].
- 31 Si potrebbe anche ritornare al problema dell'esemplificazione: scegliere Lévi-Strauss come esempio della classe costruita dei «grandi maestri», definiti dall'occupazione di una determinata regione dello spazio costruito, non è distruggere il lavoro stesso di costruzione, incoraggiando o autorizzando il lettore a reintrodurre le proprietà dell'individuo empirico? Ma la scelta casuale di un individuo costruito non avrebbe senso, né in più la scelta dell'individuo più saturo di proprietà tipiche della classe costruita, che rappresenterebbe forse la realizzazione meno svantaggiosa della nozione di «tipo ideale».
- 32 Se non temessi di indulgere al compiacimento narcisistico, evocherei la questione della contaminazione del punto di vista dossico del ricercatore da parte del suo punto di vista epistemico. O i problemi posti in pratica dall'appartenenza allo spazio empirico che ci si sforza di sottoporre all'oggettivazione: sentimento di tradimento, di manipolazione sleale (vedere senza essere visti), che suppone e richiama l'esclusione, l'ansia del confronto e la paura del contatto fisico, «faccia a faccia» («Si può cedere in qualsiasi momento su Siegfried Löwy», disse Karl Kraus), ecc.
- 33 Si vedano C. Lévi-Strauss, *La pensée sauvage*, Pion, Paris 1962, pp. 229, 231; trad. it., *Il pensiero selvaggio*, 11 Saggiatore, Milano 1968; J.-C. Parente, *Le langage et l'individuel*, cit., pp. 71-79.
- 34 A coloro che prenderanno questa *analisi* per un modo personale di vedere le cose, vorrei ricordare soltanto il posto che occupano, in termini strettamente logici, in un ambito dominato dal *capitale simbolico*, tutte le strategie che vanno ad accumulare *credito* o a mettere in discussione il *credito* di altri (calunnie, denigrazioni, diffamazione, lodi, critiche, ecc.).
- 35 Talvolta il concetto più «sinottico» può essere associato a un punto di vista empirico (è il caso di *piccolo borghese*). La spaccatura tra l'uso epistemico e l'uso ordinario si impone quindi in modo particolarmente imperativo.
- 36 Sulla polionomasia, così come è metodicamente impiegata nel *Don Chisciotte* per esprimere la pluralità di punti di vista possibili sulla stessa persona, si veda L. Spitzer, *Linguistic Perspectivism in the Don Quijote*, in Id., *Linguistics and Literary History*, Russell & Russell, New York 1962.
- 37 J.R. Searle, *Sens et expression. Études de théorie des actes de langage*, Éditions de Minuit, Paris 1982, pp. 101-119. La stessa storia dell'arte e della letteratura, in cui ciascun nuovo sistema di convenzioni fa apparire secondo la sua verità, cioè come arbitrario, il sistema di convenzioni precedenti, si

ritrova nel lavoro di romanzieri come Alain Robbe Grillet e Robert Pinget (in particolare ne *L'apocrifo*) i quali, richiamando ciò che aveva di ingannevole il tacito accordo tra il romanziere e il lettore, e in particolare la coesistenza tra la finzione dichiarata e la ricerca dell'effetto del reale, istituiscono la finzione come finzione, fin dentro la finzione del reale in cui si esprime la sua verità di finzione.

38 Dire che solo una critica scientifica potrà combattere il lavoro scientifico farà gridare al «terrorismo» i difensori dei diritti della saggistica. E il sociologo si vedrà così rimproverare di essere sia troppo debole, troppo facile da confutare, sia troppo forte, irrefutabile.

39 Ciò non significa che la ricerca propriamente «letteraria» non possa trovare una giustificazione scientifica. Così, come sottolinea Bateson a proposito dell'etnologo, la potenza evocatrice dello stile costituisce una delle forme insuperabili di realizzazione scientifica quando si tratta di oggettivare i tratti relativi a una configurazione sociale e di rivelare in tal modo i principi dell'analisi sistematica di una necessità storica. Quando lo storico del Medioevo evoca, attraverso la forza propria del linguaggio, l'isolamento e la desolazione di quei contadini che, piegati su isole di terreno dissodato, sono preda di ogni sorta di terrore, cerca prima di tutto di riprodurre per il lettore, con e attraverso le parole capaci di produrre un effetto di realtà, una nuova visione che egli ha dovuto realizzare, contro i concetti-schermo e gli automatismi del pensiero, per accedere a una giusta comprensione delle particolarità della cultura carolingia. Si potrebbe dire altrettanto del sociologo, che può essere obbligato ad alternare la pesantezza della concettualizzazione inseparabile dalla costruzione dell'oggetto e la ricerca di espressioni destinate a restituire l'esperienza costruita e singolare di uno stile di vita o di un modo di pensare.

40 E. Benveniste, *Problèmes de linguistique générale*, Gallimard, Paris 1966, pp. 239, 242, 245, 249; trad. it., *Problemi di linguistica generale*, Il Saggiatore, Milano 1990.

41 La *controversial science* richiama il concetto di scienza di confine e indica le controversie che sono suscitate nella società quando gruppi o individui comuni mettono in discussione gli esiti scientifici [N.d.T.].

42 È chiaro che la ridefinizione delle posizioni subalterne e dei connessi interessi pedagogici deve essere messa in relazione non soltanto con la trasformazione delle caratteristiche sociali e scolastiche degli insegnanti, ma anche con i cambiamenti profondi nelle condizioni di esercizio del mestiere, che la trasformazione della quantità e della qualità sociale dell'utenza ha comportato; di modo che una descrizione del posto e del modo di rapportarsi al posto che, come quella che sarà proposta qui, prende inevitabilmente a riferimento, per i bisogni di comparazione e di comprensione, lo stato precedente del sistema, tende ad accentuare i segni del disadattamento e a delineare in maniera negativa le pratiche e gli interessi suscitati da una nuova domanda sociale.

- 1 Sulla struttura del campo del potere come spazio delle posizioni di potere occupate, sulla base di differenti tipi di capitale, dalle differenti frazioni della classe dominante, con un polo composto dalle frazioni economicamente dominate e culturalmente dominanti (artisti, intellettuali, docenti di lettere e di scienze) e con l'altro polo formato dalle frazioni economicamente dominanti e culturalmente dominate (dirigenti o quadri di settori pubblici e privati), si veda P. Bourdieu, *La distinction. Critique sociale du jugement*, Éditions de Minuit, Paris 1979, pp. 362- 363; trad. it., *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna 1983; per un'analisi più precisa del settore (temporalmente) dominante del campo del potere, si veda anche P. Bourdieu, M. de Saint-Martin, *Le patronat*, «Actes de la recherche en sciences sociales», 20-21, marzo-aprile 1978, pp. 3-82.
- 2 Questo ci consente di supporre che la divisione tra accademici e scrittori o intellettuali liberi è probabilmente meno marcata rispetto al periodo tra le due guerre o alla fine del XIX secolo, per il fatto che si è in parte spostata all'interno del campo universitario, in seguito all'apertura dell'università a professori-scrittori o a professori-giornalisti, per favorire la crescita del corpo docente legata all'espansione della popolazione studentesca e ai relativi cambiamenti delle procedure di reclutamento. Una storia strutturale e una sociologia comparata del campo universitario dovrebbero concentrarsi in modo particolare, secondo i periodi e le società, su queste variazioni della distanza sociale tra i due campi (che si può misurare sulla base di differenti indici, come il numero di passaggi da un campo all'altro, la frequenza con cui si occupano simultaneamente posizioni nell'uno e nell'altro campo, lo scarto sociale - dal punto di vista dell'origine sociale, scolastica, ecc. - tra le due popolazioni, la frequenza di incontri istituzionalizzati o meno, ecc.) e degli effetti sociali che possono essere collegati, in entrambi i campi, a queste variazioni.
- 3 A. Girard, *La réussite sociale en France, ses caractères, ses lois, ses effets*, PUF, Paris 1961, pp. 158-159.
- 4 Nessuno è più consapevole di me dell'insufficienza delle basi statistiche di questa comparazione. Mi sembra, tuttavia, che in questo caso come in altri si imponga imperativamente la necessità di prendere in considerazione tutto ciò che l'universo analizzato deve forse alla sua posizione in uno spazio più ampio. Mi sembra inoltre che sia meglio mettere in rilievo, anche se in modo grossolano, la posizione occupata dal campo universitario nel campo del potere e nel campo sociale nel suo insieme piuttosto che registrarne, senza saperlo, gli effetti in un'analisi falsamente irreprendibile perché ridotta entro i limiti ben visibili di un oggetto mal costruito.
- 5 Il *concours général* è un concorso destinato a premiare i migliori studenti dei licei e il loro esame scritto per il conseguimento del *baccalauréat* [N.d.T.].
- 6 Come osservano i redattori di questo «Annuaire», tale opera fornisce lo stato del corpo insegnante nel 1966, secondo le scadenze nella registrazione delle nuove nomine. Quanto all'«Annuaire» del 1970, fornisce, per ciascun istituto universitario, solo la lista delle UER, con il nome del direttore. Si è

dunque fatto riferimento alle liste ottenute presso il ministero per l'anno 1970 che hanno permesso di controllare il campione e di prendere in considerazione le nomine sopravvenute tra il 1966 e la data dell'indagine. Abbiamo deciso di conservare, in tutta l'analisi - e anche quando questa si applica a un'epoca più recente - il linguaggio che era in uso nel 1967, come facoltà, sostituita poi da università, o preside sostituito poi da direttore di UER.

- 7 La comparazione tra i professori di differenti facoltà dovrebbe prendere in considerazione il tasso di crescita delle popolazioni di insegnanti (e di studenti) dopo gli anni '50. Le varie facoltà non sono, se così si può dire, allo stesso stadio di evoluzione: mentre le Facoltà di Scienze hanno conosciuto la loro massima crescita negli anni tra il 1955 e il 1960, che comincia ad arrestarsi intorno al 1970, le Facoltà di Lettere hanno iniziato a reclutare insegnanti in maniera forte solo dopo il 1960 e le facoltà di Giurisprudenza attorno al 1965. Ne consegue che gli stessi titoli non hanno lo stesso valore nelle diverse facoltà. Per esempio, poiché le Facoltà di Scienze, nel 1968, erano in una fase di stallo, la nomina come *maître-assistant* arriva solo dopo un periodo relativamente lungo (6-7 anni), mentre in Lettere, dove l'espansione continua, questo periodo è più breve (ciò è probabilmente dovuto al fatto che gli *assistants* in Lettere, non essendo titolari, a differenza degli *assistants* in Scienze, potevano essere mantenuti solo grazie alla promozione al livello di *maître-assistant*). Allo stesso modo, le condizioni di accesso alla posizione di professore sono state probabilmente influenzate in modo ineguale dagli effetti della crescita del corpo accademico.
- 8 Piuttosto che moltiplicare gli esempi dell'argomentazione, abbastanza monotona, che i professori interrogati utilizzavano per respingere le questioni politiche o sindacali, ci si accontenterà di citare questo professore della Facoltà di Medicina che ne enuncia a piene lettere il principio: «Vi dirò che non ho [...] io credo che questo non è un voltafaccia, ma credo che io sia inclassificabile, inclassificabile perché, del resto, non ho mai potuto aderire ad alcun partito [...]. Voi sapete, c'è un detto di Jean Guilton, che dice [...] «Ci sono persone il cui impegno è di non impegnarsi». Ma, ancor meglio di tali contestazioni del questionario, è questa risposta di un professore conosciuto per la sua appartenenza al Partito comunista che bisogna citare, perché introduce direttamente il principio, scientifico ed etico, che ci ha condotti a riportare solo le opinioni pubblicamente manifestate: «Io dico che non rispondo a queste inchieste. Le mie opinioni sono conosciute da tutti. Non le nascondo. Ma non rispondo all'inchiesta. Dico che non rispondo a questa inchiesta». C'è una cronaca, davvero appassionante, delle reazioni suscitate da un questionario -poco difendibile - di E.C. Ladd e S.M. Lipset sui docenti americani nel libro di S. Lang, *The file*, Springer-Verlag, New York, Heidelberg, Berlin 1981.
- 9 Il *Bottin mondain* è un annuario delle personalità nato nel 1903, una sorta di lista esclusiva che ancora oggi permette l'iscrizione con procedure molto selettive [N.d.T.].
- 10 Abbiamo analizzato, per le sole Facoltà di Scienze e di Medicina (in cui si disponeva di queste informazioni rispettivamente per il 58 e il 97% del

campione), informazioni più dettagliate sulla famiglia d'origine (diploma del padre, professione e diploma della madre, professione e diploma del nonno e della nonna, paterni e materni, e sulla famiglia di elezione, professione e diploma del coniuge).

- 11 Abbiamo potuto utilizzare, nello studio comparativo dei professori delle differenti facoltà, solo una parte delle informazioni raccolte su questo punto. I corsi, i concorsi, gli esami, i titoli sono informazioni profondamente incomparabili e possono prestarsi solo a comparazioni *all'interno* di ciascuna facoltà, per esempio tra le discipline (sebbene queste comparazioni siano esse stesse rese difficili, in molti casi, dall'incomparabilità relativa delle discipline e anche per l'esiguità delle relative popolazioni). Tra i dati non utilizzati si può menzionare, per esempio, per le Facoltà di Lettere e Scienze, il luogo di preparazione del concorso dell'ENS o della *licence*, il numero di anni di preparazione, il livello di ingresso, l'età di ingresso, l'età di conseguimento dell'*agrégation*, l'età in cui si è diventati *assistants*, professori, l'età in cui è stata conseguita la tesi di dottorato, ecc., o, per Medicina, l'età del tirocinio e il grado di ammissione, l'età di accesso all'*internat* e il grado di ammissione, l'età in cui si è diventati *assistants*, si è avuto accesso agli ospedali, l'età in cui si è diventati professori, l'età in cui è stato attribuito lo statuto di patrono (grande o piccolo, vecchio o giovane, ecc.), che costituisce probabilmente un elemento determinante del capitale sociale specifico e la cui scelta sembra dipendere molto dal capitale sociale ereditato.
- 12 Abbiamo anche esaminato, senza includerla nell'analisi, l'appartenenza al Conseil de l'enseignement supérieur, al Conseil de l'Université, alla direzione di collane presso le Presses Universitaires de France.
- 13 È stata esaminata anche l'appartenenza ad accademie straniere, i dottorati *honoris causa* (e, per le Facoltà di Lettere, il numero di opere e di articoli pubblicati). Abbiamo dovuto rinunciare a un indice apparentemente così semplice quale il numero di articoli o di opere pubblicati per evitare di comparare l'incomparabile ignorando le differenze che separano nei loro oggetti, metodi e risultati le produzioni di differenti categorie di produttori, secondo la generazione, la facoltà, la disciplina, ecc.
- 14 Non sono stati considerati i premi «intellettuali», estremamente numerosi e disparati, che non potevano essere codificati adeguatamente senza uno studio precedente.
- 15 Non è stata considerata la presenza nel Conseil économique et social, troppo raro.
- 16 La struttura delle differenti istituzioni di insegnamento superiore, distribuite secondo le caratteristiche sociali e scolastiche degli studenti o degli allievi che accolgono, corrisponde esattamente, in tutti i casi in cui è possibile una verifica, alla struttura delle stesse istituzioni distribuite secondo le caratteristiche sociali e scolastiche dei professori: è così che gli studenti provengono più spesso dalla classe dominante o, all'interno di questa, da frazioni più economicamente avvantaggiate, come gli imprenditori e le professioni liberali, nel caso delle Facoltà di Medicina e di Giurisprudenza piuttosto che delle Facoltà di Lettere e di Scienze. Si sa inoltre che le Facoltà di Medicina e di Giurisprudenza conducono a

professioni di rango più elevato nella gerarchia economica rispetto alle Facoltà di Lettere e di Scienze, i cui prodotti sono per una buona parte destinati all'insegnamento. Si potrebbero fare ricchi commenti epistemologici e sociologici sul fatto che basta sostituire l'ordine sociologico, cioè IUT, Scienze, Lettere, Giurisprudenza, Medicina, Farmacia, all'ordine abitualmente adottato nelle statistiche ufficiali, Giurisprudenza, Lettere, Scienze, Medicina, Farmacia, IUT, e procedere a un'operazione analoga a livello delle categorie socio-professionali, anch'esse variabili a dispetto del buonsenso, per veder apparire una struttura più o meno costante (le rare discordanze assumono allora un rilievo significativo) nelle distribuzioni; si veda Ministère de l'éducation nationale, Service central de la statistique et de la conjoncture, *Les étudiants dans les universités, année scolaire 1967-1968, Statistiques des enseignements, Tableaux et informations*, 5-2, 67-68, marzo 1968.

- 17 I dati raccolti per una percentuale (58%) dei professori di Scienze e per professori di Medicina permettono di supporre che la gerarchia sarebbe la stesse si prendesse in considerazione la professione dei nonni, materno e paterno, per la tendenza all'omogamia, lo status professionale della moglie, con un tasso elevato di professori dal lato delle Facoltà di Lettere e di Scienze e, dall'altro, tasso elevato di inattivi e di medici.
- 18 Dato il metodo utilizzato, che è quello della prosopografia (si veda l'Appendice 1), alcuni individui che sono stati collocati nella categoria non classificati (NC) possono avere le proprietà in questione.
- 19 Tutto sembra indicare che il significato soggettivo e oggettivo dell'adesione dichiarata alla religione cattolica varia secondo la sua frequenza nel complesso della facoltà o della disciplina e, secondariamente, secondo il contenuto, più o meno scientifico e «modernista», della disciplina.
- 20 Su questo punto, come su tanti altri, vere e proprie monografie sarebbero necessarie per determinare la parte del salario nei redditi globali e la natura delle risorse complementari, esse stesse evidentemente legate alla struttura del monte-ore a disposizione. Dal lato del potere universitario, i corsi supplementari possono essere fonte di redditi importanti, così come i diritti di autore di manuali di successo (di cui occorrerebbe stabilire come variano secondo le facoltà). Resta il fatto che le ricompense indirette devono aumentare considerevolmente quando si passa dalle Scienze alla Medicina.
- 21 Si veda J. Nettelbeck, *Le recrutement des professeurs d'université*, Maison des sciences de l'homme, Paris 1979.
- 22 Sugli effetti della differenziazione delle camere sui redditi, visti attraverso l'ammontare degli stipendi lungo tutta la carriera, si veda A. Tiano, *Les traitements des fonctionnaires*, Génin, Paris 1957, in particolare pp. 172 sgg.
- 23 I dati raccolti per le facoltà di Scienze e di Medicina consentono di supporre che i tassi di menzioni al *baccalauréat* varino secondo la stessa logica.
- 24 Il significato di «oblato» (dal latino *oblatus*, «offerta») fa qui riferimento ai bambini poveri votati dai loro genitori alla vita monastica. Bourdieu utilizza questo termine religioso per indicare la fedeltà istituzionale degli insegnanti di umili origini che devono la loro cultura, la loro formazione e la loro

carriera al sistema educativo («l'École») [N.d.T.].

25 Bisognerebbe analizzare come gli invii di cartoline di auguri, a Capodanno, tra i professori di Medicina rappresentino un vero e proprio ciclo di Kula.

26 Molti professori di diritto svolgono funzioni di esperti o di consulenti presso organismi pubblici o privati, nazionali (Ministero della Giustizia, per esempio) o internazionali (Unesco), o sono delegati ufficiali di autorità governative (nelle conferenze internazionali, nelle commissioni del Mercato comune europeo, all'Ufficio internazionale del lavoro, alle Nazioni Unite, ecc.). Per esempio: «Sono stato delegato dal governo francese per la conferenza dell'Aia [...]. Attualmente vado a Bruxelles, ogni due mesi, per una commissione del Mercato comune europeo che si occupa di unificare tutti i progetti di legge. L'anno scorso ho presieduto, presso il Ministero della Giustizia, una commissione di revisione del codice di nazionalità. Ora, continuo a Bruxelles. Ho fatto parte, per diversi anni, della commissione di esperti dell'Ufficio internazionale del lavoro [...]. Ci sono i congressi. Faccio parte dell'istituto di diritto internazionale» (professore alla Facoltà di Giurisprudenza di Parigi).

27 Non si finirebbe mai di tener conto di tutte le conseguenze - spesso le più dannose per il progresso concreto della ricerca - della generalizzazione del modello delle scienze della natura, realizzata sotto l'effetto congiunto del modello organizzativo e tecnologico di queste scienze e della logica burocratica, che hanno portato un corpo di amministratori della ricerca, orientato, per la sua formazione e per i suoi interessi legati a una visione propriamente tecnocratica, a conoscere e a riconoscere solo i «progetti» pensati sul modello delle scienze della natura. Così si osserva l'accumulazione di tutta una serie di grandi iniziative con budget elevati, che utilizzano «tecnologie *high-tech*» e consistenti quote di operatori specializzati della ricerca, impegnati in compiti parcellizzati che possono solamente realizzare programmi che sono l'esito dell'alleanza tra i tecnocrati, che non conoscendo niente della scienza pretendono di controllare o anche dirigere, e i ricercatori talmente a corto di denaro da accettare di lasciarsi imporre oggetti e obiettivi da una «domanda sociale» elaborata nel confuso *brain-storming* di comitati, commissioni e altri raggruppamenti di «responsabili» scientifici scientificamente irresponsabili.

28 La stessa cosa vale per i professori di Giurisprudenza e, in molti casi, di Lettere. I professori di Giurisprudenza in particolare identificano spesso la ricerca con lavori *personali*, legati al loro insegnamento: «Non esercito alcuna funzione nel campo della ricerca, la domanda è dunque poco rilevante [...]. La ricerca che si fa fare nelle condizioni attuali è una ricerca puramente individuale e si fa per proprio conto e a proprie spese. [...] Io non posso dissociare l'insegnamento dalla ricerca. Ogni attività pedagogica implica una ricerca e ogni ricerca finisce obbligatoriamente, in un momento come in un altro, per essere attività pedagogica. [...] Tutto ciò che noi facciamo, in condizioni molto disagiate, è immediatamente assorbito dalla didattica, e manca totalmente il tempo per preparare una ricerca a lungo termine» (professore di diritto pubblico, Parigi).

29 Questo vale in tutte le facoltà, essendoci un effetto di contaminazione che il potere universitario esercita sulla rappresentazione dell'autorità scientifica, e

che diventa senza dubbio più importante quando la competenza scientifica è meno autonoma e formalizzata.

30 J. Nettelbeck, *Le recrutement des professeurs d'université*, cit., p. 44.

31 Nel caso della Giurisprudenza, i candidati al concorso di *agrégation* vengono reclutati in un universo di persone «familiari», tesisti, *chargés* di concorsi integrativi, *assistants*, cioè tra persone che sono state capaci di farsi conoscere (si veda J. Nettelbeck, *Le recrutement des professeurs d'université*, cit., p. 25). Nel caso della Medicina, la protezione di un patrono era una condizione assoluta per vincere. Ciò rende lo stesso concorso spesso una semplice finzione. Era per esempio il caso, secondo uno dei professori intervistati, dell'*agrégation*: «Era un concorso, posso dirlo tra noi, che non stimiamo affatto. Si considerava come qualcosa che andava ad aggiungersi, un di più, perché bisognava avere la giuria. Quindi, si concorreva solo quando si avevano dei patroni che erano passibili di far parte della giuria. Tra un *agrégé* e un chirurgo di ospedali che non era *agrégé* non c'era alcuna differenza. [...] *L'agrégation* non era un titolo, o piuttosto era un titolo, ma non difficile da ottenere» (professore alla Facoltà di Medicina. Parigi).

32 «Oh, attorno a me, ci sono medici ovunque nella mia famiglia. Noi siamo veramente una grande famiglia di medici. Mio padre era dunque medico; su quattro zii che avevo, tre erano medici. Su otto cugini che ho, ce ne sono almeno quattro o cinque che sono medici, non ho fatto il conto. Mio fratello non è medico, ma dentista, è professore all'École dentaire di Parigi. Veramente, quando c'è un pranzo di famiglia, *questo mi sembra un consiglio di facoltà*» (professore alla Facoltà di Medicina, Parigi).

33 J. Rivero, *La formation et le recrutement des professeurs des facultés de droit françaises*, «Doctrina, Revista de Derecho, Jurisprudencia y Administración», 59, 1962, pp. 249-261. Jean Rivero era professore di ruolo in diritto amministrativo e *directeur des conférences* per l'*agrégation* di diritto pubblico alla Facoltà di Giurisprudenza di Parigi.

34 L'*exteme* è uno studente che svolge il tirocinio all'interno dell'ospedale, a contatto con i malati, mentre l'*interne* è uno studente iscritto a una specializzazione medica per acquisire una formazione clinica a tempo pieno, generalmente in un centro ospedaliero universitario [N.d.T.].

35 Spesso è stato messo in luce come la retorica, se non addirittura l'eloquenza, sia importante nel concorso di internato; si veda J. Hamburger, *Conseil aux étudiants en médecine de mon service*, Flammarion, Paris 1963, pp. 9-10.

36 Tutto lascia supporre che questa relazione tra il livello di oggettivazione del capitale specifico necessario alla produzione e alla commercializzazione dei prodotti e le differenti possibilità dei nuovi entranti, dunque la forza delle barriere all'ingresso, la si può osservare in tutti i campi, a cominciare dal campo economico propriamente detto. Così, non è un caso se, all'interno del campo della produzione culturale, è nel settore del teatro e in particolare del teatro borghese, che si trova, per tutto il corso del XIX secolo, la più rilevante eredità professionale.

37 Non si può comprendere completamente l'opposizione tra una scienza e un'arte senza osservare che le pratiche scientifiche sono strettamente legate a

processi propriamente sociali di oggettivazione e di istituzionalizzazione: si pensa ovviamente al ruolo della scrittura, come strumento di rottura con l'immediatezza mimetica del pensiero affidato alla trasmissione orale, o al ruolo di tutti i simbolismi formali, specialmente logici o matematici, che spingono per la realizzazione degli effetti dell'oggettivazione attraverso la scrittura, sostituendo all'intuizione, fosse pure geometrica, la logica autonoma del simbolismo e la sua propria verità, il «pensiero cieco» secondo le parole di Leibniz, che emerge dagli stessi simboli (Leibniz la chiamava anche *evidentia ex terminis*). È chiaro che questi progressi nell'oggettivazione dei metodi di pensiero si realizzano sempre in e attraverso le forme sociali che essi presuppongono e che portano al loro adempimento (la dialettica, da cui ha origine la logica, è per esempio indissociabile dal dibattito istituzionalizzato, una sorta di gara tra due avversari in presenza di un pubblico); e si potrebbero distinguere le discipline secondo il grado di razionalizzazione e di formalizzazione delle forme di comunicazione che esse utilizzano.

- 38 Si potrebbero descrivere, sulla base dello stesso modello, i rapporti tra il diritto e le scienze economiche, come si definiscono al termine di un processo di autonomizzazione che ha sganciato le scienze economiche dalla posizione di discipline ausiliari; si veda L. Le Van-Lemesle, *L'économie politique à la conquête d'un légitimité* (1896-1937), «Actes de la recherche en sciences sociales», 47-48, 1983, pp. 113-117.
- 39 Questa opposizione è del tutto omologa a quella che si stabilisce, in un campo differente, tra l'ingegnere e l'architetto: in questo caso, l'uomo dell'arte può invocare le necessità imprescindibili dell'Arte (e secondariamente dell'arte di vivere, cioè dell'«Uomo») contro i vincoli inumani e inestetici della tecnica.
- 40 Inutile parlare degli effetti propriamente scientifici della gerarchia che si stabiliva tra le cattedre, e che destinava alcune cattedre fondamentali (come la cattedra in batteriologia) a divenire semplici «posizioni di attesa» prima dell'accesso a una cattedra più prestigiosa di clinica; su questi punti si potrà leggere l'interessante studio di H. Jamous, *Contribution à une sociologie de la décision. La réforme des études médicales et des études hospitalières*, CES, Paris 1967.
- 41 I. Kant, *Il conflitto delle facoltà*, Morcelliana, Brescia 1994. Il fatto che la descrizione kantiana sia valida solo parzialmente pone la questione delle costanti del campo universitario e invita a comparare con un certo metodo le differenti tradizioni nazionali nelle differenti epoche.
- 42 Citato in M. Foucault, *Naissance de la clinique. Une archéologie du regard médical*, PUF, Paris 1963: trad. it., *Nascita della clinica. Un'archeologia dello sguardo clinico*, Einaudi, Torino 1969, pp. 88, 90.
- 43 Non è un caso che la Facoltà di Giurisprudenza ci abbia messo più tempo a rinunciare ai segni esterni dell'autorità statutaria, l'ermellino e la toga, essendo degli strumenti indispensabili del lavoro di rappresentazione e di messa in scena dell'autorità dei testi e dei loro interpreti, che è parte integrante dell'esercizio stesso della funzione, cioè dell'atto di produzione del diritto.

- 44 Una parte importante dei lavori detti teorici, in materia di filosofia, di letteratura o di diritto, consiste nel provare a dare un fondamento in base a delle nozioni in *-ismo* (marxismo, naturalismo o liberalismo) che, come si vedrà successivamente per lo strutturalismo, sono principalmente, se non esclusivamente, fondate sulla necessità sociale.
- 45 Si osserva che la natura particolare del suo oggetto, che condivide con le discipline giuridiche quando definisce i fenomeni, colloca la sociologia in una posizione del tutto speciale: nel caso in cui l'opinione dei dottori prende la forma di una ortodossia, la sociologia è più spesso lasciata alla più estrema dispersione, a causa dell'assenza di forti controlli formativi e soprattutto sociali all'ingresso e della correlativa diversità delle origini sociali e scolastiche di quelli che la producono.
- 46 Nel comitato universitario di sostegno alla candidatura di Valéry Giscard d'Estaing («Le Quotidien de Paris», 17 maggio 1974), i professori di Medicina e di Giurisprudenza e Scienze Economiche sono molto ben rappresentati, soprattutto a Parigi: cioè rispettivamente 28 e 18 su 64 (contro 10 in Lettere e 0 in Scienze) a Parigi, e 18 e 14 su 47 (contro 8 in Lettere e 7 in Scienze) in provincia (a Parigi si contano inoltre 5 membri dell'Institut e 1 professore al CNAM). Le differenti liste di sostegno a François Mitterrand non consentono un'analisi così precisa, per il fatto che i titoli, quando sono indicati, sono troppo vaghi. Ma le Facoltà di Lettere e di Scienze sono fortemente rappresentate.
- 47 Quando si considerano le prese di posizione pubbliche come più «vere» - o «sincere» - delle opinioni private (per esempio le confidenze a intimi), si dimentica tutto ciò che le manifestazioni pubbliche possono avere di *obbligato*, addirittura di forzato - senza essere tuttavia necessariamente meno «sincere» - quando, per esempio, sono parte di un ruolo da mantenere, di un'identità sociale da difendere, ecc. Si potrebbe, in questa prospettiva, analizzare l'influenza che, in diverse circostanze, l'opinione comune può avere sull'opinione «vera» di un agente - «X è di sinistra» -, sulle sue prese di posizione pubbliche, potendo queste ultime avere come principio l'intenzione di confermare o negare l'opinione comune.
- 48 L'erronea percezione che fa apparire i professori delle Facoltà di Lettere come complessivamente di sinistra permette ai professori di queste facoltà - relativamente rari, almeno prima del 1968 - che si dichiarano pubblicamente di destra di apparire e di percepirsi come eretici più o meno eroici mentre, come si è visto nel Maggio del 1968, hanno dalla loro parte, rispetto alla disapprovazione che suscitano le prese di posizione politiche e i compromessi giornalistici, la maggioranza dei loro colleghi.
- 49 Una simile opposizione si osserva, in seno alle stesse Facoltà di Lettere, tra la sociologia e le discipline canoniche che può prendere per oggetto (sociologia dell'educazione) o da cui può prendere l'oggetto (sociologia dell'arte, della letteratura o della filosofia).

- 1 Questo probabilmente ancora di più quando, a seguito dell'espansione del corpo insegnante, la facoltà ha assorbito un grande numero di scrittori, di scrittori-giornalisti e di giornalisti-scrittori.
- 2 Le facoltà che, a un primo livello d'analisi, potevano essere trattate come insiemi omogenei dal punto di vista dei rapporti oggettivi di concorrenza, possono così, senza alcuna contraddizione, apparire a un altro livello di analisi come campi che sono essi stessi il luogo di differenze di differenti ordini.
- 3 Abbiamo scelto di non considerare la direzione di un laboratorio tra le proprietà che determinano l'appartenenza: in effetti è molto difficile distinguere il caso in cui questo titolo è un attributo di status del professore, come accade spesso nelle facoltà o anche, il più delle volte, all'EHESS, e il caso in cui ciò implica la direzione effettiva di una vera e propria équipe di ricerca. In questo modo non si può trattarlo né come un indice di potere accademico né come indice di scientificità o di impegno nella ricerca.
- 4 Poiché le informazioni disponibili tendono a ridursi al diminuire della notorietà, questa procedura di selezione ha anche il vantaggio pratico di facilitare la ricerca, limitando la popolazione studiata alla parte dell'universo di riferimento più rappresentata nelle fonti scritte. Ma si vede bene che cosa si guadagna in termini di rigore delimitando questa popolazione attraverso criteri espliciti e specifici (ovvero pertinenti), invece di lasciarsi imporre i limiti della popolazione studiata dai limiti della documentazione disponibile, come fanno per esempio tutti quelli che si basano su fonti del tipo *Who's who* (così, quelli tra i professori esaminati che sono recensiti nel *Who's who* sono collegati in vario modo ai diversi tipi di potere accademico, in parte perché l'iscrizione al *Who's who* è rifiutata da alcuni dei più prestigiosi ricercatori in quanto indice di successo «mondano»).
- 5 I professori-giornalisti si distinguono dai giornalisti, e in particolare dai giornalisti culturali, che esercitano effetti *sul* campo universitario, per il fatto che possono servirsi *nel* campo universitario persino del potere che dà l'accesso al giornalismo, con tutti i relativi profitti. Così, a rigor di logica, sarebbe necessario considerare questo criterio, il cui peso non ha smesso di crescere, se non altro perché permette di dar conto di alcune carriere universitarie, in particolare nella VI sezione dell'EHESS e dell'evoluzione globale di questa istituzione.
- 6 L'indagine sottovaluta con ogni probabilità la concentrazione di potere strettamente accademico, poiché in più di un caso non abbiamo potuto prendere in considerazione *l'intensità* del potere associato al possesso dell'attributo trattato come indicatore (per esempio la posizione di presidente di commissione del CNRS, del CCU. ecc.) o la *durata* del possesso di questo potere. Le posizioni uniche, quelle dei grandi «patroni» accademici che hanno dominato, per molti anni, un'intera disciplina, probabilmente si distinguono in maniera meno netta nell'analisi che nella realtà. D'altra parte non abbiamo potuto sempre ottenere, per l'intera popolazione, le informazioni forse più pertinenti, come il numero di tesi

seguite e la qualità sociale dei tesisti (sebbene abbiamo potuto verificare che, per alcune discipline, questi indicatori variano come gli indici del potere universitario). Infine, l'introduzione di principi aggiuntivi di differenziazione è stata limitata per il fatto che ognuno di essi (per esempio la contrapposizione tra le pubblicazioni di Belles Lettres e quelle di Klincksieck) non riguardava che un piccolo settore del campo.

- 7 Tra i fattori di incertezza tanto per l'inclusione nella popolazione studiata che per la determinazione della posizione nel campo, uno dei più importanti è l'ineguale ricchezza delle informazioni possedute in base alla qualità delle fonti: quelli che sono presenti in sette o otto fonti differenti rischiano, a parità di altre condizioni, di apparire come dotati di maggiori proprietà rispetto a quelli che appaiono nel *Who's who* e in altre fonti complementari di minore qualità. Un altro fattore è l'imprecisione, spesso volontaria, di dichiarazioni che riguardano la professione del padre: questa incertezza coinvolge in particolare le categorie dei quadri e dei commercianti (abbiamo rinunciato a distinguere tra i quadri medi e i quadri superiori e tra piccoli e grandi commercianti), così come la categoria degli insegnanti (la separazione tra professori delle scuole secondarie e professori dell'insegnamento superiore è spesso imprecisa).
- 8 Qualunque cosa si possa dire degli effetti di moda, il prestigio scientifico o intellettuale è molto più stabile del potere accademico, che è legato più alla *posizione* e meno al suo detentore. È noto tuttavia che - ed è una delle caratteristiche più significative di questo campo, che dichiara fermamente di riconoscere i soli valori della scienza - non esiste un vero e proprio criterio istituzionale del valore scientifico).
- 9 Per quanto concerne la raccolta delle informazioni, si è fatto ricorso alle stesse procedure e alle stesse fonti utilizzate per il campione rappresentativo dei professori delle quattro facoltà. La sola differenza è che non abbiamo scelto la partecipazione ai convegni di Caen e di Amiens e la religione della famiglia di origine, poiché le posizioni individuate consentivano di caratterizzare solo una parte insignificante della popolazione, mentre sono state aggiunte tutte le informazioni sulla carriera e le posizioni di potere interne che, a questo livello, riacquisivano senso.
- 10 Una simile analisi dei fattori scolastici ed extra-scolastici di successo per tutte le facoltà va incontro a parecchie difficoltà: in primo luogo, gli indici del capitale scolastico sono del tutto incomparabili (poiché titoli come l'*agrégation* o il dottorato, se ottenuti in facoltà diverse, non hanno lo stesso valore) e non esiste uno standard generale che avrebbe lo stesso ruolo del titolo di *normalien* nelle Facoltà di Lettere e di Scienze; in secondo luogo, le forme di potere non sono sempre così chiaramente separate come in Lettere e non funzionano ovunque secondo gli stessi principi. Resta il fatto che, come si è visto, l'origine geografica e sociale sembra essere strettamente connessa, in tutte le facoltà, ai modi diversi con cui si raggiunge il successo, modi che si possono rilevare applicando i criteri più comuni (notorietà che viene dall'esterno, legittimazione scientifica, ecc.).
- 11 È possibile con ogni probabilità collegare a questa opposizione inscritta sia nelle istituzioni che nelle disposizioni la distinzione che Elga Reuter e Pierre Tripièr fanno tra le due forme di produzione scientifica: da un lato, i

«minimizzatoli», che vanno a minimizzare i rischi conformandosi nelle loro opere, negli obiettivi e nei metodi alle norme in vigore (*thèse d'État*) e, dall'altro, i «professionisti» che, lavorando per lo più in istituzioni di ricerca, producono delle opere brevi, e danno un piccolo apporto alla scienza; si veda E. Reuter, P. Tripier, *Travail et créativité dans un marché interne: le cas du système français de recherche universitaire*, «Sociologie du travail», luglio-settembre, 1980, pp. 241-256.

- 12 È rilevante che la struttura di relazioni qui descritta si mantiene come tale, al di là delle deformazioni, quando si neutralizzano - trattandole come variabili illustrative - le istituzioni di appartenenza: Collège de France, Sorbona, IV, V e II sezione dell'EPHE, Nanterre.
- 13 «Lire», 68, aprile 1981, pp. 38-51.
- 14 La chiusura quasi totale al mondo extra-universitario, che spesso passa per un rifiuto dei compromessi mondani, non è altro che una maniera di accettare una esclusione sempre più vissuta come brutale quanto più nella vita intellettuale cresce il peso del giornalismo. Oltre alle testimonianze dei detentori di un potere giornalistico (si veda la dichiarazione di Mona Ozouf in C. Sales, *L'intelligentsia, visite aux artisans de la culture*, «Le Monde de l'éducation», febbraio 1976, p. 8), si possono richiamare alcune confessioni come quella di un professore di filosofia di Parigi che, dopo aver dichiarato che bisognava «mantenere una considerevole distanza tra il giornalismo e la ricerca filosofica», deplorava il fatto di non essere mai riuscito, malgrado tutti i suoi sforzi, a far passare un articolo ne «Le Monde».
- 15 «Un elemento di potere è la supervisione delle tesi che portano alla nomina come *assistatit* e *maître-assistant*. È un modo di agire necessario» (storico, 1971). Non abbiamo potuto dare, in questo caso come in altri, indicazioni che avrebbero permesso di situare i testimoni con più precisione nello spazio delle posizioni, senza rischiare con ciò di tradire l'anonimato.
- 16 La metafora del «peso sociale» esprime perfettamente la logica del campo, la stessa che l'analisi delle corrispondenze permette di restituire attraverso un'operazione matematica analoga a quella in cui consiste la ricerca degli assi di inerzia di un sistema di punti di un certo peso.
- 17 La concentrazione a Parigi di tutte le *thèse d'État* che contano (cioè undici tesi di storia contemporanea che hanno ottenuto la menzione più onorevole tra novembre 1939 e dicembre 1948 incluso, secondo Duroselle) dà un controllo totale sul reclutamento dei cattedratici.
- 18 A queste posizioni, Pierre Renouvin ha infine aggiunto quelle di preside di Facoltà di Lettere a Parigi e di presidente della Fondation nationale des sciences politiques; si veda il necrologio di Pierre Renouvin scritto da J.-B. Duroselle, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XXII, ottobre-dicembre 1975, pp. 497-507.
- 19 Questo perché, come si mostrerà, la crisi delle relazioni tra gli anziani e i nuovi entranti è nata da una rottura dell'armonia che si stabiliva, nella grande maggioranza dei nuovi entranti, tra le strutture d'aspettativa incorporate (le attese) e le strutture oggettive (le probabili traiettorie), rottura che si è avuta sotto l'effetto simultaneo di una trasformazione della struttura di probabilità di ascesa e da un cambiamento delle disposizioni

degli agenti. In una tale congiuntura, i «vecchi» e i «giovani» si trovano «sfasati», i primi vedendo un'ambizione professionale in ciò che è vissuta come una normale rivendicazione e i secondi un conservatorismo mandarinale in ciò che appariva come un richiamo all'ordine etico.

- 20 Il potere sulle istanze di riproduzione del corpo accademico è meno istituzionalizzato del potere burocratico così come si esercita nelle imprese pubbliche e private, e lo è molto di più del potere di consacrazione che ha luogo nel campo di produzione culturale. Questo potere è tuttavia meno istituzionalizzato nelle Facoltà di Lettere che nelle Facoltà di Medicina, in cui i patroni dispongono di tutta una serie di strumenti di controllo istituzionalizzato, come tutti i concorsi che si susseguono (internato, esternato, aiuto, *agrégation*, ecc.).
- 21 Si veda T. Caplow, R.J. McGee, *The Academic Marketplace*, Doubleday and Co., New York 1965, p. 99.
- 22 La stessa logica si osservava negli atelier privati che, nel XIX secolo, preparavano i pittori al Prix de Rome. Tutto era fatto per mantenere gli allievi, fino a un'età molto avanzata, in uno stato di subordinazione assoluta rispetto al maestro (esisteva per esempio una serie di livelli per i quali bisognava passare -il disegno dapprima in incisione, poi in intonaci, poi in modelli viventi, pittura, ecc., a un ritmo deciso dal maestro). Le persone d'età avanzata potevano essere mantenute a livello di disegno. Non si sapeva bene quanto tempo si restava a un determinato livello. In un atelier come quello di Delaroche, famoso per i suoi successi al concorso, solo i più insensibili potevano sopravvivere allo scoraggiamento suscitato dalle manipolazioni e dagli intrighi; si vedano A. Boime, *The Academy and French Painting in the Nineteenth Century*, Phaidon, London 1971; J. Lethève, *La vie quotidienne des artistes français au XIX^e siècle*, Hachette. Paris 1968.
- 23 Questi conteggi si basano su una *Liste des thèses d'histoire contemporaine déposées dans le facultés des lettres de France métropolitaine, arrêtée au 1^{er} octobre 1966* (n = 756, di cui 347 tesi principali, 60 tesi complementari, 271 tesi del 3° ciclo e 78 tesi di università), elaborata su richiesta dell'Associazione dei professori di storia contemporanea delle facoltà francesi. Si troverà una descrizione di questo documento in J.B. Duroselle, *Les thèses d'histoire contemporaine. Aires cultivées et zones en friche*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», gennaio-marzo 1967, pp. 71-77.
- 24 Questa gerarchia, che cambia solo un po' se si aggiungono le tesi come correlatore, si modifica molto profondamente se si considera l'insieme delle tesi dirette, incluse le tesi per il dottorato del 3° ciclo (e *a fortiori* queste sole tesi). Se Girard, Duroselle, Mollat e Perroy sono sempre fra i primi dieci e in questo ordine, compaiono Rémond e Reinhardt, e di seguito tutto un insieme di professori di Science Po e dell'EHESS. Questo scarto si vede ancor meglio se si considerano le sole supervisioni di tesi del 3° ciclo: Rémond (Nanterre, Sciences Po), 44, Vilar (Sorbona, EPHE), 20, Reinhardt (Sorbona, Science Po), 18, Chesneaux (EPHE), 14, Gagniage (Sorbona) e Grosser (Science Po), 14, Lavau (Science Po), 12, Hurtig (Science Po), Lhuillier (Strasburgo), Touchard (Sciences Po), 10 (il significato di questi conteggi risulta limitato dal fatto che alcuni professori - in particolare, qui, quelli di Sciences Po - possono anche dirigere tesi rilevanti di altre

discipline, dunque non contabilizzate).

- 25 Questi conteggi sono stati fatti raggruppando le tesi a seconda di chi le ha dirette (preparate e sostenute) così come dichiarato nell'indagine sui ricercatori realizzata dalla Maison des sciences de l'homme. Questi conteggi sottostimano dunque il tasso di tesi dirette in rapporto alle liste ufficiali quale la *Liste des travaux en grec, en latin* (Association des professeurs de langues anciennes de l'enseignement supérieur, giugno 1971), ancor più se si considera che tutti i professori o ricercatori della disciplina non hanno risposto all'indagine; ma essi danno una più giusta misura delle liste di tesi depositate tra due date relativamente ravvicinate e del numero di tesi globalmente dirette per ciascun professore, nonché del capitale sociale che esse rappresentano, poiché considerano le tesi destinate ad essere realmente utilizzate sul mercato universitario francese.
- 26 Per questa lista, che si basa sull'indagine della Maison des sciences de l'homme del 1967, si richiamano le stesse annotazioni fatte per la lista delle tesi di greco. Sicuramente minimizza il numero globale degli iscritti: per esempio, Henri Gouhier dichiara in un'intervista di aver avuto costantemente tra 50 e 80 iscritti e di aver partecipato a circa 15 discussioni per anno; un altro professore, meno richiesto, dice di avere, al momento dell'intervista, tra 25 e 35 iscritti, tanto in *thèses d'Etat* che in tesi del 3° ciclo e di aver partecipato a 5 o 6 discussioni di tesi. Il censimento per gli anni 1965-1968, incluse le tesi depositate alla Sorbona (*Répertoire raisonné des sujets en cours des doctorats d'Etat - lettres et sciences humaines - inscrits en France, 1965-1970*, Università di Parigi X-Nanterre e Centre de documentation sciences humaines) conduce a una lista leggermente differente, poiché coglie meglio, in un breve periodo, il potenziale attrattivo di differenti patroni rispetto al capitale di clienti che hanno accumulato nel corso della loro carriera (così Hyppolite, passato al Collège de France nel 1961, regredisce, mentre Souriau e Wahl, giunti alla pensione, scompaiono). Un'analisi rigorosa dovrebbe distinguere le generazioni accademiche, che non coincidono con le generazioni biologiche e che fanno sì che professori della stessa età biologica, ma arrivati alla Sorbona in età differenti, possano essere totalmente incomparabili sul piano della quantità e della qualità della loro clientela; e anche che i più potenti siano spesso quelli che, avendo avuto accesso al potere da più giovani, hanno potere da molto più tempo.
- 27 A partire dalla lista già citata delle tesi di filosofia (registrate e classificate per autore studiato), si sono redistribuite le tesi tra i differenti direttori e a ciascuna di esse sono state rapportate le caratteristiche disponibili dei loro autori (ricavate dall'indagine della Maison des sciences de l'homme sui ricercatori).
- 28 La comparazione tra gli iscritti di Ernest Labrousse, direttore di studi all'EHESS e nello stesso tempo professore alla Sorbona (o dello stesso Pierre Vilar, anch'egli membro delle due istituzioni), e quelli di Louis Girard, professore alla Sorbona, che è stato a lungo presidente del CCU, mostra come le cose vadano diversamente quando l'università canonica non ha più, come nel caso di storia, il monopolio delle camere possibili, di fronte a possibilità offerte da altre istituzioni come l'EHESS o Sciences Po. Mentre gli allievi di Louis Girard hanno per la maggior parte conosciuto carriere

difficili o si sono fatti conoscere fuori dall'università come Louis Mermaz, Jean Elleinstein o Louis Mexandeau, numerosi allievi di Ernest Labrousse figurano tra i più prestigiosi storici della loro generazione e in gran parte hanno fatto carriera all'EHESS (o a Vincennes).

- 29 In questa prospettiva si possono dunque comprendere perché i successori sono obbligati a elogiare i predecessori, un tipo di elogio che mescola inestricabilmente dichiarazioni di riconoscenza per il «patrono» e dimostrazioni di riconoscimento intellettuale per il «maestro».
- 30 Va da sé che la necessità sociale può esercitarsi solo mascherandosi dietro l'apparenza di una necessità tecnica. In questo modo il doppio gioco tra le due necessità che tende a diventare la regola, con la complicità delle due parti, costituisce uno dei maggiori ostacoli all'istituzione di veri e propri contratti di *apprendistato* liberamente stipulati, nei quali i vincoli e i controlli imposti hanno come fine proprio quello di anticiparne la sparizione, fornendo quegli strumenti che sono la condizione di una reale libertà intellettuale.
- 31 Come si vedrà, il potere in una istituzione di produzione o di riproduzione culturale implica una forma di autorità propriamente culturale, una sorta di *carisma istituzionale*.
- 32 Si vedano J. Heurgon, necrologio di Marcel Durry, «Bulletin de l'association Guillaume Budé», 1978, 1, pp. 1-3; P. Grimal, «Revue d'études latines», 55, 1977, pp. 28-32.
- 33 Si vedano: F. Robert, «Bulletin de l'association Guillaume Budé», marzo 1980, 1, pp. 1-4; P. Grimal, «Revue d'études latines», 5, 1979, pp. 29-31.
- 34 In questa prospettiva non si darebbe particolare attenzione ai *programmi*, che giocano un ruolo determinante nel porre le condizioni per farsi una clientela - studenti e futuri *maîtres* - definendo l'universo di saperi *scolasticamente redditizi* e contribuendo così a produrre e a riprodurre i *programmi di pensiero*.
- 35 L. Spitzer, *Études de style*, Gallimard, Paris 1970, p. 165, n. 26; p. 159, n. 2.
- 36 Questo è probabilmente ancor più vero nelle Facoltà di Giurisprudenza o di Medicina, in cui l'aria di serietà, indice dell'adesione ai valori di normalità borghese, è tanto più fortemente richiesta quanto più l'opposizione tra il brillante e il serio non è pertinente e il brillante è anche il più affidabile, colui che manifesta più chiaramente e al più presto l'adesione alle tradizioni del corpo (questa affidabilità precoce non esclude, al contrario, la dissolutezza controllata e statutaria, cioè normalmente limitata nel tempo e nello spazio sociale).
- 37 Si veda E. Haugen, *Language Conflict and Language Planning*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1966, p. 4.
- 38 Si conosce il legame che univa le Presses Universitaires de France ai professori della Sorbona, che detenevano per status la direzione di grandi collane in cui si pubblicano tesi sovvenzionate e opere di sintesi socialmente garantite dall'autorità dell'istituzione (bisognerebbe analizzare, nella stessa logica, il funzionamento e la funzione ambigua degli *ateliers* della stampa universitaria).

- 39 All'altro polo del campo, l'effetto dei palmares si esercita attraverso l'intermediazione di giornali e soprattutto di settimanali culturali, che permettono di agire direttamente, in certe congiunture, sul pubblico degli studenti.
- 40 Sarebbe stato interessante misurare l'intensità dell'orientamento verso l'insegnamento contando le ore «complementari» di insegnamento nell'istituzione di riferimento o in altre: tutto permette di pensare che, più ci si avvicina al polo dei «riproduttori», più sono frequenti quelli che si assicurano profitti economici importanti (spesso attraverso la moltiplicazione di corsi piuttosto «economici» sul piano intellettuale), sugli stessi programmi di concorso - di *agrégation*, in particolare - alla Sorbona, all'ENS, all'école Sévigné, ecc.
- 41 Sui fondamenti del potere nelle Facoltà di Medicina, si potrà leggere in particolare H. Jamous, *Contribution à une sociologie de la décision. La réforme des études médicales et des études hospitalières*, CES, Paris 1967, pp. 108-111.
- 42 La quota degli «accademici eminenti» è, a quanto pare, aumentata dopo il 1968, in seguito al riavvicinamento, provocato dalla crisi, tra i grandi eruditi e i grandi retori, finora fortemente opposti.
- 43 Data la chiusura estrema dell'università canonica a tutti coloro che sono stranieri, le istituzioni marginali, e in particolare l'EHESS, sono stati il luogo di accoglienza dell'emigrazione tedesca durante le due guerre e di emigrati provenienti dai paesi dell'Est dopo il 1945.
- 44 Potevamo evocare anche il caso di Georges Dumézil, la cui carriera si è svolta in gran parte all'estero e quasi interamente fuori dall'università canonica.
- 45 Se troviamo specialisti religiosi (per esempio Festugière, storico della religione greca) tra i più eminenti studiosi è probabilmente perché la loro vocazione scientifica è legata alle disposizioni etico-religiose di minoranze che dovevano giustificare il loro posto nella ricerca in seno al sistema accademico, laico per eccellenza (la presenza di miracolati provenienti dalle classi dominate sarebbe forse da comprendere nella stessa logica); quanto ai cattolici di sinistra, come Marrou, la loro presenza nelle posizioni scientificamente avanzate si spiega per il fatto che hanno dovuto affermarsi contemporaneamente contro la tradizione laica dominante e contro la tradizione cattolica di maggioranza che si ritrova nelle *belles-lettres* (Heurgon, Courcelles, ecc.) e nella reazione «umanista» alla tradizione repubblicana (la censura cattolica prende qui la forma della censura letteraria attraverso la buona creanza e l'eleganza).
- 46 Più si va verso il polo della ricerca, più cresce la possibilità di uno scarto tra il capitale propriamente simbolico e lo status universitario, poiché alcuni dei più prestigiosi intellettuali potevano occupare posizioni accademiche assolutamente marginali (come, al momento dell'indagine, Louis Althusser, Roland Barthes o Michel Foucault).
- 47 Se l'originalità principale dell'EHESS, cioè il contributo determinante che ha apportato allo sviluppo di una vera e propria ricerca nelle scienze sociali, appare minimizzata, è anche perché l'indagine l'ha scelta in un momento in

cui i suoi più importanti investimenti hanno già apportato dei profitti rilevanti, ma spesso imputati al conto di altre istituzioni (in particolare il Collège de France).

- 48 Le relazioni con l'esterno, e in particolare con gli Stati Uniti, sono uno dei principi di differenziazione più potenti tra gli agenti, le discipline e le istituzioni, e ugualmente una delle poste in gioco più disputate nella lotta simbolica per il riconoscimento. La VI sezione è tra i più alti luoghi dell'«intenazionalismo» scientifico; è stata il luogo di importazione di numerose novità scientifiche e anche una delle basi più importanti dell'esportazione verso l'esterno (in particolare per la storia e l'etnologia).
- 49 L'EHESS è così diventata il crocevia di scambi tra il campo universitario e il campo giornalistico. Quelli che associano il potere su una istituzione accademica, cioè su posti e carriere, e il potere sulla stampa e l'editoria sono in grado di accumulare ed esercitare un potere simbolico importante attraverso un circuito di scambi molto complesso tra i beni che sono in uso nel campo universitario, come posti e promozioni, e i servizi che sono in uso nel campo giornalistico, come le recensioni e le celebrazioni.
- 50 R. Picard. *Nouvelle critique ou nouvelle imposture*, Pauvert, Paris 1965, p. 84; trad. it., *Polemica sulla nuova critica*, Jaca Book, Milano 1966; «Le Monde» del 14 e 28 marzo e dell' 11 aprile 1964.
- 51 J. Piatier, *La «nouvelle critique» est-elle une imposture?*, «Le Monde», 23 ottobre 1965.
- 52 J. Bloch-Michel, *Barthes-Picard: troisième round*, «Le Nouvel Observateur», 30 marzo-5 aprile 1966.
- 53 R. Barthes. *Critique et vérité*, Seuil. Paris 1966, p. 53; trad. it., *Critica e verità*, Einaudi, Torino 1969.
- 54 «Tel Quel» è una rivista fondata nel 1958 che raccoglieva un'avanguardia letteraria impegnata in una radicale trasformazione della letteratura, sotto l'ala dello strutturalismo e del materialismo storico [N.d.T.].
- 55 «Le Monde», 5 febbraio 1966. Altri aggiungono Mauron o Rousset.
- 56 Si potrà trovare una lista di articoli in favore di Raymond Picard in R. Barthes, *Critique et vérité*, cit., p. 10, n. 1.
- 57 R. Matignon, *Le maintien de l'ordre*, «L'Express», 2-8 maggio 1966.
- 58 R. Picard, *Nouvelle critique ou nouvelle imposture*, cit., p. 69.
- 59 Ivi, p. 72.
- 60 Ivi, pp. 78-79.
- 61 R. Picard, *Un nihilisme confortable*, «Le Nouvel Observateur», 13-19 aprile 1964.
- 62 E. Guilton, «Le Monde», 13 novembre 1965.
- 63 R. Barthes, *Critique et vérité*, cit., p. 13.
- 64 Ivi, p. 14.
- 65 «Come si possono negare a Pascal, a Racine e a Mallarmé i lumi che le scienze umane, la psicoanalisi, il marxismo, la sociologia possono offrire? Come si può, all'epoca della pittura astratta e della teoria dei quanti, lasciare alla critica i soli strumenti di cui disponeva al tempo di Galileo e Philippe de

Champaigne?»; R. Matignon, «L'Express», 2-8 maggio 1966.

66 «Quando si legge Raymond Picard si ha spesso l'impressione di essere all'esame per il *baccalauréat*»; J. Duvignaut, «Le Nouvel Observateur», 3-9 novembre 1965.

67 Si vedano: C. Charle, *La crise littéraire à l'époque du naturalisme*, Pens, Paris 1970, pp. 157 sgg.; A. Compagnon, *La Troisième République des lettres*, Seuil, Paris 1983.

68 L'opposizione tra i difensori modernisti della cultura scientifica - che trovano alleati tra gli alti funzionari e gli amministratori scientifici, portatori privilegiati di un modernismo tecnocratico e detentori di un potere nuovo, differente sia dal potere di produzione che dal potere di riproduzione - e i difensori tradizionalisti della cultura letteraria non deve nascondere l'emergere di un terzo polo, la cultura economico-politica, il cui peso tende a crescere man mano che cresce la sua efficacia simbolica nel campo politico.

L'analisi delle risposte alla consultazione nazionale dell'AEERS sull'università mostra che la pura posizione tecnocratica che subordinerebbe tutto il funzionamento del sistema accademico agli imperativi di produttività non è praticamente rappresentata nel corpo docente. Tuttavia, si vede un forte contingente di professori, soprattutto nelle Facoltà di Scienze, che si accordano con i grandi quadri di Stato per sostenere una sorta di organizzazione scientifica, facendo coincidere il desiderio di vedere l'aumento e la concentrazione dei mezzi scientifici rari con la volontà tecnocratica di razionalizzare l'uso di quei mezzi scientifici.

69 Questo pubblico studentesco ha probabilmente giocato un ruolo determinante, per tutto il XIX secolo, nell'acquisizione progressiva di autonomia da parte del campo intellettuale e artistico (in particolare per quanto riguarda le autorità accademiche), fornendo alla produzione «d'avanguardia» ciò che l'«arte borghese» possedeva in esclusiva - cioè un pubblico abbastanza importante per giustificare lo sviluppo e il funzionamento di istanze specifiche di produzione e di diffusione (questo emerge nel caso del cinema di avanguardia) - e contribuendo con ciò alla chiusura su se stesso del campo intellettuale. Resta il fatto che lo stesso ricorso al pubblico esterno al campo può servire molto bene sia a fondare reali innovazioni, sia a legittimare l'incompetenza e la conservazione (con il ricorso, per esempio, alla politicizzazione, che è molto praticata, anche in pittura, come alibi dell'incompetenza o giustificazione del fallimento).

70 Si veda l'Appendice 3, *La hit-parade degli intellettuali francesi, ovvero chi sarà giudice della legittimità dei giudici?*

71 Le scienze sociali sono anche un rifugio per alcuni specialisti delle scienze «dure», spesso inclini a offrire al loro universo d'origine, per il quale restano dominati, l'oblazione obbligata di una rappresentazione critica e svalorizzante delle scienze sociali, di cui essi spesso mal gestiscono la logica specifica; il tutto servendosi del loro capitale specifico per far sì che sulle scienze sociali regni una forma di censura metodologica senza alcun rapporto, molto spesso, con la logica reale della scienza.

72 Si veda il capitolo quarto.

- 73 La comparsa di un nuovo mercato ha trasformato la distribuzione di opportunità tra i professori stessi, in geografia soprattutto, e anche in sociologia. È ciò che notava un osservatore, cosciente che nuovi criteri di giudizio e nuove capacità erano ormai in gioco: «Ci sono sempre più organismi: quello che conta è l'accesso al denaro, alle missioni, ai lavori finanziati dal ministero, dal Distretto, dalla prefettura della Seine, ecc., e in questo momento conta poco il livello intellettuale per ottenere denaro» (geografo, 1972).
- 74 Per una espressione ideal-tipica della *rivendicazione* di una nuova definizione di intellettuale si veda M. Crozier, *La Révolution culturelle*, «Daedalus», dicembre 1963.
- 75 E certo che l'ascesa dell'ENA a detrimento dell'ENS contribuisce non poco a questa trasformazione della rappresentazione dominante dell'intellettuale.
- 76 Tra le trasformazioni impercettibili che la sola statistica può rilevare, una delle più importanti è il considerevole aumento del numero di produttori stipendiati che è legato allo sviluppo della radio, della televisione e degli organismi di ricerca pubblici e privati, e il declino delle professioni artistiche o giuridiche indipendenti, cioè dell'artigianato intellettuale.
- 77 Sul piano della divisione del tempo tra l'insegnamento e la ricerca, l'opposizione è molto marcata tra i due poli estremi che segnano da una parte i professori di discipline canoniche delle Facoltà di Lettere (o, al limite, i professori delle classi preparatorie alle *grandes écoles*), e dall'altra parte i professori e ricercatori in scienze sociali che possono dedicarsi completamente alla ricerca. Lo stesso tipo di opposizione si ritrova in ciò che concerne la relazione tra la formazione ricevuta e la pratica professionale: la continuità perfetta che caratterizza la carriera scolastica e professionale dei professori di *khâgne* o di *taupe* e, quasi allo stesso livello, dei professori di lettere o di grammatica, si oppone alla discontinuità più o meno generale (e perfino deliberatamente raddoppiata dalla preoccupazione di rendere evidenti la conversione e la rottura) che si osserva tra i ricercatori in scienze sociali (si veda il capitolo quarto).
- 78 La dipendenza differenziale di diverse specie di capitale universitario nei confronti del mercato accademico si vede molto bene in occasione dell'emigrazione verso un paese straniero: la perdita di valore che coinvolge tutti i capitali culturali attestati a livello istituzionale sembra toccare in modo più significativo le specie più direttamente legate alle particolarità di una istituzione scolastica nazionale, come la storia letteraria o il diritto.
- 79 L'effetto del monopolio ufficiale si osserva molto bene in occasione delle crisi individuali rappresentate dai pensionamenti: la fine dei regni più tirannici è stata spesso segnata da una caduta brutale dei corsi di questi autori riconoscenti.
- 80 Le relazioni tra la filosofia e le scienze sociali obbediscono alla stessa logica, con la differenza che una frazione di «filosofi» ha potuto sottrarsi al destino comune (così come, in verità, una frazione, ma infima, di «grammatici») al costo di strategie di riconversione, più o meno audaci, che tendono tra le altre cose a «fondare», a «pensare» o ad annettere le scienze sociali - in particolare lo strutturalismo - e a salvare almeno le apparenze

dell'ambizione e del dominio tradizionali. La sorte di quelli che sono legati alla definizione tradizionale del posto non è certo più facile. Le scienze sociali, e nello specifico l'etnologia e la sociologia che, negli anni '50, apparivano come discipline rifugio, un po' disprezzate da quelli che avevano la possibilità di seguire la via regale - École Normale Supérieure e *agrégation* -, oggi possono apparire come l'imposizione di una minaccia intollerabile sulla filosofia e, in ogni caso, come capaci di usurpare la posizione regale che ha sempre rivendicato questa disciplina.

- 81 Del filologo il cui nome è legato alla resistenza più forsennata al movimento del Maggio del 1968, un intervistato dice: «È un puro prodotto di ciò che si chiamava una volta l'*agrégation de grammaire*; la sua tesi è una tesi di lessicografia e di lessicologia [...]. È qualcuno che [...], insomma, l'ha detto lui [...] era molto fiero di essere il primo del suo corso [dell'ENS] a sostenere la sua tesi e aveva volutamente scelto questo genere di trafila. Infatti, la grammatica è stata per lui più che un oggetto di studio, uno strumento di camera. L'ha detto e ridetto. Così come si vantava di non preparare le sue lezioni» (lettere classiche, 1971).
- 82 Occorrerà tenere a mente queste analisi per comprendere le reazioni disperate e, in questo senso, patetiche, rispetto al movimento di Maggio di questi piccoli o grandi sostenitori di azioni culturali, improvvisamente svalutate alla maniera dei titoli russi (si veda il capitolo quarto).

- 1 Sebbene non sia possibile in questa sede riprodurre l'analisi dei fattori della crescita del tasso di scolarizzazione, si può rinviare a P. Bourdieu, *Classement, déclassement, reclassement*, «Actes de la recherche en sciences sociales», 24, novembre 1978, pp. 2-22; Id., *La distinction. Critique sociale du jugement*, Éditions de Minuit, Paris 1979, pp. 147-157; trad. it., *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna 1983.
- 2 Nell'Appendice 2 si troveranno i dati sulle trasformazioni morfologiche della popolazione studentesca, del corpo docente (per gradi), dei tassi di assunzione e dei rapporti tra i gradi (collège A/collège B) nelle differenti facoltà tra il 1949 e il 1969.
- 3 Se, volendo analizzare sul lungo periodo gli andamenti del valore globale dei titoli di studio, si è scelto di analizzare il destino sociale di due serie di avanzamenti dei *normaliens*, è perché il titolo di ex allievo dell'ENS costituisce con ogni probabilità (contrariamente alle differenti *agrégations* e *a fortiori* alle differenti *licences*) il titolo di studio che ha il valore più costante sui diversi mercati in cui può essere negoziato, cioè sui vari sotto-mercati accademici, così come sul mercato esterno (anche se a un livello minore, per la svalutazione occorsa in seguito alla competizione con l'ENA).
- 4 Si vede che nelle Facoltà di Lettere il numero di professori o il numero di dottorati variano in modo molto contenuto tra il 1949 e il 1969, mentre il numero di *assistants* e di *maîtres-assistants* cresce molto rapidamente, soprattutto dopo il 1959. Peraltro, il numero di tesi del 3° ciclo aumenta a un ritmo molto elevato, senza che l'*agrégation* cessi di occupare una posizione centrale.
- 5 Le analisi che seguono poggiano sui dati statistici ricavati dall'indagine (già qui utilizzata) che è stata realizzata nel 1967-1968 dalla Maison des sciences de l'homme. Dapprima destinata alla preparazione di un Annuario, questa indagine era stata concepita fin dall'inizio in modo tale da renderla oggetto di un'analisi scientifica e Jean Viet, responsabile del progetto, ci aveva offerto la possibilità di partecipare alla realizzazione del questionario e di inserirvi una serie di domande dettagliate sull'origine sociale. Sebbene abbia ottenuto un tasso di risposta molto elevato (intorno all'80% nel complesso, variando tra l'86% in storia e il 67% in studi letterari), questa indagine soffre di dati mancanti tipici di ogni inchiesta per corrispondenza. Consapevoli che, come si può d'altra parte verificare, la propensione a rispondere varia in funzione del livello di identificazione con l'istituzione, che i responsabili si erano dati come obiettivo prioritario il censimento esaustivo dei ricercatori e degli insegnanti che occupano posizioni alte nella gerarchia, e infine che la localizzazione dei docenti del collège B è più difficile e incerta, si capisce perché gli insegnanti del collège B sono leggermente sotto-rappresentati in tutte le discipline, come appare nelle comparazioni sistematiche delle strutture della popolazione del campione e delle strutture della popolazione globale dei *maîtres* dell'insegnamento superiore. Secondo la stessa logica, coloro che provengono dalle province e le donne appaiono un po' sotto-rappresentati in rapporto ai parigini e agli

uomini.

- 6 Così, la sociologia, che non trovava posto nelle Facoltà di Lettere se non nel quadro di un certificato di *licence* in filosofia (il certificato di filosofia morale e sociologia) e il cui corpo di insegnanti non si distingueva da quello della filosofia né per il suo reclutamento né per lo stile delle sue ricerche, ottiene l'indipendenza nel 1958, con la creazione di una *licence* di sociologia, nel momento stesso dell'arrivo nelle facoltà della schiera più numerosa di studenti.
- 7 Si veda l'Appendice 2, tabella 2 b. presentati in rapporto ai parigini e agli uomini.
- 8 Rue d'Ulm è la via del quartiere Pantheon a Parigi che è sede dell'ENS [N.d.T.].
- 9 Analizzando le perturbazioni del mercato matrimoniale che hanno seguito la Prima guerra mondiale, Halbwachs mostra come «la riduzione estremamente forte (di circa un quarto) della popolazione maschile (classi dal 1900 al 1915) che comprende, alla fine della guerra, le categorie di età dai 23 ai 38 anni» ha avuto per conseguenza «di far salire i giovani nella scala di età (e forse di far scendere di qualche grado i più anziani)»; M. Halbwachs, *La nuptialité en France pendant et depuis la guerre*, «Annales sociologiques», serie E, fascicolo I, 1935, pp. 1-46, ripreso in Id., *Classes sociales et morphologie*, Éditions de Minuit, Paris 1972, pp. 231-274.
- 10 Si vede così che quei ricercatori in sociologia che hanno abbandonato la ricerca per passare nell'insegnamento superiore hanno un livello di formazione più elevato di quelli che sono restati nella ricerca: il 46% dei ricercatori del collège B divenuti insegnanti sono *agrégés* o ex allievi dell'ENS, mentre l'insieme dei ricercatori del collège B conta solo il 9,5% di *agrégés* o di ex allievi dell'ENS. Allo stesso modo, per il collège A, la quota di *agrégés* o di ex allievi dell'ENS è rispettivamente del 50% tra i ricercatori divenuti docenti e del 21% nell'insieme dei ricercatori.
- 11 Come si è visto, nel recente periodo, con l'integrazione massiccia di *bors-statat*.
- 12 Questo divario tra la trasformazione forzata dei principi di reclutamento e la conservazione dei principi di avanzamento è probabilmente un fenomeno molto generale, che si osserva tutte le volte che un corpo va a difendersi contro la minaccia introdotta dalla qualità e quantità dei nuovi arrivati: per esempio, nel caso del personale delle biblioteche municipali; si veda B. Seibel, *Bibliothèque municipale et animation*, Dalloz, Paris 1983, p. 95.
- 13 Questi dati statistici sono tratti dall'analisi delle risposte alla Consulta nazionale dell'AEERS del 1969 (su questa inchiesta si veda l'Appendice 1, p. 302).
- 14 In termini più generali, questa indagine mostra che gli insegnanti sono tanto più indifferenti a una proprietà (latino, *agrégation*, *grandes écoles*) quanto più il loro valore attuale è meno dipendente da questa proprietà, anche se tale valore non può essere acquisito se non grazie al possesso iniziale di questa proprietà.
- 15 Bisogna dire che, avendo da molto tempo denunciato ciò che chiamo il *funzionalismo del peggiore* e fornito, con la nozione di *habitus*, lo strumento

per rendere conto dell'apparenza che certi gruppi danno di teleologia oggettiva, non mi riconoscevo in etichette come quelle di «sociologismo», di «realismo totalitario» o di «iper-funzionalismo», che mi sono state a volte attribuite? Si vedano F. Bourmcaud, *Contre le sociologisme: une critique et des propositions*, «Revue française de sociologie», 16, 1975, supplemento, pp. 583-603; R. Boudon, *Effets pervers et ordre social*, PUF, Paris 1977; trad. it., *Effetti perversi dell'azione sociale*, Feltrinelli, Milano 1981.

- 16 Penso per esempio a quella recensione (tutto sommato molto benevola) di uno dei miei libri che diceva: «Questa competenza [linguistica] somiglia a un capitale, remunerato in distinzione e in potere. I suoi detentori *la difendono* come si protegge un mercato, e *vegliando affinché* il capitale linguistico *resti* inegualmente ripartito. È importante che, al di sopra del parlare ordinario, *regni* una lingua erudita, poco accessibile, suscettibile solo di essere scritta, pubblicata, citata come esempio».
- 17 M. Butor, *Répertoire*, II, Éditions de Minuit, Paris 1964, pp. 214, 228.
- 18 Questo errore inerente alla postura colta si accentua quando l'indagine scientifica si sforza di comprendere in una situazione artificiale gli atti di classificazione e i criteri utilizzati.
- 19 «Chi di voi ha scelto di entrare nell'insegnamento superiore? Queste non sono cose che si dicono in maniera così precisa. Quando io era studente all'École, il direttore si chiamava M. Bouglé. Mi aveva preso in simpatia e mi aveva proposto di preparare una tesi. Questo è il motivo per cui mi chiamò a lavorare con lui per tre anni come *assistant* all'École. È questo ciò che ha dato avvio alla mia carriera. In quel momento, l'accesso nell'istruzione superiore era difficile» (professore di filosofia, 1972).
- 20 Si può ben capire l'orientamento conservatore del Sindacato autonomo senza per questo dare attestati di progressismo allo SNESup o allo SGEN, dal momento che tutta questa analisi tende a svelare ciò che c'era dietro l'ostentazione delle opposizioni.
- 21 Si veda P. Bourdieu, *La distinction*, cit., p. 182.
- 22 Questo si vede bene nell'indagine sul potere nelle Facoltà di Lettere, che mostra (si veda il capitolo terzo) come la distribuzione di differenti poteri sia strettamente legata all'età (cosa che si comprende perché, applicandosi a una popolazione definita da un minimo possesso di poteri, oppone potenti reali e potenti potenziali): i giovani hanno i fattori della potenza (ENS, ecc.), ma non ne hanno ancora tutti gli attributi e tutti i profitti.
- 23 Tutti questi effetti sono probabilmente raddoppiati nelle piccole facoltà di provincia dove, in ragione dell'esiguità numerica di insegnanti, i membri del collège B prendevano in carico spesso i compiti didattici dei professori titolari (corsi di *agrégation* e di CAPES, direzione di tesi, ecc.), rafforzando la propensione, non priva di ambivalenza, all'identificazione anticipata con il posto di professore. In termini generali, occorrerebbe analizzare più in dettaglio un altro principio di divisione del campo che è l'opposizione tra Parigi e la provincia (le due popolazioni analizzate sono strettamente parigine): sebbene, tranne eccezioni, la gerarchia delle agglomerazioni corrisponda grossolanamente alla gerarchia implicita delle facoltà e la centralizzazione faccia di Parigi l'ideale di ogni carriera di successo,

l'appartenenza alla società locale può essere al principio di poteri specifici non trascurabili e ciascuna delle facoltà di provincia ha i suoi *notabili accademici* che, benché sconosciuti o ignorati a livello nazionale o internazionale, partecipano alle istanze di potere locale (organismi di pianificazione, comitati regionali, municipalità, ecc.).

- 24 «Voi pensate che avreste dovuto presentare la vostra tesi prima? - Dal punto di vista della carriera, era impossibile... dal punto di vista della maturità della tesi [...] no, io penso che così doveva andare» (professore di storia, 1972). E la maggior parte dei professori interrogati rispondeva negativamente alla domanda, anche quando va oltre ciò che è considerato come la *durata normale* (come un professore di Lettere che ha speso 14 anni per la preparazione della sua tesi, deplorando solamente un lasso di tempo troppo lungo tra la discussione e la pubblicazione).
- 25 «Infine, bisogna dire che una dilazione di dieci anni, poiché ho passato l'*agrégation* nel 1936 e ho passato la mia tesi all'inizio del 1947, è normale per una *thèse d'Etat*, è normale in Lettere, è ciò che ci si aspetta [...]. Non ho fatto statistiche, ma alla fine non è una cosa che si può fare velocemente. Dieci anni, a mio avviso, è un buon periodo (professore di greco, 1972).
- 26 Se colpiscono per il loro carattere eccezionale, le carriere accelerate degli *outsiders* sono difficilmente evidenti nelle statistiche. I *normaliens* e gli *agrégés* hanno dappertutto delle carriere molto più rapide delle altre categorie di docenti e questo scarto è più forte nelle scienze sociali, in cui sono più rari, che dentro le altre discipline: così, in sociologia, il 10% solamente di ex allievi dell'ENS che appartengono al collège B hanno 36 anni o più, contro il 23% degli *agrégés non normaliens* e il 36% dei *licenciés*, quando in Lettere il 41% degli ex allievi dell'ENS che appartengono al collège B hanno 36 anni o più, contro il 65% degli *agrégés* e il 67% dei *licenciés*.
- 27 Bisognerebbe analizzare tutti i cambiamenti nelle rappresentazioni e le pratiche che questa situazione ha determinato, come la comparsa di forme di *contrattazione* e di compromesso da categoria a categoria (collège A e collège B) o da sindacato a sindacato al CCU o al CNRS, ecc.

- 1 H. Poincaré, *Congrès international de physique*, Paris 1900, 22, citato in G. Holton, *L'invention scientifique. Themata et interprétation*, PUF, Paris 1982, p. 368.
- 2 Su questa opposizione si veda P. Bourdieu, *Le marche des biens symboliques*, «L'Année sociologique», 22, 1971, pp. 49-126.
- 3 Poiché il sistema di istruzione tende a divenire lo strumento ufficiale della redistribuzione del diritto a occupare una parte costantemente crescente di posizioni e uno dei principali strumenti della conservazione o della trasformazione della struttura dei rapporti di classe attraverso il mantenimento o il cambiamento della quantità e della qualità (sociale) di chi occupa posizioni in questa struttura, il numero di soggetti individuali o collettivi (associazioni dei genitori degli studenti, amministrazione, capi di imprese, ecc.) che sono interessati al suo funzionamento e pretendono di modificarlo per aspettarsi la soddisfazione dei loro interessi tende ad aumentare. Si possono vedere indizi di questo processo nell'aumento delle associazioni dei genitori degli studenti delle classi medie, nella creazione di un nuovo tipo di associazioni familiari la cui azione è rivolta principalmente al sistema di insegnamento, nella comparsa di gruppi di pressione specifici - quali quelli che organizzano i convegni di Caen, Amiens o Orléans - che mettono insieme patroni, tecnocrati e insegnanti (e, secondariamente, il posto riservato ai problemi dell'insegnamento nei giornali, che hanno tutt'oggi uno o più «specialisti», raggruppati in associazione, o ancora il peso delle questioni dedicate a questi problemi nei sondaggi di opinione).
- 4 A quanto pare, queste riflessioni e queste domande possono essere estese a ogni crisi (o rivoluzione): senza poter comprendere del tutto la logica dei diversi campi, non siamo portati forse a considerare come implicita l'unità degli eventi rivoluzionari, oppure, al contrario, a trattare le differenti crisi locali come momenti successivi, corrispondenti a diversi gruppi (rivoluzione aristocratica, parlamentare, contadina, ecc.), mossi da motivi differenti, di un insieme cumulativo di crisi separate che necessita in ultima istanza di spiegazioni separate? Se ogni rivoluzione racchiude in realtà molteplici rivoluzioni legate tra esse e rinvia dunque a molteplici sistemi di causa, non bisognerebbe andare oltre e porre la questione delle cause e degli effetti dell'integrazione di particolari crisi?
- 5 Su questo punto, e in particolare sulla logica propriamente *statistica* della svalutazione, si vedano: P. Bourdieu, *Classement, déclassement e reclassement*, «Actes de la recherche en sciences sociales», 24, novembre 1978, pp. 2-23; Id., *La distinction. Critique sociale du jugement*, Éditions de Minuit, Paris 1979 pp. 147-185; trad. it., *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna 1983.
- 6 E chiaro che tutti quelli (e sono numerosi) che hanno voluto pensare la crisi di Maggio secondo lo schema del conflitto generazionale (nel senso comune del termine) si sono lasciati ingannare dalle apparenze. Si sa inoltre che la svalutazione dei titoli ha avuto degli effetti totalmente differenti secondo l'origine sociale degli agenti interessati.

- 7 Tra le ragioni che limitano la validità dell'analogia dell'inflazione - a cui ho fatto ricorso in una fase precedente del mio lavoro (*L'inflation des litres scolaires*, ciclostilato, Montréal 1973) - c'è quella per cui gli agenti possono opporre alla svalutazione alcune strategie individuali e collettive, come quelle che consistono nella produzione di *nuovi mercati* destinati a valorizzare i titoli (creazione di nuove professioni) o a modificare più o meno completamente i criteri definendo il diritto a occupare le posizioni dominanti e, correlativamente, la struttura delle posizioni all'interno del campo di potere.
- 8 Il CEG è una filiera dell'insegnamento secondario in Francia della durata di tre anni. Contrariamente ai *lycées*, qui l'ingresso non è selettivo e l'insegnamento è più generico [N.d.T.].
- 9 G. Adam, F. Bon, J. Capdevielle, R. Mouriaux, *L'ouvrier français en 1970*, Armand Colin, Paris 1970, pp. 223-224.
- 10 Numerose interazioni, e anche relazioni sociali più o meno durature, hanno per principio la ricerca incosciente di un rafforzamento oggettivo dei sistemi di difesa che sono sempre in parte (ma a livelli molto variabili) visioni del mondo sociale.
- 11 Il ritorno alla realtà, vero e proprio *ritorno del sociale represso* (che non ha niente a che fare con ciò che è normalmente inteso come «presa di coscienza»), e il crollo delle difese da lungo tempo opposte alla scoperta della verità oggettiva della posizione occupata possono prendere la forma di una crisi la cui violenza è probabilmente tanto più grande quanto più a lungo è stata rimandata (si pensi alla «crisi dei quarant'anni») e che può trovare nella crisi collettiva un innesco e una occasione di esprimersi sotto una forma più o meno sublimata (come testimoniano tutti i casi di conversione etica o politica associati alla crisi di Maggio).
- 12 Questo modello non permette di comprendere esattamente le reazioni individuali alla crisi: queste dipendono da variabili disposizionali, legate all'origine sociale, da variabili posizionali, legate alla posizione nelle discipline (status universitario e prestigio intellettuale), e da variabili congiunturali, in particolare dall'intensità della crisi e della critica dell'istituzione universitaria, che dipende dalla disciplina (e dalla sua localizzazione parigina o provinciale) e dalle prese di posizione più frequenti tra gli agenti dello stesso rango o dello stesso status.
- 13 Gli storici del futuro troveranno forse negli archivi della polizia le informazioni necessarie per testare il modello.
- 14 A quelli che vedranno una eccezione nel ruolo che un certo numero di *normaliens* ha avuto, prima e durante il Maggio del 1968, nei movimenti sovversivi, basterà ricordare che il periodo 1960-1970 è stato marcato da un declino della posizione accademica dell'ENS e anche, probabilmente, delle posizioni sociali oggettivamente offerte ai *normaliens* - malgrado l'aumento di reclutamento di *normaliens* nelle facoltà -, che coincide con un innalzamento dell'origine sociale dei suoi studenti. Così, la parte dei figli di membri delle professioni liberali, ingegneri e quadri superiori è passata dal 38% tra il 1958 e il 1965, al 42% tra il 1966 e il 1973 e il 43,3% tra il 1974 e il 1977 all'ENS di rue d'Ulm; dal 14% tra il 1956 e il 1965 al 28,6% tra il

1966 e il 1973 e il 32,2% tra il 1974 e il 1979 all'ENS di Saint-Cloud; si veda J.N. Luc, A. Barbé, *Histoire de l'École Normale Supérieure de Saint-Cloud*, Presses de la FNSP, Paris 1982, tavola 10, p. 254; tavola 6, p. 248.

- 15 Sembra che, in termini generali, la crisi abbia assunto tutt'altre forme nelle piccole facoltà di provincia, in cui la dimensione delle popolazioni riunite e la «riserva» di leader politici erano meno importanti, e dove, come si è visto, i rapporti tra i gradi erano qualitativamente molto differenti.
- 16 I due processi che si trovano così *raccordati* hanno il loro principio (almeno parzialmente) fuori dal campo, il primo nell'insieme dei fattori che hanno determinato la crescita generale della scolarizzazione secondaria e superiore e la differenziale distribuzione degli studenti di differenti origini sociali tra le facoltà e le discipline; il secondo nei rapporti tra i diversi settori del campo universitario e il mercato del lavoro o, se si preferisce, tra i differenti titoli e i posti offerti nel momento considerato sul mercato del lavoro, con gli effetti di «svalutazione» differenziale che toccano i vari titoli e, più o meno fortemente a seconda del loro capitale sociale ereditato, i differenti portatori.
- 17 Nella maggior parte delle discipline, i ricercatori sono di origini sociali più elevate dei docenti: il 58% dei ricercatori in sociologia, il 52% dei ricercatori in psicologia, il 56,5% dei ricercatori in geografia sono provenienti dalle classi superiori, contro rispettivamente il 50, 40 e 40,5% dei docenti delle stesse discipline. Fenomeno questo comprensibile, poiché le chance di accedere oggi alla carriera di ricercatore dipendono fondamentalmente dalla possibilità di mantenersi nella posizione di studente o di ricercatore apprendista (ciò, malgrado borse e contratti a termine, presuppone disposizioni e mezzi economici riservati ai più privilegiati) abbastanza a lungo per imporsi in un gruppo di ricerca (grazie a relazioni, esse stesse inegualmente distribuite) o per ottenere l'appoggio di un «patrono» influente.
- 18 Si veda G. CANGUILHEM, *Idéologie et rationalité dans l'histoire des sciences de la vie*, Vrin, Paris 1977, pp. 33-45; trad. it., *Ideologia e razionalità nella storia delle scienze della vita*, La Nuova Italia, Scandicci 1992.
- 19 Si osserva che l'intensità particolare che assumono i conflitti nel campo della sociologia è probabilmente prima di tutto dovuta alla dispersione del corpo e che non si può in tutti i casi vedervi, come si fa spesso, un indice di minor livello di scientificità della disciplina.
- 20 È stato mostrato come alcuni *assistants* delle Facoltà di Scienze sono portati a rapportarsi ai loro studenti e ad abbandonare il ruolo magistrale per sfuggire alle difficoltà dovute alla concorrenza dei *maîtres* e dei *normaliens*, la cui «minaccia» è spesso evocata nelle interviste e che possono essere *assistants* come loro; si veda P. Bourdieu, *Épreuve scolaire et consécration sociale, les classes préparatoires aux grandes écoles*, «Actes de la recherche en sciences sociales», 39, settembre 1981, pp. 3-70.
- 21 J.-Y. Caro, *Formation à la recherche économique: scénario pour une réforme*, «Revue économique», vol. 34, 4 luglio 1983, pp. 673-690.
- 22 Senza poter riportare qui sia le annotazioni etnografiche rilevate sul campo, inevitabilmente parziali e incoerenti - a causa dell'impossibilità pratica della

generalizzazione -, sia un racconto ricostruito a partire dalle osservazioni e dalle testimonianze, non si può che rinviare, per evocare l'atmosfera, alle pagine che Flaubert dedica alla rivoluzione del 1848 ne *L'educazione sentimentale*, quelle che toccano le pratiche - di cui si offre il *principio* - che circolano nei «club» in cui si elaborano «sistemi di felicità pubblica» e in cui si incontrano «le mozioni sovversive» («Basta con le accademie! Basta con l'Institut!», ecc.).

- 23 E questa una delle ragioni per le quali contro le teorie ingenuamente utilitariste - come quelle che Olson propone ne *La logica dell'azione collettiva*, il cui successo dopo il 1968, come sottolinea Albert Hirschman non senza una certa durezza, fu dovuto probabilmente al fatto che tendeva a dimostrare l'impossibilità di movimenti come quelli del Maggio del '68 - il lavoro politico, quello da militante nei tempi normali o quello da manifestante nelle occasioni straordinarie, diventa esso stesso il suo proprio fine e la sua propria ricompensa: gli sforzi stessi della lotta, senza parlare delle gioie della solidarietà militante o del sentimento del dovere osservato o ancora dell'esperienza, reale o immaginaria, di poter trasformare il mondo, costituiscono di per sé altrettante indiscutibili soddisfazioni; si veda A. Hirschman, *Bonheur privé, action publique*. Fayard, Paris 1984, pp. 135-157; trad. it., *Felicità privata e felicità pubblica*, il Mulino, Bologna 1995.
- 24 G. Lanson, *Histoire de la littérature française*, Hachette, Paris 1902, p. 1091, citato in A. Compagnon, *La Troisième République des lettres, de Flaubert à Proust*, Seuil, Paris 1983, p. 71.
- 25 J. de Romilly, *Nous autres professeurs*, Fayard, Paris 1969, p. 20.
- 26 F. Robert, *Un mandarin prend la parole*, PUF, Paris 1970, p. 48.
- 27 R. Aron, *La révolution introuvable*, Fayard, Paris 1968, p. 13.
- 28 Ivi, pp. 13, 45, 56.
- 29 J. DE Romilly, *Nous autres professeurs*, cit., p. 14.
- 30 Ivi, p. 9.
- 31 Ivi, p. 8.
- 32 Ivi, p. 15.
- 33 Simbolicamente dominati nell'istituzione accademica, queste specie di intrusi non hanno che parzialmente espresso la contestazione che fanno emergere dalla loro presenza inopportuna e il malessere che provano davanti a un sistema (rasformato per effetto della loro presenza e del loro malessere (come si vede bene nel caso limite dei figli di immigrati, che pongono le questioni più radicalmente escluse dal funzionamento normale dell'istituzione).
- 34 Si veda F. Gaussen, *L'opposition proche du PC renverse la direction «gauchiste» du SNESup*, «Le Monde», 18 marzo 1969.
- 35 La manifestazione dello spazio delle opinioni porta alla sua massima intensità l'effetto prodotto dai sondaggi di opinione quando, attraverso tecniche anche innocenti in apparenza, come la presentazione di una scala di opinioni o di un insieme di risposte preformate a una determinata questione, impone una problematica esplicita, cioè uno spazio di prese di posizione costituite.

- 36 Questa situazione è, in modo permanente, quella degli uomini politici (o, a un minor livello, degli uomini intellettuali), *uomini pubblici* costantemente condannati all'opinione *pubblicata, pubblica*, esposta, dunque costretti ad adeguare tutte le loro opinioni e le loro pratiche alla loro posizione dichiarata nello spazio politico e a respingere nel *segreto* le *intime opinioni* che contraddicono le prese di posizione ufficialmente legate alla posizione e al gruppo che essi rappresentano, il che implica un linguaggio fortemente censurato ed eufemistico.
- 37 Una delle conseguenze di queste analisi è di far apparire ingenua la questione dell'opinione «vera»: l'opinione si definisce ogni volta in una relazione singolare tra una disposizione significativa e una situazione di mercato. E potremmo darci come progetto quello di stabilire, per ogni agente o classe di agenti, un *profilo politico* corrispondente alle opinioni che può professare (su ciascuna delle questioni politicamente costituite al momento considerato) in funzione delle specifiche leggi (di censura, in particolare) del mercato considerato (la stessa situazione di indagine è uno di questi mercati, situato sul lato del polo dell'ufficialità); e determinare in funzione di quali caratteristiche dell'agente varia lo *scarto* tra opinioni pubbliche e opinioni private.
- 38 Basterà, per dare a queste analisi tutta la loro generalità, richiamare il proposito della duchessa di Guermantes sottolineando che, in tale salone, «un tempo così bello», si trovano «tutte le persone che abbiamo passato la vita a evitare, con il pretesto che sono contro Dreyfus, e altre che non si sa proprio chi siano»; M. Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*, Netwon Classici, Roma 2011, p. 1233.
- 39 Anche qui, come in ciascuno dei punti dell'analisi, si può richiamare Proust: «Il signor di Norpois poneva queste domande a Bloch con una veemenza che, pur intimorendo il mio compagno, al tempo stesso lo lusingava; poiché l'ambasciatore pareva rivolgersi in lui a tutto un partito, interrogare Bloch come se questi avesse ricevuto le confidenze di quel partito e potesse assumersi la responsabilità delle decisioni da prendere. “Se voi non disarmaste”, continuò il signor di Norpois senza attendere la risposta collettiva di Bloch, “se, prima ancora che si fosse asciugato l'inchiostro del decreto che istituisse la procedura di revisione, obbedendo a non so quale insidiosa parola d'ordine non disarmaste, ma vi confinaste in una opposizione sterile che ad alcuni sembra l'ultima *ratio* della politica, se vi ritiraste sotto la tenda e tagliaste tutti i vostri ponti, sarebbe tutto a vostro danno»; ivi, p. 1239.
- 40 Nel periodo immediatamente seguente alla crisi, il grado con cui si impongono i problemi universitari come problemi politici, dovendo essere posti e risolti il partire da problemi politici, invece di restare nell'ordine dell'indiscusso, varia secondo le facoltà, poiché il legame tra le opinioni sull'università e le opinioni politiche (ciò che si chiama la «politicizzazione») si rafforza quando si va dalle Facoltà di Medicina e di Giurisprudenza alle Facoltà di Scienze e di Lettere (indagine dell'AEERS del 1969).
- 41 Non ho sufficientemente rimarcato che la maggior parte dei «testi di Maggio» sono anonimi o firmati con sigle che non permettono di identificare gli autori. Le possibilità di analisi si trovano considerevolmente

limitate: bisogna credere disperatamente all'efficacia dell'analisi interna per sperare di comprendere realmente tali scritti, di cui non si possono caratterizzare socialmente gli autori e neanche le condizioni sociali di produzione e ricezione (d'approvazione). Questo potrebbe valere per numerosi scritti prodotti in condizioni simili.

- 42 L'analisi di questi habitus *doppi*, dall'ambizione ambigua, e negata, permetterebbe di comprendere meglio il successo ulteriore, nella stampa, nell'editoria, nelle relazioni pubbliche, nel marketing, addirittura nell'impresa capitalista, di numerosi leader del Maggio.

Note Appendice 1

- 1 Il *brevet supérieur* è il certificato di scuola media superiore per chi abbandona all'età di 15 anni invece di continuare fino ai 18 anni per acquisire il titolo di *baccalauréat* [N.d.T.].
- 2 Si veda P. Bourdieu, M. de Saint-Martin, *La sainte Famille, l'Épiscopat français dans le champ du pouvoir*, «Actes de la recherche en sciences sociales», 44-45, novembre 1982, pp. 2-53.
- 3 Si vedano le liste pubblicate in L. Pinto, *Les affinités électives: les amis du «Nouvel Observateur» comme «groupe ouvert»*, «Actes de la recherche en sciences sociales», 36-37, 1981, pp. 105-124, in particolare 116 e 118.

- 1 Su 448 «giudici» si contano, affidandoci alla classificazione realizzata da «Lire», 132 «giornalisti» (92 per la «stampa», 40 per la «radio e la televisione»), 66 «scrittori», 33 «professionisti del libro», editori, librai, ecc., 34 «scrittori-docenti», 21 «accademici» (a cui si aggiungono 44 professionisti delle «arti e dello spettacolo», 14 «uomini politici», 43 «insegnanti», 34 «studenti» e 16 «altro»). Di fatto, le prime quattro categorie (che rappresentano quasi i due terzi dei «giudici») comprendono una forte quota di personaggi misti, che sfuggono alle classificazioni proposte: gli autori che sono classificati tra i «giornalisti» hanno quasi tutti scritto almeno un libro e, secondo questo criterio, potrebbero essere inseriti nella categoria degli «scrittori». È questo che dicono gli autori della classificazione, che dimenticano al contrario di notare che la maggior parte degli autori classificati tra, gli «scrittori» è legata in modo più o meno permanente e istituzionalizzato a giornali o a settimanali. Questa differenza di trattamento testimonia la gerarchia tacitamente stabilita tra le due «qualità»: si dovrebbe chiedere scusa agli «scrittori» che sono stati ridotti allo status di «giornalisti»; non lo si fa quando si promuove un giornalista al rango di scrittore. Quanto agli «scrittori-docenti», quasi la metà di loro potrebbe comunque essere classificata nella categoria (non prevista da «Lire») degli «universitari-giornalisti» che, quasi inesistenti una trentina d'anni fa, è oggi molto folta, e in cui si potrebbero includere anche alcuni autori che, sebbene abbiano come fonte di reddito principale l'insegnamento, sono stati classificati da «Lire» come «giornalisti» (abbiamo rinunciato a presentare qui le liste dei nomi propri per evitare di dare alla dimostrazione l'aspetto di una denuncia).
- 2 Nella lista dei «bestseller del settennato» stabilita da «L'Express» nel marzo del 1981 secondo il numero di settimane di presenza nella lista dei successi della settimana, Roger Garaudy è collocato al 13° posto per *Appel aux vivants* - dopo Jakez Helias, Peyrefitte (per *Le mal français*), Schwartzberg, Vianson-Ponté, Raymond Moody, Peyrefitte (per *Quand la Chine s'éveillera*), Émile Carles, Roger Dalet, Lapierre-Collins, Murray Kendall, Pissar, Solženicyn, Troyat, de Closets - e all'11° posto per *Parole d'homme*; Bernard-Henri Lévy arriva al 20° posto per *Testament de Dieu* e Glucksmann al 21° per *Les maîtres penseurs*. L'effetto bestseller è particolarmente evidente, lo si vede, nel dominio delle scienze sociali e della filosofia, lusinga perché i confini sono più fluidi, almeno agli occhi dei giornalisti e del grande pubblico (che contribuiscono a orientare) tra i lavori di ricerca e i saggi: nessun romanziere, poeta o uomo di teatro citati nei palmares di «Lire» appare nella lista dei bestseller per il romanzo. Più avanti nella lista, si trovano ancora le opere che Janick Jossin («L'Express», 18 aprile 1981) chiama i «bestseller imprevisi» (per esempio *Montaillou* di Emmanuel Le Roy Ladurie, *Playdoyer pour une Europe décadente* di Raymond Aron o *Fragments d'un discours amoureux* di Roland Barthes). Innick Jossin cita ancora, riguardo al romanzo, Michel Tournier, Marguerite Yourcenar, J.M.G. Le Clézio e Julien Gracq.
- 3 Ciascun giornalista culturale tende, per effetto della concorrenza tra gli

organi di stampa, a giocare il ruolo di *taste-maker* rispetto al complesso dei giornalisti. Inoltre, alcune istituzioni forniscono ai giornalisti dei *punti di riferimento oggettivi*: «Nel corso di questi sette anni, la letteratura francese è vissuta al ritmo di quei due barometri ufficiali che sono diventati la trasmissione televisiva “Apostrophes” e la classifica dei bestseller de “L’Express”» (J. Jossin). È così che va creandosi una gerarchia di intellettuali propria ai giornalisti e una categoria speciale di intellettuali-peri-media (il palmares di «Lire» registra in qualche modo il prodotto di un’azione di cui rappresenta la forma più completa).

- 4 Tutte le petizioni di principio inconse che si possono fare (definizione preliminare, campione implicitamente pregiudicato, ecc.) sono presenti nel libro di Charles Kadushin, che presenta tutte le apparenze sociali proprie a fame un classico della sociologia «empirica» degli intellettuali; si veda C. Kadushin, *The American Intellectual Elite*, Little, Brown and Co., Boston 1974.
- 5 Una delle differenze maggiori tra il punto di vista dei contemporanei e il punto di vista dei posteri risiede probabilmente nel fatto che i primi hanno una conoscenza (variabile) degli autori, della loro persona fisica, e anche di tutto ciò che si associa alla contemporaneità (pettegolezzi, voci, mitologie personali). E questo *intuitus personae*, che costituisce uno dei principi della percezione e del giudizio immediati degli autori (più che delle opere, forse troppo poco lette da quelli che professano di parlarne sulla stampa) e dello scarto rispetto alla percezione e al giudizio dei posteri, più direttamente ed esclusivamente fondati sulla *lettura* dell’opera, è molto difficile da ricostruire attraverso le testimonianze (per esempio, le osservazioni sul modo di parlare di pittori o scrittori del XIX secolo, sulla loro *hexis* corporale, il loro contegno, ecc, sono molto rare e sempre legate a casi di eccezione).
- 6 È dunque probabile che lo scarto in favore degli intellettuali-giornalisti o degli scrittori con un forte «peso nei media» sarebbe stato ancora più marcato se fosse stata richiesta una lista di nomi più lunga, lasciando così più possibilità alla strategia della panmissia.
- 7 La hit-parade degli intellettuali, a differenza di quanto emerso dall’indagine di Huret del 1881, dedicata solo a raccogliere le opinioni degli scrittori sugli scrittori, è il prodotto di una intenzione esplicita di giudicare e classificare, e il privilegio che conferisce agli autori più «mediatici» è solo uno tra i vari indici della crescita di questa influenza: basta aggiungere il peso istituzionale che gli universitari-giornalisti hanno acquisito in seno a un’istituzione universitaria come l’EHESS o il fatto stesso che i «giornalisti culturali» dei grandi quotidiani o settimanali, forti della sola autorità conferita dal loro supposto potere di attribuire la notorietà fuori dal campo della stampa e dell’editoria e dalla loro effettiva capacità di produrla nei limiti di questo campo, nello specifico nelle case editrici, possono affermare collettivamente la loro pretesa a giudicare legittimamente lavori (genericamente definiti «saggi») il cui esame e la cui critica erano aspetti riservati in altri tempi al campo scientifico e alle sue riviste.
- 8 È straordinario che, come notano gli stessi responsabili dell’indagine, Aron sia «il nome citato da quelli che non hanno niente da invidiare a nessuno» (J. Jaubert, «Lire», 68, aprile 1981, p. 45): «Di intellettuali influenti non ce

ne sono più, mio caro signore, appena un po' Raymond Aron» (Yves Berger): «a eccezione di Raymond Aron» (Alain Buhler); «Aron, pensandoci bene», afferma Annie Copperman. La quale aggiunge: «Sono i media che hanno preso il testimone». Cosa che Jacques Lanzmann corrobora quando cita «Bernard-Henri Lévy, che ha un volto così telegenico che fa da supporto a idee veramente originali e convincenti». Tutto avviene come se, incoronando il più anti-intellettuale degli intellettuali, si volesse detronizzare l'intellettuale o meglio annullarlo. Intenzione che si esprime anche nello zelo con cui i giornalisti di ogni schieramento dichiarano che Sartre non ha successori. O ancora nella propensione ad accogliere i difensori delle differenti forme di irrazionalismo, di cui non ci si interessa di capire se hanno favorito la sottomissione del campo intellettuale ai problemi e alle regole del giornalismo o se l'hanno determinata, tanto è certo che esse sono legate all'avvento di una nuova definizione sociale dell'«intellettuale», che fa dell'uso razionale dei «media», con tutto ciò che implica, una delle condizioni di accesso al dominio sul campo intellettuale.

- 9 Per un'analisi esemplare, facilmente adattabile ad altri contesti, si veda M. Goldman, *Literary Dissent in Communist China*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1967.
- 10 Sappiamo che certi etnologi hanno osservato come le accuse di stregoneria appaiano negli universi sociali in cui le relazioni sono contemporaneamente poco definite e competitive, e in cui le tensioni tra rivali non possono essere risolte altrimenti; si veda M. Douglas (a cura di), *Witchcraft. Confessions and Accusations*, Tavistock Publications, London 1970; trad. it., *La stregoneria. Confessioni e accuse, nell'analisi di storici e antropologi*, Einaudi, Torino 1980.

- 1 Si veda per esempio P. Bourdieu, *Célibat et condition paysanne*, «Études rurales», aprile-settembre 1962, pp. 32-136.
- 2 Il titolo *L'innaffiatore innaffiato* (*Le jardinier*, secondo il titolo con cui figurava nella prima proiezione pubblica, o *L'arroseur arrosé*, titolo più diffuso) è un film dei fratelli Auguste e Louis Lumière ed è l'archetipo del film comico [N.d.T.].
- 3 In psicoanalisi, il meccanismo attraverso cui un soggetto impedisce a se stesso di riconoscere un desiderio che invece ha precedentemente affermato [N.d.T.].
- 4 Per questo fatto, gli autori si trovano ridotti (più o meno completamente, a seconda delle informazioni del lettore) all'opera che porta il loro nome: spogliati di ogni proprietà sociale associata alla loro posizione nel campo d'origine, cioè della dimensione più istituzionalizzata della loro autorità e del loro capitale simbolico (le prefazioni possono servire, all'occorrenza, a ripristinare, attraverso un trasferimento, il capitale simbolico minacciato). La libertà lasciata al giudizio è del tutto relativa per il fatto che gli effetti d'autorità possono continuare a esercitarsi con l'intermediazione di solidarietà tra coloro che occupano posizioni omologhe nei differenti campi scientifici nazionali e, in particolare, tra i dominanti: questi ultimi possono profittare del potere che detengono sui flussi di traduzioni e sulle istanze di consacrazione per assicurare scambi internazionali di potere universitario e anche per controllare l'accesso al mercato nazionale di quei prodotti che potrebbero minacciare la loro propria produzione. D'altra parte, questa relativa libertà ha come contropartita il pericolo di quiproquo e di allodossia provocato dall'ignorare il contesto: è così, ad esempio, che certi saggisti possono mettere in ombra all'estero le stelle di prima grandezza da cui prendono in prestito il principio stesso del loro risplendere.
- 5 Non mancheranno lettori stranieri che, incapaci di assumere sul loro proprio mondo lo sguardo distaccato dello straniero, troveranno in questo libro, originato da uno sforzo metodico per accedere a tale sguardo senza perdere i profitti della familiarità, un'occasione per rafforzare la fiducia indigena nel loro proprio mondo - quella che si esprime in tutta ingenuità in alcune opere scritte da autori stranieri a proposito della Francia e della sua università. Il paradigma di questa sociologia che istituisce l'etnocentrismo come metodo (e che può essere fatto proprio da emigrati che devono giustificare, ai loro stessi occhi, il motivo della loro emigrazione) è un libro di Terry Clark in cui l'università francese è commisurata a un insieme di criteri non analizzati che non sono altro che tratti idealizzati dell'università americana; si veda T. Clark, *Prophets and Patrons. The French University and the Emergence of the Social Science*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1973.
- 6 In ciascun punto dell'analisi, e per ciò che riguarda per esempio la distanza tra il campo universitario e il potere politico o economico - che sembra essere (o per lo meno era), per ragioni storiche, in Francia più grande che negli altri paesi - bisognerebbe esaminare ciò che varia e ciò che non varia e

cercare di scoprire nella variazione dei parametri presi in considerazione nel modello il principio delle variazioni osservate nella realtà.

- 7 Si veda S. de Beauvoir, *La pensée de droite aujourd'hui*, «Les Temps Modernes», 112-113 e 114-115, 1985, pp. 1539-1575 e 2219-2261.
- 8 Consapevole che l'analisi del campo universitario proposta in questo libro perderebbe una gran parte dell'interesse agli occhi di tutti coloro che si interessano alla produzione culturale francese degli ultimi venti anni se questi non fossero in grado di leggere lo spazio delle opere e delle correnti che si modella in filigrana dietro lo spazio delle posizioni, ho deciso di menzionare il nome completo degli universitari studiati, invece di lasciarli nel quasi anonimato delle iniziali come avevo fatto nella prima edizione al fine di evitare l'effetto di denuncia o di *épinglage* che, con il tempo (sono passati vent'anni) e la distanza data dallo sguardo estraneo, dovrebbe essere oggi attenuato. Il piano fattoriale dello spazio delle proprietà che corrisponde al diagramma degli individui si trova a p. 143. Se il lettore pensa di aggiornare mentalmente lo schema, gli basta ricordare che l'età contribuisce fortemente alla seconda dimensione (verticale) dello spazio e che i più giovani, al momento dell'indagine, tra coloro che si collocavano nelle regioni inferiori dello spazio (soprattutto il settore di destra) occuperanno probabilmente oggi posizioni più elevate e molto più disperse nella prima dimensione (le posizioni relative dei più giovani in questa dimensione indicano le direzioni nelle quali le loro traiettorie, provvisoriamente poco differenziate, hanno tutte le chance di orientarsi, verso il polo del prestigio intellettuale per quelli che sono più a sinistra, verso il polo del potere temporale per quelli che sono più a destra).
- 9 Il *grand séminaire* è una comunità o centro di formazione sacerdotale che in Francia come in Canada si occupa della formazione dei preti [N.d.T.].
- 10 L'università di Vincennes, creata dopo il 1968, ha cristallizzato la nuova maniera di vivere la vita intellettuale e istituito nell'università stessa, sollevando grande scalpore tra i difensori della vecchia università, una versione della vita intellettuale che, in altri tempi, sarebbe stata relegata nelle riviste intellettuali o nei caffè della *bohème*.
- 11 Nella pittura il *repoussoir* è un effetto che all'interno di un quadro favorisce lo sbalzo prospettico di uno o più oggetti [N.d.T.].
- 12 Si veda P. Bourdieu, *Post-scriptum. Eléments pour une critique «vulgaire» des critiques «pures»*, in Id., *La distinction. Critique sociale du jugement*, Éditions de Minuit, Paris 1979, pp. 565-585; trad. it., *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna 1983.
- 13 Allo stesso modo, è una singolarità del tutto analoga dell'istituzione accademica incaricata di formare e di consacrare i pittori, e in particolare la concentrazione straordinaria del potere di consacrazione e, da qui, dell'accesso al mercato, tra le mani dei grandi dignitari accademici, che spiega, per una buona parte, che la rivoluzione da cui proviene la pittura moderna, con Manet e l'impressionismo, sia apparsa in Francia piuttosto che altrove.

- 1 *Sociology as Socioanalysis: Tales of "Homo Academicus"*, «Sociological Forum», V, 5, 1990, pp. 677-689. Il saggio -commissionato da Charles Tilly, allora *review editor* di «Sociological Forum», rivista della Eastern Sociological Association, in occasione dell'uscita della traduzione inglese di *Homo academicus* - è stato qui adattato per il pubblico di lettori italiani.
- 2 Ex studente di Georges Canguilhem e di altri filosofi francesi della scienza (Alexandre Koyré, Eric Weil e Gaston Bachelard), Bourdieu fu per un periodo un protetto di Raymond Aron, prima della loro rottura avvenuta durante la rivolta del Maggio 1968. La sua precoce nomina all'École des Hautes Études en Sciences Sociales nel 1964, all'età di 34 anni, fu sponsorizzata dalla tema forse più prestigiosa delle scienze sociali francesi: Aron, Lévi-Strauss e Braudel. Da lì Bourdieu passò direttamente al Collège de France nel 1982, non essendosi piegato al rituale accademico della sacrosanta *thèse de doctorat d'État*.
- 3 «La riflessività non è un fine in se stesso [...] [o] una forma di "arte per l'arte" [...]. In *Homo academicus* io mi servo degli strumenti che mi fornisce la riflessività per tenere sotto controllo i pregiudizi introdotti dall'assenza di riflessività e per far progredire la conoscenza dei meccanismi che possono alterare la mia riflessione. *La riflessività è un mezzo per avere più scienza, non meno*. In secondo luogo, agevolando il progresso della scienza, e di conseguenza la crescita della conoscenza del mondo sociale, *la riflessività rende possibile una politica più responsabile*, sia dentro sia fuori dell'ambiente accademico» (Bourdieu, Wacquant. 1989: 21, 23 sgg., corsivo nell'originale).
- 4 «Testo solenne e brulicante, quest'analisi costituirà senza dubbio uno di quei rari e insostituibili strumenti per la pedagogia della scienza, rigoroso ma aperto, che rappresenta l'antidoto migliore alle misere certezze del feticismo teorico e metodologico» (Arliaud, 1985: 713). Inglis (1988: 18) nota che il capitolo d'apertura del libro è «un discorso sul metodo eccezionalmente severo e rigoroso».
- 5 Termine tedesco che significa «copia, replica, imitazione» [N.d.T.].
- 6 Il dibattito micro/macro ha finora generato molto più calore che luce (ma si veda Collins, 1988). Si è trasformato in una mania intellettuale e sembra essere sul punto di diventare per i sociologi americani ciò che fu lo strutturalismo alla metà degli anni '60 per molti scienziati sociali e filosofi francesi: un distintivo sociale di competenza teorica. Il problema è inoltre proiettato indietro sull'intera storia della teoria sociale (si veda ad esempio Alexander, Giesen, 1987), come fu prima per lo strutturalismo nella sua versione marxista. Ciò è deplorabile, perché quando l'attuale formulazione del problema si esaurirà (come avverrà non appena i «teorici» rivolgeranno la loro attenzione a nuove tematiche), i radicali problemi di epistemologia e metodologia che ne sono all'origine resteranno intatti. Il dilemma micro/macro si è pure parzialmente intrecciato con la questione razionalità vs. norme, ovvero la controversia sulla cultura nella «teoria dell'azione» (si vedano, ad esempio: Elster, 1986, 1989; Friedman, Hechter, 1988; Coleman,

1986, 1987; Sewell, 1987; Hindess. 1988; si veda Wacquant, Calhoun, 1989, per un esame critico di questa discussione e della sua portata), e ha contribuito a far riguadagnare ai modelli economici individualistici una legittimità infondata, ricreando così le condizioni per la sterile ripetizione di un dibattito già svoltosi un secolo fa tra Tarde, Durkheim, Spencer e altri.

- 7 Termine che Inglis attinge dallo *slang* americano e che è usato come sinonimo di «francese» [N.d.T.].

*Volume di pagine 376
carta naturale con legno, spessorata,
riciclabile, Lux cream, 70 gr.*

*Finito di stampare
nell'ottobre 2013
dalla Dedalo litostampa srl, Bari*